

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

**Dottorato di Ricerca in
Sociologia**

Ciclo XXVI

Settore Concorsuale di afferenza: 14C1 - Sociologia generale,
giuridica e politica

Settore Scientifico disciplinare: SPS/07 - Sociologia generale

**Emerging Adulthoods
Percorsi giovanili di partecipazione e cittadinanza
in prospettiva intergenerazionale**

Tesi di dottorato presentata da: Dott.ssa Ilaria Pitti

Coordinatore dottorato:

Chiar.mo Prof. Ivo Colozzi

Relatore:

Chiar.mo Prof. Paolo Zurla

Esame finale anno 2014

Indice

Introduzione.....	1
--------------------------	----------

Parte Prima

Concetti teorici di riferimento

Capitolo I - La giovinezza: storia, confini e contenuti di un'età.....	13
---	-----------

1. L'età come fenomeno sociale	13
2. Evoluzioni moderne e contemporanee del corso di vita	18
2.1. La modernità e la 'scoperta' dell'infanzia.....	18
2.2. Il secondo dopoguerra e l'epoca dell'adolescenza	22
2.3. La contemporaneità e l'avvento dell' <i>ageing society</i>	24
3. La giovinezza in prospettiva storica	27
3.1. La giovinezza nell'epoca premoderna e medievale	27
3.2. La giovinezza come esperienza di massa.....	31
4. Chi sono i giovani? Un'analisi dei confini e dei contenuti della giovinezza.....	36
4.1. Dare forma: i confini esterni della giovinezza	36
4.2. Le diverse giovinezze: scansioni interne all'età giovanile	47
4.3. La giovinezza e i suoi contenuti: ciò che non cambia e ciò che cambia.....	52

Capitolo II - L'adulthood come categoria sociale	57
---	-----------

1. Una problematizzazione tardiva.....	58
2. L'adulthood 'standard': storia e caratteristiche di un modello normativo	63
2.1. L'associazione tra <i>adulthood</i> e maturità.....	63
2.2. Nascita e consolidamento dello ' <i>standard adulthood model</i> '	67
3. L'adulthood in trasformazione	71
3.1. Processi contemporanei di ridefinizione della condizione adulta.....	71
3.2. L'adulthood 'giovanilizzata'.....	74
4. Tra giovanilizzazione e degiovanimento: lo spazio sociale dei giovani e degli adulti	78

Capitolo III - L'esperienza della partecipazione: generazioni a confronto	83
--	-----------

1. Le differenti dimensioni della cittadinanza.....	84
--	-----------

2. La partecipazione civica e politica in prospettiva sociologica	91
2.1. Definizioni e tipologie della partecipazione.....	91
2.2. Il comportamento partecipativo in prospettiva generazionale	99
3. Da giovani ad adulti: evoluzioni della partecipazione nella generazione adulta contemporanea.....	102
3.1. Gli adulti come generazione: tra i <i>baby boomers</i> e la <i>generation X</i>	102
3.2. Essere giovani tra gli anni '60, '70 e '80	105
3.3. I giovani di ieri e la partecipazione: dai movimenti del '68 all'epoca del riflusso	112
3.4. Una volta diventati adulti: giovani di ieri, cittadini di oggi	119
4. I millennials e la partecipazione.....	123
4.1. Crescere negli anni '90 e 2000.....	124
4.2. Un nuovo modo di essere cittadini?	128
5. Variabili della partecipazione: un tentativo di sintesi.....	138

Parte Seconda
La ricerca sul campo

**Capitolo IV - La ricerca empirica: dall'epistemologia costruttivista
alla grounded theory**

1. Epistemologia e prospettiva teorica	148
2. Impianto metodologico: la grounded theory	153
2.1. Alcuni assunti fondamentali	155
2.2. Differenti evoluzioni dell'approccio di Glaser e Strauss	159
3. Il contesto della ricerca	163
3.1. Il periodo storico: tra mutamento politico e crisi economica	164
3.2. Il territorio emiliano-romagnolo e la città di Bologna.....	169
3.3. Il quartiere Navile: un microcosmo e tre mondi	171
4. La ricerca empirica	177
4.1. Oggetto e obiettivi conoscitivi della ricerca.....	177
4.2. Campionamento teorico.....	180
4.3. Strumenti di indagine: l'intervista semi-strutturata	186
4.4. Codifica aperta	191
4.5. Codifica assiale	195
4.6. Codifica selettiva.....	200
5. Criticità e limiti della ricerca: un bilancio metodologico	201

**Capitolo V - Partecipare con riserva tra riformismo, ribellione e
resistenza.**

1. Oltre la retorica dell'apatia e del disimpegno	207
1.1. I temi della partecipazione giovanile	208
1.2. Tra individualismo e interesse per la collettività	217
2. Partecipare, nonostante tutto.....	221

2.1. La precarietà come condizione generazionale	221
2.2. La crisi di fiducia della partecipazione politica formale	225
3. Partecipare con riserva	228
3.1. La politica è una cosa, il resto un'altra: diversi modi di partecipare con riserva	230
3.2. Tra speranza e rabbia.....	236
4. Variabili e variazioni	240
4.1. Percezioni di precarietà	241
4.2. Dinamiche di 'amplificazione'	248

Capitolo VI - Se fossero adulti, capirebbero: giovani, adulti e partecipazione

253

1. Gli adulti e la partecipazione	255
2. 'Hanno potenzialità, ma non si applicano': lo sguardo adulto sui giovani come cittadini	265
2.1. I giovani e il compito di riscrivere il mondo: le aspettative adulte sulle nuove generazioni.....	265
2.2. Se fossero adulti, capirebbero.....	267
3. Territori adulti e territori giovanili: la partecipazione dei giovani in un'ottica intergenerazionale	272
3.1. La politica delle istituzioni e dei partiti come territorio adulto	274
3.2. Cercando un'alternativa: i nuovi territori della partecipazione giovanile.....	277
4. Giovani e adulti di fronte al conflitto intergenerazionale	280
5. Lo spazio della giovinezza: credenze ed aspettative adulte sul ruolo dei giovani nella società	285

Capitolo VII - La partecipazione come strategia di transizione all'adulthood

295

1. La partecipazione nel contesto delle transizioni giovanili alla vita adulta.....	296
1.1. Chi sono e cosa voglio diventare? Funzioni identitarie della partecipazione nel percorso di crescita giovanile	296
1.2. L' <i>adulthood</i> come meta tra norma, ideale e realtà	301
2. La partecipazione in tempi di crisi occupazionale: una via alternativa di accesso all'<i>adulthood</i>?	304
3. La partecipazione come strategia relazionale di transizione all'<i>adulthood</i>.....	308
3.1. Processi di significazione della partecipazione	309
3.2. Riformisti: la transizione come percorso collaborativo e la partecipazione come strumento di negoziazione	312
3.3. Resistenti: la transizione come resistenza e la partecipazione come strumento di difesa	314
3.4. Ribelli: la transizione come conquista e la partecipazione come strumento di lotta	316
4. In relazione a chi? La generazione adulta tra assenza e ingombranza	318
5. Il metro di giudizio: giovani, adulti e la trasformazione dell'adulthood	323

5.1. La trasformazione (parziale) dell' <i>adulthood</i>	323
5.2. Le conseguenze sulla transizione giovanile alla condizione adulta	328
Riflessioni conclusive	333
Riferimenti bibliografici.....	341
Ringraziamenti	381
Allegati	383
Allegato 1 - L'intervista semi-strutturata ai giovani.....	384
Allegato 2 - L'intervista semi-strutturata agli adulti significativi	387
Allegato 3 - Principali caratteristiche del campione dei giovani.....	390
Allegato 4 - Principali caratteristiche del campione degli adulti significativi	392
Allegato 5 - Tipologia del comportamento partecipativo.....	393
Allegato 6 - Schede sintetiche degli intervistati	394

Introduzione

Almeno a partire dagli anni '60 quello del rapporto tra i giovani e la partecipazione civica e politica rappresenta un tema centrale di numerose indagini sociologiche che si sono proposte di comprendere e spiegare il peculiare modo di interpretare il senso di cittadinanza delle generazioni di giovani susseguitesi in questi decenni.

Descritti talvolta come forze rivoluzionarie di cambiamento e talvolta come disinteressati e apatici, i giovani come cittadini attivi non sono, quindi, un soggetto nuovo per la sociologia.

Negli ultimi anni, inoltre, la questione del loro legame con la partecipazione è tornata al centro di un vivo dibattito sociologico che ha visto opporsi due principali letture del fenomeno partecipativo giovanile (Mazzoleni 2013). La prima, pessimista, tende a descrivere i giovani contemporanei come disinteressati, apatici, non partecipativi. La seconda, più ottimista, sostiene l'idea che i giovani di oggi si attivino secondo nuove modalità di coinvolgimento che le discipline sociologiche non sarebbero ancora state in grado di cogliere e comprendere in modo adeguato.

Sia nelle ricerche che si inseriscono sul primo filone, sia in quelle che mantengono una posizione meno pessimista, risulta frequente una comparazione - più o meno esplicita - tra i giovani di ieri - le generazioni politiche che hanno occupato la scena partecipativa dagli anni '60 agli anni '80 - e i giovani di oggi - i cosiddetti *millennials* (Howe e Strauss 2000).

Tuttavia, appare possibile sostenere che, ancora oggi, gran parte di queste analisi sembra mancare della capacità di “pensare i giovani *generazionalmente*, cioè in quanto soggetti che si definiscono in base alle relazioni che hanno (o non hanno, e secondo quali modalità) con le altre generazioni, nella prospettiva di un tempo che va da un passato ad un futuro” (Donati 1997, 12).

Donati, infatti, evidenzia come in gran parte delle indagini che si concentrano sullo studio dei giovani sia possibile notare “una vistosa carenza” poiché tendono a guardare ai “giovani come una categoria a sé, un gruppo sociale specifico che viene in qualche modo isolato e studiato nei suoi caratteri psicologici, culturali, sociali, facendo tutt’al più una comparazione con le generazioni di giovani che li hanno preceduti” (Donati 1997, 12). Ciò che manca, secondo l’autore, è “un’analisi della condizione giovanile nel contesto delle generazioni compresenti”, una lettura che sappia osservare e comprendere i giovani per “il modo in cui essi si rapportano alle altre generazioni [...] *temporalmente compresenti*” e che sia in grado di recuperare il “tema della ‘generazionalità dei giovani’, intesa come senso dell’essere - di costituire - una generazione, la quale si definisce in base al raffronto (che essa opera e a cui è sottoposta) con le altre generazioni coesistenti [...] nella prospettiva di un tempo storico che corre, e che porta le sue sfide per tutti” (*Ibidem*).

Come detto, le ricerche sui giovani come cittadini attivi non sono, in effetti, una novità per la sociologia: sono stati oggetto di studio i ragazzi “giusti o sbagliati, ma comunque vivi” (Bocca 1967) degli anni ’60, i giovani “senza padri né maestri” (Sciolla e Ricolfi 1980) degli anni ’70, la generazione “senza ricordi” degli anni ’80 (Sciolla e Ricolfi 1989) e, naturalmente, i ragazzi “diversamente partecipativi” (Tuorto 2009) di oggi. Eppure raramente queste generazioni sono state studiate “generazionalmente” nel senso proposto da Donati.

In altri termini, coloro che erano giovani negli anni ’60 e ’80 sono cresciuti e costituiscono oggi una generazione adulta compresente ad una nuova generazione di giovani, ma poche analisi si sono concentrate su cosa significhi essere cittadini oggi per i giovani in relazione a coloro che sono stati giovani cittadini ieri e che sono cittadini adulti oggi.

Una simile prospettiva di analisi implica uno studio articolato che presti attenzione a come l’interpretazione del senso di essere cittadini dei giovani di ieri si sia evoluta nel loro passaggio dalla condizione di giovani a quella di adulti; a quale sia, invece, il modo di pensare e vivere la partecipazione civica e sociale dei

giovani di oggi e a come queste due idee di coinvolgimento informino i rapporti tra generazioni nel presente.

La ricerca su cui questa dissertazione si concentra si propone di offrire un contributo a questa prospettiva di analisi guardando al modo in cui due generazioni - quella ormai adulta dei giovani del passato, e quella dei giovani di oggi - si relazionano rispetto al tema della partecipazione civica e politica e a come queste stesse relazioni incidano sulle interpretazioni che i giovani danno al proprio coinvolgimento.

Quella che si intende proporre è quindi una lettura intergenerazionale delle rappresentazioni e pratiche di cittadinanza dei giovani di oggi, in grado di evidenziare il ruolo determinante giocato dagli adulti, intesi sia come singoli significativi che come generazione, nella formazione di queste interpretazioni.

Il concetto di generazione assume, dunque, nel presente lavoro una rilevanza centrale e appare quindi opportuno procedere ad una sua specificazione.

Come evidenziato da numerosi autori (Attias-Donfut 1991; Donati 1998; Bertocchi 2004; Burnett 2010) la peculiarità di questo concetto consiste nella sua contemporanea collocazione su due assi intrinsecamente collegati tra loro: da un lato quello individuale-familiare e, dall'altro, quello storico-sociale.

Sull'asse individuo-famiglia, una generazione consente di collocare un soggetto su una linea genealogica capace di porlo in relazione con i suoi antenati e i suoi successori. La definizione genealogica concepisce quindi la generazione primariamente “come un rapporto di filiazione e un insieme di persone classificate secondo questo rapporto” (Bertocchi 2004. 12). Tale accezione del termine è presumibilmente il significato più antico attribuito al concetto di generazione e rimanda a legami diretti di discendenza e generatività che collegano un soggetto a chi, all'interno di un gruppo concreto, si colloca prima o dopo di lui.

Sull'asse storico-sociale, l'individuo viene invece situato all'interno di un insieme di persone nate e vissute in un dato periodo storico e quindi sottoposte a specifiche

influenze sociali in grado di determinare la “personalità collettiva” del gruppo stesso (Burnett 2010).

È nel pensiero di Mannheim e, in particolare, nel saggio *Das Problem der Generationen* pubblicato nel 1928 che è rintracciabile la prima trattazione sistematica del concetto di generazione. Il contributo di Mannheim costituisce un vero e proprio ‘architave’ della sociologia delle generazioni (Bettin Lattes 1999) e fa riferimento, per stessa ammissione del suo autore, alle dinamiche della sfera politica e partecipativa intese come luogo in cui “la situazione strutturale degli impulsi sociali decisivi come pure la differenziazione delle generazioni si può cogliere nel modo più evidente” (Mannheim 1928-2000, 40).

Nell’ambito della vasta e articolata analisi del concetto di generazione elaborata da Mannheim è soprattutto la distinzione tra *affinità di collocazione*, *legame di generazione* e *unità di generazione* ad assumere rilevanza per le tematiche trattate in questa tesi.

L’*affinità di collocazione* allude ad una condizione storico-sociale oggettiva che accomuna tutti coloro che sono nati e vissuti in un dato periodo e in una data epoca: essa non dipende dalla volontà degli individui e non determina, di per sé, alcun legame tra loro perché i singoli soggetti possono non essere consapevoli degli aspetti che rendono la loro condizione comune a quella di altri. La collocazione generazionale implica infatti solo delle “potenzialità che si possono attuare e sviluppare oppure che possono essere compresse ed annullate” (Mannheim 1928-2000, 50). Mannheim descrive queste potenzialità nei termini di uno spazio limitato di esperienze accessibili, che tuttavia non dà certezza circa l’emergere di un *legame di generazione* (*Generationszusammenhang*).

Il *legame generazionale* implica un ulteriore livello di connessione tra gli individui, consistente nella partecipazione al “destino comune” (Mannheim 1928-2000, 73) di una generazione. Sebbene questo legame trovi necessario fondamento sul dato concreto ed ineluttabile della collocazione di generazione, esso va oltre collegando la sua realizzazione alla “possibilità che gli attori appartenenti alla stessa generazione partecipino con piena coscienza e responsabilità ai problemi del loro tempo” (Bettin Lattes 1999, 7). Il legame di generazione, a differenza

della collocazione, è quindi formato attivamente dall'attore sociale e dalla sua capacità riflessiva nei confronti della realtà, che lo porta a percepire i suoi problemi come comuni ad altri (Burnett 2010).

L'appartenenza generazionale trova manifestazione, infine, in un terzo livello di esperienza: quello dell'*unità di generazione*. Mannheim, infatti, specifica che “la gioventù che è orientata in base alla stessa problematica storica attuale vive in un legame di generazione; i gruppi che elaborano queste esperienze all'interno dello stesso legame di generazione in modo di volta in volta diverso, formano diverse ‘unità di generazione’ nell'ambito dello stesso legame di generazione” (Mannheim 1928-2000, 76). L'unità di generazione è, quindi, una specifica elaborazione concettuale del legame di generazione che si origina a partire dalle differenti intenzioni di base (*Grundintentionen*) e dai diversi principi formativi (*Gestaltungsprinzipen*) informano una comune visione del mondo (*Weltanschauung*) tra gli appartenenti alla stessa unità di generazione¹.

Come affermato da Bettin Lattes, la peculiare *Weltanschauung* di ogni unità di generazione trova necessariamente origine entro gruppi concreti “ove si intrecciano dei legami effettivi e dove si verifica un'interazione diretta” (Bettin Lattes 1999, 5). La “dinamica generazionale” appare, infatti, comprensibile solo se “interpretata in stretta connessione con la configurazione assunta dalla congiuntura storica ed ideologica nella quale i gruppi concreti come le famiglie, le associazioni e i partiti si sono formati ed attivati” (*Ibidem*).

Sebbene distinguibili, la lettura individuale-familiare e quella storico-sociale del concetto di generazione sono, come detto, intrinsecamente legate tra loro e l'anello di congiunzione è costituito da quei gruppi concreti - in particolare la famiglia, ma anche altri contesti come, appunto, partiti ed associazioni - in cui si realizzano dirette interazioni tra generazioni, tra padri e figli reali e/o simbolici.

È quindi guardando alle relazioni tra giovani ed adulti entro questi gruppi concreti che in questa tesi si è cercato di proporre un'analisi del fenomeno partecipativo giovanile in grado interpretare i giovani *generazionalmente*, dando

¹ Nella prospettiva di Mannheim, la comune condizione socio-economica costituisce il principale facilitatore nella formazione di differenti unità di generazione agendo, attraverso i gruppi concreti, sulla costituzione delle differenti intenzioni di base e dei diversi principi formativi.

conto di entrambe le dimensioni dei rapporti intergenerazionali: quella che rimanda ai legami diretti tra giovani ed adulti significativi e quella che si riferisce ai legami indiretti tra generazioni di giovani e di adulti compresenti entro una data società.

Guardare ai rapporti tra generazioni ponendo al centro i giovani e gli adulti consente di osservare in maniera più appropriata le transizioni alla vita adulta delle giovani generazioni e la meta dei loro percorsi di crescita.

La prima parte del titolo di questa tesi richiama esplicitamente il concetto di “*emerging adulthood*” elaborato da Arnett (1994; 2000) nei suoi studi sulle transizioni giovanili alla vita adulta. Questo concetto inquadra una specifica fase del corso di vita - quella che va dai 18 ai 24 anni - descrivendola come un particolare e distinto momento di costruzione identitaria del giovane, collocabile tra la tardo-adolescenza e la condizione di giovane adulto (cfr cap. I). Riprendendo sinteticamente la prospettiva di Arnett (2000; Munsey 2006), l’*emerging adulthood* rappresenta un’età di esplorazione in cui i giovani sono chiamati a decidere chi sono e cosa vogliono essere; un’età di instabilità marcata da continui passi avanti e indietro verso la meta della condizione adulta (Walther 2006); un’età di riflessività personale in cui i giovani riflettono su se stessi e sul mondo che li circonda in un’ottica progettuale; un’età *in between*, caratterizzata dal passaggio da una condizione ad un’altra, in cui la percezione di sé come adulti va e viene; un’età di possibilità in cui il futuro è ancora tutto da definire.

L’*emerging adult* si distinguerebbe dall’adolescente per la maggiore consapevolezza dei suoi tentativi di elaborazione identitaria, ma si differenzerebbe dal giovane adulto per la mancata adozione di un’identità adulta ben definita. Riferendoci al pensiero di Erikson (1959), quella dell’*emerging adulthood* consiste quindi in una fase in cui il giovane sente più pressante la necessità di trovare una soluzione alle domande “chi sono?” e “chi voglio diventare?”, ma in cui ancora fatica ad elaborare una risposta certa.

In questa fase, secondo Arnett (2000) divengono ancora più centrali i rapporti con gli adulti e con la generazione adulta così come riflessivamente interpretati

dai ragazzi, i cui percorsi di transizione prendono la forma di cammini verso la costruzione e l'acquisizione di una identità che si definisce in relazione al modello e alle opportunità di riconoscimento offerte ai giovani dalla generazione che li precede (Thompson *et al.* 2004).

Ecco quindi che, a partire dallo studio del modo in cui giovani ed adulti danno senso al concetto di cittadinanza e si relazionano rispetto ad esso, è possibile riflettere sul modo in cui le dinamiche intergenerazionali intervengono nei percorsi giovanili di crescita e sulle modalità attraverso cui giovani ed adulti co-definiscono il concetto di adultità.

Tale riflessione implica, pertanto, anche un tentativo di riscoprire l'*adulthood* come categoria sociale ed assume una forte rilevanza in un contesto in cui diventa sempre più complesso definire ciò che è 'giovane' e ciò che è 'adulto', dove finisca la giovinezza e dove cominci l'adultità, quale funzione caratterizzi queste due età della vita e quali siano le loro reciproche connessioni (Burnett 2010; Blatterer 2010).

Il percorso di ricerca realizzato in riferimento al quadro introduttivo appena descritto è presentato nei sette capitoli in cui si articola la presente dissertazione.

Nel *primo capitolo* è preso in considerazione il concetto di giovinezza, cercando di comprendere le evoluzioni contemporanee che hanno interessato questa fase del corso di vita in relazione ai suoi confini - intesi come limiti esterni definiti da marcatori sociali che circoscrivono il lasso temporale della condizione giovanile, ma anche come scansioni interne tra le 'diverse giovinezze' della giovinezza - e ai suoi contenuti - ovvero ai significati socialmente attribuiti a questa età della vita (Cavalli 1980; Levy e Schmidt 1994; Furlong 2009; Galland 2011).

Il *secondo capitolo* si focalizza invece sull'*adulthood*, presentando un'analisi dell'adultità come categoria sociale volta a comprendere l'origine dei significati classicamente associati alla condizione adulta e ad evidenziare le profonde trasformazioni sociali che hanno portato ad una 'giovanilizzazione' dello status adulto nella contemporaneità (Saraceno 1984; Santambrogio 2002; Blatterer 2010).

Il *terzo capitolo* intende offrire una riflessione analitica sul concetto di partecipazione civica e politica. Partendo da una specificazione delle diverse articolazioni del concetto di cittadinanza (Bendix 1991), il capitolo si propone quindi di dare conto delle principali definizioni e tipologie sociologiche elaborate attorno al concetto di partecipazione (Ekmån e Amna 2009) presentando, infine, un'analisi delle modalità di intendere e praticare la partecipazione delle attuali generazioni dei giovani e degli adulti di oggi. Per quanto concerne specificamente la generazione adulta, la lettura delle modalità di coinvolgimento si concentra inizialmente sulle forme assunte dal legame con la cittadinanza durante la giovinezza, per poi guardare alle evoluzioni di tale legame nel passaggio allo status di adulti.

Il *quarto capitolo* apre la parte della dissertazione dedicata alla presentazione della ricerca empirica realizzata. Questo contributo si focalizza, pertanto, su una dettagliata presentazione del disegno della ricerca che, partendo da una epistemologia costruttivista e da un approccio teorico ascrivibile al filone dell'interpretativismo, si distingue per l'adozione della *grounded theory* (Glaser e Strauss 1967; Strauss e Corbin 1998; Charmaz 2006) quale metodologia di raccolta, analisi ed elaborazione dei dati. Nel capitolo sono inoltre descritti il contesto storico e territoriale che hanno fatto da sfondo alla ricerca e i due campioni - uno composto da giovani ed uno composto da adulti - coinvolti nella ricerca.

Il *quinto capitolo* presenta la prima parte del quadro analitico-interpretativo proposto nella tesi e si concentra sulle letture giovanili della partecipazione civica e politica. Il capitolo descrive quali significati sono attribuiti dai giovani al proprio coinvolgimento e alle forme attraverso cui esso si realizza e, sulla base di questo processo di significazione, propone una distinzione del campione in tre *clusters*, corrispondenti a tre modalità di interpretare il proprio rapporto con la sfera della cittadinanza attiva da parte degli intervistati. Tale rapporto è, al di là delle tre specifiche sfumature interne al campione, interpretato nei termini di una "partecipazione con riserva" (Martuccelli 2013) in cui la disillusione rispetto alla

partecipazione politica formale e alla più ampia situazione economico-sociale italiana informa l'attivismo giovanile, connotandolo per una forte ambivalenza.

Il *sesto capitolo* coinvolge gli adulti proponendo una lettura intergenerazionale delle modalità partecipative dei giovani. Il capitolo guarda, da un lato, al senso attribuito dagli adulti al concetto di partecipazione attraverso le loro rappresentazioni e pratiche di coinvolgimento, evidenziando come la definizione di partecipazione elaborata da questo campione alla luce delle proprie esperienze giovanili di attivazione comporti un riconoscimento parziale delle modalità di partecipare dei giovani di oggi. Dall'altro lato, sottolinea una correlazione tra le interpretazioni che i giovani danno del loro ruolo di cittadini attivi, le loro idee sulla generazione che li precede e la percezione di essere o non essere accolti come "attori completi nell'interazione" (Fraser 2000, 113) con essa. Il capitolo si conclude con una riflessione volta a far emergere i costrutti culturali che informano le idee e le aspettative adulte circa i giovani come attori nella società (James 2011) e che portano gli adulti intervistati a comprendere i giovani come "apprendisti della cittadinanza" (Collins 2008), attribuendo al loro attivismo una dignità ridotta.

Il *settimo capitolo* completa il quadro analitico-interpretativo proposto nella dissertazione ricollocando i percorsi giovanili di partecipazione attiva entro il quadro dei cammini di transizione alla vita adulta dei giovani. In questo contributo viene quindi presentata una lettura delle diverse modalità di rapportarsi con la partecipazione degli intervistati come strategie di definizione della propria identità adulta in relazione ad una trasformazione dei classici canali di accesso all'*adulthood* ed in rapporto alla compresente generazione adulta, intesa come modello di riferimento e fonte di riconoscimento delle istanze giovanili di adultità. Il capitolo propone una riflessione finale sulla trasformazione contemporanea dell'*adulthood*, volta ad evidenziare una sorta di scollamento tra il piano delle rappresentazioni - ciò che un adulto *dovrebbe* essere - e quello delle pratiche - ciò che un adulto effettivamente è alla luce del contesto materiale e culturale contemporaneo - e sui differenziati effetti che questo allentamento produce sui giovani, sugli adulti e sulle loro relazioni intergenerazionali.

Le *note conclusive* sono, infine, dedicate ad una lettura dei rapporti tra giovani ed adulti nella contemporaneità, mirante a far riflettere sulla necessità di ripensare i concetti di giovinezza e di adultità e il loro legame con il tema della cittadinanza.

Parte Prima
Concetti teorici di riferimento

Capitolo I

La giovinezza: storia, confini e contenuti di un'età

Il primo capitolo di questa dissertazione intende concentrarsi sulla giovinezza, esplorando i processi storico-sociali che hanno portato alla sua comparsa come fase distinta del corso di vita (Saraceno 1984) e le evoluzioni che hanno interessato questa età nell'epoca contemporanea.

A tal fine verrà inizialmente proposta una riflessione sociologica sul concetto di "età" (par. 1) volta ad evidenziare i significati e le funzioni di cui "la potenzialità biologica" (Neugarten e Datan 1978, 58; Donati e Colozzi 1997) viene caricata in ogni sistema sociale.

Successivamente, dopo aver preso in considerazione le complessive evoluzioni moderne e contemporanee del corso di vita nel contesto occidentale (par. 2), l'attenzione verrà focalizzata sulla giovinezza, guardando alle dinamiche sociali che, nel passaggio dall'epoca moderna alla società contemporanea, hanno portato al graduale consolidamento della sua posizione all'interno del corso di vita (par. 3) e alle recenti trasformazioni dei suoi confini e delle sue caratteristiche (De Luigi 2007) (par. 4).

1. L'età come fenomeno sociale

Così come numerosi altri studiosi, Bagnasco, Bargagli e Cavalli ci ricordano che l'età costituisce una "caratteristica ascritta" dell'individuo (Bagnasco *et al.* 2001, 217), qualcosa che interviene a definire chi è indipendentemente dalla sua volontà. L'età, proseguono gli autori, assume questa capacità in virtù delle definizioni che ad essa vengono attribuite dalla società in cui il soggetto vive, che lega al substrato anagrafico una serie di significati, aspettative di comportamento e ruoli. Come sintetizzato da Merico, ogni età può essere infatti considerata, "in un dato momento storico, il risultato dell'incrocio tra i processi legati agli anni di una persona e i processi sociali" (Merico 2004, 12).

Al di là della sua dimensione crono-biologica, l'età si carica quindi di un "particolare significato per l'individuo e la società in rapporto al modo in cui il tempo della vita è socialmente normato" (Saraceno 1986, 10) e se osservata da una prospettiva non puramente anagrafica essa assume, pertanto, significati più ampi (Edler 1975; Riley 1976).

L'età può essere infatti compresa come lo strumento utilizzato da ogni società per collocare l'individuo all'interno di uno degli stadi che compongono il corso di vita (Neugarten e Datan 1978). La determinazione dell'età di un soggetto consente infatti il suo posizionamento in una fase di vita (infanzia, giovinezza, adultità, vecchiaia) storicamente e socialmente connotata; a cui fanno capo azioni, valori, norme e ruoli socialmente stabiliti e attesi, ma anche sistemi di allocazione delle risorse e modelli di socializzazione (Riley 1976). Ogni società sviluppa infatti "un sistema di aspettative, norme e sanzioni attraverso il quale stabilisce cosa l'individuo può o deve fare e cosa non può o non deve fare" e "tali aspettative non sono identiche per tutti i membri di una società, ma mutano in relazione alla posizione occupata dall'individuo nella stratificazione sociale, al genere e [...] all'età" (Merico 2004, 11).

L'età è quindi "incorporata nella struttura sociale come criterio per l'entrata in, o l'abbandono di, determinati ruoli" (Riley 1976, 72). Ciò significa innanzitutto che lo stadio del corso di vita in cui si colloca una persona è in grado di influenzare il

tipo, il numero e le particolari associazioni di ruoli contemporaneamente accessibili attraverso la determinazione, più o meno esplicita, di criteri socialmente normativi².

La stratificazione per età, inoltre, non si limita ad indicare i tipi di ruoli aperti ai diversi individui, ma determina anche le aspettative normative relative a quei ruoli e quindi le connesse sanzioni positive o negative: lo stesso comportamento può essere ritenuto appropriato per un giovane lavoratore, ma non per il lavoratore più anziano e diverse possono essere le aspettative riferite a figli in età infantile o adolescenziale (Bagnasco *et al.* 2001; Merico 2004; Saraceno 1984).

Attraverso l'attribuzione di tali 'funzioni sociali' all'età anagrafica questa diventa quindi "la potenzialità biologica su cui" opera "un sistema di norme di età e di graduazione di età" (Neugarten e Datan 1978, 57) socialmente connotato.

La particolare società in cui ogni persona nasce, cresce e invecchia influisce infatti sul modo in cui l'età e le fasi della vita vengono lette e interpretate: fermo restando che ventiquattro anni corrispondono ovunque ad un dato lasso temporale composto da un certo numero di giorni, avere ventiquattro anni ha assunto e assume significati diversi in luoghi e spazi differenti. Da questo punto di vista, l'età un artefatto sociale che non sempre procede parallelamente al processo di invecchiamento fisico.

In quanto costrutto sociale, l'età è ancorata ad una specifica realtà spazio-temporale capace di determinarne diverse possibili letture, agendo sulla stessa *esistenza* delle diverse età della vita (Eisenstadt 1956), sui loro *confini* e sui loro *contenuti*.

In primo luogo, l'influenza del contesto sociale si riflette infatti sull'*esistenza* delle diverse età: il modo in cui il corso di vita viene distinto in periodi, fasi o stadi varia infatti a seconda della società. Le fasi della vita non solo possono caratterizzarsi per una durata e una natura differente a seconda del contesto

² La determinazione di un criterio di età può essere esplicita - come nel caso delle norme sull'età obbligatoria per la frequenza scolastica - o costituire semplicemente un 'standard' dotato di un valore normativo implicito - come nel caso dell'età media per il matrimonio o per l'uscita dal mondo scolastico-.

sociale, ma possono anche non essere esistite o percepite come differenziate nel passato e/o non esistere tutt'ora in alcune realtà (Gillis 1974).

I *confini* delle fasi del ciclo di vita corrispondono, invece, alle età di 'ingresso in' e di 'uscita da' un determinato stadio. Esse possono essere determinate formalmente - ad esempio attraverso le leggi sul diritto al voto - o informalmente - basandosi cioè sul verificarsi di determinati eventi quali l'ingresso nel mondo del lavoro o il pensionamento. Nel susseguirsi storico delle società, così come nel passaggio spaziale tra diverse realtà, i confini formali e gli 'eventi marcatori' informali non restano immutati. Fenomeni demografici, storici e sociali - quali, fra gli altri, l'innalzamento delle aspettative di vita, le guerre, il modificarsi delle leggi sull'obbligo scolastico - sono stati in grado di modificarli e, ancora oggi, appaiono molto diversificati i confini e i connessi eventi atti a marcare il passaggio da una fase all'altra della vita in ambiti socio-territoriali differenti³.

Per quanto concerne i *contenuti* si fa, infine, riferimento ad una serie di modificazioni di ordine socio-culturale che relative ai significati attribuiti alle diverse età della vita e ai comportamenti giudicati per esse 'normali' o 'appropriati'. Come si è detto, ad ogni fase di vita corrispondono infatti delle costellazioni di ruoli a cui fanno capo determinati comportamenti attesi, obblighi e aspettative esplicitate in modo più o meno formale "con il loro corredo di ricompense e punizioni" (Saraceno 1986, 11). Anche in questo caso importanti differenze si possono rilevare attraverso una comparazione storica o geografica: basti pensare, ad esempio, al diverso grado di centralità attribuito agli anziani nelle società tradizionali e in quelle moderne o a quanto sia cambiata la condizione dei minori dal medioevo ad oggi (Ariés 1960).

Partendo da questi assunti, la normazione sociale dell'età e le condizioni che la rendono un'esperienza socialmente condivisa possono essere studiati come indicatori di una serie di differenti dinamiche sociali (Saraceno 1986). A livello *macro*, essi consentono di fare luce sulla divisione in gruppi di età della

³ Nelle società tradizionali, ad esempio, è solitamente assente un sistema strutturato di classi di età formali. Le classi di età sono definite informalmente da fattori connessi al lavoro per gli uomini e al processo riproduttivo per le donne. Per quanto concerne, ad esempio, la donna l'età è determinata sulla base di eventi quali la pubertà, il primo parto o la menopausa (Aime 2008).

popolazione di una data società, sui rapporti tra questi gruppi, sulle mutazioni nel tempo e nello spazio dei modelli di segmentazione del corso di vita e sulle implicazioni che tutto ciò ha per la struttura e le istituzioni sociali. A livello *micro*, permettono invece di focalizzare l'attenzione sui modi in cui il particolare stadio a cui appartiene un dato individuo in un determinato periodo storico incide sul complesso di ruoli - corredati di diritti e doveri, incentivi e sanzioni - a cui esso ha accesso (Cesareo 2006; Crespi 2006) e sulle specifiche implicazioni relative ai rapporti tra persone (o gruppi di persone) di diversa età.

Sulla base di quanto appena detto, in accordo con Dal Lago e Molinari (2001) è quindi possibile affermare che ogni categoria di età ha una natura intrinsecamente relativa e non estrapolabile dallo scenario storico e sociale in cui si colloca: l'età è una rappresentazione sociale, la cui comprensione implica una riflessione sui processi che, in ogni epoca storica e in ogni società, sono sottesi alla sua formazione e alla sua definizione.

Nelle successive pagine del presente capitolo si intende proporre una simile analisi in relazione all'età della giovinezza, mentre nel secondo capitolo di questa tesi la stessa attenzione verrà dedicata all'età adulta.

Prima di procedere con tale presentazione appare tuttavia necessario ripercorrere brevemente le complessive evoluzioni moderne e contemporanee del ciclo di vita, prestando quindi attenzione anche alle fasi - infanzia, adolescenza e vecchiaia - che precedono e seguono la giovinezza e l'adulthood.

Guardando all'età come un fenomeno sociale, occorre infatti tenere sempre presente la *natura relazionale* delle differenti fasi che compongono il corso di vita (Neugarten e Datan 1978). Sebbene esso sia infatti segmentato in diversi stadi, questi sono necessariamente in dialogo e interdipendenti tra di loro (Colozzi e Donati 1997) ed ogni modificazione riguardante i confini, i contenuti o l'esistenza di una delle fasi del corso di vita si traduce in una qualche modificazione dei confini, dei contenuti o dell'esistenza delle altre fasi, siano esse limitrofe o meno (Merico 2004).

Per una più completa comprensione delle evoluzioni giovinezza e dell'adulità appare quindi necessario tenere in considerazione anche questo legame relazionale con gli altri segmenti del corso di vita, ripercorrendo rapidamente le principali evoluzioni.

2. Evoluzioni moderne e contemporanee del corso di vita

La divisione del corso di vita più intuitiva è probabilmente quella che vede la giovinezza e l'adulità come fasi centrali affiancate dall'infanzia e dall'adolescenza da un lato e dalla vecchiaia dall'altro.

Come affermato in precedenza la segmentazione degli stadi della vita non è però rimasta immutata dall'inizio dei tempi fino ai giorni nostri e quindi la distinzione appena accennata deve essere storicizzata prestando attenzione alle dinamiche che hanno formato e trasformato le tre età della vita appena citate.

2.1. La modernità e la 'scoperta' dell'infanzia

Per quanto riguarda il contesto occidentale importanti trasformazioni hanno coinvolto la periodizzazione del corso di vita in concomitanza con l'avvento della modernità tra il XVI e il XIX secolo⁴ e, successivamente, con il passaggio all'epoca contemporanea.

Dal punto di vista demografico, nell'arco di tempo che va dall'inizio del 1600 alla fine del 1800 è possibile rilevare una serie di tendenze che si consolideranno, successivamente, nel corso del XX secolo. Fino alla prima metà del 1700, il panorama demografico europeo si caratterizzava per tassi di natalità poco elevati

⁴ Sulle date di inizio e di fine dell'epoca moderna le opinioni degli storici tendono a differire soprattutto in relazione ai diversi contesti territoriali. Nella sua definizione più ampia essa prende avvio alla fine del XV secolo con la caduta di Costantinopoli (1453) e termina nel XIX secolo con il Congresso di Vienna (1815) o i moti del 1848. In questa sede ci si è concentrati più specificamente sulla seconda fase dell'epoca moderna (1700-1800) in cui si presenta una serie di trasformazioni economiche, sociali e culturali che ha gettato le basi della società contemporanea (Giddens 1991).

e tassi di mortalità costantemente alti. Dall'interazione di questi due fattori derivava una situazione complessiva segnata da una breve durata media della vita che si attestava intorno ai 35-40 anni e da una età media della popolazione particolarmente bassa, pari a circa 25 anni (Montanari 2006).

A partire dagli anni '30 del XVIII secolo alcuni importanti eventi⁵ intervennero a modificare questo scenario dando avvio ad una tendenza di progressiva diminuzione dei tassi di mortalità che non sarà più invertita (Del Panta 1984).

Quest'ultima porterà, nel corso del 1800, ad un miglioramento consistente delle aspettative di vita (che arriveranno fino a 60 anni per un ventenne maschio) e ad un innalzamento dell'età media di circa dieci anni (Viola 2000).

In questi stessi anni, accanto alla rivoluzione agraria⁶, la rivoluzione industriale⁷ intervenne a trasformare ulteriormente il contesto economico europeo. Essa comportò un vero e proprio stravolgimento delle strutture sociali dell'epoca attraverso imponenti e accelerati mutamenti sociali che in pochi anni trasformarono radicalmente le abitudini e gli stili di vita, i rapporti fra le classi sociali e l'aspetto delle città.

Tra le conseguenze più evidenti di queste rivoluzioni si ricordano infatti i cambiamenti repentini dei contesti urbani derivati dal processo di urbanizzazione

⁵ Tra cui, ad esempio, il miglioramento delle condizioni igieniche e sanitarie, la progressiva riduzione di epidemie e carestie, la diffusione di nuove colture (in particolare il mais e la patata) e di nuovi metodi di coltivazione che favorirono l'accesso di un più ampio numero di persone alle risorse alimentari (Del Panta 1984).

⁶ La rivoluzione agraria può essere descritta come un periodo di straordinario sviluppo della produzione agricola avvenuto tra il XV e il XIX secolo in Europa e specialmente in Gran Bretagna. In questi anni si assistette ad un aumento della produttività agricola che pose fine ai precedenti cicli storici caratterizzati da forti carestie. Una delle principali cause di questa rivoluzione fu indubbiamente lo sviluppo di nuove tecniche per la cura e la coltivazione dei terreni che permisero di arginare il problema dello sfruttamento del suolo determinato dalla coltivazione dei cereali alternando diversi tipi di colture negli anni. Gli agricoltori iniziarono inoltre ad utilizzare macchinari agricoli più efficaci in grado di ridurre la forza lavoro necessaria alla gestione di un terreno agricolo. Furono poi determinanti anche i progressi fatti in campo scientifico, tecnico e meccanico per la produzione e della commercializzazione di nuovi fertilizzanti e nuovi macchinari per l'agricoltura. Infine furono introdotti nuovi tipi di colture dall'America - in particolare il mais e le patate - che oltre ad essere facilmente coltivabili garantivano una grande resa ed erano particolarmente nutrienti.

⁷ Quando si parla di Rivoluzione Industriale si fa riferimento ad un lasso di tempo che va, indicativamente, dal 1750 al la fine del 1800 caratterizzato da profondi cambiamenti nel settore agricolo, manifatturiero, industriale, tecnologico e dei trasporti che ebbero importanti effetti sulle condizioni economiche, sociali e culturali dell'epoca. La Rivoluzione industriale prese avvio in Gran Bretagna per poi espandersi nel resto dell'Europa occidentale, nel Nord America e in Giappone. Si distingue solitamente tra una prima e una seconda Rivoluzione industriale: la prima coinvolse principalmente il settore tessile e metallurgico e fu determinata dall'introduzione della spoletta volante e della macchina a vapore (Ashton 1970), la seconda prende avvio dal 1860 con la diffusione dell'elettricità (centraline elettriche) e del petrolio (motori a combustione) (Hudson 1995).

e dal conseguente sovraffollamento, con la connessa nascita delle prime case popolari e dei primi *slum* a ridosso delle grandi città (Viola 2000). L'emigrazione dei contadini dalle campagne verso i centri urbani contribuì inoltre allo sviluppo del cosiddetto sottoproletariato urbano mentre, tra le classi sociali più elevate, si assistette al consolidamento del potere della borghesia rispetto quello dell'aristocrazia, già messo in crisi dalla Rivoluzione francese (*Ibidem*).

Nel contesto storico e sociale appena descritto si colloca la principale evoluzione moderna riguardante il ciclo di vita: la 'scoperta' dell'infanzia.

Ariès, nella sua celebre opera *Padri e Figli nell'Europa medievale e moderna* - basandosi su fonti storiche, letterarie e iconografiche -, giunge infatti a sostenere la sostanziale inesistenza dell'infanzia nella periodizzazione della vita dell'epoca pre-moderna. Secondo l'Autore, nel contesto europeo medievale i bambini erano adulti in miniatura catapultati nel mondo dei grandi appena raggiunto un certo grado di autonomia. "Nel Medioevo", afferma Ariès, "all'inizio dei tempi moderni, ancora per un pezzo nelle classi popolari, i bambini andavano a confondersi con gli adulti appena erano ritenuti capaci di fare a meno delle madri o delle nutrici, pochi anni dopo un divezzamento ritardato, a sette anni circa. Da questo momento essi entravano di colpo nella grande comunità degli uomini, dividevano coi loro amici, giovani o vecchi, i lavori e le gioie di ogni giorno" (Ariès 1960, 302)⁸. Con la società moderna, invece, il bambino esce "dall'anonimato e dall'indifferenza delle età remote per diventare la creatura più preziosa, la più ricca di promesse e di avvenire" (*Ivi*, 441).

Questa nuova centralità attribuita al bambino fu in parte determinata dalle imponenti trasformazioni demografiche dell'epoca relative alla diminuzione delle morti infantili e al più generale miglioramento delle aspettative di vita (Anderson 1986; Cunningham 1997), ma rilevanti furono anche i cambiamenti che

⁸ Secondo Giallongo (1997), testimonianze di questa visione del bambino come 'piccolo uomo' possono essere rintracciate, ad esempio, nelle immagini religiose medioevali in cui Gesù bambino veniva rappresentato con i tratti somatici di un adulto (cfr. ad esempio, la *Madonna con bambino* di Duccio di Buoninsegna o la *Madonna in trono e santi* di Cimabue), ma anche negli stessi termini utilizzati per appellare i più piccoli quali *puer* (di piccole dimensioni), infante (che non sa parlare) o bambino (diminutivo del termine 'bambo' che, nel volgare del Duecento, era sinonimo di sciocco), i quali costituiscono anche una prova dell'idea diffusa dell'infante come soggetto dalle ridotte capacità, non degno pertanto di particolari attenzioni.

coinvolsero il rapporto tra sfera privata-familiare, da un lato, e sfera pubblica-lavorativa dall'altro, soprattutto per quanto concerne le classi medie e borghesi (Sgritta 1994; Cunningham 1997; Saraceno 1975).

Nell'ambito della vita privata si assistette infatti all'emergere del cosiddetto "sentimento di famiglia" (Ariès 1960), inteso come il registrarsi di una crescente importanza e centralità attribuita al nucleo familiare e alle relazioni tra i familiari⁹, che vengono sempre più distinte dal lato pubblico-lavorativo dell'esistenza (Hareven 1977). Anche in virtù di questa differenziazione, si modificarono i rapporti interni alla famiglia con la nascita di un modello familiare caratterizzato da una precisa distinzione di ruolo tra i genitori (Saraceno 1975), che vedeva attribuite alla donna le responsabilità affettive ed educative nei confronti dei figli e all'uomo quelle del comando e del sostentamento economico (Pietropolli-Charmet e Riva 1995). Sebbene permanesse una tendenza alla precoce responsabilizzazione della prole e rapporti altamente formali tra genitori e figli, in questo modello di famiglia i bambini divennero oggetto di attenzioni specifiche e di un regime educativo *ad hoc*, destinati a consolidarsi nel tempo (Sgritta 1994).

In questo contesto storico, si assiste quindi all'attribuzione di una nuova centralità all'infanzia che marca una generale uscita dall'oblio di questa fase del ciclo di vita, rilevabile in tutta una serie di cambiamenti riguardanti ambiti diversi della vita del bambino quali l'abbigliamento, il gioco, le pratiche educative e i rapporti quotidiani (Giallongo 1997)¹⁰.

⁹ Secondo Ariès, prima di allora "il moto della vita collettiva trascinava nello stesso flusso età e condizioni, senza lasciar tempo a nessuno per la solitudine o l'intimità. In quelle esistenze troppo dense, troppo collettive, non c'era posto per un settore privato. La famiglia esercitava una funzione: assicurava la trasmissione della vita, dei beni, dei nomi; non penetrava a fondo nella sensibilità" (Ariès 1960, 443).

¹⁰ L'attenzione per l'infanzia si manifestò, inoltre, anche attraverso l'interesse ad essa rivolto da parte della medicina, della psicologia e di altre scienze mediante la creazione di nuove branche specializzate nella cura, nell'educazione e nella crescita del bambino (Cunningham 1997).

2.2. *Il secondo dopoguerra e l'epoca dell'adolescenza*

Tra la fine del 1800 e l'inizio del '900, la diminuzione della mortalità, soprattutto infantile, troverà un definitivo consolidamento e, a seguito delle due Guerre Mondiali, sarà universalmente diffusa sul territorio europeo (Hobsbawm 1994). Ad essa si affiancherà, negli anni immediatamente successivi al secondo dopoguerra, una straordinaria crescita demografica strettamente interrelata al contemporaneo boom economico.

Negli anni '50 e '60 del XX secolo, l'economia capitalistica conobbe infatti un periodo di sviluppo senza precedenti per rapidità, intensità, durata e ampiezza. Fra il 1950 e il 1973, il tasso medio annuo di incremento reale del prodotto pro-capite nei paesi industrializzati fu del 3,8%, quasi tre volte superiore a quello registrato durante la seconda rivoluzione industriale (Sabattucci e Vidotto 2005). La crescita economica, registrata prima negli Stati Uniti nell'immediato dopoguerra e poi nell'Europa occidentale e in Giappone a partire dai primi anni '50, fu inoltre caratterizzata da una forte continuità in grado di far apparire lo sviluppo economico e la diffusione del benessere nelle società industriali potenzialmente infiniti (Galbraith 1963).

In questi anni, boom economico e esplosione demografica si sostennero vicendevolmente. La crescita della popolazione determinò un aumento della domanda di beni di consumo e strutture sociali (ospedali e scuole pubbliche) nonché, in un secondo momento, l'immissione nel mercato occupazionale di forza-lavoro più giovane e più qualificata (Hobsbawm 1994). Parallelamente, lo sviluppo economico contribuì alla diffusione di un maggior benessere tra la popolazione, determinato in primo luogo dai miglioramenti registrati in campo medico-sanitario - si pensi, in particolare, alla diffusione di massa dei vaccini - e alimentare - ovvero all'aumento della quantità, ma anche della qualità del cibo disponibile. In virtù di ciò, tra il 1950 e il 1970, gli abitanti della terra aumentarono del 50%, passando da 2 miliardi e mezzo a 3 miliardi e 700 milioni. Negli stessi anni la vita media dell'uomo giunse ad oltre 70 anni negli Stati Uniti e nell'Europa occidentale (*Ibidem*).

Proprio il *baby boom* viene solitamente indicato come l'evento che ha reso possibile la 'nascita' dell'adolescenza. Numerosi studi storici e sociologici (Coleman 1961; Demos e Demos 1969) hanno infatti sostenuto che l'adolescenza sia pian piano emersa a partire dalla fine del XVIII secolo, ma che abbia trovato un definitivo consolidamento solo nel XX secolo. Fino al 1800, proprio il passaggio brusco e precoce tra l'infanzia e l'età adulta aveva impedito l'esistenza, per la gran parte della popolazione, di un periodo intermedio di crescita e formazione. Questo passaggio immediato è stato poi gradualmente "sostituito dall'emergere di un'adolescenza 'inattiva' per larghi strati di popolazione, dedicata all'istruzione e tuttavia con tratti di indipendenza rispetto alle figure dei genitori, benché in presenza di dipendenza economica" (De Sandre 1991).

La figura dell'adolescente si fa inizialmente spazio anche attraverso i protagonisti di alcune opere letterarie e artistiche (tra cui, ad esempio, il Sigfrido di Wagner) e la progressiva definizione di questa fase della vita trova riscontro nella nascita, a cavallo tra l'800 e il '900, di un nuovo genere letterario che vede proprio l'adolescente come protagonista: il romanzo di formazione¹¹.

A partire dalla fine del XIX secolo l'adolescenza inizia a spingere "l'infanzia a monte e la giovinezza a valle" (Ariès 1960, 460), con una progressiva espansione segnata da alcuni significativi eventi storici e demografici. Tra questi si collocò innanzitutto la prima Guerra Mondiale che vide impegnati attivamente al fronte i più giovani, contribuendo all'emergere di una consapevolezza generazionale proprio tra gli adolescenti dell'epoca (Atwater 1992). Tuttavia è solo a seguito della seconda Guerra Mondiale che la ripresa economica e il conseguente boom demografico determinarono la definitiva collocazione dell'adolescenza tra le fasi del corso di vita (Fabbrini e Melucci 2000). Lo straordinario aumento delle nascite del secondo dopoguerra creò infatti una generazione così demograficamente ampia da non poter essere data per scontata (Coleman 1961;

¹¹ Questa tipologia di romanzo si focalizza sul percorso di crescita e inserimento sociale del giovane, solitamente di origini borghesi, che viene sottoposto a numerose prove il cui superamento dovrebbe condurlo al suo pieno inserimento nella società attraverso la realizzazione lavorativa e il matrimonio. Il genere letterario del romanzo di formazione è tutt'ora diffuso. Esempi classici sono *Il rosso e il nero* di Stendhal (1830), *L'educazione morale* di Flaubert (1869), *I turbamenti del giovane Torless* di Musil (1906), *Demian* di Hesse (1919), *Agostino* di Moravia (1944) e *L'isola di Arturo* di Morante (1957).

Mackay 1997): anche grazie alle prime descrizioni della cultura adolescenziale derivanti da specifiche ricerche afferenti a diversi ambiti disciplinari¹² (Levi e Schmitt 1994; Sprinthall e Collins 1984) o da racconti letterari, televisivi e cinematografici (Capussotti 2006), i termini “adolescente” e *teenager* diventarono di uso comune nel giro di pochi anni. Si passa così, nel corso del XX secolo, “da un’epoca senza adolescenza a un’epoca in cui l’adolescenza è l’età privilegiata” (Ariès 1960, 460).

2.3. *La contemporaneità e l’avvento dell’ageing society*

La tendenza alla progressiva diminuzione della mortalità e al corrispondente aumento della speranza di vita avviatasi nel XVIII secolo non si è mai né fermata né invertita, ma a questo dato si affianca, a partire dagli anni ’70 del ‘900, un nuovo cambiamento di scenario.

Il boom economico del secondo dopoguerra si era infatti protratto per almeno due decenni, ma a partire dalla fine degli anni ’70 si manifestano, dal punto di vista demografico, i primi segnali di un’inversione di tendenza rispetto a quanto registrato negli anni ’50 e ’60 per quanto concerne le nascite, che hanno progressivamente conosciuto una pesante contrazione in gran parte del panorama occidentale (Bengtson e Achembaum 1993; Chesnais 1986; Ambrosi e Rosina 2009).

Proprio la combinazione tra riduzione delle nascite e aumento della durata media della vita ha generato profondi cambiamenti sul corso di vita e, in particolare, sulla fase finale di esso: la vecchiaia. Sebbene essa sia sempre stata compresa come parte della segmentazione del corso di vita, la sua durata, la sua scansione interna e i suoi significati sono stati oggetto di un’imponente quanto recente evoluzione (Bengtson e Robertson 1985).

Nel contesto occidentale contemporaneo le speranze di vita sono infatti enormemente aumentate. Prendendo in considerazione l’Italia, l’Istat rileva che

¹² Si fa riferimento, tra gli altri, agli studi di Erikson (1950) e Piaget (1966).

“a metà del Novecento gli italiani avevano un’aspettativa di vita alla nascita pari a 63 anni per gli uomini e a 67 per le donne” (Istat 2011b, 8) che è andata progressivamente aumentando negli anni successivi fino a raggiungere gli attuali 79,4 anni per gli uomini e 84,5 anni per le donne (Istat 2013).

Questo aumento della lunghezza media della vita è andato di pari passo con un miglioramento delle condizioni di vita esperite dalla maggioranza della popolazione anziana (Oms 2012, Istat 2013) che, sempre più frequentemente, si trova a vivere questo periodo della vita in condizioni di salute complessivamente buone.

L’allungamento della vita ha infine determinato un aumento del numero degli anziani nelle società occidentali. Secondo l’Oms, il numero degli over60 nel mondo è più che raddoppiato dal 1980 e sfiora ormai i 600 milioni di persone (Oms 2012). Circa 87milioni di ultra65enni vivono invece in Europa, dove costituiscono il 17% della popolazione (European Commission 2011). In Italia, gli anziani sono invece 12.600.000 e rappresentano circa un quarto della popolazione italiana (Istat 2013).

Varie conseguenze derivano da queste tendenze.

Il progressivo allontanarsi della morte ha innanzitutto prodotto un allungamento così marcato della vita da rendere necessaria una differenziazione interna all’anzianità. Si distingue infatti solitamente tra anziani e grandi anziani per evidenziare differenze tra due gruppi della popolazione sempre più diversificati rispetto a ruoli, abitudini e condizioni di vita. Tra i primi e i secondi vi sono infatti forti differenze in termini di indipendenza, qualità della vita e delle relazioni sociali, ruolo nella società e nel contesto familiare (Tognetti Bordogna 2007).

L’allungamento della speranza di vita ha reso inoltre possibile la formazione e l’allargamento di un periodo dell’esistenza ‘inattivo’ in cui l’individuo esce dal mondo del lavoro per ritirarsi a vita privata¹³. In epoca pre-industriale e moderna, la morte sopraggiungeva infatti molto più regolare in età giovanile o

¹³ Come evidenziato da Anderson, “la parola ‘ritirarsi’, nel suo significato moderno, è assente anche dalla edizione del 1830 del dizionario Jhonson” (1986, 46).

adulta e quindi nel pieno del percorso lavorativo o subito a ridosso di esso, rendendo il ritiro dal mondo del lavoro impossibile o molto limitato nel tempo (Anderson 1986). Le più instabili condizioni di salute che caratterizzavano la vecchiaia nei secoli precedenti condannavano poi spesso gli anziani a ruoli marginali di dipendenza, non consentendo la possibilità, ormai sempre più frequente, di ricoprire nuovi ruoli diversamente attivi nella società (Tognetti Bordogna 2007).

Infine, l'aumento della speranza media di vita ha consentito la coesistenza, entro lo stesso lasso temporale, di più generazioni (Donati 2001). Scrive, ad esempio, Anderson: “mentre una donna degli anni Settanta poteva aspettarsi di vivere ancora 25 anni dopo la nascita dell'ultimo nipote, una donna della metà del diciannovesimo secolo poteva aspettarsi di morire 12 anni prima che nascesse il suo ultimo nipote” (1986, 146). Le conseguenze di ciò sul piano dei rapporti tra le generazioni sono varie: in primo luogo si assiste alla ‘nascita’ dei nonni - figure precedentemente quasi sconosciute la cui comparsa ha determinato profondi cambiamenti nelle dinamiche familiari (Bengtson e Robertson 1985) - e, secondariamente, diventa comune la coesistenza di diversi ruoli sulla stessa età - si può essere, contemporaneamente, figli, genitori e nonni - (Pezzati *et al.* 2005).

A quanto appena detto si devono, infine, sommare tutte le conseguenze legate al calo delle nascite: la diminuzione del numero dei nuovi nati ha infatti portato ad un aumento del peso percentuale degli anziani sulla popolazione mondiale¹⁴, con profondi effetti sulla struttura della piramide demografica di molti Paesi occidentali, tra cui l'Italia¹⁵: i paralleli processi di assottigliamento della consistenza numerica dei più giovani e aumento della percentuale di anziani sulla popolazione hanno avuto implicazioni importanti sulla visibilità e rilevanza sociale di queste due fasce della popolazione, nonché sui rapporti intergenerazionali anche in termini di distribuzione delle risorse (Donati e Piancastelli 2003; Ambrosi e Rosina 2009).

¹⁴ Secondo una recente stima dell'Unpfa (2012), nelle regioni mondiali più sviluppate la percentuale degli over60 era superiore a quella dei bambini al di sotto dei 15 anni già nel 2000

¹⁵ L'Italia presenta inoltre, tra tutti i paesi europei, uno degli indici di vecchiaia più elevati, pari al 147,2%. Solo la Germania supera questo livello con un indice di vecchiaia attorno al 154%.

È in dialogo con queste ed altre trasformazioni delle fasi precedenti e successive dell'esistenza che la giovinezza ha conosciuto importanti cambiamenti relativamente alla sua posizione nella segmentazione del corso di vita, ai suoi confini e ai suoi significati. Nelle pagine seguenti verranno presi in considerazione, innanzitutto, i processi macrosociali che hanno contribuito alla 'scoperta' di questa età e alla sua definitiva affermazione come fase distinta del corso di vita (par. 3), per poi concentrarsi sulle evoluzioni contemporanee dei suoi confini e dei suoi contenuti (par. 4).

3. La giovinezza in prospettiva storica

3.1. La giovinezza nell'epoca premoderna e medioevale

Rispetto alla questione della 'nascita' della giovinezza, nel panorama degli studi storico-sociali su questa fase della vita possono essere distinte due posizioni principali e parzialmente antitetiche: la prima, esemplificata dal pensiero di Ariès (1960), sostiene che essa non sia nata prima della fine del XVII secolo e dell'avvento dell'epoca moderna; la seconda, sostenuta - tra gli altri - da Levi e Schmitt (1994) e Gillis (1974), ritiene invece che questa fase del corso di vita fosse già distinguibile in epoca premoderna e medioevale.

Da un lato, in accordo con la prima posizione è indubbio che, prima dell'avvento della modernità, il passaggio tra l'infanzia e il mondo degli adulti si caratterizzasse per essere piuttosto diretto e rapido. Dall'altro lato, per un ristretto numero di giovani, già nell'antichità e in epoca medievale esisteva tuttavia qualcosa di simile alla contemporanea giovinezza: un'età della vita a cui era attribuito l'importante compito di preparare l'individuo al suo ingresso nel mondo degli adulti (Levi e Schmitt 1994).

Per esempio, Schnapp (1994) afferma che nell'antica Grecia la giovinezza era ritenuta una fase della vita particolarmente delicata e ad essa veniva legata una funzione di trasmissione delle norme dell'ordine sociale alle coorti più giovani della popolazione attraverso la *paideia*¹⁶. Quest'ultima aveva lo scopo di “rendere il cittadino conforme alla città”, ma anche di “contribuire a far emergere qualità umane presenti allo stato virtuale in tutti i futuri cittadini [...] attraverso specifici esercizi” (Schnapp 1994, 3)¹⁷. La *paideia* era, infatti, “l'educazione dei fanciulli alla virtù, che accende nel fanciullo il desiderio e l'amore di riuscire perfetto cittadino e di sapere comandare con giustizia e obbedire alla giustizia” (Platone)¹⁸.

Similmente, secondo Fraschetti (1994), anche nell'antica Roma era distinguibile una fase della vita chiamata “giovinezza”: essa prendeva avvio intorno ai quindici anni con l'abbandono della “toga pretesta” e la vestizione della “toga virile” (Fraschetti 1994), che sanciva la fine dell'infanzia e l'ingresso del giovane nella vita pubblica come libero cittadino attraverso un rituale volto alla celebrazione della dea *Iuventas* (Giovinezza) e di Giove, garanti della sua ‘vita nuova’. Successivamente all'assunzione della toga virile, i giovani romani venivano avviati al cosiddetto *tirocinium*. Inizialmente votato alla sola formazione militare, questo divenne, in un secondo tempo, un vero e proprio apprendistato

¹⁶ *Paideia* nel suo significato originale indica l'educazione, ma nel tempo ha poi assunto “il valore di ‘formazione umana’ per arrivare infine a indicare il contenuto di detta formazione, la cultura nel senso più elevato e personale. *Paideia* è perciò non tanto la pedagogia come mezzo per un traguardo formativo, quanto piuttosto il fine stesso dell'educazione, l'ideale di perfezione morale, culturale e di civiltà cui l'uomo deve tendere. Secondo il modello ispiratore greco, che da Platone, ad Aristotele al tardo ellenismo ha assunto varie sfumature, il raggiungimento della *paideia* è frutto di un processo continuo, mai compiuto, che impegna tutto l'uomo, ma attraverso cui questi realizza pienamente sé stesso come soggetto autonomo, consapevole di sé e in armonia col mondo” (Enciclopedia Treccani).

¹⁷ In alcune società greche, come quella cretese e quella spartana, la *paideia* si sostanziava in un'educazione prevalentemente di tipo militare, realizzata attraverso esercizi ed attività di gruppo. Ad Atene, invece, la formazione dei fanciulli era deputata all'istituzione dell'*efebia* e, al termine della pubertà, i giovani ateniesi erano chiamati a frequentare per due anni questa sorta di apprendistato che, oltre ad una formazione militare e sportiva, li preparava culturalmente e civicamente

¹⁸ Il sistema formativo greco mette in evidenza una peculiarità dell'intero ordine sociale di questa società: la centralità attribuita alle classi di età. Tanto ad Atene, quanto a Sparta o a Creta, “il mondo dei fanciulli costituisce una microsocietà” (Schnapp 1994, 39) sottoposta alle regole dei più adulti a cui è attribuito il potere di comandare e il compito dell'educazione. Roussel (1957) descrive infatti la società greca come caratterizzata da una contrapposizione dialettica tra il “principio della giovinezza” e il “principio dell'anzianità” e quindi tra giovani ed adulti: ai primi erano destinate le azioni, ai secondi le decisioni e i voti. Nelle parole di Esiodo: “ai giovani le azioni, agli uomini fatti le ponderate decisioni, ai vecchi i voti” (frammento 202).

alla vita degli adulti basato sull'addestramento fisico, ma anche sulla formazione culturale (Fraschetti 1994).

Infine, nella sua analisi sulla storia della giovinezza in Europa, Gillis (1974) sostiene che essa, in epoca medioevale si confondeva con l'infanzia e l'adolescenza e andava a costituire un unico "periodo molto lungo, che durava dal momento in cui il bambino, ancora molto piccolo, diveniva per la prima volta parzialmente indipendente dalla propria famiglia [...] sino alla completa indipendenza rappresentata dal matrimonio, di norma raggiunto verso la metà o il termine dei vent'anni" (Gillis 1974, 12). I giovani medioevali si trovavano pertanto a vivere un momento della vita caratterizzato dall'attesa e dalla semidipendenza dalla famiglia simile a quello che conoscono anche i giovani contemporanei (*Ibidem*).

Mediando tra la posizione di Ariés e quella dei suoi critici (Schnapp 1994; Gillis 1974) è possibile sciogliere la contrapposizione affermando che, per quanto la giovinezza esistesse già in epoca pre-moderna e medioevale, essa non aveva ancora i tratti di un'esperienza universale e, anche quando presente, coincideva con un periodo piuttosto breve, che rendeva difficile la sua identificazione come fase distinta del corso di vita (Merico 2004)¹⁹.

Quanto detto finora circa la giovinezza in epoca premoderna appare infatti valido solo per una parte piuttosto ristretta della popolazione giovanile, rappresentata dai giovani maschi delle classi sociali superiori.

Relativamente all'antica Roma, ad esempio, non era presente alcun sistema di stratificazione per età valido per le donne, che venivano distinte solo in relazione alla loro posizione familiare: *virgines* prima del matrimonio, *uxores* dopo le nozze e *matronae* una volta divenute madri (*Ibidem*). Una differenziazione per età molto semplice era invece presente per i maschi delle classi inferiori che venivano distinti in *juniores* e *seniores*, ma ciò non si traduceva in una distinzione delle loro mansioni e non era previsto per loro nessun periodo di formazione. La

¹⁹ In alcune società premoderne, come quella nigeriana dei Nupe, si possono tuttavia rilevare delle eccezioni a questo modello: Eisenstadt (1956) descrive l'esistenza tra queste popolazioni di un periodo di apprendistato all'età adulta chiamato *ena gbarufuzi* (società dei giovani) compreso tra i 15 e i 20 anni, durante il quale i giovani erano chiamati ad apprendere le regole collettive di comportamento attraverso attività di gruppo e rituali modellati sul sistema di status e ruoli della società adulta.

differenziazione produceva degli effetti, in favore degli adulti, solo relativamente alla possibilità di esercizio della *patria potestas* e all'opportunità di partecipare alle assemblee civiche (Merico 2004).

Parallelamente, anche nel periodo medioevale, la possibilità di fare esperienza di qualcosa di simile alla contemporanea giovinezza variava in relazione alla collocazione sociale e al genere del giovane.

Rispetto alla stratificazione sociale, gli anni della gioventù assumevano significati diversi a seconda che il ragazzo fosse figlio di nobili, di artigiani o di contadini. Questi anni corrispondevano per i giovani delle famiglie nobiliari ad un periodo di formazione orientata alle arti, alla religione o alla educazione militare, a seconda che il figlio in questione fosse o meno il primogenito²⁰. I giovani figli degli artigiani trascorrevano, invece, questa fase della loro vita lavorando come apprendisti presso un'altra famiglia e spesso in una città diversa da quella di provenienza²¹. Destino ancora diverso era, infine, riservato ai giovani di origine contadini che, di fatto, non conoscevano alcun periodo di formazione e sperimentazione: una volta divenuti minimamente indipendenti, essi venivano infatti impiegati come lavoratori nei campi o come servi per le famiglie più abbienti (Gillis 1974).

Sebbene in epoca medioevale - in comparazione con le società classiche - la giovinezza inizi ad assumere i tratti di un periodo di formazione e sperimentazione volto all'acquisizione dei ruoli adulti per una più ampia parte della popolazione, essa continuava quindi a costituire un'esperienza elitaria, riservata solo ai figli di alcune classi sociali e, ancora una volta, ai soli figli maschi. Le femmine erano infatti ancora "relegate in posizione marginale, di acquisizione delle competenze e dei ruoli domestici nella casa della propria famiglia o in quella

²⁰ Il primogenito veniva infatti solitamente formato alle arti classiche, in attesa di ereditare il patrimonio e i titoli nobiliari familiari. Per i secondogeniti, la semidipendenza dalla famiglia perdurava invece nel tempo finché il ragazzo non optava per la vita religiosa o la carriera militare.

²¹ L'apprendistato aveva una durata di circa dieci o quindici anni e terminava con il superamento di una serie di prove necessarie per accedere alle diverse corporazioni dei mestieri. Il giovane cessava pertanto di essere tale ed entrava nel mondo degli adulti una volta diventato membro di una corporazione: con questo ingresso egli acquisiva il diritto di aprire una bottega propria e quindi di svincolarsi dal maestro ed eventualmente sposarsi.

di parenti, in attesa del matrimonio e dunque dell'assunzione dell'unico ruolo adulto disponibile: quello di moglie e madre” (Merico 2004, 21).

3.2. *La giovinezza come esperienza di massa*

Nonostante si possa quindi sostenere che la giovinezza sia stata riconosciuta come distinta fase della vita già dai primi anni della storia occidentale (Heywood 2001), essa ha acquisito la sua attuale natura di fase universale di transizione tra l'infanzia e l'età adulta solo tra il XVII e il XIX secolo (Mitterauer 1992). È infatti a partire dalla modernità che la giovinezza e il suo riconoscimento sociale si 'diffondono', coinvolgendo progressivamente tutte le classi sociali ed entrambi i generi.

L'elemento catalizzatore di questo processo può essere individuato nelle differenti novità legate all'avvento della modernità e, soprattutto, in tre fenomeni: il passaggio della famiglia patriarcale a quella nucleare (Saraceno 1975; Goody 1977), l'avvento del lavoro salariato e specializzato (Haraven 1977) e la diffusione del sistema universalistico di educazione (Barbagli e Kertzer 1990).

Di pari passo con l'avvento della modernità, i processi di urbanizzazione, industrializzazione e individualizzazione (Beck *et al.* 2004) si tradussero, innanzitutto, in una riduzione della diffusione delle *famiglie* estese di tipo patriarcale e in una conseguente crescita del peso delle famiglie nucleari (Saraceno 1975; Barbagli 1977). A partire dalla metà del XVIII secolo e, con maggiore intensità, nel secolo successivo, si assistette ad un progressivo declino delle famiglie estese e patriarcali e alla nascita di nuove famiglie formate da un numero ridotto di componenti, legati da legami di parentela più stretti e diretti (Barbagli e Kertzer 1990).

Così come l'infanzia, la giovinezza trovò infatti un progressivo consolidamento all'interno di un nuovo ambiente familiare in cui “l'integrazione”, in comparazione col passato, derivava soprattutto “da legami affettivi (romantici) tra il marito e la moglie” (Lantz 1982, 2). Attraverso la diffusione dell'ideale

dell'amore romantico²², prima tra la borghesia e successivamente anche tra le classi sociali meno agiate, si gettarono infatti le basi di un nuovo modello di famiglia fondata sull'amore e devota al fornire attenzioni ai suoi componenti (Boch 1991; Stone 1977; Trumbach 1978)²³.

In questi nuovi nuclei familiari, i rapporti tra genitori e figli vennero ridefiniti in termini di frequenza, vicinanza ed intensità e a questi ultimi iniziarono ad essere dedicate inedite cure. Con il passaggio dalla *institutional family* alla *companionship family* (Burgess e Locke 1945), l'attenzione verso i figli diventò pian piano elemento identitario per la coppia (Barbagli *et al.* 2003) e ciò si manifestò anche attraverso l'adozione di nuovi modelli educativi (Galland 1997; Pietropolli Charmet 2000) a cui era sottesa l'idea della giovinezza come un periodo delicato di apprendimento e di formazione, necessitante di attenzioni sia sul piano affettivo che su quello normativo (Parsons 1975). Pietropolli Charmet (2000) si riferisce a questo modello familiare con il concetto di "famiglia delle regole", per indicare un tipo di relazionalità intra-familiare in cui il polo delle regole e quello degli affetti restavano comunque chiaramente distinti - mentre il primo veniva attribuito alla figura paterna, il secondo era proprio della madre - e la funzione educativo-normativa tendeva ancora a prevalere su quella di cura e amore.

Lo sviluppo della famiglia nucleare e, all'interno di essa, di un modello familiare fondato maggiormente sull'affettività è stato collegato da molti autori (Apple Sweetser 1977; Cunningham 1997) anche alla diffusione dell'industrializzazione e al conseguente avvento del *lavoro salariato e specializzato* che, inoltre, intervenne

²² Secondo Giddens (1992) l'ideale dell'amore romantico si collega direttamente ad alcune evoluzioni della vita sociale di particolare rilevanza: con esso si assiste alla nascita del focolare domestico, alla scoperta della maternità, all'instaurazione di rapporti consapevoli tra genitori e figli in cui rispetto e affettività si intrecciano.

²³ Lantz (1982.) sostiene che l'ideale dell'amore romantico diventa lentamente un legittimo criterio di unione matrimoniale con il passaggio dal medioevo alla modernità. Nelle società pre-moderne, l'amore romantico era infatti concepito alquanto negativamente: tanto negli Plutarco quanto in quelli di Sant'Agostino si possono rintracciare invettive contro questo tipo di relazione a cui dovevano essere preferite unioni basate sulla responsabilità, l'impegno, il dovere (Zimmerman 1947). Parimenti, nel periodo medievale, le basi di una solida relazione tra i coniugi veniva individuate in legami di tipo economico-politico (Folsom 1943). A seguito del periodo feudale, nell'ambito di cambiamenti sociali più ampi, si assiste alla diffusione dell'ideale dell'amore romantico. Secondo Stone (1977), tale espansione era direttamente collegata allo sviluppo del cosiddetto "individualismo affettivo" che, secondo Lantz (*op. cit.*), può essere descritto come "la culminazione di secoli di sforzi per cercare di raggiungere ciò che, in termini contemporanei, chiamiamo *self fulfillment* o *self-realization* delle persone [...]. L'amore romantico è un'aspetto dell'individualismo affettivo attraverso cui viene accordato un significativo peso ai sentimenti e ai desideri delle persone nella scelta dei propri compagni".

anche a modificare il modello di riproduzione sociale dell'epoca medievale, fondato sul passaggio di padre in figlio dell'attività lavorative e delle proprietà. La nuova organizzazione del mercato del lavoro si caratterizzava infatti per l'espansione del lavoro dipendente all'interno di circuiti produttivi industriali in cui le competenze necessarie per lo svolgimento di un dato lavoro non poteva essere più acquisite all'interno della famiglia²⁴.

Divenne perciò necessaria la creazione di nuove istituzioni specializzate nel fornire queste conoscenze alle coorti più giovani della popolazione, individuate nei *sistemi formativi scolastici* e, proprio a seguito dell'espandersi di questi, si assistette anche alla diffusione di una nuova idea dell'educazione (Wallace e Kovatcheva 1998), non più interpretata come una prerogativa delle classi più agiate, ma come uno strumento utile per l'intera società, attraverso cui trasmettere agli individui le competenze e le conoscenze necessarie alla vita associata²⁵. In virtù di questa preziosa funzione, si diffuse l'idea che la formazione scolastica dovesse diventare (obbligatoriamente) accessibile a tutti i giovani e, nell'ambito dei paesi occidentali, si giunse ad una progressiva estensione degli obblighi scolastici a tutta la popolazione giovanile (Gillis 1974).

Su un piano macrosociale, secondo numerosi autori (Saraceno 1975; Barbagli 1977; Barbagli e Kertzer 2004; Blatterer 2005; Burnett 2010), sono quindi soprattutto gli effetti congiunti delle trasformazioni appena descritte che concorrono, nel passaggio dall'epoca premoderna alla modernità, a delineare la giovinezza come fase distinta del ciclo di vita deputata alla sperimentazione identitaria e all'acquisizione delle competenze necessarie ad accedere alla condizione adulta.

²⁴ In queste dinamiche prende avvio un ulteriore processo che si farà più visibile in epoche più recenti. L'attribuzione dei compiti formativi ad istituzioni esterne alla famiglia porta con sé un processo di delegittimazione dei genitori come detentori della conoscenza. Con l'innalzamento dei livelli di istruzione dei più giovani, il sapere -fondamentale fonte di legittimazione delle gerarchie familiari e sociali - non è più prerogativa delle coorti più anziane.

²⁵ Caron sostiene che, dalla fine del XVIII, si diffonda "l'idea dell'onnipotenza dell'educazione nella formazione dell'uomo" (Caron 1994 p.163) che, secondo la massima di Helvétius, non sarebbe altro che il prodotto della sua educazione. Testimonianze di questo interesse per l'educazione dei giovani possono inoltre essere rintracciate nelle opere di numerosi filosofi moderni da Locke (*Alcuni pensieri sull'educazione* 1693) a Rousseau (*l'Emilio* 1762).

Sebbene, come si è mostrato in precedenza, la gioventù abbia almeno in parte sempre assunto il significato di età orientata alla preparazione, alla formazione e all'apprendimento, è infatti con la modernità che si realizza un processo di 'democratizzazione' di questo segmento della vita, precedentemente riservato solo ai figli maschi delle famiglie più abbienti. In questo nuovo scenario la gioventù diventa innanzitutto una fase di transizione formativa per strati sempre più larghi della popolazione, che vengono temporaneamente esclusi dal mondo del lavoro, inseriti in processi educativi istituzionalizzati e, in generale, fatti oggetto di maggiori attenzioni da parte del mondo degli adulti (Berger e Berger 1972).

È in questo stesso contesto storico-sociale che la giovinezza assume poi il significato di periodo di sperimentazione: venendo a mancare la trasmissione generazionale della conoscenza e del lavoro tra padri e figli, questi anni di formazione e apprendimento diventano anche uno spazio di esplorazione caratterizzato da enormi potenzialità e una qualche incertezza rispetto al futuro (d'Eramo 2001)²⁶.

Infine, mediante l'allontanamento dei giovani dal mondo del lavoro e il loro inserimento in istituzioni formative *ad hoc*, si assiste di fatto anche ad un primo isolamento dal mondo degli adulti delle coorti più giovani della popolazione che, iniziando "ad abitare una sfera a parte della società" (Blatterer 2005, 137), cominciano anche a differenziarsi più nettamente rispetto agli adulti sul piano degli stili di vita e degli atteggiamenti.

Nel corso del XX secolo le novità introdotte nella prima epoca moderna trovano completa realizzazione. Nell'ambito del contesto occidentale del secondo dopoguerra la gioventù diventa infatti una vera e propria esperienza di massa, condivisa - seppur con perduranti differenze - dai giovani di tutte le classi sociali e, successivamente, di entrambi i generi (Blatterer 2005).

²⁶ Proprio con l'avvento della prima modernità, si affacciano i primi effetti del processo di individualizzazione sulla biografia umana. Attraverso un percorso progressivo che troverà pieno compimento nel corso del XX secolo, il legame tra istituzioni tradizionali e percorsi di vita individuali inizia ad allentarsi, garantendo al soggetto maggiori possibilità scegliere tra diversi destini possibili e, allo stesso tempo, esponendolo a rischi prima sconosciuti (Beck *et al.* 2001; Giddens 1991; Giddens 1994).

Con il consolidamento dei sistemi istituzionali di educazione, aumenta infatti la possibilità di vivere una differenza esperenziale tra l'infanzia e l'adulità per gran parte dei giovani (Gillis 1974; Heywood 2001). Inoltre, “la concentrazione dei giovani all'interno delle istituzioni loro dedicate (in primo luogo, nella scuola) e la possibilità di elaborare, all'interno del gruppo dei pari, modelli culturali autonomi permettono l'acquisizione della consapevolezza della comune appartenenza sociale” (Merico 2004, 26). Nello specifico, nel corso degli anni '50 e '60 del secolo scorso la giovinezza si scopre elemento di identificazione collettiva che, in quanto tale, produce o acuisce la separazione tra i giovani, i loro valori e le loro culture da un lato e gli adulti, i loro valori e le loro culture dall'altro (Cicchelli e Galland 2009)²⁷. Anche in virtù di ciò, la giovinezza si pone infine al centro dell'interesse pubblico nelle società occidentali del secondo dopoguerra, ove lo specifico modo in cui i giovani agiscono e pensano, il loro modo di comportarsi, parlare e vestire diventarono oggetto di dibattito, studio e rappresentazione a diversi livelli (Côté e Allahar 1994).

Dal punto di vista storico-sociale, la gioventù si colloca quindi in modo completo tra le fasi del corso di vita attraverso un processo di graduale distinzione dall'infanzia e dall'adulità e di progressiva massificazione della sua esperienza, che prende avvio con l'epoca moderna e si completa nel secondo dopoguerra.

Se a partire da questo momento essa consolida definitivamente la sua posizione tra i segmenti del percorso di vita di ogni individuo nel contesto occidentale, la sua natura non resta tuttavia immutata e, in tempi recenti, profonde evoluzioni sono intervenute a modificarne l'estensione e i significati.

Nell'ultimo paragrafo di questo capitolo si intende dare conto di tali trasformazioni prestando in particolare attenzione ai processi macrosociali che

²⁷ In questo contesto cambiano infatti profondamente anche i rapporti intergenerazionali familiari con la comparsa della cosiddetta famiglia negoziale (Pietropolli Charmet e Riva 1995), che prende il suo nome dalla continua negoziazione che definisce il rapporto tra genitori e figli. Nell'ambito delle relazioni familiari si assiste, infatti, ad un aumento delle possibilità di contrattazione delle norme genitoriali da parte dei figli, fino a livelli impensabili all'interno della classica 'famiglia delle regole'. Il ruolo del genitore non si riduce più ad un semplice lavoro di imposizione autoritaria, ma si trasforma in un'opera di comprensione e valutazione. Proprio questa evoluzione avrebbe prodotto un indebolimento dell'autorità genitoriale (e, in particolare, paterna) mettendo in crisi la struttura gerarchica delle relazioni familiari (Beck 2000; Recalcati 2013).

hanno modificato i confini e i contenuti di questa età a partire dagli anni '70 in avanti.

4. Chi sono i giovani? Un'analisi dei confini e dei contenuti della giovinezza

Nonostante l'analisi storica della giovinezza appena proposta possa aiutare a cogliere gli aspetti evolutivi di questa età, essa non consente ancora di dare completamente conto di 'chi' e 'cosa' viene considerato 'giovane' nell'ambito della società contemporanea.

Come specificato in precedenza (Par. 1), ogni sistema sociale elabora differenti definizioni della giovinezza, che la circoscrivono all'interno di determinati confini anagrafici e che le attribuiscono differenti e specifici significati, aspettative e ruoli sociali.

Dopo aver presentato gli eventi storici che, nel contesto occidentale, hanno favorito l'emergere della giovinezza e la sua affermazione come età distinta nel corso di vita appare quindi necessario un tentativo di definizione analitica dei confini e dei contenuti collegati a questo concetto nella società contemporanea.

4.1. Dare forma: i confini esterni della giovinezza

I confini della giovinezza sono i limiti di età che dovrebbero distinguere questa fase della vita dall'adolescenza da un lato, e dall'età adulta dall'altro.

Una prima possibile definizione di questi confini potrebbe essere di tipo puramente bio-medico. In questa prospettiva la gioventù si sostanzia in una "fase di sviluppo fisiologico che comincia con la pubertà e finisce quando il corpo ha più o meno cessato di crescere" (Fornäs e Bolin 1995, 3).

Sebbene, sulla base di questa definizione, la determinazione del confine inferiore della giovinezza possa apparire ancora piuttosto agevole - in quanto individuato

con il termine della pubertà e, quindi, con il completamento dello sviluppo sessuale del fanciullo - proprio la mancanza di cambiamenti fisici aventi forza discriminante a cui ancorare nettamente il confine superiore, hanno favorito lo sviluppo di una serie di letture socio-culturali dei limiti della giovinezza nelle diverse società ed epoche storiche (*Ibidem*).

Ogni età è infatti una costruzione sociale e questa ‘regola’ sembra valere per la giovinezza più che per qualsiasi altro segmento della vita poiché “essa si colloca all’interno dei margini mobili tra la dipendenza infantile e l’autonomia dell’età adulta, in quel periodo di puro cambiamento e di inquietudine in cui si realizzano le promesse dell’adolescenza, tra l’immaturità sessuale e la maturità, tra la mancanza e l’acquisizione di autorità e potere” (Levi e Schmitt 1994, VI) e, per queste sue caratteristiche, “nessun limite fisiologico” appare “sufficiente a identificare analiticamente una fase della vita riconducibile piuttosto alla determinazione culturale delle società umane, al modo in cui esse cercano di identificare, di dare ordine e senso a qualcosa che appare tipicamente transitorio, vale a dire caotico e disordinato” (*Ibidem*).

Già sulla base dell'*excursus* storico precedentemente tracciato, risulta infatti intuibile la grande variabilità che caratterizza i confini della giovinezza, i quali non solo possono variare tra società differenti, ma anche all’interno della stessa società, in base all’appartenenza sociale, al genere e al tipo di istituzione chiamata alla loro definizione.

Restando su un piano storico, l’influenza delle particolari norme e strutture della società sulla determinazione dei confini della giovinezza appare ancor più chiara guardando ad alcuni tentativi di periodizzazione del corso di vita elaborati epoca premoderna e medioevale.

Nella celebre distinzione delle età della vita di Marco Terenzio Varrone, ad esempio, l’uomo restava *puer* fino ai quindici anni, diventava poi *adulescens* dai quindici ai trenta, *iuvenis* fino ai quarantacinque e successivamente *senior*. Una giovinezza collocata tra i trenta e i quarantacinque anni sembra contraddire ogni realtà biologica ed è spiegabile solo facendo riferimento all’ordine sociale romano

in cui la gioventù veniva socialmente protratta per proteggere un sistema sociale fondato sulla subalternità dei figli rispetto ai padri (Fraschetti 1994).

Particolarmente esemplificative delle diverse accezioni di giovinezza diffuse tra le classi sociali superiori e inferiori sono invece le periodizzazioni di epoca medievale²⁸. Se tra le classi sociali più agiate si parlava di *juventus* come di quell'età compresa tra i ventuno o i ventotto e i trentacinque anni²⁹, tra i contadini la suddivisione delle età era strettamente legata alle funzioni sociali: giovane era la persona atta al lavoro non ancora sposata o genitore, indipendentemente dall'età anagrafica³⁰ (Pastoreau 1994). Una suddivisione comune a tutte le classi sociali era invece adottata per definire le giovani donne per le quali il confine tra infanzia e giovinezza era praticamente inesistente e quello superiore era disegnato dal matrimonio.

In epoca contemporanea continuano a permanere difficoltà nella definizione dei confini del periodo giovanile della vita.

Per quanto concerne il confine inferiore le problematiche coincidono essenzialmente con la questione dell'ampiezza dell'adolescenza. Sebbene ormai sia universalmente data per scontata l'esistenza di una fase intermedia tra l'infanzia e la giovinezza (cfr. Par 2.2), ancora aperto è il dibattito sui suoi limiti: è sufficiente una rapida ricerca per trovarsi di fronte a miriadi di definizioni diverse secondo le quali l'adolescenza inizierebbe tra i dieci e i tredici anni e terminerebbe tra i quattordici e i venticinque. A seconda delle diverse connotazioni l'adolescenza può essere infatti limitata ai soli anni di insorgenza della pubertà che, in ambito psico-medico, vengono definiti con il termine di

²⁸ Le fonti citate si riferiscono al XII e al XIII secolo.

²⁹ In epoca medievale la suddivisione delle classi di età si componeva di quattro o sette stadi. La prima suddivisione collegava le fasi della vita ai quattro elementi (aria, acqua, terra e fuoco) o alle quattro stagioni, la seconda divideva l'esistenza umana in *infantia* (dalla nascita ai 7 anni), *pueritia* (dai 7 ai 14), *adulescentia* (da 14 a 21 o 28), *juventus* (dai 21/28 anni ai 35), *virilitas* (dai 35 ai 45), *senectus* (dai 45 ai 60) e *senies* (oltre 60 anni) (Pastoreau 1994).

³⁰ La distinzione in uso tra le classi inferiori differenziava le persone in lattanti, bambini, giovani, sposi novelli, padri e madri di famiglia, vedovi e vedove e defunti attribuendo a ciascuna categoria una specifica funzione sociale. In questa stessa epoca i confini dell'età giovanile erano infine determinati in modo assai diverso dalle varie discipline scientifiche e umanistiche. Gli astrologi, ad esempio, adottavano una suddivisione in sette classi di età rinvenibile già nell'opera di Ippocrate, sostenendo l'esistenza di un collegamento tra queste e i pianeti: la giovinezza, intesa come l'età perfetta, era sottoposta all'influsso del Sole (Pastoreau 1994).

“prima pubertà” e vanno dagli undici ai quattordici anni o comprendere il complessivo percorso di formazione dell’identità adulta andando quindi a inglobare l’intera giovinezza³¹ (Blos 1989).

In ambito sociologico il confine inferiore della giovinezza viene solitamente collocato in corrispondenza dei quattordici/quindici o dei diciotto anni. Tra i quattordici e i quindici anni si ritengono pressoché completate le principali evoluzioni sociali legate all’adolescenza (Galland 2001): il giovane diviene più autonomo rispetto alla famiglia di origine, si integra sempre più nel gruppo dei pari e nella intera società di riferimento, è chiamato ad assumersi le prime responsabilità rispetto alle proprie azioni e a compiere alcune decisioni determinanti per il suo futuro (si pensi, ad esempio, alla scelta della scuola superiore o alla decisione di iniziare a lavorare per quanto concerne il contesto italiano). I diciotto anni sono parimenti identificati come un’età cruciale in cui il ragazzo solitamente termina il ciclo di studi obbligatorio e diviene, su un piano giuridico-formale, individuo e cittadino con i conseguenti diritti e doveri.

Entrambe le età sono quindi identificate come marcatori dell’acquisizione di un certo grado di indipendenza dalle relazioni familiari e della graduale integrazione del fanciullo all’interno della società di riferimento. La scelta tra i due marcatori varia principalmente in relazione ai fenomeni sociali che si intende studiare: per quanto riguarda, ad esempio, le ricerche sull’occupazione giovanile l’Istat tiene in considerazione tutti coloro che possono accedere regolarmente al mercato del lavoro (e quindi i ragazzi con più di quindici anni di età), mentre per ricerche riguardanti la partecipazione politica si concentra solitamente su coloro che hanno almeno diciotto anni e, sulla base dell’ordinamento giuridico italiano, possono quindi votare.

Relativamente a questa prima frontiera si assiste pertanto ad una continua e reciproca ridefinizione dei limiti tra l’adolescenza e la giovinezza, resa più

³¹ In alcuni materiali di ispirazione psicologica la giovinezza viene infatti inserita tra le fasi dell’adolescenza che al suo interno si distinguerebbe in prima, media e piena adolescenza, coprendo un lasso temporale compreso tra i 10 e i 25 anni (Blos 1989). In altri casi la giovinezza viene invece inglobata in parte dall’adolescenza e il parte dall’adulità: nel pensiero di Erikson (1968) non esiste infatti una fase di transizione tra adolescenza ed età adulta che prenda il nome di giovinezza. Egli distingue una prima fase adolescenziale che va dai 12 ai 17 anni e una seconda fase di prima adulità che prende avvio al compimento dei 18 anni e si conclude intorno ai 35.

complessa dalla frequente condivisione tra queste due fasi del corso di vita di comportamenti e stili di vita simili che fanno sorgere domande su quale delle due età stia ampliando il suo spazio vitale a danno dell'altra (Galland 2011).

Per certi aspetti simile e per altri diversa è invece la questione relativa al confine superiore della giovinezza, quello che dovrebbe distinguerla dalla vita adulta.

Manca, in questo caso, un appiglio biologico - anche instabile come la pubertà - a cui fare riferimento e tutti gli espedienti utilizzati nelle società premoderne e moderne per delimitare il confine tra la giovinezza e l'età adulta hanno conosciuto un'inesorabile perdita di forza (Cavalli 1980; Blatterer 2005).

Proprio l'assenza di cambiamenti fisici in grado marcare in modo sufficientemente evidente il passaggio dalla condizione di giovane a quello di adulto, ha infatti spinto ogni società a tentare di circoscrizione attraverso la creazione di una serie di riti di passaggio. Secondo la classica teoria di Van Gennep (1909), un rito di passaggio consiste in un processo che prende avvio dall'uscita del soggetto da una data condizione e che si conclude con la sua incorporazione in una nuova condizione³². In questo processo possono essere distinte tre fasi: una fase della separazione - che consiste nell'abbandono dello status corrente -, una fase di transizione - caratterizzata da ambiguità e indeterminatezza, in cui l'individuo si prepara alla nuova condizione - e una fase di riagggregazione in cui il soggetto entra a far parte completamente della nuova condizione, venendo riconosciuto come possessore di un nuovo status e una nuova identità.

Nelle società premoderne, questi riti di passaggio erano spesso associati a veri e propri rituali in cui i giovani erano chiamati a superare prove fisiche volte a dimostrare la loro forza e virilità. Il passaggio era inoltre frequentemente sancito attraverso modificazioni corporali permanenti - tatuaggi, marchiature, ma anche

³² Secondo Van Gennep la vita è "una successione di tappe nelle quali il termine finale e l'inizio costituiscono degli insiemi dello stesso ordine: nascita, pubertà sociale, matrimonio, paternità, progressione di classe, specializzazione di occupazione, morte. A ciascuno di questi insiemi corrispondono cerimonie il cui fine è identico: far passare l'individuo da una situazione determinata a un'altra anch'essa determinata" (Van Gennep 1909,5).

circoncisioni - tese a segnalare alla comunità il cambiamento di status compiuto dal giovane.

Anche la modernità ha tuttavia elaborato i suoi propri riti di passaggio: la fine degli studi, l'ingresso nel mondo del lavoro, l'uscita dalla casa dei genitori, la creazione di una nuova famiglia attraverso la formazione di un'unione stabile e la nascita dei figli (Cavalli 1980). Questi eventi sono in parte tutt'ora utilizzati per sancire il definitivo superamento della soglia che distingue le due età della vita ma, come affermato in precedenza, hanno indubbiamente conosciuto una perdita della loro forza di demarcazione (cfr. par. 3).

Secondo numerosi autori (Cavalli 1997; Settersten e Ray 2010), questa riduzione di potere è legata a tre principali fenomeni.

Il primo consiste nella *desincronizzazione del superamento delle soglie di passaggio*. In epoca moderna “il giovane percorreva il suo cammino su un sentiero chiaramente segnato. La prima fermata era il *college*, seguito da un tirocinio o dal servizio militare. Dopo veniva il lavoro, seguito dal matrimonio e, infine, dai figli. Tra il matrimonio e la nascita dei figli, la nuova famiglia comprava una casa e tutto ciò veniva compiuto entro i 25 anni, seguendo quasi sempre questo preciso ordine” (Settersten e Ray 2010, IX). Nel contesto contemporaneo è invece sempre più frequente assistere a percorsi di transizione meno lineari. Prendendo ad esempio in considerazione l'ingresso nel mondo del lavoro è facile notare come questo non si realizzi più immediatamente dopo la fine del ciclo formativo e immediatamente prima dell'uscita dalla casa dei genitori: cresce il numero dei giovani che hanno esperienze lavorative durante i propri studi, aumenta il lasso di tempo che intercorre tra il completamento degli studi³³ e la prima occupazione stabile, cresce il numero di coloro che tornano a studiare dopo essere entrati nel mondo del lavoro, molti più giovani escono dalla casa dei genitori già durante gli studi, aumenta la convivenza tra genitori e figli (anche stabilmente) occupati.

In secondo luogo, la desincronizzazione fa coppia con il venire meno del *carattere irreversibile di questi passaggi*: anche quando una soglia è stata superata, non è certo

³³ Secondo gli ultimi dati di Almalaurea (2014) il 72% dei giovani laureati non hanno un'occupazione stabile ad un anno dal conseguimento della laurea triennale o magistrale.

che questa transizione possa dirsi definitiva (Walther 2006). L'uscita dalla casa dei genitori che si realizza per molti giovani con l'inizio degli studi universitari, non esclude il ritorno presso il nucleo familiare di origine al termine di questa esperienza. Allo stesso modo l'ingresso nel mondo del lavoro non dà più la certezza di restare permanentemente nella condizione di lavoratore.

Desincronizzazione e reversibilità delle soglie producono infine una *diminuzione del valore emblematico di questi riti di passaggio*: se la demarcazione tra il prima e il dopo può venire meno in qualsiasi momento, il potere simbolico di questi eventi non può che essere profondamente scalfito³⁴.

Con qualche sfumatura, in tutto il contesto occidentale si è infatti potuto osservare una posticipazione degli eventi marcatori della transizione alla vita adulta³⁵, una progressiva destandardizzazione della loro sequenza (Corijn e Klijzing 2010; Cavalli e Galland 1996) e una diminuzione della loro reversibilità (Walther 2006), con importanti conseguenze sul piano della definizione dei confini tra la giovinezza e l'età adulta.

Prendendo a riferimento la transizione scuola-lavoro, ad esempio, è possibile notare come la progressiva diffusione dell'istruzione di massa a partire dal secondo dopoguerra³⁶ sia andata di pari passo anche con un aumento della durata degli studi. Se l'età media al termine degli studi in Italia si attestava intorno ai 16 anni per le coorti nate tra il 1948 e il 1957, per i nati tra il 1968 e il

³⁴ A ciò si aggiungono gli effetti delle evoluzioni valoriali: si pensi, ad esempio, agli effetti che la secolarizzazione ha avuto sul valore attribuito al rito del matrimonio.

³⁵ Con tendenze oltretutto piuttosto simili tra uomini e donne, fatta eccezione per la più tardiva uscita dalla famiglia di origine e formazione di una nuova famiglia per gli uomini,

³⁶ L'imponente espansione della partecipazione scolastica "è stata sostenuta, oltre che da miglioramenti nelle condizioni materiali e immateriali di vita della generalità degli individui, da due idee. Per la prima di esse, sviluppata dalla teoria del capitale umano, l'investimento in istruzione deve essere considerato come un investimento produttivo. Portare più persone a scuola significa disporre di una forza di lavoro più motivata e competente [...]. La seconda idea, sviluppata dalla sociologia della modernizzazione, afferma che la crescita della partecipazione scolastica comporta una riduzione delle disuguaglianze sociali" (Ballarino e Schizzerotto 2011, 73).

1978 essa era già salita a 20 (Schizzerotto e Lucchini 2004)³⁷ e, secondo alcuni studiosi, proprio questa estensione della formazione costituisce una delle principali cause della posticipazione del superamento della prima soglia dell'età adulta - la fine degli studi - e del "ritardo nel raggiungimento della seconda tappa [...], ossia l'ingresso in un'occupazione stabile" (Ferrari 2011, 12) esperito da gran parte dei giovani contemporanei. Quest'ultimo, oltretutto, appare fortemente determinato anche dalla crescente complicazione dei percorsi di transizione giovanile verso l'occupazione stabile³⁸, resasi particolarmente evidente negli ultimi decenni del secolo scorso anche nel sostanziale allontanamento tra l'età media in cui i giovani occidentali terminano gli studi e l'età media in cui riescono ad accedere ad un posto di lavoro stabile³⁹.

Per quanto, ad esempio, concerne l'Italia, sebbene la disoccupazione giovanile fosse già molto elevata negli anni '70 e '80 è soprattutto a partire dagli anni '90 che la crisi occupazionale si è acuita e ha coinvolto in maniera sempre più preponderante le fasce più giovani della popolazione (Schizzerotto *et al.* 2011). In questo contesto, i giovani hanno visto aumentare le loro difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro, nonché la precarietà e l'instabilità delle loro condizioni lavorative⁴⁰. Il passaggio tra il mondo della formazione e quello del lavoro si è quindi fatto meno automatico (Galland 1997) e la crescente richiesta di

³⁷ Inoltre, "nell'arco di quaranta anni, tra il 1971 e il 2009, la quota di adulti con almeno un diploma di scuola superiore tra la popolazione in età da lavoro è più che triplicata, passando dal 16,3% al 51,7%" mentre "l'incidenza delle persone in possesso di un diploma universitario o di una laurea è salito dal 2,3% al 12,8%" (Giorgi *et al.* 2011, 119). Secondo i dati OECD (2011), in Europa si assiste ad una costante diminuzione della percentuale di persone che terminano gli studi con un titolo inferiore a quello secondario (-3,7% tra il 1997 e il 2009) ed ad un progressivo aumento di coloro che ottengono un diploma o una laurea (rispettivamente +1 e +3,9%).

³⁸ Come sottolineato da Blossfeld (Blossfeld *et al.* 2006) la scelta di restare più a lungo nel mondo scolastico sarebbe infatti direttamente collegata all'aumentato rischio di disoccupazione, che spingerebbe i giovani a decidere di dedicarsi allo studio in attesa di un periodo migliore. Ciò sarebbe valido soprattutto per i giovani residenti in Paesi il cui sistema di welfare non offre alte protezioni contro il rischio di disoccupazione, per i quali il già elevato livello di rischio e incertezza appare ancora più imponente.

³⁹ Significative differenze persistono tra i diversi Paesi del mondo occidentale e anche all'interno della stessa Unione Europea, con i paesi meridionali, la Francia e il Belgio stabilmente più lenti in questo passaggio rispetto alla Gran Bretagna e alla Germania (Schizzerotto e Lucchini 2004).

⁴⁰ Numerose ricerche nazionali e internazionali hanno evidenziato la maggiore incidenza delle conseguenze negative della flessibilizzazione del lavoro sulla carriera professionale dei lavoratori più giovani, meno protetti rispetto ai più anziani sul piano contrattuale e sindacale. Una attenta analisi di questi aspetti nel contesto italiano è stata condotta da Schizzerotto, Trivellato e Sartor nel volume *Generazioni diseguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto* (2011) e, in particolare, nel saggio *Mutamenti tra generazioni nelle condizioni lavorative giovanili* di Giorgi, Rosolia, Torrini e Trivellato ad esso interno.

specializzazione e aggiornamento ha inoltre reso sempre meno definitivo l'abbandono dei 'banchi di scuola' (*Ibidem*).

Specialmente in quei Paesi, come l'Italia, in cui le scelte affettivo-genitoriali sono più strettamente legate alla stabilizzazione economica, la posizione del giovane sul piano scolastico-lavorativo spiega molto del dilazionamento delle decisioni relative all'uscita dal nucleo familiare di origine, alla costituzione di una nuova famiglia e alla genitorialità (Cavalli 1980), che dipendono tuttavia anche da cambiamenti registrabili sul piano dei valori e della cultura. Il rallentamento della transizione alla condizione adulta sul versante lavorativo, sommandosi a evoluzioni di tipo culturale e valoriale, avrebbe infatti prodotto, con una sorta di effetto a catena, conseguenze anche sul piano personale-relazionale (Côté 2000). Sempre più comune tra i giovani appare la scelta, più o meno imposta da condizioni esterne, di restare più a lungo nella casa dei genitori da cui spesso continuano a dipendere economicamente fino ad età avanzate (Barbagli 1984): se si comparano le età mediane dei giovani nati negli anni '60 e negli anni '70 al momento di questa transizione si nota infatti come i tempi di uscita si siano allungati in tutti i paesi europei (Billari e Liefboer 2010)⁴¹.

Se ciò è almeno in parte dovuto alle maggiori difficoltà esperite nella ricerca della piena indipendenza e stabilità economico-lavorativa, è altrettanto vero che l'aumentata permanenza dei giovani all'interno del nucleo familiare di origine si collega anche profonde evoluzioni dei rapporti tra figli e genitori che, proprio a partire dagli anni '70, avrebbero conosciuto un progressivo avvicinamento al

⁴¹ Ciò avviene nuovamente con entità differenti nei diversi paesi europei. I paesi dell'Europa Meridionale registrano i maggiori ritardi, seguiti da quelli dell'Est Europa e, con distacco crescente, da quelli del Nord Europa e dell'Europa continentale: in particolare sono i giovani italiani a condividere "con i coetanei spagnoli, greci e portoghesi la lunga permanenza nella famiglia dei genitori, spesso ben oltre il termine degli studi" (Dalla Zauna e Weber 2011, 17). Secondo gli ultimi dati Istat (2014) il 61% degli italiani fra i 18 e i 35 anni vive ancora con i propri genitori. L'uscita di casa dei giovani italiani sarebbe stata rimandata di quasi quattro anni nel passaggio tra le coorti nate tra il 1930 e il 1939 e quelle nate tra il 1970 e il 1979 (Billari e Liefbroer 2010).

modello della cosiddetta “famiglia affettiva” (Pietropolli Charmet e Riva 2005)⁴² e “generativa”⁴³ (Scabini e Rossi 1999).

Tanto per ragioni di ordine economico quanto per questioni di ordine valoriale, risultano altresì spesso rimandate le scelte relative al matrimonio e/o alla procreazione. Il matrimonio⁴⁴ e la genitorialità⁴⁵ hanno infatti conosciuto una posposizione sempre più evidente a partire dal secondo dopoguerra in avanti in tutti i paesi occidentali (Billari 2004). Sebbene l'aumentata lunghezza della formazione e la precarietà lavorativa concorrano effettivamente a complicare i percorsi di stabilizzazione delle relazioni affettive di molti giovani (Dal Lago e Molinari 2001), per spiegare la diminuzione del numero dei figli, la riduzione dei matrimoni e la precarizzazione dei rapporti affettivi occorre, anche in questo

⁴² Con questo termine si fa riferimento ad un particolare tipo di unione familiare in cui l'esperienza genitoriale diventa il perno della vita della famiglia: al centro del nucleo familiare non si colloca più la coppia, ma il figlio e la nuova famiglia arriva a strutturare se stessa come luogo privilegiato di cura e protezione di esso. Secondo De Lillo (2006) “si è trattato, dunque, di un processo di attenuazione continua del sistema delle regole. Da regole fisse, immutabili e appunto non negoziabili, si è passati ad un sistema di regole sempre più allentato; dal genitore che, picchiando il figlio per una mancanza diceva ‘Credimi, fa più male a me che a te’ si è arrivati al genitore che dice ‘non dovrei farlo, ma te lo lascio fare per dimostrarti che ti voglio bene’”.

⁴³ La nuova famiglia, infatti, oltre ad essere “affettiva” è anche una famiglia di tipo “generativo” (Scabini e Rossi 1999): è infatti, il figlio l'elemento che istituisce e costituisce la coppia e che dà ad essa il senso dello stare insieme. L'unico elemento di indissolubilità del nucleo familiare sta nella filiazione, poiché essa crea una relazione dalla quale non è possibile uscire, non potendo essere “ex genitore”. La forza strutturante del legame genitori-figli per la famiglia affettiva, farebbe sì che, sul piano delle dinamiche familiari, si produca diminuzione della conflittualità delle relazioni genitori-figli che renderebbe più facile la loro convivenza. Secondo Beck (2000), tale riduzione dei conflitti intergenerazionali deve invece intendersi come direttamente collegata all'espandersi del principio di individualizzazione nella strutturazione della biografia individuale. L'exasperazione delle dinamiche individualizzanti produrrebbe una situazione in cui i vari membri della famiglia tenderebbero a vivere la propria vita sempre più separatamente, offrendo e reclamando maggiore autonomia. In tal senso, la riduzione degli scontri tra padri e figli dovrebbe leggersi anche nei termini di un reciproco riconoscimento di spazi di libertà sfociante, in alcuni casi, in vera e propria indifferenza. Le dinamiche qui presentate darebbero infine vita ad uno scenario caratterizzato da un ribaltamento delle posizioni gerarchiche tra figli e genitori che avrebbe coinvolto principalmente la figura paterna. La crisi della autorità paterna nel contesto familiare sarebbe in parte cercata dagli stessi genitori non più intenzionati a replicare il modello di paternità autoritaria e rigida con cui sono stati cresciuti, e in parte svincolata dalla loro volontà poiché connessa ad un più ampio crollo dei valori paterni sulla scena sociale nonché ad una perdita di potere reale che si evidenzia, ad esempio, nell'impossibilità di governare la trasmissione delle ‘conoscenze adulte’ (Recalcati 2011).

⁴⁴ Per quanto concerne il 2011 (Istat 2011c), l'età media in cui si è contratto il matrimonio in Italia è di 34 anni per gli uomini e 31 per le donne. Rispetto agli anni '70 l'età media sarebbe quindi salita di circa sette anni per entrambi i sessi. Negli anni '70 l'età media di matrimonio era di circa 24 anni per le donne e di circa 27 per gli uomini (Istat 2007).

⁴⁵ Allo stesso tempo l'età media della madre alla nascita del primo figlio “che stata per molto tempo abbastanza stabile intorno ai 25 anni, è andata progressivamente aumentando a partire dalle generazioni di donne nate nella seconda metà degli anni '50” raggiungendo e superando la soglia dei 30 anni” (Istat 2005). Se tra le nate tra il 1940 e il 1949 il primo figlio nasceva a circa 25 anni, tra le donne nate negli anni '70 l'età sale a 32 anni (Billari e Liefboer 2010.). La presenza di un'unione stabile indubbiamente favorisce la scelta di procreare, ma il rapporto tra queste due soglie non è così scontato. Per avere un figlio è infatti necessario un partner, ma non è necessario che la relazione tra i futuri genitori sia stabile. Per questa ragione, la fecondità è spesso rilevata solo in riferimento alle donne.

caso, tenere conto anche di altre dinamiche tra cui appaiono di particolare rilevanza quelle relative al cambiamento del ruolo della donna all'interno della società contemporanea⁴⁶ e quelle connesse ai cambiamenti nelle relazioni affettivo-sessuali⁴⁷.

Alla luce del quadro appena delineato, appare possibile affermare che, con la radicalizzazione della modernità, sembrano essere venute meno una serie di condizioni strutturali - materiali e culturali - che rendevano possibile e auspicabile il contemporaneo, lineare e irreversibile verificarsi di quegli eventi chiamati, nel passato, a sancire il definitivo ingresso nel mondo degli adulti. La fine della formazione, l'ingresso e stabilizzazione della propria posizione nel mondo del lavoro, l'uscita dalla famiglia di origine, la costituzione di un nuovo nucleo familiare attraverso il matrimonio e la nascita dei figli sembrano infatti aver perso la loro sincronia e quel potere di segnare un cambiamento irreversibile proprio dei riti di passaggio (Van Gennep 1909; Galland 1997) producendo due principali conseguenze sul confine superiore della giovinezza.

In primo luogo, “se per la prima parte del Novecento il concetto di giovinezza [era] stato impiegato per delimitare una fase della vita che perdurava solo per un breve lasso di tempo, nella seconda metà la situazione appare piuttosto diversa” (De Luigi 2007) e, secondo molti autori, apparentemente destinata ad un'infinita estensione (Cavalli 1980; Côté 2000).

In secondo luogo, il ritardo, la desincronizzazione e la reversibilità del superamento delle soglie indicanti il passaggio tra età della giovinezza e vita

⁴⁶ Si fa riferimento ad una complessa evoluzione della posizione femminile all'interno della società avviata con il processo di emancipazione delle donne nel secondo dopoguerra. Sinteticamente, è possibile affermare che l'identità femminile appare oggi sempre meno vincolata ai ruoli di figlia, moglie e madre in cui era relegata in passato. L'accresciuta partecipazione delle donne all'istruzione superiore e al mercato del lavoro ha infatti allentato il rapporto tra l'autorealizzazione femminile e la famiglia, ampliando le loro possibilità di scelta rispetto alle questioni del matrimonio e della procreazione.

⁴⁷ Ci si riferisce ad una pluralità di evoluzioni riguardanti il modo in cui, nella società contemporanea, vengono vissute le relazioni sentimentali e la sessualità. Secondo Giddens (1992) la relazione amorosa propria della tardo-modernità si sostanzia nel cosiddetto “amore convergente” ricercato nella “relazione pura”. Esso si fonda su una nuova etica personale di felicità, amore e rispetto avente come obiettivo lo sviluppo delle individualità che compongono la coppia mediante l'apertura progressiva all'altro. La relazione che deriva dall'amore convergente si caratterizza per la sua contingenza e precarietà - Bauman (2003) parla di “relazione tascabile”- e per la centralità accordata alla dimensione sessuale, svincolata dai suoi aspetti procreativi a seguito del processo di secolarizzazione e della diffusione della contraccezione.

adulta hanno invece contribuito a rendere la frontiera tra queste età della vita meno chiaramente identificabile, favorendo un processo di “con-fusione” (Colozzi e Donati 1997, 7) tra la condizione giovanile e la condizione adulta (cfr. cap. II).

4.2. *Le diverse giovinezze: scansioni interne all'età giovanile*

I dubbi e i dibattiti esistenti sull'inizio e la fine della giovinezza si riflettono nell'adozione, da parte di una pluralità di soggetti istituzionali collocati in ambiti e a livelli differenti, di definizioni anagrafiche dei giovani particolarmente differenziate. Se, a titolo esemplificativo, le Nazioni Unite sembrano optare per un lasso temporale ristretto (dai 15 ai 24 anni), l'Unione Europea dedica le azioni del suo programma *Youth in action* a tutti i giovani di età compresa tra i 15 e i 28 anni (e, in alcuni casi, tra i 13 e i 30), le ‘Carte Giovani’ di molti comuni italiani sono dispensate a chi ha tra i 15 e i 29 anni, si può ottenere la Carta Verde di Trenitalia tra i 12 e i 26 anni e partecipare al programma Interrail fino ai 25.

Oltre che sul versante esterno, la questione dei confini della giovinezza si dipana anche su di un piano interno.

Nel dare conto della differenziazione interna all'età giovanile, ci si imbatte immediatamente in una serie di difficoltà legate ad un utilizzo confuso delle etichette normalmente utilizzate per indicare i diversi segmenti interni alla giovinezza.

La *prima* riguarda l'utilizzo di etichette diverse per descrivere la stessa fascia di età a seconda della disciplina presa in considerazione: ad esempio, chi in sociologia viene chiamato ‘giovane-adulto’ è solitamente già considerato ‘adulto’ negli studi psicologici.

La *seconda* difficoltà consiste, invece, nella possibilità che la medesima etichetta venga adottata per descrivere fasce di età diverse in categorizzazioni afferenti a differenti discipline o a diversi approcci interni alla stessa disciplina: il concetto di tardo-adolescenza viene, ad esempio, utilizzato per descrivere la fascia di età che va dai 14 ai 18 anni in sociologia o nella psicologia sociale di Erikson (1959), ma

descrive la fascia di età che va dai 18 ai 22 anni negli studi psicologici di Blos (1989).

La *terza* difficoltà si riferisce al frequente utilizzo delle varie etichette elaborate per descrivere le diverse fasi della giovinezza come se fossero sinonimi (Cavalli 1994). Tenendo conto di questi aspetti, se si sceglie di adottare una definizione particolarmente ampia della giovinezza comprendente tutti coloro che hanno un'età compresa tra i 14 e i 35 anni si possono distinguere all'interno di questo arco temporale una pluralità di sottocategorie dai confini e dai significati incerti. Basandosi sulle principali etichette adottate in ambito sociologico, è possibile affermare che, nel suo transitare nella fascia di età che va dai 14 ai 35 anni, l'individuo occupa quattro principali ruoli legati all'età: tardo-adolescente, giovane, giovane adulto e adulto giovane.

A ciascuna di queste etichette corrispondono dei confini anagrafici particolarmente variabili e talvolta difficili da distinguere.

Il termine '*giovane*' è l'etichetta più ambigua. Essa viene variamente usata per indicare tutti coloro che si collocano nel complessivo periodo giovanile - a partire dalla fine dell'adolescenza, fino all'ingresso nell'età adulta - oppure in una qualsiasi delle sottocategorie individuabili. 'Giovane' è infatti un termine ombrello, indistintamente utilizzato per parlare tanto di un quattordicenne, quanto di un ventisettenne. Il suo significato sembra essere stato circoscritto proprio dalla comparsa delle altre sottocategorie chiamate ad delimitare le fasi iniziali e le fasi finali della giovinezza: man mano che i concetti di tardo-adolescente, giovane adulto e adulto giovane hanno iniziato a farsi spazio, il giovane è stato sempre più associato al 18-24enne.

Come si è avuto modo di precisare anche nell'introduzione alla presente dissertazione, Arnett (2000) ha infatti evidenziato le peculiarità di questa fascia di età elaborando il concetto di "*emerging adulthood*" che non "è né adolescenza né *young adulthood* poiché si distingue sia teoricamente che empiricamente da entrambe: [...] avendo abbandonato la dipendenza dell'infanzia e dell'adolescenza e non avendo ancora affrontato le responsabilità vincolanti

tipiche dell'adulthood, gli adulti emergenti" vivono un "tempo della vita in cui varie strade rimangono possibili, in cui poco è stato ancora deciso definitivamente per il futuro, in cui l'opportunità di un'esplorazione indipendente delle possibilità di vita è più alta che in qualsiasi altra fase del corso di vita" (Arnett 2000, 1). Nel contesto occidentale, un minore di 18 anni sta infatti normalmente ancora affrontando i classici cambiamenti puberali, vive ancora a casa con i genitori, frequenta la scuola superiore ed è coinvolto in una "school-based peer culture" (Ivi, 8), mentre questi aspetti non sono più tassativamente distintivi per chi ha superato i 18 anni (Arnett 1994, 2000). Allo stesso tempo, chi ha un'età compresa tra i 18 e i 24 anni è solitamente indietro nel suo percorso verso l'età adulta rispetto ad un 25-29enne poiché spesso ancora impegnato negli studi, privo di un lavoro stabile, non sposato e senza figli⁴⁸.

Il giovane 'adulto emergente' si troverebbe quindi in una posizione intermedia e distinguibile tra il tardo-adolescente e il giovane adulto.

A livello di sociologico, il termine 'tardo-adolescenza' viene utilizzato per indicare l'ultima fase del periodo adolescenziale, solitamente circoscritta ai 14-18 anni⁴⁹. La tardo-adolescenza descrive quindi un quinquennio collocato tra la fine dell'adolescenza e l'inizio della giovinezza in cui si assiste al completamento della progressiva conquista di autonomia del ragazzo nei confronti della famiglia (Blos 1989). L'individuo che si colloca in questa fase presenta alcune caratteristiche tipiche dell'adolescente - semidipendenza dai genitori, esplorazione identitaria, formazione scolastica ancora in corso, forte attaccamento al gruppo dei pari -, ma anche una maggiore strutturazione dell'identità, un più alto livello di autonomia e una più profonda consapevolezza rispetto alla società e al sistema delle norme sociali (Ule 2008). Sebbene utilizzata in un numero crescente di indagini (Galland 2011), l'etichetta 'tardo-adolescente' è tutt'ora poco diffusa in

⁴⁸ Rispetto al giovane adulto, la condizione dell'*emergent adult* si presenta più indefinita e aperta ad ogni possibilità ed "è solo con la transizione dall'*emerging adulthood* alla *young adulthood* che [...] l'instabilità si riduce, attraverso il compimento di scelte più vincolanti in amore e sul lavoro" (Arnett 2000, 3).

⁴⁹ Il concetto è di derivazione psicologica e poiché in psicologia l'adolescenza comprende tutto il periodo giovanile fino ai 22 o 25 anni, il termine viene talvolta adottato per definire una fascia d'età più avanzata, compresa tra i 17 e i 22 o 25 anni (Keniston 1968).

sociologia e, quando non viene adottata, i 14-18enni vengono ricondotti nelle macro-categorie degli ‘adolescenti’ o dei ‘giovani’.

Coloro che hanno un’età compresa tra i 25 e i 29 anni o tra i 25 e i 34 anni vengono ritenuti appartenenti alla categoria dei ‘*giovani adulti*’ (Cavalli e Galland 1993). Come sottolineato da Rosina, la traduzione italiana del concetto anglosassone di *young adult* in ‘giovane adulto’ “asigna questa fase alla condizione tardo giovanile, mentre nell’accezione originale indica chi è nel tratto iniziale della condizione adulta” (Rosina 2011, 11). L’ossimoro utilizzato per descrivere questa fase del corso di vita è utile per sottolinearne l’ambiguità: è giovane adulto colui che, pur avendo iniziato il suo percorso di transizione all’età adulta, presenta ancora alcuni tratti di indeterminatezza tipici della giovinezza e per chi si trova tra i 25 e i 29 anni questa condizione è sempre più comune. In questa fascia della popolazione è infatti frequente trovare giovani che, per esempio, hanno terminato gli studi e fatto il loro ingresso nel mondo del lavoro, ma decidono di (o sono costretti a) dilazionare le scelte relative all’autonomia abitativa; o giovani che, viceversa, pur avendo lasciato la casa dei genitori, continuano a non essere economicamente autonomi. In sintesi è possibile affermare che il giovane adulto è il risultato di “una prolungata condizione giovanile che si esplicita nel rallentamento del processo di superamento dei marcatori di passaggio” (Bonini 2005, 18) di cui si è precedentemente detto.

Ultima categoria chiamata a strutturare internamente la giovinezza è quella del cosiddetto ‘*adulto giovane*’. Il concetto ha iniziato a farsi recentemente spazio nel panorama sociologico italiano per distinguere la condizione di coloro che si trovano nella fascia d’età che va dai 30 ai 35 anni, rispetto a chi appartiene al gruppo dei 25-29enni (Cesareo 2005, Lo Verde 2005). Come affermato in precedenza, il concetto di ‘giovane adulto’ viene spesso utilizzato per comprendere tutto il periodo che va dai 25 ai 35 anni, ma proprio la progressiva caratterizzazione della condizione dei 25-29enni da quella dei 30-35enni ha reso necessario operare questa distinzione (Rumbaut 2005)⁵⁰. Sia i giovani adulti che

⁵⁰ Nella prospettiva di Rumbaut (2005) la giovinezza è un periodo della vita collocato tra i 18 e i 34 anni, all’interno del quale si possono distinguere tre fasi di transizione: una *early transition* dai 18 ai 24 anni, una *middle transition* dai 25 ai 29 e una *late transition* dai 30 ai 34.

gli adulti giovani si trovano sul crinale tra la fine della giovinezza e l'ingresso nell'età adulta e presentano caratteristiche tipiche di entrambe le età. Tuttavia, in comparazione, tra i 30-35enni i caratteri dell'adulthood si presentano ancora più nettamente (Introini 2005): la differenziazione di queste due fasce della popolazione appare infatti evidente proprio prendendo in considerazione le statistiche relative agli eventi marcatori dell'adulthood che evidenziano forti differenze per quanto concerne tanto i livelli di occupazione, la condizione lavorativo-salariale, la situazione abitativa, lo status affettivo e quello genitoriale (Lo Verde 2005; De Luigi 2007). Seppure più prossimo al superamento di tutte le soglie dell'adulthood rispetto al giovane adulto, l'adulto giovane non ha tuttavia ancora acquisito la piena condizione di adulto poiché appare “ancora alle prese con la definizione del proprio percorso biografico e con la negoziazione di ruoli e relazioni” (De Luigi 2007, 68) proprie della gioventù.

Al di là delle diverse segmentazioni interne e delle etichette attribuite è quindi chiara l'esistenza, all'interno della macrocategoria della giovinezza, di diverse giovinezze corrispondenti a comportamenti, stili di vita, problemi, strategie di adattamento, sistemi relazionali, obiettivi e valori differenti.

Si provi a comparare, ad esempio, un sedicenne e un venticinquenne. È probabile che il primo sia più preoccupato per i suoi risultati scolastici e il secondo sia occupato nella ricerca di un lavoro, che il più giovane viva ancora con i genitori da cui dipende economicamente e il secondo no, che il sedicenne passi più tempo del venticinquenne con il gruppo dei pari e via dicendo⁵¹.

L'allargamento della giovinezza ha contribuito quindi ad aumentare la sua complessità: al suo interno l'età giovanile si presenta come un mosaico in cui ogni frammento è diverso dall'altro anche - ma, come vedremo, non solo - per l'ormai crescente ampiezza dell'arco temporale che essa racchiude.

⁵¹ Si parla necessariamente di “probabilità” perché occorre tenere sempre presente che sulle diverse esperienze che i vari individui hanno della stessa età nella stessa epoca storica agiscono comunque le variabili classiche del genere e dello status economico, culturale e sociale, nonché il destino.

4.3. *La giovinezza e i suoi contenuti: ciò che cambia e ciò che non cambia*

Ma *dentro* i suoi instabili confini, cosa ‘contiene’ la giovinezza?

Secondo il dizionario Devoto Oli (2007) è giovane colui “che si trova nell’età della giovinezza, spesso col valore di adulto, ma non ancora maturo o tantomeno vecchio” e la giovinezza è “l’età intermedia tra l’adolescenza e la definitiva maturità”. Parimenti il vocabolario Zanichelli (2010) descrive la giovinezza o la gioventù come “l’età compresa tra l’adolescenza e la maturità”.

Dal punto di vista etimologico i termini *juventus* e *iuvenis* vengono collegati alla radice latina *iuven* rintracciabile nel verbo *iuware*, che significa ‘giovare’ o ‘essere utile’. Il giovane è quindi un individuo considerato utile dal gruppo sociale a cui appartiene. Il latino *iuvenis* rimanda poi all’idea di vivacità, curiosità e movimento. In sanscrito, *iuvan* fa invece riferimento alla forza e al combattimento così i termini inglesi (*young*) e tedeschi (*Junge*), che rimandano alla radice *yeu* riferita al vigore e alla forza vitale. Il termine ‘giovane’ può essere infine collegato alla radice persiana *dju*, che rimanda al gioco e all’essere lieti.

È evidente che queste definizioni non provano neanche a descrivere i contenuti della giovinezza e che i riferimenti etimologici riescono a coglierne l’essenza in modo estremamente parziale.

Una caratteristica chiave della giovinezza in grado di spiegarne la peculiarità è stata individuata da Levi e Schmitt nella sua “liminalità” (Levi e Schmitt 1994, VI), derivante dal suo essere una “condizione transeunte” (*Ibidem*), qualcosa che dal presente transita verso il futuro e che, pertanto, esiste tanto *in atto*, quanto *in potenza*.

Il concetto di liminalità è stato introdotto da Van Gennep (1909) nell’ambito della sua già citata analisi dei riti di passaggio. La condizione di liminalità viene associata alla situazione di ambiguità propria della fase intermedia dei riti di transizione, in cui i soggetti vengono privati di una chiara definizione del proprio ruolo. Focalizzando il suo interesse sullo stesso concetto, Tuner (1976) descrive la liminalità come la situazione propria di una fase di transizione in cui l’individuo

non si trova più nella condizione positiva passata, ma non ha ancora acquisito la condizione positiva futura. In tal senso la liminalità coincide con un momento di rottura e di rinnovamento, tanto aperto quanto rischioso.

Per quanto concerne la gioventù, la sua liminalità si esplica su due distinti livelli.

Il *primo è quello che potremmo definire 'del presente'* e che si riferisce all'indeterminatezza della natura attuale del giovane. La giovinezza è liminale innanzitutto perché è un'età sperimentale nel presente in cui il soggetto ha la possibilità di testare diverse identità prima di giungere ad una scelta definitiva. Questa fase del ciclo di vita consiste infatti in una ricerca di un'identità adulta operata per tentativi e attraverso l'adozione di diverse facce. In conseguenza di ciò la giovinezza si caratterizza frequentemente per la presenza di spinte diverse e spesso contraddittorie che fanno sembrare i comportamenti del giovane privi di logica, senso e coerenza.

Il *secondo livello al quale agisce la liminalità è, invece, quello 'del futuro'*. Non avendo ancora compiuto scelte identitarie profondamente vincolanti nel presente, il giovane è indefinito anche nella dimensione futura e quindi potenzialmente aperto ad ogni possibile evoluzione. “La giovinezza è” infatti “un'età aurorale in cui tutto appare possibile e in cui l'incanto del mondo si squaderna davanti agli occhi con le sue seduzioni, le sue promesse, le sue infinite possibilità” (Bonazzi e Pusceddu 2008, 9).

Nel corso della riflessione storico-sociale sulla giovinezza condotta nel presente capitolo (cfr. Par. 2) si è avuto modo di mettere in evidenza come la giovinezza abbia storicamente rappresentato, seppur non sempre per tutta la popolazione giovanile, una fase di transizione verso la condizione adulta dedicata alla formazione e alla sperimentazione del Sé e, per tali ragioni, è possibile affermare che, in un certo senso, la liminalità ha sempre rappresentato un elemento distintivo di questa età.

Tuttavia, nel corso dei secoli, si sono indubbiamente modificate le condizioni storico-sociali in cui questa liminalità si è giocata e, per quanto concerne, in

particolare, la società contemporanea essa sembra essere diventata ancora più evidente nelle storie e nei percorsi di vita dei giovani.

Come evidenziato, tra gli altri, da Beck (2000; 2008) e Giddens (1991), nel passaggio dalla società moderna alla società contemporanea, la biografia di ciascun individuo avrebbe, in generale, conosciuto importanti cambiamenti ed evoluzioni, facendosi più destrutturata, più libera e più reversibile, ma anche più incerta, più rischiosa e meno lineare rispetto al passato⁵².

Per quanto concerne la giovinezza, queste trasformazioni appaiono aver evidenziato la sua liminalità e, quindi, la sua natura già intrinsecamente sperimentale e potenzialmente rischiosa.

La gamma di opzioni, di scelte e di identità - presenti e future - a disposizione dei giovani si è infatti indubbiamente allargata rispetto al passato, sia nel confronto con le società premoderne e moderne⁵³, che in relazione a pochi decenni fa: già in paragone con i propri nonni o genitori, i giovani contemporanei possono generalmente beneficiare di maggiori possibilità di scelta e sperimentazione nella propria vita scolastico-professionale e affettivo relazionale⁵⁴.

Tuttavia, nel contesto contemporaneo, la liminalità della giovinezza viene esasperata anche nei suoi aspetti negativi, trasformandosi spesso in una completa incertezza in grado di travolgere l'intero percorso di transizione alla vita adulta (Blatterer 2005). I giovani sono infatti chiamati a 'sperimentarsi' nell'ambito di un nuovo contesto strutturale in cui niente sembra più in grado di indicare dove portano le diverse vie possibili e/o quale via alternativa sia la migliore per il raggiungimento di una determinata meta. La sperimentazione identitaria tradizionalmente giovanile si realizza, oggi, in uno scenario sociale marcato

⁵² Beck parla dell'emergere di una "biografia del fai da te" che, basandosi in modo preponderante sulle scelte individuali dei singoli soggetti, può molto rapidamente trasformarsi in una biografia del fallimento. La costruzione dell'identità individuale sarebbe sempre meno soggetta all'influenza dei vincoli tradizionali e sempre più votata al "principio del si vedrà" (Beck 2000,6).

⁵³ Si pensi, ad esempio, a quanto detto rispetto alle ristrette opzioni occupazionali che si presentavano ai giovani medioevali nel momento in cui si affacciavano alla giovinezza (cfr. Par 3.1).

⁵⁴ Guardando, ad esempio, alla mobilità sociale occupazionale, Schizzerotto e colleghi sostengono che in Italia, a partire dal secondo dopoguerra, è emersa una "tendenza monotonica verso la riduzione dell'intensità dei legami intercorrenti tra la classe sociale dei padri [...] e la classe del primo lavoro dei figli [...]" che "si collocano entro un sistema di stratificazione sociale più fluido e equo nel quale, dunque, le provenienze sociali contano sì ancora molto nel condizionare i destini occupazionali delle persone, ma nettamente meno di quanto non contassero per i giovani del passato" (Schizzerotto *et al.* 2011, 52).

dall'assenza di vecchi e nuovi punti di riferimento, la cui assenza rende il percorso di transizione verso la vita adulta necessariamente più rischioso.

Non può, poi, essere dato per scontato neppure il definitivo raggiungimento della meta di questo percorso di transizione poiché le soglie di passaggio alla condizione alla vita adulta si attraversano sempre più provvisoriamente (Cfr. Par. 4.1): si è occupati, indipendenti, sposati - e, in un certo senso, adulti - solo *pro tempore*.

Alle nuove difficoltà incontrate dai giovani nella costruzione della propria biografia si sommano, infine, 'vecchi problemi' che, a scapito delle apparenze, permangono. Tra gli elementi in grado di influire sui percorsi biografici e i loro esiti rientrano infatti indubbiamente e persistentemente quelli riferibili al genere e alla classe sociale di appartenenza (Bourdieu 1977), la cui influenza pur continua ad esplicarsi attraverso modalità meno evidenti rispetto al passato, ma altrettanto efficaci (Beck 2008; Goldthorpe 2011). Il genere e il capitale sociale, economico e culturale del soggetto sono ancora in grado di fare la differenza, agendo come ostacoli o facilitazioni nei percorsi di vita e transizione (Schizzerotto *et al.* 2011)⁵⁵.

In conclusione, sembra possibile affermare che, a fronte delle evoluzioni contemporanee dei suoi confini e dei suoi contenuti, la giovinezza costituisce oggi un momento di crescita verso l'adulthood meno 'ordinato' rispetto al passato (de Singly 2000, Gauthier 1994) poiché i percorsi di transizione risultano ancora più sperimentali, la linea di demarcazione tra la condizione di giovane e di adulto si fa meno chiara e il raggiungimento della condizione adulta diviene sempre meno definitivo. In virtù legame relazione sussistente tra le diverse fasi del ciclo di vita, tale constatazione rende pertanto necessaria una riflessione sulla meta delle transizioni giovanili, ovvero sulle caratteristiche sociali dell'*adulthood* e della condizione adulta nella contemporaneità.

⁵⁵ Rispetto al passato, ad esempio, tutti i giovani hanno, ad un livello teorico, più opportunità di istruirsi, ma la possibilità di tradurre queste opportunità astratte in opportunità concrete varia ancora molto in base alle risorse economiche, culturali e sociali della famiglia di origine e al sesso del soggetto, che risultano tutt'oggi in grado di determinare la qualità - importanza attribuita allo studio, scelta dei percorsi formativi -, la durata - livello di istruzione raggiunto - e l'efficacia - traduzione dei risultati scolastici in opportunità lavorative - degli studi (Schizzerotto *et al.* 2011; Goldthorpe 2011; Furlong 2009).

Capitolo II

L'adulthood come categoria sociale

Il presente capitolo si propone di prendere in analisi l'*adulthood*, intesa come meta del cammino di crescita dei giovani e “termine *ad quem*” della giovinezza.

Nelle pagine seguenti, dopo aver argomentato l'idea che essa rappresenti una categoria solo recentemente problematizzata nell'ambito degli studi sociologici (par. 1), verrà quindi proposta un'analisi storico-sociale dell'adulthood (par. 2) che si concentrerà innanzitutto sui processi che, nell'arco della modernità, hanno portato allo sviluppo e al consolidamento di quello che Lee (2001) ha definito “*standard adulthood model*”, ovvero uno specifico repertorio di rappresentazioni, pratiche e ruoli associato classicamente alla condizione di adulto (Saraceno 1984). Successivamente, l'attenzione si sposterà sulla contemporanea “crisi” attraversata dall'adulthood - ovvero sui processi che hanno reso questa età della vita meno chiaramente definibile nelle sue complessive caratteristiche e sulle conseguenze in termini di ‘giovanilizzazione dell'adulthood’ (par. 3).

Infine, in un'ottica di analisi intergenerazionale, specifica attenzione verrà dedicata al concetto di “degiovanimento” e all'analisi del peso demografico, sociale, politico ed economico dei giovani e degli adulti nel contesto italiano (par. 4).

1. Una problematizzazione tardiva

In ogni sistema sociale è possibile individuare un condiviso repertorio di significati socialmente costruiti che consente di ridurre la complessità della vita sociale fornendo agli attori una serie di punti di riferimento stabili.

Questo sistema di significati va a formare quella che Schütz (1953) ha definito “*natural attitude*”: un insieme di idee pre-riflessive e costruite intersoggettivamente che gli individui utilizzano per dare senso e prevedibilità al mondo nella loro vita di tutti i giorni.

L'attitudine naturale si compone di tutto ciò che nella vita quotidiana non viene normalmente messo in discussione, di ciò che viene dato per scontato, del senso comune e va a formare un “quadro di riferimento utilizzato per osservare e interpretare il mondo circostante” (Gronow e Warde 2001, 23; Berger e Luckmann 1971).

L'adulità, come categoria sociale, fa parte di questo dato per scontato ed è stata messa in discussione così raramente da poter essere descritta come “l'ultimo territorio non esplorato dello sviluppo umano” (Brim 1992, p. 171).

Il termine ‘adulità’, derivato dall'inglese *adulthood*, viene utilizzato per indicare l'insieme delle caratteristiche e delle condizioni che definiscono e descrivono colui che si trova nell'età adulta.

Anche nell'ambito del contesto anglosassone, la parola *adulthood* è entrata in uso in tempi relativamente recenti: il termine pare essersi diffuso alla fine del XVIII secolo in sostituzione di “*adulthood*”, a sua volta comparso nel vocabolario inglese intorno al 1500 (OED 2013). Il primo utilizzo del termine di cui si abbia testimonianza scritta risale infatti al 1870, quando Cowden Clarke, commentando *Twelfth Night* di Shakespeare, affermò che questa “era stata scritta nel pieno vigore e nella piena *adulthood* della sua conformazione” (OED 1989, 180).

Indipendentemente dalle sue origini, la parola diverrà di uso comune solo più tardivamente: secondo Jordan (1978) essa inizierà infatti a circolare frequentemente nei primi anni del XX secolo.

L'utilizzo di questo termine nel lessico italiano è ancora oggi marginale. La sua nascita o scoperta si deve primariamente ad alcuni studi psico-sociali degli ultimi decenni ed è direttamente collegata ad una generale messa in discussione del 'dato per scontato' implicito nell'idea di adulto. La diffusione del concetto di adultità va di pari passo ad una problematizzazione della definizione classica dell'età adulta - delle caratteristiche e delle condizioni ad essa tradizionalmente attribuite - emersa in tempi relativamente recenti.

Da un lato, le preoccupazioni relative allo status e alle condizioni di vita della popolazione infantile e di quella anziana hanno infatti contribuito allo sviluppo di studi scientifici, biologici, psicologici e sociali relativi a questi due gruppi della popolazione in tempi più lontani e la mancanza di interesse analitico per l'età adulta può essere letta come derivante da una idea predominante circa la stabilità della condizione e della personalità adulta e la relativamente scarsa vulnerabilità di questa fascia della popolazione.

Anche per quanto concerne specificamente la sociologia, la 'scoperta' dell'adultità appare piuttosto recente. Come sostenuto da Blatterer (2005), essa "si è raramente preoccupata di analizzare l'*adulthood* come categoria sociale. Il comportamento adulto e l'adultità come fase della vita risultano impliciti in ogni analisi sociologica. Dalle minuzie della vita quotidiana ai macroprocessi della globalizzazione, [...] l'attore [...] è l'incarnazione dell'essere adulto. Anche quando i sociologi si concentrano esplicitamente sull'infanzia, l'adolescenza, la giovinezza o l'anzianità, l'adultità è sempre presente come punto di riferimento. In quanto tale, l'adultità come fase della vita è trascurata dalla sociologia e, al contempo, costituisce una *default category* sempre presente, uno sfondo euristico a tutte le forme dell'azione sociale" (Blatterer 2005, 44).

La posizione dell'adultità nell'ambito del sapere sociologico è quindi complessa e oscilla tra centralità e marginalità: essa costituisce sì una *core category* per la maggior parte delle ricerche sociali, ma "la ricostruzione delle condizioni concrete in cui si dà oggi esperienza adulta rimane ancora in qualche misura sommaria o scontata" (Saraceno 1984, 517).

Nel 1978, Graubard affermava che l'*adulthood* manca della "concretezza che viene associata a termini quali 'infanzia' o 'adolescenza' e sembra costituire un'etichetta per tutto ciò che succede al singolo essere umano dopo una specifica età cronologica - sia essa quella dei diciotto, dei ventuno o di altro" (Graubard 1978, V). Secondo lo storico sono infatti carenti le conoscenze "su come i concetti di adultità siano cambiati nel tempo, su come il comportamento adulto sia culturalmente condizionato, sulla rilevanza del lavoro, del piacere, della famiglia per l'adultità" (*Ibidem*).

Qualche anno più tardi Smelser e Erikson (1980) hanno sottolineato il lungo abbandono dell'adultità da parte della ricerca sociale e la scarsa integrazione tra ricerche e riflessioni che riflettono su specifici aspetti dell'esperienza adulta⁵⁶; mentre in tempi più recenti Pilcher e colleghi hanno evidenziato come nonostante le altre principali fasi del ciclo di vita siano largamente definite, nelle loro pratiche culturali e nelle teorie sociologiche, in relazione all'*adulthood* "manchi ancora una convincente 'sociologia dell'adultità' equivalente alle associate aree della sociologia dell'infanzia, della giovinezza e dell'anzianità" (Pilcher *et al.* 2003, 1). Gli stessi pensieri sono infine condivisi da Mitchell (2006, 2) quando sostiene che scarsa attenzione è stata attribuita al "territorio intermedio dell'adultità" rispetto alle classi precedenti e successive. "L'adulto", scrive Saraceno rischia di rimanere "un soggetto un po' generico, abitante una sorta di *plateau* senza tempo e senza cambiamento: il 'dopo' dell'età evolutiva e il 'prima' della età involutiva" (1984, 518).

Alcuni segnali di un possibile cambiamento di scenario si sono manifestati negli ultimi due decenni. Il nuovo interesse nei confronti di questa fase della vita appare innanzitutto collegato all'invecchiamento della generazione del *baby boom* e al conseguente aumento quantitativo della coorte adulta della popolazione e della visibilità delle sue caratteristiche, esigenze e problematiche⁵⁷ (Lachmann

⁵⁶ Affermano Smelser e Erikson (1980, 13-14): "da tempo gli scienziati sociali e comportamentali si sono concentrati sulle altre fasi della vita: l'infanzia, l'adolescenza (inclusa la preadolescenza), la vecchiaia e più recentemente la giovinezza [...] Se la conoscenza di questi stadi della vita è lungi dall'essere completa resta pur sempre vero che gli anni adulti sono pressoché l'unica fase rimasta inesplorata".

⁵⁷ Secondo i dati del censimento americano del 2000 (US Census Bureau 2000), circa 80 milioni di persone appartenenti alla generazione del *baby boom* si collocavano nella fascia di età adulta (tra i trentacinque e i quarantacinque anni) all'inizio del nuovo millennio.

2001). La riscoperta dell'*adulthood* come categoria sociale è poi collegata ad una riflessione sulle transizioni giovanili alla vita adulta: proprio dall'osservazione delle peculiarità di questi percorsi, dal dibattito sulla giovinezza come condizione (Cavalli 1980) e dalle riflessioni sul dilazionamento dell'adulthood si è originata una nuova attenzione sociologica per la condizione adulta nella società contemporanea, quale termine *ad quem* di queste transizioni (Martelli 2013). Quest'ultimo ha acquisito, infatti, una maggiore problematicità sociale esemplificata da 'crisi' e transizioni tradizionalmente considerati tipici solo della giovinezza o dell'età senile (Lachmann 2001) che rendono l'età adulta sempre più un'età di cambiamento e trasformazione.

Nonostante già negli anni '70 e '80 alcuni contributi sociologici avessero preso in analisi l'adulto e il significato della condizione adulta (Keniston 1970; Saraceno 1984), solo in tempi recenti si è realmente assistito allo sviluppo di un vero e proprio interesse sociologico sui temi dell'adulthood bloccata e dei "mezzi adulti" (Coté 2000), dell'erosione dell'adulthood (Calcott 2011), della scomparsa dell'*adulthood* (Quill 2011).

La nuova attenzione sociologica nei confronti di queste tematiche si è manifestata anche attraverso la recente conduzione di alcuni studi tesi a individuare le caratteristiche del modello standard di *adulthood* (Lee 2001) e le sue implicazioni normative (Blatterer 2007; Crawford 2006), l'evoluzione delle classiche dimensioni dell'adulthood nella contemporaneità (Crawford 2006; Burnett 2010), i significati attribuiti a questo concetto da parte dei giovani e degli adulti e la conseguente autovalutazione della propria condizione (King 2013; Arnett 2004), l'emergere di nuovi modelli di adulthood e il loro riconoscimento sociale (Blatterer 2007; Crawford 2006). A cavallo tra il precedente e l'attuale millennio, l'interesse per l'età adulta ha inoltre favorito la nascita del gruppo interdisciplinare di ricerca della Fondazione MacArthur sul *Successful Midlife Development* (MIDMAC) e la pubblicazione, nel 2001, del primo manuale sullo sviluppo in età adulta, l'*Handbook of Midlife Development* (Lachman 2001). In tutte queste ricerche si abbandona l'idea che l'età adulta sia "un lungo stadio di quiete inframmezzato da cambiamenti occasionali" (Pearlin 1983, 215) e che esista un modello univoco

di sviluppo dell'adulto, date le diverse circostanze e le varie differenziazioni sociali nell'accesso e nella disponibilità di risorse di cui i soggetti dispongono per far fronte agli accadimenti della propria vita (Clausen 1972).

Sembra quindi che, “dopo un lungo periodo di importanti studi e riflessioni sul variare delle transizioni verso la vita adulta concentrate sui giovani”, la sociologia si stia accorgendo della necessità di “estendere e concentrare l'analisi sull'adulthood, che non possiede più le sue chiare, stabili e tradizionali caratteristiche” e di “guardare agli adulti nelle nostre analisi della condizione giovanile” (Martelli 2013).

In questa analisi della giovinezza attraverso l'adulthood, la questione centrale appare quindi quella delle caratteristiche assunte dall'adulthood nel contesto contemporaneo.

Cosa significa essere adulti oggi? Quali riferimenti concettuali e pratici permettono di distinguere chi è adulto da chi non lo è nel contesto contemporaneo? Quale forma e quale posizione ha assunto il modello adulto nella nostra società? Quali conseguenze ha tutto ciò sui percorsi identitari dei giovani e degli adulti, sulle loro relazioni intergenerazionali, sui legami sociali in generale?

Nei seguenti paragrafi tenterà di rispondere a queste domande mediante un'analisi del tradizionale modello di adulto elaborato nell'ambito della modernità (par. 2) e delle sue evoluzioni contemporanee (par. 3), prestando particolare attenzione alle conseguenze che quest'ultime hanno sul piano identitario e relazionale per gli adulti e per i giovani (par. 4) .

2. L'adulità 'standard': storia e caratteristiche di un modello normativo

2.1. *L'associazione tra adulthood e maturità*

Di cosa parliamo quando usiamo il termine 'adulto'?

Come detto, la scarsa messa in discussione del concetto di adulità da parte delle scienze sociali rende complesso rispondere a questa domanda.

Fin dall'antichità, opere filosofiche e letterarie ci restituiscono un'immagine dell'adulto collegata ad un'idea di maturità, completezza, stabilità, autonomia, razionalità.

Tra gli altri, ad esempio, Aristotele⁵⁸ considerava la condizione di adulto come un punto di equilibrio tra l'adolescenza e la vecchiaia distinto, appunto, dalla caratteristica della maturità. Nella prospettiva aristotelica "i giovani vivono nell'attesa; dotati di un surplus di vita, hanno desideri violenti e collere imprevedibili; amano vincere, ma senza tener conto della realtà; ingenui e arditi, vedono in grande, perché non sono ancora stati vinti dalla necessità; eccessivamente idealisti e generosi, hanno il torto di credere di saper tutto. I vecchi sono, al contrario pessimisti, avari, paurosi, calcolatori; i fallimenti e le delusioni hanno dato loro una visione tentennante, per loro l'utile conta più del bello; tengono tanto più alla vita quanto meno ne hanno" (Regni 2006, 147). L'adulto, invece, si distingue per il suo carattere equilibrato, libero dagli eccessi dei giovani e degli anziani e, al contempo, in grado di riunire le qualità di entrambi.

L'immagine che i classici ci propongono dell'adulto è tuttavia raramente tratteggiata in dettaglio e piuttosto emerge in contrapposizione rispetto all'immaturità, all'incompletezza, alla dipendenza e all'irrazionalità associate alla giovinezza o all'adolescenza.

⁵⁸ Il brano in cui Aristotele compara giovani, adulti e anziani è contenuto nel secondo libro della retorica aristotelica, tradotto in *Retorica*, Mondadori, Milano, 1996.

Le prime definizioni sistematiche di adultità possono essere rintracciate in ambito psicologico nelle tesi di Freud (1905) e Jung (1940). Anche in questo caso, tuttavia, l'essenza dell'adulto è descritta in termini antitetici rispetto all'infanzia e ai suoi tratti peculiari.

Sebbene Freud non abbia mai sviluppato una vera e propria teoria sull'*adulthood*, nel suo pensiero la figura adulta viene sviluppata per contrapposizione a quella del bambino e si distingue da quest'ultimo per la sua capacità di domare il cavallo nero dell'Es attraverso quello bianco del Super-Io, sviluppando un Io maturo, equilibrato, stabile. Nell'opera freudiana, l'adultità è quindi collegata ad una dimensione psichica, quella del Super-Io, che sintetizza le attese sociali di serietà, impegno, costanza, razionalità a cui l'individuo è sottoposto. Così come il Super-Io si struttura anteticamente rispetto all'Es, l'adultità viene intesa come un'antitesi dell'infanzia e dei suoi impulsi⁵⁹.

Jung (1940) è stato uno dei primi studiosi a suggerire l'idea che la personalità continui ad evolversi e cambiare durante tutta la vita di una persona e quindi anche durante l'età adulta. Egli si ispira alla prospettiva freudiana basata sulla contrapposizione ed individua all'interno della psiche umana due archetipi coesistenti e antitetici - quello del *puer* e quello del *senex*. Quest'ultimo racchiude in sé le caratteristiche della stabilità, della maturità, della saggezza, del senso di responsabilità e si struttura nuovamente per contrapposizione rispetto al *puer*, inteso come emblema dell'infantilità e associato sia al rifiuto della responsabilità, sia alla creatività e al rinnovamento.

È tuttavia solo nelle opere di Adler (1927) e Fromm (1947) e Erikson (1959), che si sviluppano i primi tentativi di definizione delle caratteristiche dell'adulto indipendentemente dalla contrapposizione tra questa età della vita e l'infanzia o la giovinezza.

Con Adler l'identità adulta si configura come un processo eternamente incompiuto di tensione verso un Io ideale che dovrebbe rispondere ad una serie

⁵⁹ Gli impulsi dell'Es vengono, appunto, "controllati" e non rimossi. Nel pensiero freudiano l'Io è costantemente sottoposto alla duplice influenza dell'Es e del Super-Io, dell'adultità e dell'infanzia. La dimensione infantile non viene quindi mai meno: l'adultità vi si contrappone e la nasconde, come una maschera (Lapassade 1971).

di principi dinamici. Adulto è infatti colui che sa mantenere un equilibrio tra mente e corpo (principio di unità), sa orientare i propri comportamenti verso un obiettivo (principio del dinamismo), sa agire all'interno e in relazione al proprio ambiente sociale (principio dello scambio) e sa integrare la propria realtà psichica con la propria esperienza (principio della spontanea ristrutturazione).

Anche nel pensiero di Fromm, l'adulthood è da intendersi come un percorso costante che si realizza progressivamente mediante il superamento di una serie di ostacoli e il raggiungimento di alcune specifiche capacità. L'Io può infatti considerarsi adulto solo se in possesso della capacità relazionale (superamento dell'istinto e apertura all'Altro), della trascendenza (capacità di ragionamento critico, autoanalisi e riflessione), del radicamento (senso di appartenenza ad una comunità basato sui sentimenti di solidarietà e amicizia), dell'identità (capacità di integrazione tra passato, presente e futuro) e dell'orientamento (capacità di costruzione di un proprio modo di vivere e convivere da parte dell'individuo).

Infine Erikson affronta il tema dell'adulthood nella sua analisi delle fasi del ciclo di vita. L'Autore individua infatti lo stadio della media adulthood come quel periodo della vita compreso tra i 30 e i 60 anni che si colloca tra la giovinezza e l'anzianità. Le caratteristiche distintive dell'individuo che si trova in questa fase della vita sono individuate nella generatività - intesa come procreatività, ma anche come creatività e come autoinnovazione -, e nella capacità di prendersi cura - quindi responsabilità, solidarietà, generosità - poiché compito della generazione adulta è quello di generare, preparare, rafforzare la generazione successiva.

Un contributo sistematico alla descrizione dell'adulto si deve infine alle opere di Maslow (1971), Rogers (1961) e Levinson (1978).

A partire dalla sua teoria sull'attuazione del sé, Maslow (1971) individua una lista di requisiti distintivi della *self-actualised person*, che può intesa come un prototipo

dell'adulto ideale⁶⁰. Quest'ultimo si configura come una persona dotata di autonomia, indipendenza, razionalità, riflessività, autostima, fiducia, capacità di *problem solving*, senso di responsabilità e impegno verso gli altri, profonde capacità relazionali, senso etico, consapevolezza di sé.

Simili sono i passaggi che Rogers (1961) individua come necessari alla transizione all'età adulta: è adulto colui che passa dalla incongruenza alla congruenza; dalla non accettazione di sé all'accettazione; dalla non comunicazione alla comunicazione; dalla rigidità alla flessibilità mentale; dal rifiuto all'accettazione delle responsabilità; dall'isolamento alla socievolezza; dalla rigidità alla creatività; dalla sfiducia alla fiducia negli uomini; dalla vita vuota alla vita piena; dall'eterodipendenza all'autodeterminazione.

Un'altra tradizionale teorizzazione dell'età adulta è quella proposta da Levinson nel suo libro *The Seasons of a Man's Life* (1978). Dopo aver condotto una serie di interviste in profondità con una quarantina di uomini di età compresa tra i 35 e i 45 anni, Levinson giunse sostenere l'idea che esistesse una "struttura della vita" sottostante a tutti i percorsi biografici degli intervistati. Questa struttura, primariamente plasmata dall'ambiente personale e sociale legato alla famiglia e al lavoro, sarebbe influenzata da altri fattori, comprendenti l'etnia e le condizioni economiche. Secondo Levinson, gli uomini attraversano una serie di passaggi nel corso della loro vita: il primo è di questi - definito *pre-adulthood* - va dalla nascita ai ventidue anni di età; il secondo - *early adulthood* - corrisponde al periodo che va dai 22 ai 40 anni ed è marcato dall'impegno in ambito familiare e in ambito lavorativo; il terzo - *middle adulthood* - inizia a 40 anni e termina a 60 e corrisponde al periodo in cui l'uomo si concentra sulle aspettative di vita non ancora realizzate; l'ultimo segmento - *late adulthood* - si estende infine dai 60 anni fino alla morte⁶¹.

⁶⁰ Più precisamente la *self-actualised person* risponde ai seguenti prerequisiti: ha una efficiente percezione della realtà; accetta se stessa, gli altri e il mondo; è dotata di spontaneità, semplicità e naturalezza; dimostra consapevolezza e impegno nei confronti di problemi non solo personali; è autonoma e indipendente; è aperta agli stimoli e alla creatività; si sente parte di una collettività; cura le sue relazioni interpersonali ed è capace di amare; sa distinguere tra il bene e il male; è imperfetta e conscia di questa imperfezione (Maslow 1971).

⁶¹ Levinson si è successivamente concentrato anche sulle fasi della vita femminili rintracciando una periodizzazione simile, ma maggiormente legata alla ciclo di vita familiare.

Indipendentemente dagli elementi che di volta in volta distinguono ciascuna di queste definizioni, è possibile rintracciare un substrato comune che aiuta a rispondere alla domanda che ci siamo posti in precedenza: di cosa parliamo quando usiamo il termine ‘adulto’? In queste definizioni, adulto è colui che si dimostra *maturo*.

La maturità fa riferimento al raggiungimento di uno stadio di pieno sviluppo e completezza e l’essere maturo corrisponde ad un momento di massima affermazione, di completa riuscita, di estrema perfezione. Qualcosa è maturo quando non necessita di ulteriori perfezionamenti, quando ha raggiunto ciò che ci si aspettava, quando ha assunto la forma individualmente ricercata e socialmente attesa.

Il collegamento tra *adulthood* e maturità merita quindi particolare attenzione poiché è sulla base di essa che l’adulthood viene intesa come condizione positiva, obiettivo da raggiungere, culmine del percorso esistenziale. “Nell’idea di maturità è implicita una nozione di equilibrio, di autonomia, di indipendenza, di capacità di distanziamento critico e di scelta, di caparbietà nell’affrontare eventi felici e tragici dell’esistenza: maturità, nel comune significato attribuito al termine, è uno stato a cui ciascun individuo dovrebbe tendere” (Fabian 1999, 54). E se maturità e adulthood sono legate, anche la condizione adulta diviene, di riflesso, lo status ideale da raggiungere.

2.2. *Nascita e consolidamento dello ‘standard adulthood model’*

L’associazione tra *adulthood* e maturità si manifesta con un’evidenza senza pari nel corso dell’epoca moderna (Blatterer 2010).

Secondo Crawford per comprendere il significato contemporaneo dell’adulthood occorre infatti prestare attenzione al fatto che “l’*adulthood* è un fenomeno profondamente moderno, che riflette l’ossessione della modernità per la storia personale e sociale intesa come un movimento continuo attraverso diversi stati di

sviluppo finalizzati al raggiungimento della completa maturità” (Crawford 2006, 23).

La modernità avrebbe contribuito alla nascita del modello standard di adultità innanzitutto attraverso il processo di individualizzazione (Jordan 1978; Crawford 2006). La nuova centralità accordata alle azioni e alle capacità personali nella riuscita del percorso individuale di vita, avrebbe infatti reso più forte l’associazione tra l’*adulthood* e i concetti di maturità, autonomia, realizzazione, completezza (Jordan 1978), contribuendo a rendere la condizione di adulto la meta finale ed ideale di un percorso di crescita individuale.

Sempre nel corso dell’epoca moderna, inoltre, proprio il consolidamento dell’adolescenza e della giovinezza da un lato e dell’anzianità dall’altro (cfr. cap. I) avrebbero permesso una progressiva definizione dell’*adulthood* come “*default position*” (Blatterer 2005) collocata al centro del ciclo di vita individuale. L’esclusione dal mondo del lavoro dei giovani - attraverso la diffusione dell’educazione e delle istituzioni formative - e degli anziani - attraverso il pensionamento - riveste infatti una posizione centrale nella separazione dell’adultità dalle altre fasi della vita (Gillis 1981).

Il bilaterale processo di definizione di queste fasi della vita assume caratteristiche alquanto peculiari: mentre la giovinezza e la vecchiaia vengono definite in relazione all’adultità come meta da raggiungere o status ormai perso, l’adultità si delinea “per esclusione, come il prodotto finale risultante da una precedente definizione degli altri stadi del ciclo di vita umano” (Jordan 1978, 189).

Da questa delimitazione per esclusione, l’*adulthood* emerge tuttavia come condizione a cui aspirare, uno stato ideale in cui l’individuo è pronto e nel pieno delle sue forze, ha superato le turbolenze dell’adolescenza, non teme ancora il declino della vecchiaia, ha raggiunto un equilibrio completo.

Con la modernità, quindi, adultità e maturità iniziano a coincidere e l’uomo può considerarsi adulto nel momento in cui viene riconosciuto come maturo, esattamente come un frutto che attende di essere colto (Blatterer 2005). Ma a differenza di quanto avviene in natura, nessuna modificazione biologica era ed è

in grado di determinare il grado di maturità (o di adultità) di un individuo. Nell'epoca moderna, parallelamente all'associazione tra essere adulti ed essere maturi, inizia pertanto a svilupparsi una serie di caratteristiche e pratiche socialmente associate all'adultità che consentono di distinguere gli adulti dal resto della popolazione.

Queste rappresentazioni e pratiche sono sintetizzabili in quello che Lee (2001) ha definito “modello standard di adultità”, un paradigma originatosi e consolidatosi con la modernità e avente ancora oggi un certo valore normativo.

Il modello standard di adultità si compone di “una serie di adempimenti pratici e repertori di comportamento” (Pilcher 1995, 86) consistenti nei già citati marcatori del passaggio all'età adulta: il termine degli studi, l'ingresso nel mondo del lavoro, il passaggio dalla “famiglia di orientamento” alla “famiglia di procreazione” (Eisenstadt 1971,30) attraverso il matrimonio e la nascita dei figli.

Questi marcatori vanno a costituire il quadro di riferimento della *standard adulthood* ed è in quella che Hobsbawm (1995) ha definito “*golden age*”, il periodo storico che va dalla Seconda Guerra Mondiale alla crisi petrolifera dei primi anni '70, che si possono rintracciare le condizioni sociali che hanno trasformato tali marcatori in elementi portanti di un modello normativo.

Come già affermato nel precedente capitolo, dopo la Seconda Guerra Mondiale le economie dei paesi industrializzati hanno infatti conosciuto una crescita senza precedenti in cui una forte priorità veniva accordata alla spesa pubblica, alla piena occupazione e all'espansione del welfare state nell'ambito delle agende politiche nazionali. In questo contesto si consolida il mercato del lavoro salariato basato su contratti a lungo termine e progressioni gerarchiche di carriera che consentivano ai lavoratori di poter contare su un percorso lavorativo ampiamente prevedibile, marcato da tappe intermedie standardizzate e dal pensionamento come destinazione certa. A queste condizioni sociali faceva da sostegno un sistema valoriale strutturato attorno alla famiglia nucleare fondata sul matrimonio, scarsamente contestato almeno fino agli anni '60 (Saraceno 1975; Barbagli 1990; Donati 2013).

Mentre il contesto sociale garantiva alla maggior parte della popolazione ampie possibilità di superare con successo le soglie del passaggio alla vita adulta (Balduzzi e Rosina 2010), il panorama valoriale - anche attraverso le sue manifestazioni mediatiche - contribuiva a rendere queste stesse soglie un obiettivo a cui aspirare ampiamente condiviso (Côté 2000; Crawford 2006).

In questo contesto “la flessibilità era ancora una realtà molto lontana. Diventare adulto era questione di seguire un corso di vita che assomigliava ad una vera e propria marcia attraverso le istituzioni del matrimonio, della procreazione e del lavoro. Comparati con gli standard contemporanei, questi marcatori dell’adulthood erano relativamente fissi, raggiungibili e supportati da un ampio consenso valoriale. C’era, in altre parole, un alto livello di compatibilità tra norme e pratiche sociali” (Blatterer 2005, 27) che rendeva facile l’accesso alla condizione adulta e chiara la distinzione tra l’adulto e il non adulto.

Tra gli anni ’50 e ’70, il modello di adulthood non era solo qualcosa di astratto, ma qualcosa di concretamente tangibile e raggiungibile per gran parte della popolazione dei paesi occidentali e proprio questa vicinanza tra ideale e reale ha contribuito a rendere l’*adulthood* moderna un vero e proprio standard: l’adulthood diviene convenzione sociale consolidata in grado di rispecchiare una realtà in cui gli itinerari esistenziali si caratterizzano per una forte prevedibilità che rende *normale* la possibilità di essere adulto - nel senso di fare cose o di comportarsi da adulto (Fabien 1999).

Sebbene, come precisato da Lee (2001) occorra tenere presente che la *standard adulthood* costituiva un modello sociale basato primariamente sull’esperienza del maschio bianco di classe media la cui validità non può essere immediatamente generalizzata alle donne, alle minoranze o ai paesi non industrializzati, la parzialità di questo modello non ne diminuì comunque l’efficacia normativa come “modello guida per la maturità adulta” (Lee 2001, 7).

3. L'adulthood in 'crisi'

Rispetto al passato, la definizione di cosa sia un adulto sembra oggi essere diventata un 'problema'. Questa problematicità si manifesta nella vita quotidiana delle persone, al livello dell'immaginazione pubblica, nell'ambito della ricerca sociale e nelle immagini prodotte dai media mediante in una serie di comportamenti ed esternazioni che testimoniano una crescente difficoltà di individuazione delle caratteristiche distintive di questa età e che manifestano una diffusa preoccupazione per la 'crisi dell'adulthood' (Regni 2006). Se film e romanzi ci raccontano di uomini e donne di mezza età che voltano le spalle alla responsabilità in una personale rincorsa della giovinezza, tra i media iniziano a diffondersi i termini '*kidult*' e '*adultscent*', neologismi creati nell'ambito del marketing per riferirsi ad una fascia della popolazione solo anagraficamente adulta; e più voci - in campo politico, religioso, accademico - mettono in allerta rispetto alla scomparsa dell'adulto.

Di fronte a questi segnali di 'problematizzazione' dell'*adulthood* appare necessario soffermarsi sulle caratteristiche della sua 'crisi' cercando di comprendere *perché e come si manifesta*.

3.1. *Processi contemporanei di ridefinizione della condizione adulta*

Per quanto sia complesso sintetizzare le ragioni che portano l'*adulthood* a diventare un 'problema', due principali macroprocessi sembrano collocarsi alla sua base.

Il *primo* riguarda le dinamiche macrosociali contemporanee e i loro effetti sulla vita degli individui. Le trasformazioni intervenute a modificare la struttura sociale e i suoi corollari identitari nella contemporaneità (Beck *et al* 1994; Crespi 2006) hanno infatti agito, seppur con modi differenti e intensità diverse, su tutte le fasce

di età e, oltre alla giovinezza, anche il termine *ad quem* del percorso di crescita dei giovani - l'età adulta - appare particolarmente interessato da queste trasformazioni.

Concretamente, l'esperienza adulta viene ad essere profondamente ridefinita rispetto alle epoche precedenti.

Sul piano demografico, ad esempio, la diminuzione delle nascite e il prolungamento della vita hanno “contribuito a dilatare ed articolare una fase della vita, quella adulta appunto, che un tempo sembrava stretta tra giovinezze e vecchiaia, tutta scadenzata da compiti di produzione e riproduzione” (Saraceno 1984, 521).

La riduzione delle nascite ha infatti comportato un'evoluzione dei rapporti tra uomo e donna e delle relazioni tra generazioni, nonché un cambiamento nel modo di vivere la generatività (Erikson 1959)⁶². Ad esso si collega inoltre un aumento del tempo a disposizione per l'adulto e una strutturazione dei rapporti con le generazioni più giovani entro la famiglia in sequenze più distinte⁶³. Il prolungamento della vita ha poi anche aumentato la possibilità per gli adulti di avere una lunga vita attiva senza obblighi di cura verso i figli piccoli, ma con altrettanto probabili responsabilità nei confronti della generazione più anziana.

Sempre all'interno del contesto familiare una serie di evoluzioni sociali hanno poi contribuito ad un aumento della vulnerabilità della famiglia. Il divorzio o la convivenza offrono indubbiamente l'opportunità di modificare una scelta precedentemente concepita come irreversibile, ma danno spazio anche ad una

⁶² Erikson individua nella generatività, espressione della capacità di essere responsabile per gli altri, una delle dimensioni chiave dell'adulthood. La riduzione delle nascite e dei connessi pesi materiali, pratici e temporali, dando la possibilità ai genitori e ai figli di comprendersi come individui, ha avuto un peso fondamentale nello sviluppo di questa dimensione e, conseguentemente, ha modificato il rapporto tra generazioni e il modo in cui i soggetti vivono la propria esperienza di adulto generante e responsabile.

⁶³ “Dapprima si è genitori di figli piccoli, poi di figli in età scolare, poi di adolescenti, poi di giovani e così via. L'età dei figli, in altri termini, punteggia in modo esplicito la dimensione procreativo-generativa degli adulti-genitori, articolandola e differenziandola, ed insieme differenziando le diverse figure di genitori” (Saraceno 1984, 522).

precarizzazione dei legami sentimentali⁶⁴ che modifica l'esperienza stessa dell'essere adulto. In crescita risultano poi la tendenza a spostare in avanti l'età del matrimonio e della procreazione e la scelta di non sposarsi e non avere figli: esse riflettono l'emergere di una nuova definizione di adulto maggiormente svincolata da responsabilità generative e rapporti generazionali diretti (Giddens 2008; Donati 2013; Di Nicola 2008).

Anche le trasformazioni intervenute, infine, nell'ambito dell'esperienza lavorativa esercitano un peso determinante nella ridefinizione contemporanea dell'adulto per quanto concerne la sua biografia lavorativa, l'organizzazione quotidiana del tempo e dei rapporti tra i diversi mondi di vita del soggetto e le forme di identificazione legate all'esperienza lavorativa (Semenza 2004). Lo spazio temporale dedicato al lavoro, le carriere lavorative, le forme contrattuali, il tipo di lavoro, i rapporti lavorativi si modificano e il lavoro perde la sua tradizionale univoca centralità nella vita dell'adulto senza tuttavia perdere di importanza: esso compete con altri possibili o reali usi del tempo e con altre possibili o reali fonti di identificazione personale e collettiva e proprio da questa competizione trae origine una sua nuova problematizzazione e valorizzazione simbolica (Negrelli 2013).

Il *secondo processo* rimanda, invece, al già citato carattere relazionale dell'età (cfr. cap I, par 1). Occorre infatti ricordare che l'età adulta costituisce una delle fasi che vanno a comporre il ciclo di vita umano e in quanto tale essa si affianca alle fasi di vita precedenti e successive instaurando con esse un rapporto relazionale (Donati e Colozzi 1997). Proprio in virtù di questo legame, ogni processo che interessa una qualsiasi delle fasi del ciclo di vita comporta un qualche cambiamento anche negli altri segmenti (Saraceno 1984).

⁶⁴ Secondo Saraceno (1984, 523) “il divorzio - come esperienza effettiva o come possibilità propone un'altra dimensione dell'esperienza adulta contemporanea: la relativa provvisorietà di scelte e solidarietà un tempo nel bene e nel male definitive e anzi identificanti l'essere adulto (anche se con diverse compensazioni e costi per uomini e donne e nelle diverse classi sociali). Questo fenomeno introduce - o meglio è un indicatore di - instabilità nell'esperienza e nello stesso equilibrio affettivo adulto; introduce inoltre la necessità di operare scelte e riorientamenti che, secondo il resoconto classico dello sviluppo individuale, dovevano essere limitati alla fase dell'adolescenza e della giovinezza”.

Tra l'*adulthood* e la giovinezza esiste pertanto una relazione di interdipendenza sulla base della quale l'età adulta ha subito gli effetti indiretti delle trasformazioni che hanno recentemente riguardato il precedente segmento del ciclo di vita.

Si può quasi tautologicamente affermare che nel momento in cui diventa più complicato lasciare definitivamente l'età giovanile, diventa anche più complesso entrare definitivamente nell'età adulta.

Quanto detto a proposito del dilazionamento, della reversibilità e della desincronizzazione dei nuovi percorsi di superamento delle soglie dell'adulthood ha infatti degli effetti non solo sulla giovinezza, ma anche sull'esperienza adulta.

Se il verificarsi degli eventi in grado di sancire la fine del periodo giovanile avviene mediamente più tardi rispetto al passato, la condizione di 'giovane' si allunga a scapito di quella di 'adulto' che vede erodersi il suo confine inferiore⁶⁵.

Se il loro superamento è inoltre sempre più temporaneo e reversibile, non solo la giovinezza viene abbandonata momentaneamente, ma anche lo status di adulto viene ottenuto temporaneamente e parzialmente.

3.2. L'adulthood 'giovannilizzata'

Già negli anni '80, Saraceno notava che "nel contesto contemporaneo si assiste al venire meno di un complesso di segni distintivi dell'essere adulto stesso, che così come perde i suoi legami con il processo fisiologico di formazione del corso, sembra perdere precisi connotati e riferimenti di tipo socio-istituzionali" (Saraceno 1984, 537).

Questa 'dissoluzione' delle garanzie e dei vincoli istituzionali dell'essere adulto avrebbe, da un lato, contribuito al venire meno "della certezza dello status di adulto garantita dall'inserimento in determinati ruoli" (*Ibidem*) e, dall'altro lato,

⁶⁵ Va inoltre tenuto in considerazione anche il legame tra l'adulthood e la vecchiaia: il generale aumento della speranza di vita e il miglioramento delle condizioni di invecchiamento ha infatti reso il confine superiore dell'età adulta meno chiaro. Rispetto al passato appaiono, ad esempio, aumentate le persone anagraficamente anziane ancora attive sul mercato del lavoro e anche a seguito dell'uscita dalle fila della popolazione attiva, la persona anziana tende a mantenere più frequentemente uno stile di vita indipendente.

aperto la strada a inedite opportunità di “sperimentare l’essere adulto come esperienza soggettiva, come biografia individuale su cui si ha in qualche misura controllo e non solo come status in cui si è ospitati (o prigionieri) e il cui copione è già tutto scritto” (*Ibidem*).

Un ventennio più tardi, a seguito al consolidarsi di questo processo di svuotamento dei significati classici dell’*adulthood* a fronte delle trasformazioni sociali contemporanee, è stato elaborato il concetto di “giovanilizzazione” (Santambrogio 2002, 22; Introini e Pasqualini 2005) della realtà adulta, che appare particolarmente utile a descrivere la contemporanea problematicità dell’adulthood.

Con il concetto di *giovanilizzazione dell’adulthood* si fa riferimento alla permanenza di stili di vita, comportamenti e modelli di consumo tipicamente giovanili anche a seguito del superamento dei confini anagrafici della giovinezza e quindi alla loro diffusione tra la popolazione adulta.

Il fenomeno della giovanilizzazione trova manifestazione in una pluralità di sfere dell’agire umano e di contesti sociali e assume pertanto forme alquanto diversificate tra loro. Esso è un fenomeno complesso e di non facile esemplificazione in cui scelte individuali e costrizioni sociali, intrecciandosi, producono un distacco tra identità sociale e identità biologica, andando a formare una figura ibrida tra l’adulto e il giovane.

A seconda delle diverse descrizioni che differenti autori hanno dato di questo concetto, l’adulto ‘giovanilizzato’ è infatti colui che non ha ancora una casa di proprietà, dei figli, una relazione sentimentale stabile, che non ha un lavoro sicuro o che non ha ancora incominciato a pensare ad una carriera (Santambrogio 2002), ma anche colui che “ha i gusti di un *teenager* e la carta di credito di un adulto” (Crawford 2007, 18).

Sebbene alcune rappresentazioni dell’adulto giovanilizzato tendano a collegare l’emergere della giovanilizzazione alle sole scelte individuali di una generazione adulta egoista, edonista e irresponsabile (*Ibidem*), le ragioni di questo fenomeno appaiono in realtà più complesse e intrinsecamente sociali.

La giovanilizzazione degli adulti appare innanzitutto ‘imposta’ dalle caratteristiche della società contemporanea: le trasformazioni del mercato del lavoro e delle dinamiche affettivo-familiari di cui si è precedentemente detto, contribuiscono ad aumentare le possibilità che un individuo anagraficamente adulto debba - in un certo senso, contro la sua volontà - tornare nella condizione di studente, essere ancora parzialmente dipendente dai genitori dal punto di vista economico, avere una vita sentimentale fortemente instabile.

Da questo punto di vista, la giovanilizzazione assume quindi la natura di una vera e propria conseguenza della contemporanea ‘precarizzazione dell’esistenza’ (Bauman 1999) che, oltretutto, imporrebbe agli adulti di far propria la ‘navigazione a vista’ prima tipica dei soli giovani (De Luigi 2007).

La precarietà del presente e l’incertezza che caratterizza il futuro, compreso quello più prossimo, porterebbe infatti anche questi ultimi a dover adottare un atteggiamento di “apertura in quanto tale” (Ricolfi e Sciolla 1980, 38; Leccardi 2008)⁶⁶.

In accordo con Pasqualini (2005), appare possibile affermare che la giovanilizzazione è di fatto sostenuta dalla società contemporanea, perché la giovinezza è l’età che “meglio si adatta a questa società, a questo mondo in continua evoluzione” (Pasqualini 2005, 61): proprio per le peculiarità di età ‘liminale’ - sperimentale, indefinita, flessibile - che la caratterizzano (cfr. cap. I), la gioventù è, tra le diverse fasi del ciclo di vita, quella che meglio si confà al mondo in cui quotidianamente ci troviamo a vivere.

Secondo Furedi assisteremmo, infatti, ad un vero e proprio “deprezzamento dell’adulità” che costituisce il naturale “risultato della difficoltà della nostra cultura di affermare gli ideali tradizionalmente associati con questa fase della vita. Maturità, responsabilità e impegno sono solo scarsamente sostenuti dalla cultura contemporanea, poiché in contrasto con il senso di temporaneità che prevale nelle nostre vite quotidiane” (Furedi 2004).

⁶⁶ In tal senso la “sindrome da destrutturazione temporale” caratterizzata dalla “frammentazione della memoria storica, [dalla] labilità dell’orizzonte temporale dei progetti che coinvolgono l’identità personale [e dall’] assenza di criteri relativamente persistenti di allocazione del tempo quotidiano” (Cavalli 1985, 13) che porta i giovani a vivere in un presente infinito, affliggerebbe anche gli adulti.

La giovanilizzazione troverebbe quindi sostegno, dal punto di vista culturale, in una vera e propria trasformazione della giovinezza in mito della società complessa (Morin 1963). Il diventare adulti non sarebbe più visto come una realizzazione, ma come una perdita⁶⁷.

Secondo Bonazzi e Pusceddu, infatti, “l’adulità oggi è da più parti un valore negato, è la giovinezza ad assumere lo statuto ontologico di bene supremo. Essere giovani vuol dire possedere la bellezza, una progettualità libera da verifiche nei confronti della realtà effettuale, il potere di riciclare continuamente la propria esistenza quasi fosse possibile fermarsi sulla soglia senza essere costretti a varcarne definitivamente i confini” (Bonazzi e Pusceddu 2005, 21).

Sebbene quello della giovinezza eterna sia un mito sempre esistito, nella nostra società la sua ricerca sarebbe divenuta, oltre che ‘meno impossibile’, ideale e obbligo sociale.

Scrivono Danesi “che una società bombardata incessantemente da immagini di giovinezza è condannata a diventare sempre più suscettibile a considerare quelle stesse immagini la norma. Poiché la nostra consapevolezza è forgiata dal tipo di stimoli e di informazioni ai quali siamo esposti, lo sbarramento di immagini generate dai mass media di personaggi giovani, belli e divertenti influenza in modo subdolo lo stile di vita comune e i comportamenti individuali” (Danesi 2006, 22).

È prima di tutto in risposta a questa idealizzazione massmediatica che si moltiplica quindi tra gli adulti la diffusione di comportamenti, stili di vita e consumi sempre più simili a quelli giovanili, nonché la diffusione delle pratiche di cura del corpo - dalla palestra alla chirurgia estetica - volte a contrastare lo scorrere del tempo e le leggi biologiche dell’invecchiamento.

Proprio lo sviluppo di queste pratiche rende apparentemente raggiungibile da tutti l’ideale dell’eterna giovinezza che viene pertanto trasformato in vero e proprio obbligo sociale. Quando le creme antirughe, le tinte per i capelli, i

⁶⁷ Come affermato da Pasqualini (2005, 60), emerge “la convinzione che la condizione giovanile vada preservata il più a lungo possibile poiché essere giovani equivale ad essere felici, ad essere flessibili e aperti ai cambiamenti, ad essere reversibili e abili a cogliere le nuove possibilità che si prospettano. Per molti il passaggio dalla giovinezza alla maturità è visto con paura e viene rimandato il più possibile nel tempo perché equivale al venire meno di tutti i privilegi tipici dell’età giovanile”.

ritocchi e le cure estetiche, gli abbonamenti per la palestra cessano di essere accessibili e destinati solo a specifici gruppi della popolazione⁶⁸ - le donne, gli ultra50enni, le persone abbienti - il cercare di restare giovani diviene un suggerimento sociale sempre più pressante e il non cercare di farlo una scelta socialmente discutibile.

In conclusione, quindi, sia le necessità imposte dalla struttura - materiale e culturale - contemporanea, che il tentativo di sfuggire alla concretezza del reale - di un'età interpretata come di responsabilità - condurrebbero chi non è più giovane ad invadere il territorio di chi lo è ancora.

Nello scenario appena delineato diventa infatti sempre più complesso determinare cosa sia giovane e cosa sia adulto, dove termini la giovinezza e dove inizi l'adulthood, quale funzione caratterizzi le due età e quali siano i loro reciproci legami con importanti conseguenze tanto sul piano identitario (individuale e collettivo) dei giovani e degli adulti, quanto sulle dinamiche intergenerazionali e sull'intero sistema sociale contemporaneo.

4. Tra giovanizzazione e degiovanimento: lo spazio sociale dei giovani e degli adulti

Restando su un piano di analisi intergenerazionale, appare opportuno dare conto, in ultima istanza, di un ulteriore processo sociale che riguarda in special modo l'Italia e che prende il nome di "degiovanimento" (Rosina e Balduzzi 2010).

Esso fa riferimento ad un progressivo ridimensionamento del peso demografico, sociale, economico e politico delle giovani generazioni a scapito delle fasce più adulte della popolazione ed è stato, in particolare, messo in evidenza dalle recenti

⁶⁸ Rispetto al passato le possibilità di cura del proprio corpo e della propria salute si sono diffuse trasversalmente superando confini non solo economici. Non solo tutte queste possibilità si fanno più accessibili dal punto di vista dei loro costi, ma si aprono a nuovi gruppi della popolazione anche da un punto di vista che potremmo definire 'culturale'. Fino a qualche anno fa semplicemente non esistevano creme antirughe specificamente destinate alle 30enni o alle 70enni, tinte per i capelli create per rispondere alle esigenze degli uomini, sconti sugli abbonamenti alla palestra per neomamme e offerte nei centri estetici per under20.

ricerche di Rosina e Balduzzi (2010) sui giovani nel panorama europeo e di Schizzerotto (*et al.* 2011) sulle condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi.

Attraverso la presentazione di alcuni dati è possibile dare conto di un complessivo scenario che vede i giovani occupare una posizione sempre più marginale.

Ad esempio, dal punto di vista strettamente demografico, i dati Istat (2013) indicano che i giovani dai under24 rappresentano, in totale, solo il 23% della popolazione italiana e di questi solo il 10% ha un'età compresa tra i 15 e i 24 anni. Gli adulti (35-64enni) costituiscono invece il 43,3% della popolazione.

La diminuzione della consistenza numerica dei giovani produce dirette ricadute su molteplici aspetti legati ai rapporti tra le generazioni.

Essa incide, ad esempio, sulla consistenza del corpo elettorale. Alle ultime elezioni europee del 2009, “i giovani tra i 18 e i 24 anni costituivano in media l'8,8% della popolazione, mentre i giovani tra i 18 e i 30 anni costituivano il 16,9% della popolazione e [...] i giovani che hanno votato per la prima volta alle elezioni europee del 2009 erano tutti coloro con un'età compresa tra i 18 e i 22 anni: il 6,2% della popolazione europea” (Rosina e Balduzzi 2010, 210). Per quanto riguarda l'Italia, se negli anni '90 i 18-35 costituivano il 33% dell'elettorato, attualmente i giovani rappresentano solo un quarto degli elettori italiani e, come giustamente evidenziato da Rosina e Balduzzi “in un contesto caratterizzato da scarso ricambio generazionale e da una classe politica poco lungimirante, tale alleggerimento del peso elettorale dei giovani rischia di affievolirne le istanze e di vederne sottorappresentati gli interessi. Diventa più difficile superare le resistenze di chi difende posizioni di rendita e investire su migliori condizioni per la crescita e il benessere futuro” (Rosina e Balduzzi 2010, 254).

Un ulteriore aspetto legato al fenomeno del degiovanimento è quello dell'iniquità nella distribuzione della spesa sociale che in larga misura (47% nella media europea, 61% nel caso italiano) è assorbita dal sistema pensionistico a scapito, molto spesso, di misure e politiche di sostegno e aiuto verso le giovani generazioni, soprattutto per ciò che concerne l'istruzione, l'abitazione, il lavoro e l'esclusione sociale (Schizzerotto *et al.* 2011).

Evidente é, inoltre, l'iniquo rapporto di potere tra le generazioni nel contesto economico e lavorativo. Come si è già avuto modo di specificare, in tutto il contesto occidentale e, in particolare, in Italia l'attuale crisi ha infatti colpito in modo particolarmente acuto proprio la generazione più giovane che vede ampliarsi le differenze di condizione lavorativa ed economica rispetto alla generazione che la precede (Banca d'Italia 2010). L'avvicinamento e l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro avviene di frequente in un ambiente guidato da una logica *insiders/outsiders* in grado di creare profonde disparità tra questi e le coeve coorti adulte in termini di opportunità lavorative, sicurezza salariale e stabilità contrattuale (Schizzerotto *et al.* 2011). La precarietà, ad esempio, non interessa in egual modo le diverse coorti generazionali di lavoratori. “È precario un lavoratore su due con meno di 25 anni, uno su quattro tra 25 e 34 anni e solo uno su dieci tra gli *over 45*. In un certo senso è giusto così: i lavoratori adulti hanno di norma esigenze ben più pressanti dei lavoratori giovani. Tuttavia, asimmetrie di precarietà occupazionale intergenerazionale così marcate finiscono per scaricare le esigenze di flessibilità del mercato del lavoro soprattutto sulle spalle dei giovani lavoratori, in particolare sui neo-entranti” (Cersosimo 2013, 9).

Di riflesso, sul piano economico, per molti giovani europei e soprattutto per i giovani italiani appare sempre più lontana la possibilità di migliorare le proprie condizioni e prospettive di vita rispetto alla generazione precedente. “Oggi un occupato under30 percepisce un salario netto mensile inferiore di oltre un terzo di quello degli occupati italiani over30 (il divario era del 20 per cento nel 1990)” e lo “stesso svantaggio si nota per la ricchezza. Un giovane può oggi fare riferimento ad una ricchezza pro capite del 40 per cento inferiore a quella di un adulto (-17 per cento alla fine degli anni Ottanta)” (Cersonimo 2013, 10; Rosina e Torrini, 2007).

A completamento di questo quadro é, infine, interessante analizzare anche il rapporto tra giovani ed adulti anche sul piano del ricambio generazionale. Questo aspetto merita particolare attenzione proprio in relazione all'Italia, dove si rilevano un'età media della classe dirigente particolarmente elevata e bassi tassi di *turnover*.

Sebbene sulla base delle ultime elezioni, il nostro Paese possa vantare il più giovane tra i parlamenti europei (48 anni la media dei deputati italiani)⁶⁹, senza pari risultano i limiti fissati per l'elettorato passivo dalla nostra Costituzione (25 anni per la Camera e 40 per il Senato, con un ulteriore vincolo a 25 anni per l'elettorato attivo dei senatori)⁷⁰.

Inoltre, secondo una recente stima la classe dirigente italiana rimane, con i suoi 58 anni in media, una delle più anziane in Europa (Coldiretti 2013). Gli amministratori delegati delle banche italiane e i loro presidenti hanno un'età media pari a 69 anni, i presidenti dei tribunali delle città capoluogo di Regione sono in media 65enni ed i professori universitari, con i loro 63 anni, sono i più anziani del mondo industrializzato. Nel mondo economico, l'età dei presidenti e degli amministratori delegati delle principali società a partecipazione pubblica sfiora mediamente i 62 anni⁷¹.

Si è scelto di concludere il presente capitolo concentrandosi sulla questione del degiovanimento poiché essa, in un'ottica intergenerazionale, contribuisce, esattamente come la giovanilizzazione, ad una particolare strutturazione del rapporto tra giovani ed adulti entro il contesto contemporaneo.

Giovanilizzazione e degiovanimento possono infatti essere lette come due facce di una stessa medaglia poiché entrambe concorrono, seppur in modi diversi, ad una progressiva diminuzione della visibilità sociale delle coorti più giovani della popolazione.

In un contesto occidentale in cui gli adulti appaiono sempre più spesso adottare - per scelta o per necessità - comportamenti e stili di vita 'giovanili', mantenendo tuttavia una posizione di indubbio potere entro il panorama sociale, culturale,

⁶⁹ L'età media dei deputati è di 45 anni (9 anni in meno di quella degli onorevoli della passata legislatura), mentre l'età media dei senatori è di 53 anni (4 anni di meno dei loro colleghi della legislatura precedente). A Montecitorio i deputati under 30 sono 34 a fronte dei 2 soltanto nella legislazione precedente.

⁷⁰ Seppur più confortante, anche lo scenario europeo, non si presenta particolarmente più giovane. Nel 2008, l'età media dei leader dei principali Paesi europei era di circa 55 anni. Nel 2012, l'età media dei membri del Consiglio europeo era di circa 54 anni e il più giovane aveva 39 anni. Sempre nel 2012, i commissari europei erano mediamente 57enni e l'età media dei parlamentari era pari a 55 anni (Bauvallet *et al* 2012).

⁷¹ "L'Italia è, in generale, uno dei Paesi dove le posizioni di comando e potere sono saldamente in mano a chi ha più vita dietro di sé che davanti a sé" (Rosina e Balduzzi 2010, 206).

politico, lavorativo ed economico, i giovani, come efficacemente sintetizzato da Diamanti (1999), rischiano sempre più di farsi “invisibili”.

Invisibili, innanzitutto, perché sempre più ‘indistinguibili’ dagli adulti, per atteggiamenti, gusti, stili di vita e bisogni, ma anche perché ‘marginalizzati’, tenuti distanti dagli ‘spazi degli adulti’.

È proprio a partire dalla constatazione di questo rischio di ‘invisibilità’ delle giovani generazioni che risulta particolarmente interessante prendere in analisi il loro modo di rapportarsi con la sfera della partecipazione civica e politica, intesa come possibile spazio di visibilità e rivendicazione di *voice*.

Capitolo III

L'esperienza della partecipazione: generazioni a confronto

Il presente capitolo intende proporre una riflessione sull'ultimo elemento che va a comporre il quadro concettuale della dissertazione, ovvero il tema della partecipazione civica e politica.

Dopo aver presentato le differenti articolazioni del concetto di cittadinanza (par. 1), si passerà quindi ad un'approfondita analisi della tematica della partecipazione nella sua accezione di coinvolgimento civico e politico, prestando particolare attenzione alle differenti definizioni e categorizzazioni elaborate rispetto a questo a questo concetto in ambito sociologico (par. 2).

Adottando una prospettiva di analisi generazionale, saranno poi prese in considerazione le caratteristiche assunte dal rapporto degli adulti e dei giovani di oggi con la partecipazione civica e politica guardando a ciò che, secondo la letteratura, caratterizzerebbe come cittadini due distinte generazioni: quella degli adulti odierni - gli attuali 40-50enni collocati tra la generazione del *baby boom* e la *generation X* (par. 3) - e quella dei giovani di oggi - gli attuali 20enni della *millennials generation* (par. 4). Per quanto, in particolare, concerne gli adulti odierni si intende cercare di comprendere quale fosse il loro modo di essere giovani cittadini, ma anche quale forma assuma il loro rapporto con la sfera partecipativa oggi.

Il capitolo intende quindi elaborare una sorta di 'profilo partecipativo' dei giovani e degli adulti di oggi, funzionale alla descrizione dei due gruppi generazionali coinvolti nella presente ricerca e alla comprensione del dispiegarsi dei loro rapporti intergenerazionali in relazione al tema della cittadinanza attiva.

Un approfondimento finale (par. 5) è infine dedicato alla presentazione dei principali fattori che la letteratura ha individuato come particolarmente significativi per la comprensione del comportamento partecipativo individuale.

1. Le differenti dimensioni della cittadinanza

Sebbene abbia radici profonde che rimandano alle antiche società tradizionali, la cittadinanza, intesa come riconoscimento formale della condizione di cittadino, è considerata un fenomeno specificamente moderno (Bendix 1991).

Originatasi nell'ambito dell'Illuminismo e delle rivoluzioni della borghesia europea, l'attuale concezione della cittadinanza si è infatti consolidata di pari passo con la modernità.

Se le prime attribuzioni di libertà individuali collegabili all'appartenenza ad una comunità possono essere rintracciate nelle *polis* greche, nelle città romane e, successivamente, nelle città-stato medioevali, è solo con la nascita e il consolidamento dello Stato nazione moderno che la cittadinanza acquisisce il suo significato contemporaneo (Mead 1986).

Il passaggio dalla pre-modernità alla modernità comporta, infatti, un nuovo modo di intendere l'appartenenza sociale e il vincolo associativo sotteso alla condizione di cittadino, che passa dalla logica comunitaria delle città stato medioevali, alla logica associativo-contrattuale propria dello Stato nazione (Marshall 1950; Bendix 1991; Barbalet 1998; Baglioni 2009). Con l'avvento della società moderna si realizza infatti lo sviluppo di una nuova idea di cittadino che, superati i tradizionali criteri di appartenenza familiari e religiosi, si fonda su nuove basi universali e razionali.

Si assiste così, passando attraverso la rivoluzione francese, il consolidamento degli Stati nazione, le guerre, le costituzioni democratiche del '900 e la nascita del *welfare state*, al progressivo strutturarsi di una nuova idea di cittadinanza legata all'appartenenza territoriale e sociale ad una comunità coincidente con i confini di una nazione e basata sul riconoscimento reciproco di una serie di doveri e

garanzie civili, politiche e sociali a tutti i membri della comunità, secondo una logica ugualitaria e solidaristica (Castel 2004).

Proprio a partire dalla modernità, con il termine ‘cittadinanza’ si inizia a fare riferimento ad un tema multiforme che, nella sua accezione più generale, rimanda al complessivo rapporto dell’individuo con la propria comunità di appartenenza (Bendix 1991; Barbalet 1998).

Questo concetto assume quindi una natura fortemente polisemica andando ad includere, di volta in volta, lo status del soggetto, l’insieme dei diritti e dei doveri a lui riconosciuti da un dato ordinamento, la sua capacità d’azione nell’ambito di questo, la sua volontà e capacità di partecipare, il senso di appartenenza e di lealtà verso la comunità e le sue istituzioni.

Nonostante un certo interesse per la questione della cittadinanza possa essere rintracciato anche in alcuni contributi sociologici classici⁷², è solo con Marshall (1947) che il tema diviene vero e proprio oggetto di studio e di elaborazione teorica nell’ambito della disciplina sociologica.

Marshall ha specificamente preso in analisi il tema delle componenti interne della cittadinanza che, nella sua prospettiva, viene intesa come lo “status conferito a coloro che sono membri a pieno diritto di una comunità” (Marshall 1947, 24). Essa costituisce quindi una condizione individuale riconosciuta universalmente ai

⁷² Sebbene il padre degli studi sociologici sulla cittadinanza moderna sia universalmente individuato in Marshall (1947), già nelle opere di Durkheim e Weber è possibile evidenziare l’emergere di un interesse sociologico per la cittadinanza e le trasformazioni del significato sociale di questo fenomeno nella transizione tra pre-modernità e modernità. Ne *La divisione del lavoro sociale* (1893), elaborando la classica distinzione tra società a solidarietà meccanica e società a solidarietà organica, Durkheim sostiene che proprio l’espansione della forma organica di solidarietà e della connessa idea di giustizia sociale concorrerebbe alla formazione di un nuovo ordine societario in cui l’individuo, iniziando a considerare i membri che abitano la comunità in cui vive come “cooperatori dei quali non può fare a meno e nei confronti dei quali ha doveri” (Durkheim 1893-1996, 234), inizia ad agire pienamente come cittadino. Il tema della cittadinanza nella elaborazione teorica weberiana è invece rilevabile in *Storia economica* (1920) e in *Economia e società* (1922). In queste due opere Weber sostanzialmente delinea il processo storico che, nel corso della modernità, ha portato all’emergere della cittadinanza come sistema di diritti individuali riconosciuti mutualmente tra i membri di una società. Nel pensiero weberiano, durante l’epoca moderna si è assistito al superamento del codice di comportamento classicamente diffuso nella pre-modernità che si basava su una distinzione nelle condotte riservate, da un lato, agli estranei e, dall’altro, ai consanguinei e ai correligionari. Proprio il venire meno di questo codice di comportamento - favorito, tra le altre cose, dalla diffusione degli scambi commerciali e dei matrimoni misti - avrebbe costituito la base per la formazione della cittadinanza intesa come insieme di ‘uguali’, portatori di diritti individuali e universali. Come in Durkheim, anche in Weber viene quindi attribuito un ruolo fondamentale all’epoca moderna nell’affermarsi di uno stretto collegamento tra le questioni della cittadinanza, dell’uguaglianza e del reciproco riconoscimento.

membri di una data società a cui si collegano una serie di pratiche, garanzie e obblighi, che legano il cittadino allo Stato e agli altri membri della comunità.

L'opera marshalliana focalizza la sua attenzione sul percorso storico-sociale mediante il quale si struttura il moderno status di cittadino cogliendo lo sviluppo dei diritti e della giustizia sociale come fattori, al contempo, di autonomizzazione dell'individuo e di integrazione sociale (Barbalet 1998)⁷³.

Nella sua analisi della cittadinanza nel contesto societario occidentale moderno, Marshall delinea quindi un'evoluzione strutturata in tre distinte fasi.

La fase iniziale coincide con il riconoscimento e l'attribuzione dei *diritti civili universali* e ha rappresentato una condizione indispensabile per l'affermazione dell'autonomia individuale. La cittadinanza civile è infatti quella che attribuisce ai singoli una serie di fondamentali diritti di parola, di pensiero, di religione, di proprietà e di giustizia⁷⁴.

Nella seconda fase, si assiste invece alla progressiva comparsa ed espansione dei *diritti politici*, attraverso cui vengono garantite ai singoli la possibilità di partecipare al governo della comunità e quindi di rivendicare il proprio spazio di azione e voce nell'ambito e nei confronti dello Stato attraverso differenti opportunità di elettorato attivo e passivo.

Infine, nella terza fase, si realizza il pieno riconoscimento dei *diritti sociali*, mirati a garantire al cittadino un certo grado di benessere e condizioni di vita adeguate agli standard prevalenti in un dato contesto storico e sociale⁷⁵. I diritti sociali consistono quindi in una generalizzazione dei criteri della giustizia sociale e contribuiscono, nell'ottica di Marshall, alla concretizzazione dei principi di

⁷³ Lo sviluppo della cittadinanza moderna viene infatti collegato da Marshall alla necessità di risolvere la contraddizione tra formale equità politica e persistenza di profonde iniquità sociali ed economiche che caratterizzava la società occidentale nella transizione alla modernità (Barbalet 1992). Nell'ambito di questa trasformazione societaria la cittadinanza sarebbe infatti divenuta "la chiave di volta per la soluzione del problema dell'integrazione *nella e della* comunità" (Baglioni 2009, 54) poiché avrebbe permesso di coniugare autonomizzazione e integrazione fornendo una nuova base alla solidarietà sociale, non più fondata su logiche di appartenenza particolaristiche, esclusive e multiple ma su un nuovo principio universalistico e espansivo (Bendix 1991; Donati 1993).

⁷⁴ Tale processo risultava inoltre funzionale proprio allo sviluppo e al consolidamento della moderna economia di mercato che ha conosciuto una progressiva affermazione grazie a questi nuovi diritti, i quali permettevano a ciascun individuo di agire in modo autonomo nell'ambito economico, libero dai vecchi obblighi e dalle tradizionali protezioni sociali legate a logiche corporative o precetti religiosi.

⁷⁵ Nelle parole di Marshall: "per elemento sociale intendo tutta la gamma che va da un minimo di benessere e di sicurezza economici, fino al diritto a partecipare pienamente al retaggio sociale ed a vivere la vita di persona civile, secondo i canoni vigenti nella società" (Marshall 1947).

universalità e uguaglianza sostenendo l'integrazione e la riduzione delle iniquità sociali⁷⁶.

Nel contributo di Marshall, le 'tre cittadinanze' vengono collocate secondo un ordine cronologico di tipo evolutivo e consequenziale (Barbalet 1992), come delle vere e proprie 'tappe' di un processo di conquista. La nascita e il consolidamento della cittadinanza civile viene infatti situata tra il 1700 e il 1800 con la progressiva elaborazione - prima dottrinarica (da parte, ad esempio di Locke, Hume e Rousseau⁷⁷) e poi istituzionale - del moderno rapporto tra cittadino e Stato nazione (Bendix 1991). La conquista della cittadinanza politica si sarebbe invece realizzata nel corso dell' '800 e nei primi anni del '900, con la graduale estensione dei diritti di partecipazione politica alle differenti fasce della popolazione, fino all'ottenimento del suffragio universale (Bobbio 1994). Infine, la cittadinanza sociale avrebbe conosciuto un primo sviluppo alla fine dell' '800 e una piena realizzazione con lo sviluppo del moderno *welfare state* nel '900.

La teoria marshalliana sullo sviluppo della cittadinanza - nonostante sia permeata, secondo alcuni critici, da un'eccessivo 'evoluzionismo' ed

⁷⁶ Nel pensiero di Marshall, la cittadinanza "agisce in modo sovrastrutturale attenuando le disuguaglianze sociali. All'interno di una società comunque e inevitabilmente stratificata, la cittadinanza va a sancire l'uguaglianza dello status individuale come fondamento della democrazia e dell'inclusione sociale. I diritti, oltre ad assolvere le funzioni di garanzia e d'integrazione sociale, hanno così lo scopo di riformare la stessa struttura della società in senso più etico e tendenzialmente ugualitario. Questo potenziale riformistico diviene un reale strumento emancipativo per gli strati inferiori della scala sociale, grazie al quale ottenere la piena appartenenza alla comunità politica e la certezza della propria autonomia in condizioni di pari dignità e di (quasi) pari opportunità di realizzazione sociale" (Baglioni 2009, 56).

⁷⁷ Con 'elaborazione dottrinarica' del moderno rapporto tra cittadino e Stato si intende quindi fare riferimento al contributo teorico elaborato, a partire dalla fine del '600 e fino ai primi anni dell'800, da numerosi filosofi e pensatori attorno al legame di cittadinanza nello Stato nazione moderno (cfr. Locke 1690; Hume 1742; Rousseau 1762).

‘etnocentrismo’ (Mann 1987; Turner 1990)⁷⁸ - resta tutt’ora rilevante per due principali ragioni.

In *primo luogo*, essa permette di cogliere le sfumature interne alla cittadinanza stessa: nella tripartizione operata da Marshall, infatti, gli attributi delle tre cittadinanze si sommano tra loro andando, al contempo, ad ‘arricchire’ e graduare internamente lo status di cittadino, evidenziandone le diverse possibili intensità.

In *secondo luogo*, la prospettiva marshalliana, pur prestando attenzione al legame tra cittadinanza, diritti e doveri, concepisce lo status di cittadino come qualcosa che va oltre la mera somma degli obblighi e delle garanzie: i diritti civili, sociali e politici vanno infatti a rappresentare più la precondizione che il risultato della cittadinanza (Bendix 1991).

Nell’ambito degli studi sociologici sulle differenti articolazioni del concetto di cittadinanza e dello status di cittadino due distinzioni assumono infatti una centrale rilevanza.

La *prima* si concentra sulla differenziazione tra l’*aspetto quantitativo* e quello *qualitativo* della cittadinanza (Baglioni 2011).

⁷⁸ Soprattutto a partire dagli anni ’80, numerosi contributi in ambito filosofico, politologico e sociologico hanno proposto una rielaborazione delle tesi marshalliane sull’evoluzione storica della cittadinanza. Tra i principali si collocano le elaborazioni teoriche di Mann (1987), Turner (1990) e Giddens (1990). Partendo da una serie di critiche all’evoluzionismo e all’etnocentrismo della teoria di Marshall, Mann (1987) elabora una propria tesi sulla medesima tematica individuando cinque strategie di evoluzione della cittadinanza tra il XIX e il XX secolo. Prendendo in analisi differenti nazioni (Uk, Usa, Italia, Francia, Spagna, Giappone, URSS, Germania, Scandinavia e Austria), egli traccia una serie di profili di sviluppo della cittadinanza che, partendo da tre possibili condizioni iniziali - assolutismo, costituzionalismo e regime misto o contestato- si sono evoluti in cinque principali forme: liberale, riformista, monarchico-autoritaria, fascista e socialista. La tesi di Mann si caratterizza quindi, rispetto a quella di Marshall, per una maggiore attenzione alle differenze di contesto e alle loro conseguenze sulla storia della cittadinanza. In tempi più recenti, Turner (1993) ha cercato di coniugare e superare i limiti delle tesi di Marshall e Mann proponendo una tipologia dei contesti di istituzionalizzazione o creazione dei diritti di cittadinanza attraverso l’incrocio di due dimensioni: la qualità passiva o attiva della cittadinanza (ovvero se la cittadinanza sia una conseguenza di una trasformazione della società avviata dall’alto o dal basso) e l’interpretazione data al rapporto tra pubblico e privato (cioè la preminenza della dimensione pubblica dell’esistenza su quella privata o viceversa). Dalla combinazione di questi criteri, Turner deriva quattro idealtipici contesti di sviluppo della cittadinanza. Infine, Giddens (1990; 2007), partendo da una base di fatto riconducibile alla prospettiva marshalliana per quanto riguarda la definizione di cittadinanza e le sue componenti, ma adottando chiave di lettura critica che tiene conto dei contributi marxisti, si distingue invece per l’identificazione del conflitto quale fattore storico-sociale indispensabile all’affermazione dei diritti di cittadinanza. Nel suo pensiero infatti ogni tappa dello sviluppo della cittadinanza moderna non costituisce il risultato di una naturale e pacifica evoluzione della società, ma il frutto delle rivendicazioni di una classe o di un gruppo della popolazione. I diritti politici, economico-civili e sociali vengono quindi interpretati come prodotto della lotta di classe.

L'elemento quantitativo della cittadinanza si riferisce ai soggetti che, nell'ambito di una data comunità, godono dello status di cittadino e quindi alla diffusione della cittadinanza tra i vari strati sociali o gruppi della popolazione. La cittadinanza in senso quantitativo rimanda quindi alla dimensione del "chi", ovvero di chi sono coloro a cui viene accordata la piena *membership* nella comunità.

L'aspetto *qualitativo* riguarda invece il novero, più o meno esteso, dei diritti di cui il singolo intitolato dello status di cittadino può godere e, pertanto, si riferisce alla dimensione del "cosa", cioè di ciò che, di volta in volta, viene riconosciuto ai membri della comunità in virtù del loro status.

Ogni epoca e ogni società si caratterizza, infatti, per una diversa combinazione tra questi due aspetti e quindi per un particolare intreccio tra chi e cosa: non solo il diritto ad essere riconosciuti come cittadini può essere accordato o meno sulla base del possesso di determinate caratteristiche quali, ad esempio, l'appartenenza familiare, la professione religiosa e il censo, ma anche tra coloro a cui viene formalmente accordato il diritto di cittadinanza possono essere attribuiti diritti differenziati a seconda di altre qualità riferibili al genere, all'etnia o all'età⁷⁹.

La *seconda* distinzione interna al concetto di cittadinanza differenzia, invece, tra la sua dimensione *formale* dalla sua dimensione *materiale* (Zolo 1994).

La *dimensione formale o statica* della cittadinanza rimanda ad un aspetto strettamente giuridico-istituzionale, relativo alla "qualità personale del soggetto che designa un rapporto tra quest'ultimo e lo Stato, e che viene assunta dall'ordinamento per individuare i destinatari di determinate prescrizioni" (La Bella e Santoro 2011, 20). La cittadinanza statica fa quindi riferimento alla certificazione dell'appartenenza di un soggetto alla comunità ed è essenzialmente un'emanazione istituzionale.

⁷⁹ Relativamente al primo aspetto, si pensi, ad esempio, alla concessione delle cittadinanza, in diversi contesti sociali e statali, sulla base dello *ius soli* o dello *ius sanguinis*, ma anche al mancato riconoscimento della cittadinanza sulla base della posizione sociale e del censo come avveniva per gli schiavi in epoca romana, o dell'appartenenza religiosa nel medioevo. In relazione al secondo punto ci si riferisce, ad esempio, ai differenti diritti attribuiti alle donne e agli uomini in alcuni paesi medio-orientali, alla differenziazione delle garanzie di cittadinanza su base etnica applicata nei regimi di *apartheid* e, infine, alla diversa qualità e quantità dei diritti acquisiti da un ragazzo nel momento in cui diviene maggiorenne.

La seconda, detta *cittadinanza materiale o statica*, viene invece “a coincidere con l’esercizio pieno ed effettivo dei diritti e delle libertà democratiche” (*Ibidem*) e riguarda l’effettiva capacità e volontà del singolo di attivare il proprio status di cittadino, sia in relazione alla *partecipazione politica e civica* (e quindi alla questione della centralità-marginalità politica), che in riferimento all’*integrazione sociale* (e quindi alla questione dell’inclusione-esclusione sociale ed economica). La dimensione materiale della cittadinanza, costituisce il punto di arrivo di un percorso di partecipazione e integrazione che prende avvio dalla cittadinanza formale per giungere ad una concreta fruizione dei diritti e delle possibilità connesse al titolo di cittadino.

Il riconoscimento formale dei diritti ottenuto con la cittadinanza formale, infatti, non costituisce automaticamente una garanzia di possibilità e volontà di fruizione concreta di essi da parte del singolo: una volta determinati i confini formalmente collegati alla condizione di cittadino, occorre pertanto indagare anche le capacità di azionare i diritti da parte del soggetto, alla luce di determinate caratteristiche individuali e strutturali (Rawls 1971; Sen 1982).

Nell’ambito della presente dissertazione, pur tenendo conto del rapporto dialettico che lega queste differenti articolazioni del concetto di cittadinanza, si intende prestare particolare attenzione agli aspetti materiali dello status di cittadino - guardando quindi alla concreta fruizione delle garanzie connesse alla cittadinanza da parte dei singoli- con particolare riferimento alla sfera partecipativa dell’esistenza (Martelli 2013).

Attraverso l’analisi del coinvolgimento civico e politico come espressione della cittadinanza si intende infatti fare luce sull’intreccio tra spazi istituzionali, opportunità strutturali ed *agency* individuale, cercando di comprendere non solo come un dato apparato costituzionale e un determinato contesto socio-economico, culturale e istituzionale siano in grado di plasmare lo spazio della cittadinanza per ciascun individuo determinando ciò che egli *può* formalmente ed effettivamente fare, ma anche di mettere in luce ciò che il soggetto, in base alla sua capacità di azione, concretamente *fa* nell’ambito di quel contesto.

Alla luce dell'approccio intergenerazionale adottato in questa tesi, assume inoltre una profonda rilevanza anche la questione dello spazio che si colloca tra cittadinanza quantitativa e cittadinanza qualitativa e tra cittadinanza formale e cittadinanza materiale per gli strati più giovani della popolazione in un determinato contesto storico e sociale, nonché in comparazione con gli adulti di oggi e i giovani di ieri.

2. La partecipazione civica e politica in prospettiva sociologica

2.1. Definizioni e tipologie della partecipazione

Prima di procedere ad una presentazione delle principali caratteristiche che distinguerebbero il modo di intendere e praticare - politicamente e civicamente - la cittadinanza delle generazioni degli adulti e dei giovani odierni, appare opportuno procedere ad una disamina del concetto di partecipazione civica e politica, prestando particolare attenzione alla sua multidimensionalità.

Anche il concetto di partecipazione civica e politica, così come quello di cittadinanza, si caratterizza infatti per la sua complessità che si riflette in una marcata polisemia. Essa deriva indubbiamente dalla “sua natura di ‘parola-mito’, la cui capacità evocativa e simbolica è inversamente proporzionale alla rigorosa delimitazione concettuale, ma anche dal suo referente empirico, vale a dire dall’ampia varietà delle forme di partecipazione” (Colloca 2007, 34).

Due questioni, ci ricorda infatti Sani, emergono nel momento in cui si cerca di definire il concetto di partecipazione: “Intanto, che cosa significa 'prendere parte', quale tipo di comportamento può essere considerato a tutti gli effetti un atto di partecipazione? E, in secondo luogo, dove vanno collocati i confini tra la sfera della politica e le molte altre sfere di cui si compone il sociale?” (Sani 1996, 1).

Queste due domande corrispondono ad altrettante sostanziali ambiguità di fondo

che rendono il concetto di partecipazione non univocamente definito: se, da un lato, alcuni autori preferiscono una definizione ‘ristretta’ che individua come comportamenti partecipativi solo alcuni tipi di azione politica (come l'esercizio del voto, la militanza in un movimento politico e via dicendo), dall'alto lato altri studiosi adottano definizioni ampie, che contemplan nel concetto di partecipazione politica “ogni azione che direttamente o indirettamente miri a proteggere determinati interessi o valori (consolidati o emergenti), o sia diretta a mutare o a conservare gli equilibri di forza nei rapporti sociali” (Pasquino 1977), includendo quindi tra le forme di partecipazione anche azioni intraprese dai cittadini nell'ambito di sfere non necessariamente politiche⁸⁰.

La multidimensionalità del concetto di partecipazione, quindi, deriva da e si riflette nella pluralità degli *ambiti* in cui trova realizzazione nelle differenti *modalità* attraverso cui viene praticata.

La partecipazione come concretizzazione della cittadinanza si gioca infatti in un insieme differenziato di contesti che tendono a sovrapporsi costantemente e in cui è possibile distinguere diverse forme e modalità di partecipazione che comprendono “attività individuali e di gruppo, attinenti alla sfera privata e a quella pubblica, in forme convenzionali e non convenzionali, a tutela di interessi particolari o generali” (Sani 1996, 1).

Un vasto numero di autori ha proposto una tipologizzazione delle diverse attività di partecipazione nel tentativo di sistematizzare l'ampia e diversificata natura di queste sulla base di criteri di volta in volta differenti.

Ad esempio, già Pizzorno nel 1966, dopo aver definito la partecipazione come “un'azione di solidarietà con gli altri [volta a] conservare o modificare la struttura

⁸⁰ Altrettanto ampia è la definizione di di ‘partecipazione’ proposta di Rush (1994) che fa coincidere questo termine con “il coinvolgimento dell'individuo nel sistema politico a vari livelli di attività, dal disinteresse totale alla titolarità di una carica politica” (Rush, 1994). Un'altra definizione ormai ampiamente condivisa del concetto di partecipazione è quella proposta da Raniolo (2007), secondo la quale si può parlare di partecipazione quando: “1) nell'ambito di un dato sistema politico od organizzazione (di cui si è parte o si aspira a far parte), 2) attraverso un insieme di atteggiamenti e comportamenti concreti si prende parte, 3) cioè si cerca di influenzare (in maniera più o meno diretta e più o meno legale) le decisioni dei detentori del potere politico, nonché la loro stessa selezione, 4) nella prospettiva di conservare o modificare la struttura, e quindi i valori, del sistema di interessi dominanti” (Raniolo 2007, 25- 26).

(e quindi i valori) del sistema di interessi dominante” (Pizzorno 1966, 252-255), tenta una sistematizzazione delle pratiche partecipative individuando quattro tipi di azione sul “comporsi delle variazioni del rapporto ‘azione di interessi privatizzazione politica’ e del rapporto ‘azione statale (inserita nei fini dello Stato)-azione extrastatale (estranea, almeno originariamente, ai fini dello Stato): l’attività politica professionale (assunzione di incarichi politici formali), la partecipazione civile alla politica (esercizio di voto, adesione a partiti e associazioni), il prendere parte ad un movimento sociale e il far parte di una subcultura, intesa come forma di partecipazione fondata su una solidarietà di tipo privato” (*Ivi*, 279-281).

Qualche anno più tardi, Gallino (1978) propone invece una distinzione tra partecipazione “in senso debole” e partecipazione in “senso forte”. La prima consiste nella possibilità di prendere parte alla definizione degli obiettivi di una comunità o di una società; la seconda, rimanda invece al far parte di un gruppo e si esprime attraverso il voto, l’iscrizione al partito, l’adesione ad un movimento e alle sue manifestazioni.

Alla fine degli anni ’70, Barnes e colleghi (Barnes *et al.* 1979), indagando le conseguenze dei mutamenti storici, sociali e politici sulle forme partecipative individuali, avevano tuttavia elaborato una distinzione tra forme convenzionali e non convenzionali di partecipazione comprendenti, rispettivamente, il classico set di strumenti di coinvolgimento politico-istituzionale e forme più innovative di manifestazione di interesse politico come, ad esempio, l’occupazione⁸¹.

In Italia, negli anni ’80, Barbagli e Macelli (1985) proposero invece una distinzione tra forme invisibili e visibili della partecipazione: “la prima riguarda il grado di coinvolgimento psicologico degli individui per quanto avviene nella politica e si concretizza nell’informarsi e nell’esprimere una valutazione sulle azioni e sulle dichiarazioni dei protagonisti della scena politica. La seconda attiene a forme di impegno diretto, di presenza di atti che possono influire sulla

⁸¹ In questa definizione “l’elemento distintivo viene ravvisato nella legalità o legittimità dei comportamenti politici adottati, che implica però, oltre alle azioni legali e illegali, anche la presenza di azioni alegali, innovative ma non esplicitamente disciplinate o vietate dalla legge, e pseudolegali, forme di protesta che però non violano le norme vigenti” (Loera, Ferrero Camoletto 2004,16).

selezione del personale di governo e più in generale sul sistema politico” (Colloca 2007, 38). All’interno della categoria della visibilità gli autori distinguevano inoltre tra forme istituzionalizzate e non istituzionalizzate di partecipazione, intendendo con le seconde le manifestazioni partecipative non *routinarie* e illegali. Questi primi tentativi di definizione e sistematizzazione dell’agire partecipativo tendevano tuttavia a concentrarsi soprattutto sulle azioni palesemente politiche, adottando quindi una definizione di agire partecipativo limitata, che non riusciva a dare adeguatamente conto di alcune modalità di espressione dell’interesse dei cittadini per la propria comunità non direttamente associate alla politica e più vicine alla sfera privata o alla sfera “societaria” (Donati 1993)⁸² dell’esistenza come, ad esempio, l’adesione ad associazioni.

In tempi più recenti, numerose tipologie sono state elaborate nel tentativo di integrare queste nuove modalità e nuovi ambiti in una generale categorizzazione delle forme partecipative.

Tra queste, particolarmente conosciuta è quella fondata sulla distinzione tra partecipazione politica e partecipazione associativa elaborata da Pattie e colleghi (Pattie *et al.* 2003). L’influenza sulle norme, le leggi o le politiche è il carattere distintivo della prima forma di partecipazione che si sostanzia, ad esempio, nell’elettorato, nella firma di una petizione, nel boicottaggio di beni di consumo, nella partecipazione a organizzazioni, partiti e incontri politici, ma anche a scioperi o proteste illegali. Le attività associative comprendono invece la partecipazione - attiva o passiva - ad organizzazioni e associazioni aventi uno

⁸² Il concetto di sfera “societaria” viene qui ripreso dalla prospettiva teorica di Donati (1993) sulla cittadinanza. Dalla constatazione delle varie e differenziate difficoltà di legittimità del sistema politico e sostenibilità del sistema di *welfare* in cui verte la cosiddetta “cittadinanza statale”, Donati (1993) sostiene infatti la necessità di ripensare la cittadinanza in termini “societari”. L’idea di cittadinanza societaria “esprime una concezione della cittadinanza che non fa più riferimento essenzialmente allo Stato nazione moderno, ma ad un complesso di nuove relazioni fra la cittadinanza nazionale e le ‘altre’ cittadinanze” (Donati 2010, 425) che troverebbero realizzazione entro due principali dimensioni: la prima “strettamente politica” (*Ibidem*) si riferisce alla cittadinanza che si realizza nelle comunità politiche di livello locale o sovranazionale; la seconda fa invece riferimento alla dimensione della nuova società civile, “cioè di quel complesso di diritti e doveri che sono espressi alle cosiddette formazioni sociali intermedie, le quali, in una società globalizzata, si configurano come delle reti sociali che attraversano tutti i convinti politico-amministrativi” (*Ibidem*). La riformulazione della cittadinanza in senso societario implicherebbe quindi un decentramento della cittadinanza a vari livelli verticali attraverso i principi della sussidiarietà e del federalismo; un allargamento dei soggetti della cittadinanza a tutti quei soggetti collettivi - come associazioni - che si originano nelle libere relazioni civili (Donati 1993) ed un ampliamento del novero dei diritti-doveri attraverso l’inclusione dei nuovi diritti umani.

scopo non direttamente politico come, ad esempio, le associazioni di volontariato, i gruppi ambientalisti, ma anche le associazioni culturali o ludico-ricreative.

Jochum e colleghi (Jochum *et al.*, 2005) hanno invece proposto una categorizzazione degli ambiti della partecipazione basata sulla distinzione tra *civic participation* e *civil participation*. La prima, detta anche partecipazione verticale, implica il coinvolgimento formale e diretto in questioni pubbliche di carattere politico e governativo; mentre la partecipazione civile o orizzontale include una serie di attività partecipative non palesemente politiche quali, ad esempio, il coinvolgimento in associazioni sportive, religiose o di vicinato.

Tra le tipologie maggiormente complete si colloca poi quella che individua tre principali tipi di attività partecipative, differenziando una partecipazione pubblica, da una partecipazione sociale e da una partecipazione individuale (Ncvo 2011).

La partecipazione pubblica coincide sostanzialmente con quella che, nelle definizioni precedentemente presentate viene chiamata partecipazione politica, e si sostanzia nel rapporto tra l'individuo e le varie istituzioni e strutture dell'apparato democratico. La partecipazione elettorale, il coinvolgimento in associazioni o consultazioni politiche, la partecipazione a manifestazioni politiche e la firma di petizioni (Cornwall 2008) rientrano in questo tipo di partecipazione che si realizza attraverso il coinvolgimento degli individui nei processi decisionali nell'ambito di strutture e apparati di tipo politico.

La partecipazione sociale é costituita da una serie di attività di carattere collettivo che non hanno direttamente a che fare con le istituzioni politiche. Essa coincide essenzialmente con la partecipazione civile o con la vita associativa del soggetto e comprende, ad esempio, la partecipazione a gruppi di volontariato o ad associazioni di diversa natura (della Porta and Diani, 2006). La partecipazione sociale é quindi solitamente associata con la partecipazione in attività associative più o meno formalizzate (Pattie *et al.*, 2003) e può comprendere il coinvolgimento in organizzazioni di volontariato, culturali o ricreative. La scelta di prendere parte a questo tipo di attività é generalmente più connessa a valori personali -

quali il senso di comunità o a desideri di socializzazione - che a motivazioni di stampo politico (Jochum *et al.*, 2005).

La peculiarità di questa classificazione consiste, tuttavia, nell'individuazione di un terzo tipo di partecipazione di carattere individuale. Frequentemente definita anche come "*politic of everyday life*" (Ginsborg 2005), la partecipazione individuale comprende le pratiche di boicottaggio e consumerismo, la donazione di denaro a favore di determinate cause sociali e, più in generale, tutte quelle azioni aventi una certa valenza politica latente che i cittadini compiono nella vita di tutti i giorni nel tentativo di testimoniare la propria idea di società (Melucci 1989). Queste forme di partecipazione prendono avvio da un tentativo di connessione tra mondo personale e contesto globale che gli individui intraprendono attraverso piccole scelte quotidiane.

Un'ultima e recente classificazione é, infine, quella proposta da Ekman e Amnå (2009), i quali, prendendo avvio da un'analisi delle modalità di coinvolgimento emergenti nel contesto politico e sociale contemporaneo, sostengono che per comprendere la forma assunta dalla partecipazione nei paesi occidentali occorre ripensare la sua definizione adottando una prospettiva più ampia che ponga le tradizionali forme di coinvolgimento in dialogo con nuove manifestazioni di interesse e impegno⁸³.

I due autori hanno elaborato una propria categorizzazione della partecipazione che prende avvio dalla distinzione tra forme manifeste e forme latenti di partecipazione⁸⁴, impegno e coinvolgimento declinate successivamente nelle loro modalità individuali e collettive.

⁸³ In allegato alla tesi è riportata una tabella che presenta la tipologia della partecipazione proposta dai due autori (v. allegato 5).

⁸⁴ Alla fine degli anni '70 Barnes *et al.* (1979), indagando le conseguenze dei mutamenti storici, sociali e politici sulle forme partecipative individuali, avevano elaborato una distinzione tra forme convenzionali e non convenzionali di partecipazione comprendenti, rispettivamente, il classico set di strumenti di coinvolgimento politico-istituzionale e forme più innovative di manifestazione di interesse come, ad esempio, il boicottaggio e l'occupazione. In Italia, negli anni '80, Barbagli e Macelli (1985) proposero invece una distinzione tra forme invisibili e visibili della partecipazione. "La prima riguarda il grado di coinvolgimento psicologico degli individui per quanto avviene nella politica e si concretizza nell'informarsi e nell'esprimere una valutazione sulle azioni e sulle dichiarazioni dei protagonisti della scena politica. La seconda attiene a forme di impegno diretto, di presenza di atti che possono influire sulla selezione del personale di governo e più in generale sul sistema politico" (Colloca 2007, 38). All'interno della categoria della visibilità gli Autori distinguevano inoltre tra forme istituzionalizzate e non istituzionalizzate di partecipazione, intendendo con le seconde le manifestazioni partecipative non routinarie e illegali.

Riprendendo una definizione di Brady, la *partecipazione politica manifesta* può essere definita come ogni “azione dei cittadini diretta a influenzare un qualche risultato politico” (Brady 1999, 28). Questo tipo di partecipazione politica non coincide con l’essere interessati alla politica, ma si realizza solo attraverso azioni o attività osservabili in cui individui o gruppi prendono parte volontariamente nel tentativo di modificare lo stato delle cose. La partecipazione manifesta “è orientata ad uno scopo o razionale. È osservabile e può essere misurata. Ha a che fare con la volontà dei cittadini di influenzare la politica e i suoi risultati o le decisioni riguardanti questioni pubbliche” (Ekman e Amnå 2009, 9).

Concretamente la partecipazione politica manifesta si esprime attraverso i canali della partecipazione politica formale o della politica extraparlamentare. Quella che gli autori chiamano partecipazione politica formale altro non è che l’insieme degli strumenti classici della democrazia rappresentativa: l’espressione elettorale, i referendum, la deliberata scelta di votare scheda bianca sono espressioni di questo tipo di partecipazione. Rientrano nella partecipazione politica formale anche le cosiddetta “attività di contatto”, ovvero i casi in cui i cittadini scrivono ad un politico al fine di influenzare la sua attività o una sua decisione. A queste forme individuali si affiancano naturalmente quelle collettive costituite dall’adesione formale ad un partito, ad un sindacato o ad una qualsiasi organizzazione di matrice o fine politico come, ad esempio, anche le Ong.

Ekman e Amnå sostengono tuttavia che la politica manifesta non si eserciti solo attraverso questi canali formali e che un ruolo importante entro questa categoria sia rivestito dalla partecipazione a forme di attivismo extraparlamentare di tipo legale o illegale. Sebbene in alcune forme di attivismo risulti complesso distinguere il confine tra legalità e illegalità, possono essere indicate come forme di attivismo legale il boicottaggio, la firme di petizioni e la partecipazione a scioperi e manifestazioni collettive non violente; mentre rientrano tra le forme illegali di partecipazione extraparlamentare il sabotaggio e le dimostrazioni a carattere violento.

La *partecipazione politica latente* è invece “tutto il resto dell’iceberg” della partecipazione. Ekman e Amnå notano infatti come in generale “le persone siano

consapevoli dei problemi globali, come le questioni ambientali, la povertà o la situazione dell'Hiv in diverse parti del mondo. Le persone hanno competenze e conoscenze politiche e detengono opinioni informate sulla politica. Alcune persone scrivono agli editori di giornali locali per dibatter sugli affari della comunità locale. Altre esprimono le loro opinioni on-line, nei blog o nelle chat [...]. Per quanto triviali possano sembrare, queste azioni sono comunque manifestazioni di interesse per qualcosa che va oltre la propria famiglia o il proprio cerchio di amicizie. Queste azioni hanno a che fare con il coinvolgimento e l'impegno sociale" (*Ibidem*, 8).

Le forme latenti di partecipazione si distinguono quindi in attività di *civil participation* e *social involvement*: le prime si posizionano sul piano dell'azione, le seconde su quello dell'attenzione.

La partecipazione civile si manifesta attraverso azioni particolarmente differenziate: discutere (*online* e *offline*) di politica, differenziare i rifiuti, fare volontariato, leggere o scrivere ad un giornale o su un blog, donare soldi in beneficenza. Pur essendo attività visibili, le azioni di *civil participation* si collocano su un piano pre-politico rispetto alla partecipazione manifesta formale o extra-parlamentare e si distinguono da essa poiché non sono direttamente orientate a produrre un risultato politico immediato.

Il coinvolgimento sociale è un'altra forma di manifestazione della consapevolezza di essere membro di un gruppo, di una comunità o di una società che, in questo caso, si esprime attraverso la dimostrazione di attenzione nei confronti delle questioni rilevanti per la propria comunità. In altre parole, il *social involvement* si manifesta, più che attraverso l'azione, attraverso l'interesse: il far parte di un gruppo avente uno scopo sociale, l'identificarsi con un gruppo politico o con un orientamento politico, l'adozione di uno stile di vita e consumo vicino ad un determinato valore sociale (es. veganesimo) sono esempi di questa modalità partecipativa.

Un'ultima macro-categoria, quella del disimpegno, si inserisce infine nella tipologia qui presentata. Questo concetto può essere più facilmente compreso operando una distinzione tra modalità attive e modalità passive di disimpegno.

Queste ultime fanno riferimento alla passività politica, al non voto, al disinteresse verso la politica derivato dall'idea che essa sia poco interessante: "i cittadini con questo orientamento non sentono alcun particolare bisogno di far sentire la propria voce e, semplicemente, lasciano la politica agli altri" (*Ibidem*, 21). Il disimpegno attivo produce risultati simili, ma sulla base di una scelta razionale e consapevole: anche in questo caso, il soggetto disimpegnato non si interessa, non fa e non parla di politica, ma per disaffezione o disgusto. Il disimpegno diventa pertanto anti-politico quando la non partecipazione diviene scelta attiva e consapevole.

La prospettiva di Ekman e Amnå appare particolarmente interessante e utile per lo studio condotto in questa ricerca poiché crea un *continuum* tra le tradizionali e le nuove manifestazioni di impegno e partecipazione che vengono quindi riconosciute e ricondotte tra le forme di coinvolgimento e, allo stesso tempo, distinte dalla politica formale. Nello specifico, viene infatti riconosciuta l'importanza, nel panorama partecipativo attuale, del coinvolgimento sociale e l'impegno civico che tuttavia non vengono confusi con la partecipazione politica vera e propria, ma compresi nei termini di azioni 'pre-politiche'⁸⁵.

2.2. *Il comportamento partecipativo in una prospettiva generazionale*

Come detto, nell'ambito di questo capitolo, ci si propone di prendere in analisi e presentare le caratteristiche generali che, sulla base della letteratura sociologica in materia di partecipazione politica e civica, sembrano delineare il generale rapporto con il coinvolgimento dei giovani e degli adulti di oggi.

Questi costituiscono infatti i due gruppi della popolazione presi in considerazione nella presente tesi e l'analisi delle caratteristiche che distinguono

⁸⁵ Uno dei principali pregi della categorizzazione di Ekman e Amnå consiste nella sua capacità di dare conto, più di altre tipologie, della varietà di comportamenti attraverso cui si può esprimere l'interesse politico permettendo, quando applicata allo studio dei giovani, di superare i discorsi sull'apoliticità delle nuove generazioni. Altro pregio di questa tipologia consiste, tuttavia, nel dare conto della distanza esistente tra tutto quello che è partecipazione formale e tutto quello che è, invece, coinvolgimento pre-politico: queste due forme di coinvolgimento godono infatti di un diverso tipo di riconoscimento sociale, istituzionale e legislativo che come vedremo, assume un certo significato in un'ottica intergenerazionale.

‘generazionalmente’ giovani e adulti di oggi nel loro rapporto con la sfera partecipativa appare quindi indispensabile per giungere ad una completa comprensione del modo in cui si strutturano le loro relazioni intergenerazionali rispetto alle questioni del coinvolgimento civico e politico.

Nei paragrafi successivi si intende quindi presentare una lettura delle caratteristiche assunte dal coinvolgimento politico e civico in queste due fasce della popolazione con l’obiettivo di delineare una sorta di ‘profilo partecipativo’ dei degli adulti e dei giovani di oggi, così come emergente dalla letteratura di riferimento.

Per quanto concerne gli adulti si procederà, quindi, ad un’analisi delle proprietà del coinvolgimento di questa fascia della popolazione nel passato e nel presente al fine di evidenziare come la generazione adulta contemporanea si sia rapportata alla questione partecipativa durante la sua giovinezza e quali siano state le evoluzioni successive di questo rapporto. Per quanto riguarda invece i giovani l’analisi si concentrerà su quelle peculiarità del loro rapporto con il coinvolgimento che la letteratura recente in materia di partecipazione giovanile ha indicato come maggiormente distintive.

L’intento é quindi quello di evidenziare le caratteristiche del rapporto con la partecipazione di questi due gruppi sociali guardando specificamente alle caratteristiche del contesto macro-strutturale e ai loro principali effetti sulle esperienze partecipative.

Prestando attenzione a non incorrere nel rischio di un’eccessiva semplificazione, l’adozione di questa prospettiva risulta particolarmente adatta ad evidenziare i tratti distintivi di gruppi di popolazione differenziati per età e risulta pertanto funzionale ad un’analisi - come quella della presente dissertazione - che intenda mettere in dialogo due distinte generazioni e le loro differenti interpretazioni della partecipazione.

I profili ricavati da questa analisi devono tuttavia essere considerati come strettamente idealtipici: essi costituiscono un’enfatizzazione di dinamiche

rilevabili nella popolazione oggetto di analisi, ma non rappresentano un modello di coinvolgimento comune a tutti i giovani o a tutti gli adulti di oggi⁸⁶.

Nel corso '900 e fino ai giorni nostri possono essere distinte sei principali generazioni alternatesi nel contesto occidentale: la *lost generation*, la *silent generation*, la generazione del *baby boom*, la *generation X*, la generazione dei *millennials* (talvolta definita anche con il termine di generazione Y) e la *homeland generation* (Howe e Strauss 2000; Gozzo 2009).

Se per le prime due - composte rispettivamente da coloro che sono nati dai primi anni del '900 fino al 1924 e che sono stati quindi giovani nel periodo storico corrispondente alla prima Guerra Mondiale, e da coloro che sono nati tra il 1925 e il 1942 e che quindi hanno trascorso gli anni della loro giovinezza a cavallo tra il secondo conflitto bellico mondiale e il successivo periodo di ricostruzione- la definizione dei confini cronologici appare sostanzialmente chiara e genericamente condivisa, una serie di problemi di 'datazione' emergono per i successivi gruppi generazionali. La caratterizzazione anagrafica dei *baby boomers*, ad esempio, varia fortemente tra Paese e Paese perché il *baby boom* del dopoguerra non si è realizzato in ogni contesto territoriale nello stesso periodo o con la stessa durata: se quindi in America la generazione dei *baby boomers* comprende tutti coloro che sono nati tra il 1945 e il 1964; in Europa include coloro invece i nati tra il 1950 e il 1966. Problemi di definizione emergono anche in relazione alla generazione X, che nella stessa letteratura americana si estende, variamente, tra il 1961 e il 1980 o solo tra il 1965 e il 1980. In Europa e in Italia viene solitamente

⁸⁶ Appare qui opportuno fare brevemente riferimento al pensiero di Mannheim (1928). Nella elaborazione della sua prospettiva teorica sul concetto di generazione, Mannheim specifica la necessità di tenere sempre presenti tre concetti e le loro definizioni. Il primo è quello di *collocazione di generazione* ed indica la semplice condizione storico-sociale oggettiva che accomuna alcuni attori sociali per il fatto stesso di essere nati e cresciuti in una data epica. Il secondo è quello di "legame generazionale" che fa riferimento "alla possibilità che gli attori appartenenti alla stessa generazione partecipino con piena coscienza e responsabilità ai problemi del loro tempo" (Bettin Lattes 1999, 5). Pur originandosi alla comune collocazione di generazione, il *legame di generazione* va oltre essa e la semplice esposizione alle medesime esperienze per rappresentare "un'unione reale tra gli individui che si trovano nella stessa collocazione" (Mannheim 1928, 18). All'interno di ogni legame generazionale possono poi formarsi differenti *unità di generazione* "caratterizzate dal fatto che non comportano soltanto una partecipazione di diversi individui a un contesto di avvenimenti vissuti in comune, ma individualmente dati in modo diverso, ma anzi significano un reagire unitario, una pulsazione e una configurazione affine di individui all'interno della generazione" (Mannheim 1928, 20).

fatta coincidere con i nati tra il 1967 e il 1980. Un problema di sovrapposizione si presenta anche per la definizione cronologica dei *millennials* e della *homeland generation*: la prima viene convenzionalmente fatta corrispondere ai nati tra il 1980 e il 2000, ma la seconda include in alcune definizioni i nati dal 1995 ad oggi ed in altre i nati dal 2001 in avanti (Howe e Strauss 2000; Jennings 2002).

In questo lavoro sono coinvolte principalmente tre di queste generazioni - i *baby boomers*, gli appartenenti *generation X* e i *millennials* -, le cui caratteristiche e modi di vivere la cittadinanza saranno approfonditi nelle seguenti pagine.

Una serie di caratteristiche macro-strutturali sono state di volta in volta prese in analisi da differenti autori nel tentativo di ricostruire il particolare contesto in cui gli specifici modi di interpretare il senso di essere cittadini di queste generazioni hanno trovato origine (Howe e Strauss 2000; Bettin Lattes 1999; Dalton 2008; Inglehart 1977; Jennings 2002; Gozzo 2009).

In particolare, le evoluzioni intervenute a modificare cinque principali elementi del panorama macrosociale vengono solitamente chiamate in causa quando si tenta di spiegare le differenti caratteristiche assunte dalle forme assunte dalla cittadinanza attiva in queste distinte generazioni: lo scenario storico-politico nazionale e internazionale, la situazione economica nazionale e mondiale, il processo di globalizzazione, il ruolo dei *mass media* e la questione culturale e valoriale riflessa sul piano identitario.

3. Da giovani ad adulti: evoluzioni della partecipazione nella generazione adulta contemporanea

3.1. Gli adulti come generazione: tra i baby boomers e la generation X

La generazione adulta contemporanea costituisce un universo ampio e variegato. Essa si estende, sulla base di differenti definizioni, dai 35 ai 60 anni,

comprendendo quindi coloro che sono indicativamente nati tra il 1953 e il 1978. Gli adulti di oggi sono quindi costituiti da appartenenti alla generazione del *baby boom* e da rappresentanti della cosiddetta *generation X*.

La generazione del *baby boom*⁸⁷ comprende tutti i nati durante gli anni di benessere economico conosciuti dalle nazioni occidentali dopo la fine della seconda Guerra Mondiale. Nei paesi occidentali i *boomers* costituiscono la fascia della popolazione quantitativamente più grande ed hanno rappresentato una vera e propria onda demografica che, nel susseguirsi dei decenni, ha imposto le sue abitudini di vita, le sue idee e i suoi valori nel mondo occidentale⁸⁸.

Teenagers negli anni '50 e '60, i *baby boomers* crearono la cosiddetta questione giovanile manifestando la loro forza tanto attraverso i movimenti di protesta, quanto attraverso la cultura e i consumi. Tra gli anni '70 e '90, hanno poi fatto il loro ingresso in massa nel mondo del lavoro, costruendo lo stile di vita fortemente edonistico e consumistico degli *yuppies*. Infine sono arrivati alla piena maturità di carriera, di reddito e di ricchezza a cavallo tra la fine del '900 e gli anni 2000 (Fleshner 2008).

Come generazione “i *baby boomers* hanno vissuto lungo un periodo di rapida e intensa trasformazione condividendo un insieme di influenze e esperienze formative - tra cui l'assenza di conflitti militari di ampia scala, la creazione di un *welfare state* ‘dalla culla alla bara’, la rivoluzione sessuale, l'introduzione dell'educazione di massa e l'emergere della società dei consumi” (Huber e

⁸⁷ In special modo in Europa e negli Stati Uniti, a seguito della fine del secondo conflitto mondiale si assistette infatti ad un improvviso aumento delle nascite. Nel 1946 in America nacquero 3.4 milioni di bambini, il 20% in più rispetto al 1945 e circa 4 milioni di nuove nascite furono registrate ogni anno tra il 1946 e il 1964, quando il boom terminò. Alcuni storici (Gillis 1974) hanno sostenuto che le ragioni di questo fenomeno debbano essere cercate in un diffuso desiderio di normalità dopo quasi due decenni di guerre e depressione. Più concretamente il *baby boom* deriva dalla contemporanea nascita dei figli delle coorti più giovani della popolazione e delle coorti più adulte che avevano posposto i propri progetti matrimoniali e genitoriali durante la Grande Depressione e la Seconda Guerra Mondiale (Mackay 1997).

⁸⁸ Afferma Fleshner (2008) che questa generazione, cresciuta in un periodo di vivacità economica e forte ottimismo, “ha tratto completo vantaggio da ciò. [I *baby boomers*] erano destinati ad evitare gli stenti e a vivere meglio dei loro genitori. Con una televisione in ogni casa, eventi cruciali come la guerra in Vietnam, il movimento per i diritti delle donne, il *Watergate* e l'embargo petrolifero dell'OPEC furono portati nei loro salotti. Le famiglie approfittarono dei vari benefici derivanti da una economia solida tra cui la disponibilità lavorativa, il boom dei consumi e della produzione, le promesse di una buona educazione e la speranza di un mondo relativamente ricco di opportunità benessere. Essendo la più grande generazione della storia, i *baby boomers* erano inoltre molto competitivi. Considerati la ‘*me generation*’, si sentivano capaci di ottenere qualsiasi cosa volessero” (Fleshner 2008, 140) e in parte ci riuscirono.

Skidmore 2003, 32) - che li distinsero nettamente dalla generazione dei propri genitori.

Attualmente compongono una popolazione variegata che conosce condizioni di vita altamente differenziate: alcuni *baby boomers* sono ormai pensionati, altri sono prossimi al pensionamento e altri ancora restano attivi sul mercato del lavoro; alcuni hanno figli ormai sposati e nipoti, altri continuano ad avere figli a carico. I figli del *boom* economico rappresentano quindi un insieme internamente molto sfumato che viene solitamente distinto in due sottoinsiemi: quello degli *early* e quello dei *late boomers*.

A partire dalla seconda metà degli anni '60 questa generazione viene progressivamente sostituita dalla cosiddetta *generation X*. Gli *Xers* si caratterizzano per contrapposizione rispetto ai loro predecessori fin dal loro nome: derivato da un celebre romanzo di Coupland (1991), il termine *generation X* vuole esattamente riferirsi ad una presunta carenza di distintività da parte di questa nuova popolazione giovanile, che mancherebbe dell'identità forte propria dei *boomers*.

Gli *Xers* nascono e soprattutto crescono in un contesto socio-economico caratterizzato da maggiori incertezze rispetto ai decenni precedenti, ma anche dal permanere di un certo livello di benessere che si manifesta in carriere lavorative ancora generalmente stabili e in consumi tendenzialmente elevati.

Come i *baby boomers*, gli appartenenti alla generazione X rappresentano un insieme internamente diversificato poiché comprendono persone ormai stabilmente inserite a livello lavorativo e persone affacciate da poco al mondo del lavoro, padri e madri di famiglia e giovani ancora lontani da progetti di maternità e paternità. Anche in questo caso si tende infatti ad identificare due distinte fasce di popolazione - gli *early* e i *late Xers* - all'interno di questo gruppo generazionale.

Gli adulti di oggi, ovvero i nati, indicativamente, tra gli anni '50 e gli anni '70, sono quindi composti dall'ultima ondata dei *baby boomers* e dalla prima fascia degli *Xers* e vanno a formare un insieme indubbiamente composito che, tuttavia, secondo Deal (2007) si caratterizza anche per alcuni elementi comuni sul piano

delle condizioni materiali e in relazione alla dimensione valoriale, derivanti dall'essere stati in tutta o in larga parte socializzati prima che si realizzasse il completo passaggio dalla prima alla seconda modernità.

3.2. *Essere giovani tra gli anni '60, '70 e '80*

Gli attuali adulti italiani sono stati giovani in un'epoca caratterizzata da tendenze opposte e contrastanti che si colloca, indicativamente, tra gli anni '60 e gli anni '80.

Sul *piano storico-politico internazionale*, dopo due lunghi conflitti di scala mondiale e la ricostruzione materiale e sostanziale delle democrazie occidentali, gli anni '60 sono solitamente ricordati come un decennio positivo, caratterizzato da un relativo benessere e una sostanziale pace derivata dall'assenza di conflitti su larga scala.

Quest'immagine un po' convenzionale trae tuttavia origine soprattutto dalla generale prosperità di cui i paesi occidentali godettero in quegli anni, dall'emergere della società del benessere e da un confronto con il periodo storico successivo, maggiormente caratterizzato da un crescente pessimismo e da una crisi delle tradizionali certezze. "Sia sul piano degli equilibri internazionali sia su quello degli equilibri interni alle società industrializzate il periodo storico che va dalla fine degli anni '50 ai primi anni '70" offre infatti già "un quadro abbastanza agitato e per molti versi contraddittorio" (Sabbatucci e Vidotto 2005, 527), che manifesterà queste sue ambiguità proprio nel corso degli '70.

A partire dagli anni '60 si assistette ad un progressivo consolidamento della coesistenza tra i due blocchi politico-militari americani e sovietici, che si tradusse in un periodo di sostanziale stabilità politica in tutto il mondo occidentale. Tale coesistenza era tuttavia il frutto di scontri diplomatici e si basava più su un equilibrio tra le forze - militari - dei due schieramenti che su una reciproca fiducia tra essi o su una forte coesione interna.

Una serie di eventi fortemente significativi - dalla crisi missilistica di Cuba, all'assassinio di Kennedy e di King, alla guerra in Vietnam e alla crisi cecoslovacca - testimoniano le tensioni comunque esistenti in questi anni all'interno e all'esterno dei confini nazionali, che sfoceranno poi nei movimenti di protesta degli '60 e '70 (Della Porta 1995).

Tutto il periodo che va dal dopoguerra all'inizio degli anni '70 si caratterizzava tuttavia per una relativa stabilità istituzionale, per l'ingresso sulla scena politica di nuovi soggetti - le donne, le minoranze etniche e i giovani *in primis* - e per il riconoscimento di una nuova serie di diritti - si pensi, ad esempio, all'abbassamento dell'età minima per il voto in molti paesi europei e negli Usa, al riconoscimento del diritto di voto alle donne e alle minoranze etniche, alla legalizzazione dell'aborto e del divorzio in Italia- che favorirono un clima di speranza e fiducia nei confronti della democrazia e delle sue istituzioni.

Nel corso degli anni '70 e '80, una serie di eventi premonitori - la crisi del dollaro, i conflitti arabo-israeliani del del '73, la crisi petrolifera, il tramonto del maoismo, la fine della guerra in Vietnam - anticiparono la generale crisi dei rapporti internazionali usciti dalla seconda guerra mondiale e della cultura politica ad essi legata che si sarebbe tuttavia pienamente manifestata solo negli anni '80.

Dopo la morte di Breznev (1982), prende infatti avvio una svolta radicale per l'Unione Sovietica destinata ad avere ripercussioni su tutto lo scenario politico mondiale. Nel 1985 sale al potere Gorbacëv che, attraverso l'introduzione di radicali novità nella politica sovietica nazionale e internazionale⁸⁹, modificò radicalmente l'identità dell'Unione Sovietica e gli interi equilibri mondiali. La trasformazione del comunismo sovietico produsse risultati "di eccezionale e irreversibile portata storica" (Sabbatucci e Vidotto 2005, 553): dal crollo dei regimi comunisti nei paesi dell'Europa Orientale, alla caduta del muro di Berlino

⁸⁹ A livello economico, attraverso la cosiddetta *perestrojka*, Gorbacëv implementa una serie di politiche di modernizzazione e liberalizzazione economica, volte ad introdurre elementi di economia di mercato nel sistema economico socialista. A livello politico-ideologico, fu invece portato avanti un progetto di liberalizzazione interna improntato al principio della *glasnost* ("pubblicità" o "libertà di espressione". Per un approfondimento di queste tematiche e del generale declino della potenza sovietica si rimanda a Dahrendorf (1989).

nel novembre 1989⁹⁰, fino alla fine della stessa Unione Sovietica. Sebbene molti avessero sperato che al sistema bipolare fondato sulla guerra fredda (Del Pero 2001) tra le due superpotenze si sostituisse un nuovo ordine internazionale pacifico, il quadro politico generato dal crollo dell'Urss si rivelò piuttosto diverso: lo spazio lasciato vuoto dall'Unione Sovietica non venne occupato né dalla nuova Russia, né dagli Stati Uniti (Rusconi 2009), né da altre potenze emergenti sul piano politico - come l'Unione Europea - o economico - come la Cina o l'India -, lasciando spazio, nel corso degli anni '90, a nuove contrapposizioni globali tra Nord e Sud del mondo e tra Occidente e mondo islamico (*Ibidem*).

Nell'ambito italiano la scena politica dei primi anni del dopoguerra è dominata dall'evolversi dei rapporti tra Dc, Psi e Pci; rapporti che, seppur caratterizzati da numerose tensioni, garantirono comunque una certa sostanziale solidità al sistema politico nazionale. Questo fu guidato inizialmente da governi 'monocolore' Dc fino alla fine degli anni '50 e poi dal superamento del 'centrismo' a partire dal '58 con i primi governi di centro-destra e di centro sinistra⁹¹ (Vittoria 2006).

Nel corso degli anni '70, l'intero sistema democratico italiano fu però travolto dalle violenze degli anni di piombo che proseguirono fino agli anni '80, culminando nel rapimento del segretario della Dc Aldo Moro (1978) e nella strage della stazione di Bologna del 2 Agosto 1980. Le tensioni sociali legate alle difficoltà economiche che caratterizzarono gli anni '70, trovarono infatti sfogo anche nell'emergere di nuovi movimenti di protesta e di vari estremismi sotto forma di gruppi terroristici di destra e di sinistra. In questi stessi anni si realizzerà, inoltre, un cambiamento profondo degli equilibri tra i principali partiti politici: nel tentativo di fare fronte alle diverse problematiche e tensioni sociali emerse in questi anni, si realizza, su impulso del segretario del Pci Enrico Berlinguer il cosiddetto "compromesso storico", un'alleanza strategica tra

⁹⁰ Sulle conseguenze della caduta del muro di Berlino e della successiva riunificazione tedesca sul piano internazionale si confronti Rusconi (2009).

⁹¹ Nel 1958, grazie all'appoggio al governo Segni (monocolore Dc) da parte del Msi e dei Monarchici si chiude l'era del "centrismo". Tuttavia per arrivare ad un primo governo non composto esclusivamente da ministri Dc occorre attendere fino al 1963 con il Governo Leone considerato, appunto, il primo esecutivo 'organico' di centro-sinistra.

comunisti, socialisti e cattolici che, tra le altre iniziative, porterà alla promulgazione delle leggi sul divorzio (1974) e il diritto di famiglia (1975)⁹². Si apre così la breve stagione della solidarietà nazionale che terminerà già con le elezioni del 1979, in cui Pci e Dc si presenteranno in posizione contrapposte, uscendone entrambi ridimensionati nei loro consensi. A partire dagli anni '80, infatti, i due principali partiti italiani conoscono una crisi dei propri livelli di consenso che culminerà, nel 1983, con la nascita del primo governo Dc-Psi guidato da un socialista, Bettino Craxi. Numerose sono gli eventi che segnarono lo scenario nazionale in questi anni: tra questi si ricordano lo scandalo della Loggia P2 di Gelli (1981), l'acuirsi della violenza mafiosa segnata da una serie di attentati tra il 1982 e il 1993⁹³, le elezioni del 1987 con la prima comparsa di nuovi soggetti politici (Verdi e Lega Nord) e, infine, lo scioglimento del Pci con la 'svolta della Bolognina' nel 1989.

L'ottimismo generalizzato dell'immediato dopoguerra era indubbiamente legato anche al *boom economico* cominciato "subito dopo la guerra negli Stati Uniti, che - usciti dal conflitto in posizione di forza - fecero da 'locomotiva' alla ripresa economica mondiale" (Sabbatucci e Vidotto 2005, 525).

Nel corso di questo periodo, tutto il mondo occidentale conobbe infatti una crescita economica di proporzioni mai viste in precedenza. In particolare, nel contesto italiano, il lungo processo di ricostruzione cedette il passo, a partire dagli anni '50, al 'miracolo economico' e ad "una lunga crescita che porta il Paese nel giro di alcuni decenni nel ristretto gruppo dei paesi più industrializzati o, secondo una celebre definizione, 'dalla periferia al centro'" (Gorgolini 2009, 119). In questi anni, infatti, il reddito pro-capite degli italiani passa da 350.000 a 571.000 (tra il 1954 a il 1964), registrando quindi un aumento del 63% circa, che favorì anche un significativo aumento della diffusione dei beni di consumo, "specie di quelli nuovi: nel 1953, il 14% delle famiglie italiane possedeva un frigorifero; il

⁹² Alle elezioni del 1975, il Pci ottiene un enorme successo (circa il 34% dei voti) che cambierà completamente l'assetto politico italiano, ridimensionando il potere della Dc.

⁹³ Tra le tante si ricordano la strage di via Carini a Palermo del settembre 1962 in cui rimase ucciso il generale Carlo Alberto dalla Chiesa, gli attentati ai giudici Giovanni Falcone (luglio 1992) e Borsellino (dicembre 1992), la strage di via 'de Georgofili a Firenze (maggio 1993).

4% una lavatrice e nessuna (per ovvie ragioni) un televisore; nel 1965 le cifre erano diventate il 55% (frigorifero), il 23% (lavatrice) e il 55% (televisore)” (*Ibidem*).

Gli attuali adulti italiani sono quindi cresciuti in un contesto caratterizzato da un certo benessere economico e da un generale miglioramento nelle condizioni di vita della popolazione occidentale che facilitò l’accesso sia a risorse educativo-culturali che a vari beni di consumo, sempre più destinati alle fasce giovani della popolazione.

Questo *boom* economico si tradusse, al contempo, nell’emergere di uno sfrenato consumismo e nella contestazione dello stesso proprio da parte dei giovani. Lo sviluppo economico non spense infatti i conflitti sociali e, anzi, in alcuni casi li acuì.

La crescita economica di questi decenni riguardò poi, in special modo, l’industria favorendo lo sviluppo del mercato del lavoro salariato e la creazione di un’ampia classe di lavoratori accomunati - anche in virtù di condizioni e trattamenti lavorativi simili delineati da contratti comuni- da una forte identità collettiva.

Nel corso degli ’70, si presentò un’importante flessione economica mondiale che fece sentire marcatamente i suoi effetti nel contesto italiano: la crisi petrolifera del 1973 mise infatti a dura prova il sistema economico e occupazionale nazionale, già caratterizzato da una serie di fragilità strutturali (debolezza della lira, inefficienza del sistema fiscale, ritardo economico). Si assistette, in questo periodo, ad un importante aumento dell’inflazione nazionale e ad una conseguente riduzione delle esportazioni, nonché ad un peggioramento della situazione lavorativo-occupazionale del Paese che assunse i tratti di una vera e propria recessione a cui la politica riuscì comunque a fare parzialmente fronte attraverso un ampio utilizzo della cassa integrazione, il varo di politiche a tutela dei lavoratori, e la salvaguardia del potere di acquisto di salari e pensioni attraverso la scala mobile (Sabatucci e Vidotto 2005). In questi stessi anni prese inoltre avvio un importante processo di terziarizzazione del lavoro (Gozzo 2009). Lo scenario economico cambia nuovamente nel corso degli anni ’80 quando si realizza una ripresa così intensa da far pensare ad un ‘secondo boom economico’.

In questi anni, il miglioramento complessivo dell'economia mondiale, si manifestò anche in Italia attraverso una sostanziale ripresa dell'occupazione, una crescita della produttività delle piccole e medie imprese, una rinnovata competitività dei prodotti italiani e un progressivo sviluppo del settore dei servizi (Ginsborg 1996) che proseguirono fino ai primissimi anni '90.

Relativamente alle *dinamiche tra dimensione globale e dimensione locale*, il forte sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa e dei trasporti favorirono naturalmente un'accelerazione dei processi di globalizzazione tra gli anni '60 e gli anni '80 che, tuttavia, si manifestarono ancora in modo ridotto rispetto al periodo immediatamente successivo. In questi anni, inoltre, la globalizzazione mostrò principalmente il suo volto positivo di mezzo di diffusione di benessere e di idee attraverso gli scambi commerciali e i collegamenti tra movimenti di protesta e impegno civile (Hobsbawm 1994). I lati potenzialmente negativi delle forze globali si resero visibili principalmente a partire dalla crisi petrolifera del 1973, quando tutti i paesi occidentali furono duramente colpiti dalle sue varie conseguenze. Tuttavia, negli anni '80, lo sviluppo economico mondiale trasse enormi benefici dall'aumentata facilità di scambi commerciali connessi allo sviluppo dei nuovi mezzi di trasporto.

La dimensione statale continuava inoltre a mantenere ancora una rilevanza centrale rispetto alle nuove entità internazionali in via di consolidamento - quali l'Unione Europea, l'Onu o la Nato - e non venne quindi intaccato il legame tra questa e la partecipazione (Laschi 2012).

L'emergere dei processi di globalizzazione fu indubbiamente favorito dalla *rivoluzione nel campo dei mezzi di comunicazione di massa* cominciata tra la fine della prima e l'inizio della seconda Guerra Mondiale, con l'affermazione della radio e del cinema sonoro e, successivamente proseguita con l'avvento e la diffusione della televisione, vera protagonista di questi decenni (Sabbatucci e Vidotto 2005). Gli effetti della televisione si manifestarono su diversi piani. Essa, offrendo la possibilità di mostrare le immagini di un evento nel momento stesso in cui si svolge in tutto il mondo, produsse innanzitutto profondi effetti sul mondo della

comunicazione e, conseguentemente, sulla propaganda politica. In secondo luogo favorì l'emergere di nuove abitudini familiari, forme di intrattenimento collettivo e uso del tempo libero, soprattutto da parte dei giovani. Infine, contribuì alla nascita di una nuova cultura di massa i cui prodotti e modelli - prevalentemente di origine nord-americana - si diffusero in tutto il mondo, imponendo ovunque nuovi linguaggi e nuovi valori, talvolta a scapito delle culture tradizionali.

Soffermandoci, infine, *sul piano culturale e valoriale*, negli anni successivi alla seconda Guerra Mondiale si rilevarono i primi segnali di una serie di profonde trasformazioni che produrranno conseguenze evidenti nei decenni successivi. In riferimento a questi anni, proprio il confronto tra generazioni differenti consente di evidenziare la presenza di tendenze valoriali e culturali opposte all'interno della stessa società.

È in questo periodo, ad esempio, che l'apparato familiare moderno (le sue norme implicite e le sue manifestazioni) venne per la prima volta messo in discussione dai movimenti femministi, dall'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, ma anche dalla rivoluzione sessuale. Allo stesso modo, ad esempio, anche la religione andò incontro ai primi segnali di una crescente secolarizzazione delle abitudini e degli stili di vita (referendum sul divorzio, riduzione del numero dei matrimoni e aumento delle convivenze).

Parallelamente, tuttavia, le istituzioni moderne mantennero ancora una certa forza che consentì loro di resistere, almeno in parte, al processo di sgretolamento e nel periodo che va dal 1960 alla prima metà degli anni '80 si assistette, pertanto, ad un continuo gioco di equilibri tra tendenze conservatrici e tendenze innovatrici che, a livello individuale, si manifestò in identità ancora fortemente istituzionalizzate e collettivizzate (sulla base della classe, dell'occupazione, dell'origine sociale o dell'età) e tuttavia sfiorate dai primi segni di individualizzazione, decollettivizzazione e de-istituzionalizzazione (Beck *et al.* 1994).

3.3. *I giovani di ieri e la partecipazione: dai movimenti del '68 all'epoca del riflusso*

Questo panorama macro-sociale ampio e diversificato rappresenta l'ambiente in cui i giovani di ieri sono cresciuti come cittadini, un ambiente in grado di favorire, almeno fino alla fine degli anni '70, un fermento partecipativo giovanile particolarmente manifesto soprattutto in ambito politico, che tuttavia lasciò spazio, nel corso degli anni '80 ad una graduale fuoriuscita dei giovani dalla sfera politica del coinvolgimento (Sciolla e Ricolfi 1980).

Tra gli anni '60 e gli anni '70, in tutto il panorama occidentale, la gioventù inizia a infatti mostrarsi nella sua forza rivoluzionaria al punto che, secondo Marcuse (1967), i giovani e gli studenti presero, in questi anni, il posto del proletariato come principale agente di cambiamento politico⁹⁴.

In particolare, nel corso degli anni '60, prese avvio il fenomeno planetario delle contestazioni giovanili, che inizialmente si espressero nelle varie forme di rifiuto delle convenzioni sociali e della società del benessere e successivamente nella elaborazione di una cultura nuova e alternativa da realizzarsi anche attraverso forme di protesta fortemente politicizzate, che trovarono nelle università i loro centri propulsori (della Porta 1995)⁹⁵. Per quanto concerne l'Italia il fenomeno delle rivolte giovanili iniziò a emergere nelle grandi metropoli italiane già intorno ai primissimi anni '60 andando a costituire uno dei primi esempi di "soggetto collettivo in movimento" (Casilio 2009, 59) nel nostro Paese⁹⁶. Sebbene non

⁹⁴ In particolare, gli anni '60 rappresentarono "il 'romanzo di formazione' per tutti quei giovani che di lì a poco avrebbero dato vita alle occupazioni universitarie sessantottine. Infatti, in questo periodo di assiste, [...], all'affermarsi di nuovi e imprevedibili attori politici: i giovani. Se dopo la seconda Guerra Mondiale i 'padri' impegnati nella ricostruzione di un'Europa dilaniata dal conflitto e dalle barbarie perpetrate da nazi-fascismo, in un mondo diviso in blocchi ideologici della guerra fredda, avevano emarginato e reso quasi invisibili i 'figli' che tentavano di percorrere strade 'altre' in totale autonomia dalla generazione adulta, a partire dalla seconda metà degli anni '60 i giovani respinsero per la prima volta in modo esplicito e collettivo la volontà di tutela adulta denunciando l'inconsistenza delle sue pretese" (Casilio 2009, 59).

⁹⁵ Il fenomeno trasse ispirazione dai movimenti giovanili sviluppatasi negli Stati Uniti e dai gruppi di protesta contro la guerra in Vietnam e la segregazione razziale, che adottarono modalità più o meno pacifiche di espressione. A partire dal '66-'67 - e con un apice nel '68- la rivoluzione giovanile si diffonde progressivamente nei principali paesi dell'Europa occidentale dove assume spesso forme più radicali e ideologizzate (Sabbatucci e Vidotto 2005).

⁹⁶ È in queste manifestazioni che si forma l'idea della giovinezza come classe rivoluzionaria. L'imponente mobilitazione giovanile in Europa e negli Stati Uniti durante gli anni del *boom* capitalistico portò numerosi osservatori a ritenere che i giovani - attivi nelle università, nei movimenti di protesta anti-bellici, nella produzione di stili di vita alternativi - costituissero delle vere e proprie forze di trasformazione sociale.

abbiano coinvolto indistintamente tutti i giovani⁹⁷ e al di là dei loro risultati concreti sul piano sociale e politico, “le rivolte del ’68 lasciarono un segno profondo nella società occidentale: rinnovarono, seppur in modo effimero, il mito di una trasformazione rivoluzionaria della società; influenzarono i comportamenti individuali; crearono nuove forme di mobilitazione; diedero vita a un patrimonio di memorie e tradizioni in cui molti giovani avrebbero continuato a riconoscersi negli anni successivi” (Sabbatucci e Vidotto 2005, 522)⁹⁸.

Secondo numerosi studiosi (Lanaro 1992; Ginsborg 1996), proprio i fatti del ’68 si collocarono alla base di un nuovo movimento giovanile che si sviluppò in Italia nel 1977 e, quindi, in un contesto macro-sociale profondamente mutato quale quello descritto in precedenza. Il movimento del ’77 rappresentò una nuova ondata di contestazione giovanile che si esprime primariamente attraverso occupazioni e scontri di carattere nettamente più violento rispetto agli episodi del decennio precedente.

Diverse sono le interpretazioni che sono state date a questa nuova manifestazione della partecipazione giovanile. Lanaro scrive che nel febbraio del 1977 riemerse “all’Università di Roma, estendendosi in Marzo a Milano e a Bologna, un movimento giovanile e studentesco ormai obnubilato dalla violenza e apertamente contiguo alle organizzazioni terroristiche” (Lanaro 1992, 438), lasciando intendere l’esistenza di uno stretto collegamento tra l’esperienza del ’77 e quella del ’68, nonché un’associazione pressoché imprescindibile tra il movimento giovanile e studentesco e la violenza terroristica degli anni ’70. In una posizione leggermente differente si colloca invece Ginsborg che, pur ritenendo i due movimenti strettamente legati tra loro, sottolinea la distintività

⁹⁷ Alcune recenti riflessioni sui movimenti del ’68 e sugli anni ’60 in generale condotte sia all’estero che in Italia (Casilio e Guerrieri 2007; Bayat 2010) hanno ridimensionato l’estensione del coinvolgimento partecipativo in quegli anni, sottolineando come solo una ristretta parte della popolazione fosse attivamente impegnata nei movimenti. Tuttavia, le medesime ricerche sottolineano l’esistenza di un clima di diffuso attivismo culturale in quegli anni che, pur non conducendo sempre all’attivazione politica, contribuì ad una politicizzazione di tutta la popolazione (Casilio e Guerrieri 2007; Calanca 2007).

⁹⁸ Continua Calanca sostenendo che “i movimenti collettivi non rappresentano la maggioranza degli italiani, mentre la rivoluzione che ha attraversato il mondo studentesco si è esaurita ma, si registra, in termini storici, soprattutto il riemergere della riaffermazione dei propri desideri, l’attenzione non più alle esigenze primarie, ma alla soddisfazione delle aspirazioni più complessive dell’individuo” (Calanca 2007, 28).

delle proteste del '77, all'interno delle quali era possibile individuare due tendenze opposte, seppur spesso intrecciate: una "spontanea e 'creativa', sensibile al discorso femminista, ironica e irriverente, incline a creare strutture alternative piuttosto che a sfidare quelle del potere" e una "autonoma e militarista, che intendeva valorizzare la cultura della violenza e organizzare i nuovi soggetti sociali per una battaglia contro lo Stato" (Ginsborg 1996, 514). I cosiddetti 'indiani metropolitani' - giovani che esprimevano il loro rifiuto della società industriale attraverso abbigliamento e trucco ispirati alla tradizione degli indiani d'America - furono i rappresentanti più particolari della prima strategia, mentre la seconda venne elaborata e praticata dai gruppi terroristici più o meno organizzati.

Sebbene le analisi storico-sociali sulla partecipazione giovanile negli anni '60 e '70 siano ancora quantitativamente ridotte e spesso oggetto di una forte mitizzazione positiva (Dalton 2008), dalla letteratura in materia è possibile derivare una serie di elementi distintivi del coinvolgimento giovanile in quegli anni che vanno a delineare una sorta di idealtipico profilo partecipativo dei giovani *baby boomers* in cui assumono rilevanza due principali elementi.

In *primo luogo*, il coinvolgimento giovanile negli anni '60 e '70 si distingueva per essere un impegno fortemente ottimista (Casilio 2009). Con questo concetto non si vuole intendere che in esso non vi fossero sentimenti di malcontento rispetto alla politica o alla classe dirigenziale - che anzi, furono il motore tanto delle proteste del '68 quanto dei movimenti giovanili del '77 - ma che in quella partecipazione prevalesses una dimensione di speranza e ottimismo. Questi sentimenti non era tanto indirizzati a chi deteneva il potere, ma riferiti alla capacità della partecipazione di produrre cambiamento sociale. Proprio in questo ottimismo risiedeva la forza rivoluzionaria di quelle esperienze partecipative che si ponevano l'ambizioso obiettivo di produrre un radicale cambiamento culturale della società occidentale (Casilio 2009).

In questa meta ambiziosa risiede il *secondo carattere distintivo* della partecipazione dei giovani *baby boomers* come cittadini: sebbene, ad esempio, i movimenti giovanili degli anni '60 si fossero inizialmente originati in riferimento a specifiche questioni

quali la guerra in Vietnam o i diritti delle minoranze afro-americane, essi si trasformarono rapidamente in una più ampia, generale e a tratti indefinita contestazione della cultura dominante, della società del benessere creata e gestita dalla contemporanea generazione adulta (Casilio 2005). Nella prospettiva di Bayat (2010), la peculiarità dei movimenti giovanili degli anni '60 consiste infatti nella loro “pretesa di giovanilizzazione” (*reclaiming youthfulness*), ovvero nel loro “lanciare una sfida collettiva il cui obiettivo centrale consisteva nel difendere e nell'estendere all'intera società l'*habitus* giovanile; ovvero una serie di disposizioni, modi di essere, sentimenti, elementi del sé (come, ad esempio, la sperimentazione, l'avventurismo, l'idealismo, l'autonomia, la mobilità e il cambiamento) che sono associati con il fatto sociologico di essere giovani” (Bayat 2010, 116). Parallelamente Lumley (1998), nella sua analisi del 1977, ritiene che la novità dei movimenti sviluppatasi in quell'anno risiedesse nell'affermazione sociale dell'identità giovanile.

La partecipazione era quindi indubbiamente legata a specifiche questioni, ma anche e soprattutto connessa ad una prospettiva più ampia e manifesta di profondo cambiamento sociale in cui un ruolo determinante era giocato dalla ideologizzazione o politicizzazione della causa⁹⁹ e, soprattutto, da forti sentimenti di appartenenza collettiva di tipo generazionale¹⁰⁰.

⁹⁹ Relativamente a questo aspetto, la comprensione di tutte le principali manifestazioni di cittadinanza giovanile degli anni '60 e '70 non può prescindere da un'analisi delle radici politico-ideologiche collocate alla loro base. La divisione in blocchi di potere presente a livello globale, si rifletteva in storie politiche nazionali ed esperienze partecipative giovanili fortemente caratterizzate dal punto di vista ideologico e politico. Se negli anni '60 questa influenza si è manifestata principalmente nella mitizzazione delle esperienze del socialismo dal volto umano della Cina di Mao e della rivoluzione cubana da parte dei movimenti Sessantottini (De Bernardi 2004), negli anni '70 si riflette nell'emergere di gruppi di manifestanti collocati su posizioni politiche sempre più opposte radicalmente da cui si origineranno, successivamente, speculari gruppi terroristici di estrema destra ed estrema sinistra. In generale, l'ideologizzazione e la politicizzazione della partecipazione fecero sì che, in quei decenni, partecipare significasse, nella maggior parte dei casi, fare politica: sebbene il volontariato, l'associazionismo e altre modalità di partecipazione civile fossero comunque presenti, esse assumevano un ruolo 'ancillare' rispetto a forme di coinvolgimento di tipo politico (Lumley 1998; La Bella e Santoro 2011).

¹⁰⁰ Sempre sul piano dell'identità collettiva, occorre ricordare che, almeno fino alla prima metà degli anni '70, l'industria costituiva ancora il principale settore occupazionale della società italiana e le carriere occupazionali - giovanili e non - erano ancora scarsamente toccate dai processi di flessibilizzazione e precarizzazione. Tutto ciò si rifletteva in un'identità collettiva molto forte anche dal punto di vista occupazionale che favoriva l'identificazione del lavoratore con i suoi colleghi e, più in generale, con la classe di appartenenza. Relativamente ai giovani questo si tradusse in una forte connessione tra il movimento giovanile e le lotte operaie (Lumley 1998).

In questi decenni si assiste infatti a “cambiamenti epocali, connotati da storture e squilibri in cui si iscrive un’evoluzione, ricca anch’essa di differenze, della condizione delle nuove generazioni, tanto che nel giro di pochi anni tale condizione diventa una vera e propria dimensione esistenziale e i giovani diventano una distinta entità sociale” (Calanca 2007, 29). Questa ‘creazione’ dell’entità sociale giovanile appare direttamente collegata alle succitate condizioni macrosociali: é infatti grazie alla “ripresa produttiva, al progressivo miglioramento delle condizioni di vita, alla possibilità di consumare prodotti industriali da parte di settori sempre più ampi della società, alla circolazione delle idee e messaggi attraverso nuovi canali di comunicazione e produzione culturale - si pensi ad esempio alla nascita del *rock and roll* e alla sua rapida penetrazione sia nel blocco occidentale sia in quello sovietico -” che “si posero le basi per un linguaggio comune a un’intera generazione, e di questa esclusivo patrimonio” (Casilio 2009, 60). In virtù di queste dinamiche si struttura, in questi anni, un legame generazionale (Mannheim 1928) forte e ben identificato che, trasformando la giovinezza in categoria sociale globale¹⁰¹ (Gillis 1974), consente ai giovani di diventare attori sociali e politici e di promuovere la propria pretesa di *youthfulness*¹⁰².

¹⁰¹ Un caratteristica solitamente richiamata dagli studi sul comportamento partecipativo dei giovani negli anni '60 e '70 è infatti la ‘globalizzazione’ dei movimenti giovanili, legata alla trasformazione della giovinezza in fenomeno globale (Bayat 2010). Secondo De Bernardi (2004), la partecipazione giovanile degli anni '60 e '70 può infatti essere intesa come il “il primo vero fenomeno del mondo globalizzato dal mercato e dalla società dei consumi” poiché “guardando la protesta giovanile dall’osservatorio planetario, essa appare l’esito di un intreccio di fenomeni sociali generati essenzialmente dalla grande onda dello sviluppo economico [...] che non solo ha riguardato l’intensità della crescita e della diffusione dell’industrializzazione, ma ha toccato anche altre sfere della vita sociale: le dinamiche demografiche, la marginalizzazione della società rurale, la crescita dell’urbanizzazione, la diffusione dei consumi e del benessere, l’affermazione di una cultura di massa con forti tratti di omogeneità veicolata su scala mondiale dai mezzi di comunicazione, prima fra tutti la televisione” (De Bernardi 2004, 76-77). Tuttavia, come notato, ad esempio, da Casilio (2009), la globalità del fenomeno partecipativo giovanile di quell’epoca si coniugava ad una forte nazionalizzazione di quelle esperienze legata al permanere della centralità statale nelle dinamiche globali. Le declinazioni delle proteste giovanili assunsero, infatti, sfumature diverse che risentirono della cultura e delle tradizioni del paese d’origine: se negli Stati Uniti, ad esempio, movimenti giovanili e gruppi anti-Vietnam appaiono strettamente intrecciati, in Germania le proteste si concentrarono primariamente contro le misure repressive del governo di coalizione e il controllo della stampa, mentre in Italia é indubbio il nesso tra giovani e questione operaia (della Porta 1995). La partecipazione dei giovani di ieri, quindi, per quanto ispirata da processi sempre più globali restava, in virtù di un contesto ancora caratterizzato da una relativa difficoltà nella mobilità internazionale delle persone, profondamente ancorata al contesto nazionale.

¹⁰² Ricorda infatti Bayat (2010) che la richiesta di giovinezza non si presenta in ogni movimento giovanile per il solo fatto che esso sia composto da giovani. I giovani (come categoria d’età) sono incapaci di produrre sfide collettive all’autorità politica e morale se la giovinezza non diviene una categoria sociale e se, quindi, i giovani non diventano attori sociali.

A partire dalla fine degli anni '70 prende invece avvio una nuova stagione nel rapporto tra giovani e partecipazione politica marcata da un vero e proprio ritiro nella sfera privata e da un parallelo abbandono della dimensione pubblico-politica (Sciolla e Ricolfi 1980; 1989; Dalton 2008; Bayat 2010).

Tra il 1978 e il 1979, i movimenti giovanili si spensero in modo alquanto rapido e la maggior parte dei loro membri andarono ad ingrossare le “le fila del ‘riflusso’¹⁰³: la grande ritirata nella vita privata, l’abbandono dell’azione collettiva, la penosa resa dei conti con la sconfitta” (Ginsborg 1996, 520)¹⁰⁴.

Questo processo avrebbe trovato soprattutto origine nella constatazione dei fallimenti dei movimenti giovanili degli anni '60 e '70 (Dalton 2008), ma anche nel presentarsi dei primi segni di quel peggioramento della situazione politica ed economica del Paese che troverà piena realizzazione nel corso degli anni '90 (Morando 2009; Battista 2009).

Dopo la stagione dei movimenti era infatti emersa quella che Ricolfi e Sciolla (1980) definirono come una generazione “senza padri né maestri” che, secondo Garelli (1984) si era rifugiata nella “vita quotidiana”, rinunciando ad avere una visibilità nella sfera pubblico-politica.

Il profilo dei giovani cresciuti negli anni '80 è spesso delineato attraverso una comparazione ‘in negativo’ con la generazione immediatamente precedente che li ha portati ad essere definiti come apatici, disinteressati, apolitici (Scannagatta 1989).

Numerose ricerche hanno tuttavia messo in discussione questa immagine dei giovani della generazione X sostenendo che la loro apaticità fosse più apparente

¹⁰³ Il “grande riflusso” costituirebbe il risultato della caduta degli ambiziosi progetti di trasformazione politica e sociale fondati su prospettive ideologiche di ampia portata messi in discussione, a partire dagli anni '80, rispetto alla loro validità e capacità di fornire soluzioni reali ai problemi quotidiani (Bell 1973; Fukuyama 1992; Boudon 2002).

¹⁰⁴ Scrivono Gardina, Sabbatucci e Vidotto che “L’inevitabile delusione seguita dall’ondata del '77 si risolse per la maggioranza dei giovani che vi erano stati coinvolti in un ripiegamento alla dimensione del privato; ma per altri significò il passaggio alla militanza terroristica partire da questo momento si registrò infatti una brusca impennata del terrorismo di sinistra: Nel 1978 le Brigate rosse, consapevoli di disporre di una più diffusa rete di consensi misero in atto il loro progetto più ambizioso. Il 16 marzo – giorno stesso della presentazione del monocolore Andreotti in Parlamento con la maggioranza allargata anche al PCI – un commando brigatista rapì Aldo Moro presidente della DC e principale artefice della nuova politica di solidarietà nazionale. Dopo 55 giorni ci fu l’uccisione di Moro” (Gardina *et al* 1993, 204).

che reale, e legata alle “lenti appannate degli adulti” (Cavalli *et al.* 1984), ovvero all’incapacità di leggere i segnali di cambiamento di cui erano portatori.

Negli anni ’80 i dati sulla partecipazione dei giovani indicavano, in effetti, un marcato ridimensionamento del coinvolgimento politico in questa fascia della popolazione: “la percentuale di iscritti ai partiti e quella di chi si dichiara in generale politicamente impegnato si dimezza rispetto ai dati di dieci anni prima” (Gozzo 2009, 10). Tuttavia l’indagine Iard (Cavalli *et al.* 1984) del 1984 mostrava anche una maggiore diffusione dell’interesse verso la politica: nonostante diminuissero i giovani collocati al livello più elevato della scala dell’interesse, si riducevano anche quelli posizionati nei livelli più bassi, con una parallela crescita della quota di giovani che si dichiaravano mediamente interessati, i cosiddetti “spettatori interessati” (*Ibidem*). La stessa indagine, insieme a quella condotta da Barbagli e Macelli nel 1985, sottolineava poi l’emergere di una trasformazione del modo di fare politica tra i giovani, che portò molti studiosi a ripensare lo stesso concetto di partecipazione elaborando i concetti di “partecipazione invisibile” (Barbagli e Macelli 1985) e di “partecipazione non convenzionale” (Barnes *et al.* 1979) (cfr. cap. II).

Gli stessi Sciolla e Ricolfi (1980), precisavano inoltre che il ritorno nella sfera privata non sembrasse coincidere completamente con un abbandono dell’impegno a favore dell’evasione, quanto con una sorta di politicizzazione della sfera privata, con uno “sforzo di dare una dimensione sociale e politica ai problemi dell’individuo” nella “esigenza di saldare i due aspetti, quello pubblico politico e quello privato personale” (Sciolla e Ricolfi 1980, 244).

Numerose ricerche nazionali e internazionali più recenti hanno inoltre sostenuto l’idea che per questa generazione la domanda di cambiamento non fosse scomparsa, affermano che fosse piuttosto progressivamente defluita fuori dalla politica, trovando espressione soprattutto nella partecipazione volontaria e associativa (Diamanti 2008; Gillis 1993).

In accordo con Inglehart (1977) appare possibile affermare che, sebbene il declino dei movimenti giovanili degli anni ’60 e ’70 non debba essere letto come il completo venire meno di un processo di trasformazione della società da parte

delle giovani generazioni, è tuttavia indubbiamente vero che la ‘rivoluzione’ portata avanti dalla *generation X* ha assunto tratti nettamente differenti da quella realizzata negli anni ’60 e ’70 dalla generazione che li aveva preceduti.

Il comportamento partecipativo dei giovani degli anni ’80 assumeva infatti una natura meno ideologica, meno politica, meno collettiva e più ‘silenziosa’ (Inglehart 1977), che ha portato alcuni autori (Dalton 2008; Norris 2003) ad affermare che proprio in quegli anni e in quei giovani si stesse assistendo alla progressiva affermazione di una serie di tendenze rese poi evidenti nei *millennials* (Millefiorini 2002; Vromen 2003).

3.4. *Una volta divenuti adulti: giovani di ieri, cittadini di oggi*

In virtù dell’influenza delle esperienze socializzanti giovanili sulla formazione identitaria individuale (Mannheim 1928; Cavalli 1994), il profilo partecipativo generazionale formatosi nella giovinezza tenderebbe a riflettersi anche nelle rappresentazioni e nelle pratiche della partecipazione del soggetto poste in essere dallo stesso una volta divenuto adulto.

Le esperienze partecipative socializzanti andrebbero a formare, secondo Dalton (2008), un insieme di “norme di cittadinanza” che modellano il comportamento politico degli individui determinando ciò che va a costituire un ‘buon cittadino’.

Riprendendo l’idea della cultura politica come insieme di norme sociali elaborato da Almond e Verba (1963), Dalton definisce le norme di cittadinanza come “un insieme condiviso di aspettative relative al ruolo del cittadino” (Dalton 2008, 3)¹ che si riflette in specifiche modalità di partecipazione civica e politica.

¹⁰⁵ “Una cultura politica” prosegue l’Autore, “contiene un mix di attitudini e orientamenti e le immagini del ruolo del cittadino hanno un peso importante nella cultura politica di una nazione. Esse dicono ai cittadini cosa ci si attende da loro e cosa devono aspettarsi da se stessi, e queste attese delineano il loro comportamento politico” (Dalton 2008, 3).

Come detto, la maggior parte di coloro che attualmente si trovano nella condizione di 'adulto' si collocano, da un punto di vista generazionale, tra l'ultima ondata dei *baby boomers* e la prima fascia degli *Xers*.

Le loro esperienze partecipative socializzanti non possono essere quindi completamente ricondotte né all'epoca dello straordinario attivismo giovanile degli anni '60, né all'epoca del completo 'riflusso' nella vita privata degli anni '80. Le peculiarità del rapporto di questa fascia della popolazione con la sfera partecipativa dell'esistenza nella loro età adulta possono essere meglio comprese solo se si tiene conto che, per questa fascia della popolazione, le principali esperienze partecipative socializzanti si sono realizzate esattamente nel passaggio tra l'epoca della grande politicizzazione e quella del ritiro nella sfera privata.

Secondo Pontell (2000), questa fascia della popolazione è infatti cresciuta introiettando le promesse degli anni '60, ma conoscendo il cambiamento in senso problematico dello scenario sociale contemporaneo avvenuto a cavallo tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80 (Green 2010).

Tutto ciò, avrebbe portato alla formazione di una generazione di cittadini adulti dalle caratteristiche 'ibride', il cui rapporto con la partecipazione si caratterizzerebbe per un minore ottimismo rispetto a quello dei primi *boomers*, ma anche per la permanenza di una maggiore politicizzazione rispetto ai *late Xers*.

Nella prospettiva di Dalton (2006), il profilo partecipativo giovanile degli adulti collocati in questa fascia di età si caratterizzerebbe per una commistione tra alcune caratteristiche della "*duty based citizenship*" - una norma di cittadinanza che collegherebbe la partecipazione prima di tutto al senso di dovere e all'obbligo morale di essere civicamente attivi diffusa primariamente tra i *baby boomers*- e della "*engaged citizenship*" - una norma di cittadinanza che spingerebbe il cittadino a partecipare sulla base di un interesse strettamente personale e svincolato da obblighi e doveri morali tipica degli *Xers*.

L'influenza mista di queste due norme di cittadinanza si articolerebbe sulle pratiche partecipative individuali di questa fascia degli adulti odierni in diversi modi.

In primo luogo, per questi adulti il governo e le altre istituzioni politiche resterebbero gli interlocutori privilegiati della partecipazione, anche quando questa esprime nei loro confronti un vero e proprio disaccordo. L'approccio alla cittadinanza di questa fascia della popolazione si distinguerebbe, infatti, per una partecipazione ancora eminentemente istituzionale, pubblica e nazionale, che troverebbe espressione, in modo prevalente, attraverso il voto e i classici canali politico-istituzionali di coinvolgimento¹⁰⁶.

Questi stessi adulti, tuttavia, manifesterebbero livelli di partecipazione civica (es. associazionismo) più alti rispetto ai *baby boomers* (seppur nettamente inferiori rispetto ai *millennials*) e una minore ideologizzazione che li porterebbe a distinguersi anche per un minore attaccamento nei confronti dei partiti e dei sindacati (Dalton 2006). La partecipazione di questi adulti si fonderebbe, *inoltre*, su attività di coinvolgimento principalmente dirette e faccia a faccia: sebbene sia in crescita l'importanza di internet quale mezzo di informazione politica tra questa fascia della popolazione (Collins 2009), i suoi luoghi e le sue forme di coinvolgimento resterebbero ancora primariamente 'reali' (Wydmyer 2012, Collins 2009).

Centrale è, *infine*, la dimensione territoriale della partecipazione: privilegiando i canali partecipativi istituzionali e le forme dirette di coinvolgimento, lo spazio partecipativo del cittadino adulto si estenderebbe raramente oltre i confini locali e nazionali.

Relativamente all'Italia, mancano indagini che si concentrino approfonditamente su questo gruppo generazionale e su come si sia evoluto il suo rapporto con la partecipazione nel passaggio dalla giovinezza all'adulthood. In linea con quanto affermato nel precedente capitolo rispetto alla scarsa problematizzazione della

¹⁰⁶ La partecipazione adulta si caratterizzerebbe, infatti, per assumere una sfumatura prettamente pubblica: in comparazione con la generazione dei giovani, gli adulti di oggi tenderebbero, ad esempio, ad essere meno coinvolti nell'associazionismo e nel volontariato e a privilegiare la sfera politica della cittadinanza. I dati raccolti all'inizio del nuovo millennio da National Conference on Citizenship (NCoC 2005) mostrano, ad esempio, che le percentuali di *electoral specialists* e *service specialists* sono speculari tra *baby boomers* e *millennials* americani: se tra i primi circa il 17% esprime il suo interesse partecipativo esclusivamente mediante il voto e l'8% partecipa solo attraverso l'associazionismo e il volontariato, tra i secondi le quote sono, rispettivamente, del 10 e del 17%.

condizione adulta, è infatti interessante notare come sia difficoltoso trovare analisi specificamente dedicate al comportamento politico e civico degli adulti: la maggior parte delle ricerche italiane in cui compaiono dati o informazioni su questa fascia della popolazione, tendono ad usare gli adulti come ‘metro di paragone’ del comportamento partecipativo giovanile e, quindi, quello che è possibile ricavare è un profilo ‘per esclusione’. Anche quando presenti, inoltre, i dati sugli ‘adulti’ vengono spesso associati a fasce di età alquanto differenziate da ricerca a ricerca: se talvolta il termine adulto si riferisce ai 45-64enni o ai 40-50enni, spesso vengono si parla di ‘adulti’ in riferimento a tutti coloro che hanno più di 35 anni.

In relazione alla partecipazione elettorale i dati sulle ultime elezioni politiche del 2013 mostrano comunque come, nonostante un generale aumento del peso dell’astensionismo, la partecipazione al voto sia ancora elevata tra gli adulti (45-64enni) in comparazione con le fasce più giovani della popolazione (Itanes 2013; De Sio *et al.* 2013). Allo stesso tempo, tuttavia, questi stessi adulti si dimostrano particolarmente scettici rispetto ai politici¹⁰⁷, al Governo, al Parlamento e ad altre istituzioni politiche nazionali¹⁰⁸ (Censis 2013; Eurispes 2013), manifestando, talvolta, livelli di sfiducia maggiori rispetto agli stessi giovani.

Il quadro risulta sostanzialmente simile se si volge lo sguardo al livello europeo rispetto al quale gli ultimi dati dell’Eurobarometro (2013) mostrano una progressiva discesa della fiducia nei confronti dell’Ue nel passaggio dalle fasce più giovani a quelle più adulte¹⁰⁹, che andrebbe di pari passo con una maggiore tendenza di queste ultime a definire la propria identità esclusivamente su base

¹⁰⁷ Secondo una ricerca condotta dal Censis (2013) ben il 77.7% (contro il 65,1% dei 18-29enni e il 79% dei 30-44enni) degli intervistati in questa fascia di età esprime un giudizio negativo nei confronti di chi detiene il potere politico in Italia.

¹⁰⁸ I dati Eurispes (2013) indicano una sfiducia fortemente marcata soprattutto nei confronti del Parlamento (54%) e del Governo (46%). In relazione al Parlamento i dati mostrano addirittura un più elevato grado di sfiducia tra gli adulti rispetto ai giovani 18-24enni che dichiarano di non avere fiducia nel Parlamento ‘solo’ nel 49% dei casi.

¹⁰⁹ La fiducia scenderebbe progressivamente dal 51% dei giovani 18-24enni al 22% degli over64enni, assestandosi a circa il 30% nella fascia di età compresa tra i 45 e i 54anni.

nazionale o locale. Tuttavia, anche a livello europeo, gli adulti sembrano votare di più rispetto ai giovani¹¹⁰.

Sempre in comparazione con i giovani, gli adulti risultano più frequentemente iscritti anche i sindacati e alle associazioni di categoria: i dati relativi alla Cgil indicano, ad esempio, che gli adulti tra i 40 e i 55 anni incidono per il 49% sul numero degli iscritti¹¹¹, contro il 4% dei 21-25enni.

In relazione alle pratiche ‘invisibili’ di partecipazione, i dati a disposizione sottolineano una ridotta incidenza della popolazione adulta nell’ambito delle attività di volontariato in comparazione con quella giovanile¹¹² (Istat 2011d), ma anche una minore diffusione di pratiche politiche non convenzionali come, ad esempio, il boicottaggio o la partecipazione a manifestazioni (Gozzo 2010).

In conclusione, anche in relazione all’Italia, entro il segmento centrale della popolazione adulta contemporanea sembrerebbe confermarsi una tendenza a partecipare secondo modalità prevalentemente istituzionali, politiche e nazionali, anche a fronte di livelli di fiducia e speranza nella partecipazione politica tendenzialmente bassi (Green 2010).

Per quanto riguarda i giovani di oggi la letteratura suggerisce uno scenario ancora diverso, che sarà oggetto di analisi nelle seguenti pagine.

4. I *millennials* e la partecipazione

Anche per quanto concerne la partecipazione dei ‘giovani di oggi’ appare utile delineare, pur senza pretese di esaustività, lo scenario macro-sociale in cui si è strutturato il profilo partecipativo di questa nuova generazione, prendendo in considerazione le medesime variabili utilizzate in precedenza.

¹¹⁰ I dati complessivi rispetto a tutti gli elettori europei relativi alle consultazioni del 2009 mostrano che la partecipazione elettorale coinvolgeva il 50% degli over55enni, il 43% dei 40-54enni e solo il 29% dei 18-24enni.

¹¹¹ Gli iscritti alla Cgil di età compresa tra i 26 e i 40 anni sono invece il 19%, quelli tra i 21 e i 25 anni solo il 4% (www.cgil.it). I dati si riferiscono al 2011.

¹¹² Da soli, i giovani tra i 18 e i 24 anni di età rappresentano infatti un quarto dei cittadini italiani coinvolti in attività di volontariato, contro l’11% dei 45-54enni.

Come precisato, vengono tecnicamente considerati *millennials*, tutti coloro che sono nati tra il 1980 e i primi anni 2000, aventi quindi dai 13 ai 33 anni di età¹ (Howe e Strauss 2000). Come la generazione degli adulti, i giovani odierni costituiscono pertanto un panorama ricco di sfumature interne (cfr. cap. I), all'interno delle cui esperienze di vita è tuttavia possibile identificare tratti comuni capaci di delineare in modo distintivo il loro complessivo rapporto con la partecipazione come generazione.

Quella dei *millennials* è indubbiamente una generazione cresciuta e socializzata in uno scenario politico, economico e sociale profondamente mutato rispetto a quello degli odierni adulti.

4.1. *Crescere negli anni '90 e 2000*

Dal punto di vista storico mondiale, gli anni '90 e i primi anni 2000 assumono infatti la caratteristica di un nuovo scenario in cui, pur in assenza di conflitti di larga scala, si sviluppano tensioni e guerre di minori dimensioni, ma di altrettanto importanti conseguenze sul piano globale. Partendo dalla guerra del Golfo (1990-1991), dalla crisi Jugoslava (1991-1995) e dai conflitti in Bosnia (1992-1995) e Kosovo (1996-1999), fino ad arrivare ai più recenti interventi militari in Afghanistan (2001-in corso) e Iraq (2003-2011) a seguito dell'11 Settembre 2001¹¹⁴, ai conflitti in Sudan (2003- in corso), alle tensioni in Egitto, Palestina e Siria: il ventennio che va dai primi anni '90 ad oggi si caratterizza per la proliferazione di guerre e scontri di varia intensità e varia dimensione e per una generale precarizzazione degli equilibri politici mondiali fortemente legata alle conseguenze della globalizzazione (Hargittai e Centeno 2001).

¹¹³ In questa ricerca ci siamo concentrati, tuttavia, solo sul segmento centrale dei *millennials*, costituito da coloro che avevano un'età compresa tra i 18 e i 24 anni nel 2012, ovvero erano nati tra il 1988 e il 1994.

¹¹⁴ Il fenomeno del terrorismo islamico meriterebbe una trattazione a parte per la rilevanza delle sue conseguenze sugli scenari internazionali e sulla vita quotidiana delle persone. Con questo concetto si vuole tuttavia far riferimento alla recrudescenza dei fondamentalismi religiosi di matrice islamica in diversi paesi medio-orientali che hanno trovato la loro massima manifestazione negli attentati terroristici di New York (2011), Madrid (2003) e Londra (2005) e a cui hanno fatto seguito reazioni di diversa natura da parte dei paesi del blocco occidentale e, in particolare, da parte degli Stati Uniti. Per un approfondimento di questo fenomeno e dei suoi diversificati effetti si rimanda a Bauman (2009), Salerno (2012) e Bonante (2011).

Sempre sul piano politico internazionale si assiste tuttavia anche al progressivo consolidamento dell'Unione Europea: nata nel 1956 con il Trattato di Roma e la fondazione della Cee, l'Unione inizia ad assumere le odierne caratteristiche a partire dal 1992, con il Trattato di Maastricht. Nel 1995 trovano attuazione gli accordi di Schengen stipulati nel 1985, che trasformano l'area dell'Unione Europea in uno spazio di libera mobilità. Nel 1998 viene inoltre introdotto gradualmente l'Euro, moneta unica degli Stati dell'Ue (Laschi 2012).

Sebbene il processo di integrazione europea sul piano politico possa essere ancora considerato parziale (*Ibidem*), l'Unione ha indubbiamente acquisito un peso fondamentale sugli Stati ad essa afferenti e, conseguentemente, sulle loro politiche e sulle vite dei loro cittadini, modificando gli equilibri di potere, il senso di identità e di appartenenza.

Scendendo nel panorama nazionale, le già evidenziate difficoltà attraversate dalla politica italiana nel corso degli anni '80, si sono tradotte, tra il 1992 e il 1994, in un radicale cambiamento del sistema politico italiano con il passaggio dalla Prima alla cosiddetta Seconda Repubblica e la conseguente definitiva scomparsa dell'ordine politico basato sulla contrapposizione tra Psi¹¹⁵ e Dc che aveva distinto la politica nazionale del secondo dopoguerra¹¹⁶. Il principale cambiamento avviatosi in Italia nell'ultimo decennio del XX secolo è consistito nel tentativo di introdurre il bipolarismo all'interno del sistema politico nazionale; tentativo che si è tuttavia caratterizzato fin dall'inizio per la sua imperfezione. L'evoluzione dei grandi partiti di massa del dopoguerra ha portato, sul lato sinistro del parlamento, alla nascita di diverse grandi coalizioni di sinistra¹¹⁷, dalle anime interne profondamente conflittuali e, sul lato destro, all'emergere di uno schieramento politico meno frammentato¹¹⁸, ma fondato su una *leadership*

¹¹⁵ Il Psi nasce nel 1985 a seguito della già citata "svolta della Bolognina" e del conseguente scioglimento del Pci.

¹¹⁶ Con il termine Seconda Repubblica si indica, appunto, il nuovo sistema politico instauratosi in Italia a partire dai primi anni '90. Tra gli elementi solitamente indicati come distintivi di questo passaggio troviamo lo scandalo Tangentopoli e l'indagine Mani Pulite, la conseguente scomparsa della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista italiano, la crescita della Lega Nord e il suo ingresso nel Parlamento; la discesa in politica di Silvio Berlusconi con la fondazione di Forza Italia.

¹¹⁷ Si fa riferimento, in particolare, all'Ulivo (1994- 2005) e all'Unione (2005-2009).

¹¹⁸ Si fa riferimento, in particolare, alla fondazione di Forza Italia e alla successiva nascita delle coalizioni dei centro-destra della Casa delle Libertà e del Popolo delle Libertà.

fortemente personalizzata. Parallelamente sono nate alcune realtà politiche di minore peso elettorale, ma di indubbia rilevanza analitica tra cui spicca, in particolare, la Lega Nord.

Nel contesto politico italiano, il lasso temporale che va dai primi anni '90 ad oggi si identifica come un periodo di alternanza politica tra la destra e la sinistra segnato da duri scontri tra i principali partiti (Forza Italia/PdL *vs* Pd) e da numerosi scandali, frequentemente legati alle vicende giudiziarie di Silvio Berlusconi (Diamanti 1993).

Una fase di forte instabilità politica si è, infine, recentemente aperta in concomitanza con l'aggravarsi della situazione economico-occupazionale del Paese. A partire dalla fine del 2012 si è infatti aperta una stagione di governi tecnici e di coalizione guidati rispettivamente da Mario Monti (Novembre 2012 - Aprile 2013), Enrico Letta (Aprile 2013- Febbraio 2014) e Matteo Renzi (Febbraio 2014- attualmente in carica)¹¹⁹.

Dal punto di vista più strettamente economico, la crisi petrolifera del 1973-1974 aveva già posto le società industrializzate di fronte ai problemi legati al carattere limitato delle risorse naturali del pianeta, infrangendo la prospettiva moderna di un ottimistico sviluppo senza fine (Beck *et al.* 1994). Seppur con brevi periodi di ripresa, l'economia occidentale conosce, a partire da questo momento in avanti, un continuo rallentamento che si traduce in un generale aumento dei livelli di disoccupazione e della precarizzazione lavorativa, specialmente giovanile (cfr. cap I).

In Italia, decrescita, stagnazione, disoccupazione e precarizzazione assumono rilevanza sempre più evidente soprattutto dopo la seconda metà degli anni '90 e, in tempi più recenti, a partire dal 2008, quando l'economia nazionale ha iniziato a risentire delle profonde conseguenze della crisi finanziaria avviatasi negli Stati Uniti e diffusasi in tutto il mondo occidentale (Gallino 2010).

Complessivamente l'ambiente economico-lavorativo assume un carattere sempre più "darwiniano" (Schizzerotto *et. al.* 2013) - ovvero poco protettivo nei confronti

¹¹⁹ Il clima politico nazionale e la situazione economica italiana tra il 2011 e il 2012 fanno da sfondo alla ricerca empirica presentata e sono pertanto tratteggiate in modo più approfondito nel capitolo metodologico (cap. IV).

dei soggetti deboli e molto più favorevole, rispetto al passato, alla crescita dei più forti - favorendo l'emergere di nuovi conflitti sociali. Sebbene la deindustrializzazione, la parallela terziarizzazione del mercato del lavoro¹²⁰ e la frammentazione delle categorie e dei contratti professionali abbiano ridotto la forza aggregante e mobilizzante delle tradizionali identità collettive basate sulla classe e il ruolo professionale, lo scenario economico-lavorativo contemporaneo promuove infatti tensioni nuove, in cui le variabili generazionali, di genere e di etnia risultano assumere una rilevanza crescente ed in cui, peraltro, le differenze di status e classe continuano ad essere rilevanti (Castel 2004)

Queste tensioni sono state poi aggravate dalle diverse difficoltà concernenti la sostenibilità dei sistemi di *welfare* dei paesi occidentali derivanti dalla crisi economica e dalle trasformazioni del lavoro (*Ibidem*)¹²¹, ma anche dal ribaltamento della piramide demografica e da altre dinamiche macro-sociali.

¹²⁰ Con i concetti di deindustrializzazione e terziarizzazione del mercato del lavoro ci si riferisce ad un declino del ruolo dominante dell'industria a vantaggio del settore dei servizi. Come sottolineato da Sabbatucci e Vidotto "questo processo, ormai in atto da diversi decenni, si era definito, nei primi anni '90, secondo una graduatoria che vedeva il terziario occupare una percentuale del 67% della popolazione attiva nei maggiori paesi industriali, con un'oscillazione che andava dal 59% della Germania al 69% della Gran Bretagna, al 73% degli Stati Uniti (e del 60% in Italia). [...] Lo sviluppo dei servizi non significava soltanto che attività come i trasporti, le assicurazioni, le banche, il commercio, il turismo e le telecomunicazioni assorbivano più manodopera e producevano più ricchezza, ma dava anche spazio a innumerevoli impieghi sottopagati e precari come i cosiddetti *macjobs*. [...] Significava inoltre che il motore centrale delle attività industriali, la fabbrica, aveva perso quella centralità nel mondo della produzione e delle relazioni sociali che era stata tipica della società industriale (capitalistica e non" (Sabbatucci e Vidotto 2005, 595).

¹²¹ Su questi aspetti si concentra la riflessione teorica di Castel (2004) che, individuando nel lavoro la condizione necessaria alla piena fruizione dei diritti sociali nella società contemporanea, indaga che cosa significhi essere protetti in un contesto di precarizzazione e flessibilizzazione dell'occupazione. Intraprendendo un percorso teorico che tocca i temi della precarietà, della decollettivizzazione delle protezioni sociali e della crisi del *welfare state*, egli giunge a sostenere la necessità di sviluppare nuove protezioni sociali in grado di garantire una "continuità dei diritti" (Castel 2004, 120) nella discontinuità dei percorsi professionali e quindi di rispondere alla strutturale precarietà e intermittenza lavorativa imposta dal sistema di produzione capitalistico.

A fare da sfondo a queste trasformazioni si colloca l'intensificarsi dei processi di *globalizzazione*¹²². Sebbene il movimento di beni, servizi, idee e persone sia sempre esistito nella storia umana, ciò che caratterizza l'attuale processo di globalizzazione è soprattutto un cambiamento nell'intensità di questi spostamenti, favorito dalla globale diffusione del capitalismo e dallo sviluppo dei nuovi mezzi di comunicazione da cui conseguono, tra le altre cose, una progressiva informatizzazione della vita lavorativa e personale e una maggiore mobilità territoriale di beni, servizi e soprattutto persone (Bang 2005).

Infine, sul piano culturale e valoriale, i principali studi sociologici in materia hanno evidenziato una radicalizzazione dei processi di individualizzazione avviatisi nei decenni precedenti (Giddens 1991), che sarebbero andati a favorire una certa e in parte problematica liberazione dell'individuo dai classici vincoli identitari e istituzionali moderni, un processo di "pluralizzazione dei mondi di vita" (Berger *et al.* 1973) ed una trasformazione dell'identità in termini più flessibili, riflessivi, sperimentali e rischiosi (Beck 2008) (cfr. cap. I e II).

4.2. *Un nuovo modo di essere cittadini?*

Nel momento in cui si passa all'analisi della partecipazione giovanile guardando al coinvolgimento delle nuove generazioni numerose indagini tendono ad evidenziare la presenza di una forte disaffezione partecipativa dei giovani.

Un errore comune nell'analisi di questo fenomeno consiste, tuttavia, nel far coincidere sintomo e malattia: la disaffezione giovanile nei confronti della politica

¹²² Sebbene tra gli studiosi non esista un accordo sulla definizione di globalizzazione essa può essere molto generalmente definita come un "insieme di cambiamenti interrelati capaci di provocare un aumento dell'interconnessione a livello mondiale. Questi cambiamenti riguardano, ma non sono circoscritti a, la sfera economica, quella tecnologica, quella culturale e quella politica." (Gans 2005). Per Giddens (1990) essa deve essere vista come un fenomeno in grado di rompere o distanziare il legame tra spazio e tempo, mentre per Mittelman (1997) il processo di globalizzazione produce una vera e propria compressione delle dimensioni spazio-temporali, rimpicciolendo il mondo. Castells (1996, p. 92) pone poi l'accento sull'economia globale definendola come "in grado di lavorare come una sola unità in tempo reale su una scala planetaria). Albrow (1990, 88) parla invece della globalizzazione come della "diffusione di pratiche, valori e tecnologie che hanno influenza sulla vita delle persone in tutto il mondo". Robertson (1992, 8) infine sostiene che la globalizzazione "fa contemporaneamente riferimento sia alla compressione del mondo che alla intensificazione della consapevolezza del mondo nella sua interezza".

costituisce solo una delle manifestazioni delle trasformazioni contemporanee inerenti il rapporto tra giovani e partecipazione, favorite dal contesto macro-sociale appena delineato.

In quanto sintomo, la disaffezione giovanile deve costituire il punto di partenza di un'analisi più approfondita di questo rapporto, volta a determinare se esiste una 'malattia' e di quale malattia eventualmente si tratti.

Come notato da Younnis e McIntosh "se andiamo ad esaminare i livelli di interesse e coinvolgimento nel sistema politico formale, un velo di apatia e disimpegno può essere notato tra i giovani di tutto il pianeta. Solo il 15% dei giovani russi si dichiara interessato alle questioni politiche e il 50% non ritiene di avere alcuna opportunità di produrre qualche effetto sulle loro comunità attraverso il processo politico. Il 60% dei giovani giapponesi esprime nessuno o scarso interesse nella politica nazionale, e meno della metà afferma di voler fare qualcosa per il Giappone. La maggior parte dei giovani intervistati nelle filippine riportano che, nonostante si interessino di questioni legate alla giustizia sociale, non fanno molto a tal proposito. Un simile disinteresse verso la politica formale è stato notato in altre nazioni occidentali come la Gran Bretagna o la Germania", ma "guardando oltre il coinvolgimento nella politica formale si può vedere un quadro differente" (McIntosh e Younnis 2010, 7).

Se, quindi, un certo allontanamento dei giovani dalla partecipazione va quindi indubbiamente constatato, esso deve essere anche e soprattutto definito, circoscritto e valutato nelle sue conseguenze.

La circoscrizione di questo fenomeno consiste innanzitutto nell'evidenziare che la diminuzione dell'interesse e del coinvolgimento non riguarda indistintamente tutti gli ambiti della partecipazione, ma pressoché esclusivamente quelle forme di partecipazione ascrivibili alla sfera politica istituzionale, come il voto, l'iscrizione ai partiti e la partecipazione sindacale che, nella classificazione di Ekman e Amnå

(2009; cfr. par. 2) vengono ricondotti al concetto di “partecipazione politica formale”¹²³.

Ogni democrazia consolidata sarebbe infatti soggetta ad un paradosso derivante da due tendenze opposte: man mano che l'apparato democratico si estende e si consolida, crescerebbero anche i sentimenti di insoddisfazione per il suo funzionamento tra i cittadini. Alcuni autori (Pharr e Putnam 2000; Norris 1999) hanno parlato a tal proposito di una “sindrome del cittadino critico” che coinvolgerebbe, in primo luogo, proprio i giovani. Numerose ricerche collegano l'emergere di questo criticismo ad un'aumentata consapevolezza derivata, a sua volta, da un incremento dei tassi di scolarizzazione, del livello di benessere, della qualità e della quantità di informazioni che avrebbero migliorato le possibilità e le capacità di lettura e interpretazione dello scenario politico da parte delle nuove generazioni (Dalton 2008)¹²⁴. Questa consapevolezza avrebbe tuttavia aumentato le pretese e le aspettative dei giovani cittadini rispetto ad esso e, parallelamente, il senso di insoddisfazione rispetto alle sue carenze.

A fare le spese di questa aumentata aspettativa e del conseguente sentimento di insoddisfazione sarebbero pertanto gli attori principali (i partiti politici, le assemblee rappresentative e gli uomini politici) e gli strumenti classici (il voto, la democrazia rappresentativa) dei sistemi democratici¹²⁵.

Sebbene nel panorama occidentale, l'Italia continui a collocarsi tra i paesi in cui si registrano i più alti livelli di partecipazione, anche il nostro Paese ha conosciuto

¹²³ Su questo punto sono indubbiamente significativi i dati restituiti da molte indagini statistiche sulla fiducia nei confronti delle istituzioni (Censis 2013). Tra queste, una recente indagine curata dall'Istituto Toniolo (AA. VV. 2013) ha chiesto ad un campione di oltre 1000 giovani di attribuire un 'voto' da 0 a 10 ad una lista di istituzioni che comprendeva il governo, il presidente della Repubblica, le forze dell'ordine, l'università e via dicendo. I dati hanno evidenziato la sostanziale assenza di sufficenze piene e voti particolarmente bassi proprio per i partiti, la Camera dei Deputati, il Senato della Repubblica e il Governo.

¹²⁴ Si rimanda qui all'ampia letteratura relativa al rapporto tra capitale economico, culturale e sociale e mobilitazione politica all'interno della quale sono distinguibili due principali posizioni. La prima ritiene che un aumento dei livelli di capitale personale si colleghi ad un maggiore coinvolgimento del cittadino nella sfera pubblica derivante da una aumentata opportunità di acquisire risorse e capacità di utilizzare tali risorse (Dalton 2008, Putnam 2003). La seconda prospettiva sostiene invece che un aumento del capitale economico, culturale e sociale possa fungere sia da “tonico” che da “causa di morte” (van Deth 1997) della democrazia, poiché gli effetti positivi di tale incremento sono compensati da una minore ‘necessità’ della partecipazione, derivata dall'aumentata autonomia del soggetto e dalla conseguente moltiplicazione delle sue opportunità di azione.

¹²⁵ Secondo Dalton e Weldon (2004) questi attori e questi sistemi sono sempre più vissuti come “mali necessari”: la loro esistenza viene cioè messa raramente in discussione, ma i livelli di fiducia di cui godono sono sempre più bassi.

un progressivo distacco dei cittadini dalla politica a partire dagli anni '80 in avanti¹²⁶. Numerose e recenti indagini hanno evidenziato come questo allontanamento riguardi principalmente i giovani tra i quali si rilevano allarmanti segnali di disaffezione, criticismo e apatia (Ambrosi e Rosina 2009; Rosina 2013). Tuttavia le stesse ricerche sottolineano che tra le giovani generazioni gli atteggiamenti di scetticismo nei confronti delle istituzioni e di disaffezione politica si legano sia a comportamenti politicamente disimpegnati che a forme innovative d'impegno pubblico (Bichi 2013).

Secondo Toerrel e colleghi, infatti, la presenza di fenomeni di avversione e di distacco politico non è sempre da considerarsi nefasta per la democrazia. La non partecipazione politica e la mancanza di fiducia nelle istituzioni democratica non solo può costituire un utile 'campanello di allarme', ma può anche spingere all'elaborazione di soluzioni innovative (Toerrel *et al* 2007; Martuccelli 2013)¹²⁷.

Dalton (2008) ha sostenuto che le trasformazioni sociali contemporanee alla base della nascita del "cittadino critico" abbiamo prodotto, principalmente tra i giovani, cittadini tutt'altro che inattivi e disaffezionati. La comprensione delle nuove manifestazioni di interesse e coinvolgimento rilevabili nella contemporaneità passa tuttavia, secondo l'autore, dalla constatazione di una trasformazione profonda delle norme di cittadinanza - e quindi della definizione di cosa sia un buon cittadino - condivise dalle nuove generazioni.

Concretamente le trasformazioni sociali della contemporaneità avrebbero innanzitutto favorito il passaggio, tra le nuove generazioni, da una pratica politica

¹²⁶ Alle ultime elezioni politiche del 2013, l'incidenza dei non votanti è stata pari a circa il 25%, a cui si devono poi aggiungere coloro che, pur scegliendo di recarsi a votare, hanno deciso di non esprimere alcun voto, inserendo nell'urna schede bianche o nulle (Ministero dell'Interno 2013). Anche il tasso di *membership* partitica è andato via via diminuendo a partire dagli anni '70 e attualmente più dell'80% dei cittadini italiani afferma di non essere mai stato iscritto ad un partito (Raniolo 2007). Infine, anche la fiducia e il consenso accordato dai cittadini nei confronti della politica risulta in calo colpendo, principalmente i partiti e le istituzioni politiche: nell'ultima indagine sul rapporto tra gli italiani e lo stato condotta da Demos&Pi (2012) solo il 5,6% e il 6,9% degli intervistati si dichiarava fiducioso, rispettivamente, verso i partiti e il parlamento.

¹²⁷ Come sottolineato da Toerrel (*et al.* 2007), gli effetti positivi della disaffezione politica sono direttamente proporzionali al grado di consolidamento delle democrazie prese in considerazione: se in una democrazia solida e consolidata i sentimenti di disaffezione possono svolgere un'utile funzione di allarme; nei sistemi democratici di recente formazione o scarsamente consolidati, possono più probabilmente tradursi in un allontanamento dei cittadini dalla sfera pubblica.

citizen-oriented alla cosiddetta pratica politica *cause-oriented* (o *single-issue participation*). Con il concetto di impegno *cause* o *issue-oriented* si riferisce al fatto che, nello scenario contemporaneo, il coinvolgimento politico individuale dei giovani sarebbe sempre più mobilitato da specifiche cause e in specifiche azioni, piuttosto che sulla base di un generale senso di appartenenza ad uno stato, ad una comunità o ad un gruppo (Bang 2005). In altre parole, la scelta di come e quando partecipare è strettamente legata all'interesse (personale) nei confronti di un dato tema o di una data problematica e la partecipazione si fa sempre più 'puntuale'. Definito anche come "politica della scelta" (Zukin *et al.* 2006; Marsh *et al.* 2007; Dalton 2008), questo concetto permette di confutare la tesi secondo cui le energie politiche dei giovani sarebbero ormai declinate in una generale apatia, evidenziando piuttosto una loro diversificazione attraverso un attivismo orientato verso specifiche questioni.

A questa nuova modalità di partecipazione, Norris (2003) collega specifiche modalità di azione partecipativa. Il voto o l'iscrizione ad un partito costituiscono il classico repertorio delle esperienze partecipative *citizen-oriented*, mentre il boicottaggio, l'acquisto di prodotti a scopo politico o sociale, la firma di petizioni, la partecipazione a proteste più o meno legali costituisce l'insieme delle forme di partecipazione della *single-issue participation*. Come sottolineato dalla stessa Norris "tale distinzione non è a tenuta stagna" perché, per esempio, "i partiti politici possono organizzare manifestazioni e i rappresentanti politici possono essere impegnati su specifiche questioni di *policy* o problematiche della comunità [...]. I nuovi movimenti sociali spesso adottano strategie di azione miste che combinano repertori tradizionali, quali il *lobbying*, con una varietà di metodi alternativi come l'*online networking*, le proteste di strada o il boicottaggio di prodotti" (Ivi, 4). Nonostante ciò, in comparazione con le azioni *citizen-oriented actions*, il repertorio *cause-oriented* si distingue per essere comunemente usato per sostenere specifiche cause e questioni di *policy* tra target diversi, sia dentro che fuori dall'arena elettorale" (Ibidem).

La *single issue participation* si sviluppa inoltre come naturale conseguenza della generale crisi delle appartenenze collettive registrata nel panorama occidentale a partire dagli anni '70 e, in Italia, nel corso degli anni '80 e '90.

Secondo Dalton (1988) tra le giovani generazioni sarebbe infatti rintracciabile una mobilitazione di tipo “cognitivo”, contrapposibile alla classica mobilitazione fondata su identità collettive forti. A fronte dei processi di deistituzionalizzazione, individualizzazione e pluralizzazione dei mondi di vita (Berger *et al.* 1973), la funzione di integrazione e attivazione di queste ultime identità avrebbe perso forza, poiché i cittadini e, tra questi, in modo particolare i più giovani avrebbero la possibilità di acquisire e gestire in modo più autonomo le competenze necessarie ad operare politicamente e civicamente. La *membership* delle nuove generazioni si caratterizzerebbe quindi per una accresciuta fluidità, ovvero per una prevalenza delle spinte individuali su quelle collettive e sulle influenze strutturali nell'ambito delle scelte concernenti i modi e le occasioni della partecipazione. In linea con quanto detto a proposito della *single-issue participation*, questi ultimi sarebbero infatti basati, più frequentemente rispetto al passato, su scelte riflessive e autonome del soggetto (Dalton 1998).

Non a caso, tuttavia, si è parlato di ‘prevalenza’: come evidenziato da molti siamo di fronte ad una diluizione delle appartenenze collettive, ma non ad una loro scomparsa.

Ciò significa, innanzitutto, che le appartenenze di classe, genere, età e status, pur avendo perso la loro forza aggregante nei confronti di ideologie e partiti, continuano ad averla nei confronti di specifiche questioni e comunque ad influenzare le possibilità e le capacità individuali di partecipare. In secondo luogo, la diluizione delle appartenenze collettive non determina una scomparsa né della identificazione politica, né delle forme collettive di azione.

Relativamente al primo punto, come sottolineato da Caniglia (2007), in “un'epoca di crisi della politica partitica tradizionale, i termini ‘destra’ e ‘sinistra’” hanno cambiato il loro significato andando ad individuare “identità collettive estremamente generali e ben poco costrittive rispetto a quelle partitiche”. Questa trasformazione sarebbe funzionale alla individualizzazione

delle pratiche partecipative e, permettendo “al singolo giovane di collocarsi politicamente senza per questo rinunciare a un giudizio o ad un’opinione più personale” (Caniglia 2007, 126), preserverebbe queste forme di identificazione collettiva dalla scomparsa¹²⁸.

In riferimento al secondo aspetto, il prevalere di una *membership* fluida si riflette anche nella scelta, sempre più marcata tra i giovani, di prendere parte a forme collettive di azione caratterizzate da minori livelli di formalità e percepite come meno vincolanti e ‘identificanti’ quali, ad esempio, l’associazionismo o il volontariato. Questo spiegherebbe, riprendendo la riflessione di Ekman e Amnå (2009), la crescente importanza assunta tra le nuove generazioni dal coinvolgimento sociale e dall’impegno civico (Donati 1993) a scapito della partecipazione politica manifesta, in particolare quella formale¹²⁹.

In questa prospettiva i “figli della libertà” (Beck 2000) sarebbero infatti attratti da forme di partecipazione in grado lasciare spazio alla dimensione individuale e di rispondere alle loro esigenze e alle loro scelte di flessibilità e reversibilità (Pirni 2009; Furlong 2010).

L’evoluzione del modo di intendere e praticare la partecipazione da parte della generazione dei *millennials* sarebbe inoltre legato ad una serie di differenti evoluzioni delle *dinamiche tra dimensione globale e dimensione locale*.

La radicalizzazione dei processi di globalizzazione avrebbe infatti sollevato una serie di questioni identitarie agendo sul rapporto tra cittadini e Stato per quanto riguarda il senso di appartenenza e la questione della sovranità. Da un lato, ad esempio, la rilevante mobilità territoriale dei giovani (Zurla 2012) e la “territorialità multisita” (Sassen 2008) che ne consegue avrebbero messo in discussione l’identificazione nazionale dando origine a identità complesse e integrate in cui convivono differenti livelli di appartenenza. Dall’altro lato la

¹²⁸ La riflessione di Caniglia é in linea con i risultati emergenti da alcune ricerche condotte in aree nazionali caratterizzate dalla presenza di subculture politiche (Ramella 2001). Tuttavia, la già citata ricerca promossa dall’Istituto Toniolo ha evidenziato come una forte percentuale dei giovani intervistati tenda a non collocarsi politicamente (Bichi 2013).

¹²⁹ Inglehart (1977; 2008) collega la crisi della partecipazione partitica tra i giovani anche dalla componente libertaria insita nei valori post-materialisti che comporterebbe gli individui a mettere maggiormente in discussione il potere e l’autorità. Tali valori sarebbero quindi piuttosto antitetici rispetto alla partecipazione politica di tipo partitico, ma vicini a forme partecipative caratterizzate da una minore rilevanza della disciplina e della gerarchia.

comparsa e il crescente consolidamento di entità sovranazionali avrebbe limitato la sovranità dello stato, che perde la sua centralità come *locus* della cittadinanza: la non-territorialità o trans-territorialità di queste nuove comunità avrebbe infatti favorito l'emergere di nuovi spazi di azione civica e politica esterni allo Stato.

Sul piano locale si manifesterebbe, inoltre, con sempre maggiore forza il fenomeno della glocalizzazione, definita da Ferrarese come “una dinamica tipica della globalizzazione che muove verso la reciproca contaminazione di tratti locali e globali: in altri termini, gli elementi di carattere locale assumono anche un rilievo e una coloritura di carattere globale, mentre, in parallelo, elementi di natura globale assumono anche una rilevanza e un radicamento di tipo locale” (Ferrarese 2006, 148).

I processi di glocalizzazione oltre che a tradursi in un'interpretazione locale di tendenze globali, promuoverebbero la riscoperta e alla valorizzazione della dimensione locale anche in ambito partecipativo (Della Porta 1999; Bettin Lattes 2007). Recenti studi (Harris e Wyn 2009, Vromen e Collins 2010) sottolineano infatti come tale dimensione assuma ancora oggi un ruolo cruciale nella formazione e nella espressione della cittadinanza.

A livello partecipativo, tutto ciò si tradurrebbe in una cittadinanza ‘glocale’ giocata sempre più fuori dallo stato¹³⁰, anche a livello geografico.

Numerosi studi hanno poi evidenziato l'importante evoluzione ‘generazionale’ nel rapporto con i nuovi media avvenuta tra gli adulti e i giovani di oggi e suoi effetti sulle esperienze partecipative (Bichi 2013; Introini e Pasqualini 2013). Harris e Wyn evidenziano come “internet e, in particolare, i social network e i forum di discussione” costituiscano importanti luoghi emergenti di attivismo giovanile” in grado di “cambiare le visioni e i comportamenti partecipativi dei più giovani” (Harris e Wyn 2009, 338). L'influenza di questi sul coinvolgimento

¹³⁰ A proposito della fuoriuscita dallo stato e dalle istituzioni politiche delle questioni politiche Beck ha focalizzato l'attenzione sulla tematica delle “subpolitiche”. Con questo concetto l'Autore “intende la dislocazione di fatto di gran parte dei processi decisionali politicamente rilevanti dalle loro tradizionali sedi deputate (parlamenti e governi) ad istanze ritenute comunemente non politiche, come la scienza, la tecnica, l'economia o l'apparato amministrativo. L'idea di fondo del concetto di subpolitica è che le innovazioni prodotte dal mondo della ricerca, della tecnologia o dell'industria hanno un impatto talmente forte sulla società da acquistare inevitabilmente una dimensione politica di prim'ordine” (Privitera 2004, 69).

delle nuove generazioni si intreccia con le altre peculiarità fin qui descritte e si manifesta attraverso alcuni principali cambiamenti (De Luca 2007; Widmayer 2012; Gozzo 2010).

Grazie alle possibilità di una più ampia, immediata e meno ‘costosa’ - in termini di accessibilità economica e non - fruizione delle informazioni offerte da questi strumenti, i nuovi media avrebbero contribuito ad un ridimensionato del ruolo delle appartenenze collettive (es. i partiti) rispetto alla identificazione e alla definizione delle questioni sociali e politiche (Norris 1999); ad una degerarchizzazione (Gurak 1999) dell’accesso alle informazioni dal punto di vista intergenerazionale¹³¹ e ad un generale aumento della possibilità di conoscenza e di responsabilizzazione degli individui rispetto a fatti e questioni di interesse personale o collettivo¹³² (Thompson 2008). Soprattutto tra i giovani, internet avrebbe poi “cambiato i repertori di azione politica, offrendo possibilità di replicare azioni tradizionali oppure di sperimentarne di nuove, come inviare mail a rappresentanti politici, firmare petizioni online, esprimere le proprie opinioni, sia attraverso il testo, che attraverso *link*, video e foto, commentare articoli di testate online, discutere su blog, forum, siti e *social network*, aderire a gruppi virtuali a sostegno di cause politiche, effettuare azioni di protesta online come *mailbombing* e *netstrike*” (Widmayer 2012, 57). Infine, i nuovi media avrebbero facilitato lo sviluppo di nuove reti sociali politicamente connotate - come, ad esempio, i gruppi d’interesse - caratterizzate dalla loro de-spazialità, transnazionalità e dalla loro capacità di integrare i soggetti attorno a cause specifiche (Norris 2002; Lusoli *et al.* 2002).

La cittadinanza dei *millennials* si esprimerebbe, in ultima istanza, attraverso forme di partecipazione situate sul confine tra sfera pubblica e sfera privata rispetto alle quali alcuni autori hanno parlato di “*everyday participation*” (Ginsborg 2005, Vromen e Collins 2010; Kerkvliet 2009). Questo termine mira a dar conto della tendenza contemporanea a cercare “di realizzare piccoli, ma profondi

¹³¹ L’avvicinamento alla politica da parte delle nuove generazioni si farebbe, infatti, sempre più individuale e sempre meno dipendente dal filtro costituito dalle generazioni adulte (Tronu 2001).

¹³² Dall’altro lato, tuttavia, proprio l’eccessiva disponibilità di materiali mediatici produrrebbe effetti disorientanti e una potenziale chiusura verso la partecipazione diretta (Thompson 1998).

cambiamenti attraverso le loro interazioni quotidiane, più che mediante le grandi narrazioni” (Vromen 2008, 99) rilevabile in modo preponderante principalmente tra i giovani che tenderebbero a “cercare spazi e modalità alternative per l’espressione del proprio punto di vista politico [...] orientandosi verso contesti informali, intimi e locali” (Harris e Wyn 2009, 336-337) e cercando di valorizzare il “potenziale politico” insito “nelle azioni di tutti i giorni, come nello scrivere per una rivista locale dedicata ai giovani, nel comprare prodotti equo-solidali o nel partecipare ad una rassegna artistica con gli amici” (Vromen 2008, 98-99). Fare *everyday participation* significherebbe quindi guardare alla partecipazione come il risultato di un insieme di piccole scelte e piccoli gesti che si coniugano con la vita quotidiana degli individui e si integrano nel loro personale *self life-style*¹ (Giddens 1991; Sciolla e Ricolfi 1980). In questo tipo di partecipazione, la politica fuoriesce dalle istituzioni e “scende al livello dell’esperienza soggettiva” andando a costituire un insieme di “decisioni e azioni spesso individuali e di piccola scala che hanno una cornice di riferimento politica o etica e che sono difficili da catturare attraverso i tradizionali strumenti di analisi della partecipazione politica” (Bakardjieva 2005, 92).

In conclusione, la letteratura in materia di partecipazione politica ed impegno civico tende a descrivere le generazioni degli adulti e dei giovani di oggi in termini piuttosto antitetici: se i primi parteciperebbero soprattutto per una sorta di obbligo morale ad essere civicamente attivi ed esprimerebbero la loro capacità e volontà di attivazione attraverso un coinvolgimento ancora principalmente politico, istituzionale, diretto e nazionale; la spinta all’attivazione dei secondi sarebbe invece rintracciabile in “elementi maturati nella sfera del

¹³³ Nel pensiero di Giddens (1991) l’avvento della modernizzazione riflessiva si traduce infatti in una democratizzazione della vita quotidiana delle persone, per cui queste vengono chiamate a compiere continuamente delle scelte nell’ambito di un nuovo contesto strutturale che, a differenza di quello della società industriale, non indica quale alternativa sia la migliore. Le scelte che il soggetto compie contribuiscono alla formazione di quello che Giddens chiama “stile di vita”. Il concetto di *lifestyle* definisce “un insieme più o meno integrato di pratiche che un individuo abbraccia non solo in relazione alla loro capacità di rispondere ai suoi bisogni utilitaristici, ma anche perché esse danno forma materiale alla sua particolare narrazione del sé” (*Ibidem*, 81). Per stile di vita si deve quindi intendere una serie di azioni e di comportamenti della vita quotidiana che, strutturandosi routinariamente, vanno a determinare chi siamo. La scelta di un vestito, di un cibo, di un locale permette di rendere esplicita e concreta la nostra percezione di noi stessi, la nostra identità.

privato” (Caniglia 2002, 1; Melucci 1989; Sciolla 1991), che favorirebbero una partecipazione individuale, fluida, deistituzionalizzata e globale (Caniglia 2002; Halpin e Agne 2009 ; Furlong *et al.* 2011; Bichi 2013).

Alla luce dei profili di impegno civico e politico emergenti rispetto a queste due generazioni, cercheremo, nel corso della presente ricerca, di comprendere non solo se e in quale misura queste due generazioni siano effettivamente ‘distanti’ nelle loro interpretazioni della partecipazione civica e politica, ma anche il modo in cui questa distanza si intreccia con la particolare forma assunta dai loro rapporti intergenerazionali.

5. Variabili della partecipazione: un tentativo di sintesi

Oltre alle variabili macro-sociali considerate nel corso della presentazione delle caratteristiche ‘generazionali’ del coinvolgimento di giovani ed adulti, la letteratura psicologica, sociale e politologia ha evidenziato una vasta gamma di fattori in grado di incidere sulla volontà di partecipare e sulle forme assunte dal coinvolgimento.

Dare conto di una letteratura così ampia in modo approfondito è un compito pressoché impossibile, ma appare opportuno prendere in considerazione alcuni di questi fattori prima di procedere alla presentazione della ricerca empirica e dei suoi principali risultati.

Per quanto concerne gli aspetti *psicologici-individuali*, la letteratura psico-sociale ha innanzitutto fatto luce sull’influenza di diversi fattori psicologici sul comportamento civico e politico. Queste analisi tendono, in generale, a evidenziare l’importanza rivestita dalla fiducia, dall’autostima e dal senso di autoefficacia¹³⁴ (Bandura 1997) sulle scelte partecipative dei singoli. Nell’ambito delle loro ricerche, McEwin e Jacobsen-D’Arcy’s (1992) hanno, ad esempio, collegato il coinvolgimento civico ad una serie di caratteristiche psicologiche tra le

¹³⁴ Bandura definisce l’autoefficacia come “la convinzione delle proprie capacità di organizzare e realizzare il corso di azioni necessarie per gestire adeguatamente le situazioni che si incontreranno in un particolare contesto, in modo da raggiungere gli obiettivi prefissati” (Bandura 1996, 7).

quali l'altruismo, la curiosità, la fiducia in sé stessi, l'estroversione, ma anche l'aggressività e l'ambizione; mentre Batson e colleghi (Batson *et al.* 2002) hanno sostenuto che la partecipazione alle questioni della comunità sia guidata essenzialmente da quattro possibili motivazioni: l'egoismo - ovvero la volontà di migliorare la propria personale condizione - , l'altruismo - cioè l'obiettivo di agire in favore del benessere di uno o più individui -, il collettivismo - ovvero l'intenzione di migliorare le condizioni del gruppo o della collettività a cui si appartiene- e, infine, il principalismo - che mira alla promozione di un qualche principio morale. Sempre sul piano psico-sociale, altri studi si sono invece focalizzati sulle barriere in grado di limitare la spinta personale alla partecipazione. Tra queste, l'immagine di sé e la mancanza di autostima sembrano giocare un ruolo di indubbia importanza, (Haberis e Prendergrast, 2007; Ellis, 2003) determinando un mancato auto-coinvolgimento degli individui nelle opportunità di partecipazione a loro offerte. A ciò si associa poi frequentemente la mancanza di fiducia (Lowndes et al., 2001; Skidmore et al., 2006; Blake et al., 2008) nei confronti dell'altro che, nel caso della partecipazione, si identifica con le istituzioni o le associazioni coinvolte e con i rappresentati di queste.

Un vasto numero di ricerche sociologiche si sono invece concentrate sul rapporto tra partecipazione e *variabili ascritte* quali il genere e l'età (Knoke and Thomson, 1977; Janoski and Wilson, 1995; Rotolo, 2000; Selbee and Reed, 2001) evidenziandone l'importanza come fattori esplicativi dei percorsi partecipativi individuali.

In particolare, il genere è stato tradizionalmente individuato come fattore in grado influenzare la partecipazione delle donne riducendone fortemente l'attivismo e l'interesse nei confronti della politica formale, ma alcune recenti ricerche, tra cui le rilevazioni Istat (2013b), evidenziano una tendenza verso la convergenza tra ragazzi e ragazze delle fasce più giovani della popolazione rispetto all'atteggiamento politico. Una sostanziale riduzione della differenza di genere viene individuata anche in relazione alla partecipazione civica e, in particolare, all'associazionismo (Palidda 2012).

Per quanto invece concerne l'età, gli studi sul ciclo di vita tendono a sostenere che il rapporto tra individui e partecipazione cambi nel passaggio da un'età all'altra, con i giovani tendenzialmente meno interessati alla partecipazione formale e gli adulti più attivi in questo ambito (Mazzoleni 2013). Tuttavia, come sottolineato da numerosi autori (Bettin Lattes 1999; Gozzo 2009), per comprendere le differenze partecipative tra giovani e adulti/anziani occorre sempre tenere conto di altri due fattori riferibili a:

- effetti di generazione o di coorte, che si riferiscono all'influenza subita durante il processo di socializzazione, che permane per tutta la vita e che inciderebbe sul modo di praticare la partecipazione anche da adulti;
- effetti di periodo, riconducibili ad un momento storico favorevole o sfavorevole alla partecipazione e ad effetti distintivi di un dato periodo storico in grado di influenzare tutte le generazioni.

A fianco degli elementi ascritti, la prospettiva sociologica sulla partecipazione, ha permesso inoltre di evidenziare l'importanza di una serie di *fattori di natura sociale*, riferibili, in particolare, alla condizione socio-economica e culturale del soggetto. Le variazioni nei tassi di partecipazione sembrano infatti poter essere, in molti casi, “ricondotte al grado di centralità o di marginalità sociale degli individui” (Sani 1996, 1). Relativamente a questo aspetto, la letteratura sociologica tende infatti a sostenere che il coinvolgimento partecipativo sia facilitato tra “chi è istruito, gode di un reddito medio-alto, svolge attività professionali di un certo tipo, è inserito in una rete di rapporti sociali nella propria comunità che lo avvicinano alla sfera della politica” e che “di converso, la partecipazione, almeno in alcune sue forme, [sia] resa difficile per coloro che, per una ragione o per l'altra, occupano ruoli sociali periferici” (*Ibidem*).

In riferimento al rapporto tra educazione e partecipazione, il livello educativo sarebbe predittore del livello di partecipazione individuale poiché in grado di agire sulla capacità di comprensione e di interessamento del soggetto (Musick e Wilson 2008), ma anche sull'ampiezza e l'eterogeneità delle sue reti sociali (Bettin Lattes 1999) e sul suo senso di auto-consapevolezza ed auto-efficacia (Musick e Wilson 2008; Bandura 1997). La mancanza di risorse economiche, invece,

influirebbe direttamente e indirettamente sul coinvolgimento: in modo diretto essa andrebbe a costituire un'imponente barriera di accesso a forme partecipative quali le donazioni o il consumo etico (Low *et al.*, 2007), mentre, in modo indiretto, tenderebbe ad intrecciarsi alle carenze educativo-culturali, enfatizzandone la rilevanza (Harrison *et al.*, 2005).

Se la cittadinanza ha a che vedere col rapporto tra individuo e Stato, la pratica partecipativa può essere compresa anche guardando ad una serie di fattori di tipo *democratico-contestuale* riferibili alle caratteristiche dell'apparato democratico e del sistema partecipativo - internazionale, nazionale e/o locale - preso in considerazione (Locke *et al.*, 2003). In relazione a questo insieme di elementi, l'attenzione degli studiosi è stata variamente posta sulla storia politico-partecipativa di un paese, sul livello di democraticità dei contesti di partecipazione, sugli spazi di coinvolgimento concessi, sulle modalità e gli strumenti, sulla presenza e rilevanza, in un dato territorio o in una data comunità, di organizzazioni e associazioni e sulle norme che regolano l'accesso ai diversi contesti della partecipazione (Lowndes *et al.* 2006; Home Office 2004; Taylor, 2003). In una recente indagine, Amnå e Zatterberg (2010) prendendo in analisi i fattori strutturali in grado di influenzare la partecipazione, hanno elaborato una lista dei principali elementi istituzionali in grado di influire sull'atteggiamento nei confronti della partecipazione rappresentati dalla storia politica recente, dalla struttura e dal funzionamento delle istituzioni politiche, dai meccanismi di accesso alla partecipazione definiti dalle politiche pubbliche e dal livello di capitale sociale di un dato contesto locale. Se i fattori di carattere individuale influiscono maggiormente sulla propensione al coinvolgimento, i fattori contestuali sembrano incidere più specificamente sulle effettive possibilità di partecipazione offerte al soggetto in un dato ambiente.

Una serie di *risorse e barriere relazionali* si affiancano, infine, agli elementi già citati. Rientrano in questa categoria tutti quei vincoli e quelle opportunità connesse alle reti primarie e secondarie quali la famiglia (Torney Purta e Amadeo 2010), il gruppo dei pari (Flanagan *et al.* 1998, Harris 2006) e i contesti scolastico-lavorativi (Zukin *et al.* 2006; Alivernini e Manganelli 2011) che strutturano, più o

meno direttamente, il rapporto tra individuo e partecipazione attraverso i processi di socializzazione e il modellamento del capitale economico, socio-culturale e relazionale del soggetto (Bourdieu 1986, Putnam 2000).

Tra questi attori della ‘socializzazione’ partecipativa, di indubbia rilevanza per le tematiche trattate in questa tesi è chiaramente la *famiglia*. Pur non prendendo in considerazione esclusivamente il ruolo dei degli adulti della cerchia familiare nella formazione del comportamento partecipativo giovanile, la famiglia costituisce il principale anello di congiunzione tra le generazioni (Scabini 1995; Burnett 2010) e questo suo ruolo risulta ampiamente confermato dalla vasta letteratura che si è concentrata sull’analisi della relazione tra comportamenti e valori partecipativi dei genitori e dei figli¹³⁵. Questo filone si ricerca ponendo l’attenzione sul ruolo della famiglia come “solida base per lo sviluppo dell’identità politica [e partecipativa] dei giovani” (Corbetta *et al.* 2010) ha permesso di rilevare due principali vie di ‘trasmissione’ degli orientamenti partecipativi.

La prima è quella dell’apprendimento sociale che, a partire dalla teoria di Bandura (1976), ritiene che il comportamento partecipativo si apprenda attraverso l’osservazione e l’imitazione dei comportamenti delle persone che vengono individuate a modello e, quindi, in particolare dei genitori (Corbetta *et al.* 2012, 7)

Il secondo meccanismo è, invece, “basato sull’idea che la somiglianza di orientamenti politici tra genitori e figli sia il prodotto della trasmissione intergenerazionale di posizioni sociali quali la classe sociale, il contesto culturale, la religione” (*Ibidem*). Nella prospettiva sostenuta, tra gli altri, da Glass e colleghi (Glass *et al.* 1986), non sarebbe l’esempio dei genitori a favorire l’adozione di comportamenti partecipativi simili, ma la trasmissione dello status familiare ai figli a cui conseguirebbe la formazione di un’identità sociale simile.

I due processi non devono essere intesi come mutuamente esclusivi: entrambi tendono piuttosto a favorire l’efficacia delle “cinghie di trasmissione” (Schönpflug 2001), ossia di un insieme di fattori ascritti, familiari e relazioni che concorrono a

¹³⁵ Nonché da una serie di indagini che mostrano come i genitori e la famiglia costituiscano ancora gli interlocutori privilegiati dai giovani in relazione ai temi della politica e della partecipazione civica (Bichi 2013).

favorire o limitare la trasmissione delle caratteristiche partecipative tra adulti e giovani.

Tra queste sono l'età, il genere, lo status sociale e il livello di partecipazione dei familiari ad essere maggiormente approfondite dalla letteratura.

Per quanto concerne l'età, seguendo le tappe del corso di vita elaborate da Erikson (1959), numerose ricerche hanno sostenuto l'esistenza di fasi diverse anche nel rapporto tra genitori e figli rispetto alla partecipazione: secondo queste tesi nel passaggio dall'adolescenza, alla giovinezza, all'età adulta gli individui tenderebbero inizialmente a collocarsi in posizioni distanti da quelle dei propri genitori per poi progressivamente convergere verso idee e pratiche più vicine, in virtù di un avvicinamento delle esperienze di vita (Glass *et al.* 1986).

In relazione al genere, la teoria dell'apprendimento sociale sostiene, invece, che i giovani prendano solitamente a modello persone percepite come simili - evidenziando quindi una tendenza a scegliere come adulti del proprio sesso come punti di riferimento - o ritenute significativamente competenti - sottolineando invece una prevalenza della scelta del padre come riferimento in campo politico e partecipativo (Niemi *et al.* 1978).

Come sottolineato da numerose ricerche, il ruolo giocato dallo *status sociale* risulta abbastanza ambiguo: se da un lato, "seguendo una tradizione consolidata in letteratura si è a lungo sostenuto che provenire da famiglie di classe o ceto elevati faciliti la trasmissione di valori politici", dall'altro "un'intensa socializzazione politica" sembrerebbe "riguardare anche le famiglie con basso status, e dipendere dall'interazione tra caratteristiche familiari e caratteristiche del contesto territoriale" (Corbetta *et al.* 2012, 8). Numerose ricerche internazionali e nazionali hanno infatti rilevato che l'omogeneità politica e sociale del contesto locale può bilanciare la minore disponibilità di risorse della famiglia. In relazione al caso italiano questo processo risulta essere ampiamente documentato negli studi che si sono concentrati sulle sub-culture politiche territoriali delle cosiddette "zone rosse" dell'Italia centrale (Trigilia 1986; Ramella 2007) e delle aree legate alla cultura cattolico-democristiana del Triveneto (Diamanti 2009).

Infine, alcune ricerche si sono concentrate sui livelli politicizzazione e attivismo civico del nucleo familiare, sostenendo l'esistenza di una correlazione positiva tra l'adozione di comportamenti partecipativi tra i figli e attivismo politico e civico dei genitori, ma anche tra l'interesse partecipazione dei giovani e la presenza e frequenza delle discussioni in famiglia su questioni 'politiche' (sia tra i genitori, che tra figli e genitori) (Jennings e Niemi 1968; Jennings *et al.* 2003; Corbetta *et al.* 2012).

Relativamente meno abbondanti sono le ricerche che si concentrano sulla socializzazione partecipativa giovanile all'esterno del nucleo familiare ma, quando presenti, tendono a focalizzarsi sul ruolo degli insegnanti quali adulti significativi per i giovani nel corso dei loro cammini di crescita (Teschner 1972).

Infine, in tempi relativamente recenti, gli studi sul comportamento politico e civico dei giovani tendono ad enfatizzare il ruolo del gruppo dei pari e della sua importanza quale agenzia di socializzazione in grado, spesso, di agire in competizione con la famiglia (Bontempi 2001).

Parte Seconda
La ricerca sul campo

Capitolo IV

La ricerca empirica: dall'epistemologia costruttivista alla grounded theory

Il presente capitolo intende introdurre la ricerca empirica realizzata, prestando particolare attenzione alla metodologia, al disegno della ricerca e al processo di raccolta, analisi e interpretazione dei dati.

Oltre alla presentazione del percorso empirico, verranno spiegate e motivate le scelte metodologiche che caratterizzano la ricerca, mostrandone la congruenza rispetto agli obiettivi conoscitivi e al connesso quadro epistemologico e teorico.

Secondo Crotty (1998), l' "impalcatura" di ogni ricerca sociale si compone infatti di quattro elementi necessariamente connessi tra loro: l'epistemologia, la prospettiva teorica, la metodologia e le tecniche di ricerca¹³⁶.

Seguendo questa impostazione, nelle pagine seguenti il lavoro empirico verrà inizialmente inquadrato dal punto di vista epistemologico e teorico, attraverso una riflessione sul costruttivismo sociale e sull'approccio teorico dell'interpretativismo.

Successivamente, la riflessione si concentrerà su un'approfondita presentazione della metodologia della *grounded theory* (GT) per passare, infine, alla descrizione del percorso empirico nelle sue diverse fasi.

¹³⁶ Crotty parla in realtà di "methods", metodi. Si è optato per il termine "tecniche" per ridurre al minimo il rischio di confusione tra questo livello e quello della metodologia.

1. Epistemologia e prospettiva teorica

La ricerca qui presentata ha trovato origine in un generale interesse per lo studio del rapporto dei giovani con la partecipazione civica e politica, che è progredito gradualmente verso tre focus conoscitivi più specifici¹³⁷.

Il *primo* ha in particolare riguardato le interpretazioni giovanili del concetto di partecipazione politica e civica e del senso di essere cittadini, che sono state studiate attraverso l'analisi dei significati, delle rappresentazioni e delle pratiche collegate dalle giovani generazioni a tali concetti.

Il *secondo* si è invece focalizzato sul ruolo delle interazioni sociali tra giovani ed adulti nella costruzione delle interpretazioni giovanili di coinvolgimento, guardando quindi ai processi di costruzione, negoziazione e riconoscimento dei significati nell'interazione intergenerazionale.

Il *terzo*, collocando lo studio della partecipazione nel contesto di una più ampia analisi delle transizioni alla vita adulta dei giovani, si è infine concentrato sulle interpretazioni giovanili del concetto di *adulthood* e sui collegamenti tra questo e la dimensione partecipativa dell'esistenza. Anche in questo caso, particolare attenzione è stata dedicata ai significati, alle rappresentazioni, alle pratiche e alle dinamiche intergenerazionali nella loro formazione.

A partire da questa sintetica enunciazione degli interessi conoscitivi della ricerca è possibile mettere in evidenza come l'attenzione di quest'ultima verta, in generale, sui processi di costruzione sociale e interpretazione individuale dei significati (della partecipazione, della giovinezza, della condizione adulta); sul collegamento tra significati, rappresentazioni e pratiche e sull'influenza delle interazioni sociali su tali processi.

Sulla base di questi focus, la ricerca realizzata si è orientata verso un paradigma epistemologico di tipo costruttivista e, nell'ambito di esso, verso un approccio teorico che rimanda alla prospettiva dell'interpretativismo.

¹³⁷ Come verrà specificato in seguito, in linea con la logica metodologica della GT, gli obiettivi conoscitivi si sono infatti progressivamente definiti nel corso della ricerca.

Il termine “epistemologia” (dal greco *episteme*, scienza, e *logos*, discorso) è stato coniato dal filosofo scozzese Ferrier (1850) per indicare quella branca della gnoseologia¹³⁸ che si occupa di analizzare la validità, le condizioni, i limiti e i fondamenti della conoscenza scientifica. Essa può essere quindi intesa come la riflessione che la scienza opera su stessa (Luhmann 1990).

Cipolla *et. al* hanno sottolineato che, ponendosi “all’inizio della scienza, del sapere, del conoscere”, l’epistemologia costituisce “una cerniera tra il livello teorico e quello empirico” poiché l’auto-riflessione a cui la scienza si sottopone attraverso essa “consente di accedere al controllo della metodologia (insieme dei procedimenti di indagine)” e della “tecnica (insieme degli strumenti scelti e utilizzati)” (Cipolla *et. al* 1998, 27).

Kuhn (1962) ha infatti affermato che ciascun paradigma epistemologico può essere compreso come una sorta di griglia di lettura della realtà più o meno implicita, che precede e dà fondamento alla teoria, alla metodologia e alla tecniche svolgendo una funzione di guida e integrazione rispetto al lavoro del ricercatore.

Come detto, la presente ricerca si inserisce nell’ambito di quell’ampio e diversificato filone epistemologico tradizionalmente definito con il termine di ‘costruttivismo’ con cui si indica un orientamento, condiviso da diverse discipline, secondo il quale la realtà non può essere considerata come un qualcosa di completamente indipendente dal soggetto che la esperisce, perché è il soggetto stesso che contribuisce alla creazione e alla costruzione di essa.

All’interno della prospettiva costruttivista è possibile distinguere una posizione ‘radicale’ e una posizione ‘moderata’ (Charmaz 2009).

La *prima* nega del tutto l’esistenza di qualsiasi cosa che vada oltre ciò che viene prodotto dal pensiero umano per cui la conoscenza non può mai riguardare una realtà fisica e oggettiva, ma solo il mondo dell’esperire umano (Carletti e Varani 2005).

¹³⁸ Secondo la definizione dell’enciclopedia Treccani, la gnoseologia è una disciplina filosofica che si preoccupa di fornire “una definizione di conoscenza, individuare i suoi possibili oggetti e studiare i modi in cui è acquisibile dal soggetto cosciente, accertandone la validità” (<http://www.treccani.it/enciclopedia/gnoseologia/>). L’epistemologia è quella branca della gnoseologia che si occupa più specificamente della conoscenza scientifica.

La *prospettiva moderata* del costruttivismo, invece, non nega l'esistenza di un mondo fisico e reale, ma sottolinea i limiti della scienza e dell'uomo di fronte alla possibilità di una conoscenza piena di esso (*Ibidem*). Questo tipo di costruttivismo, prediletto nell'ambito di questa analisi, pur sostenendo l'esistenza di una realtà oggettiva, ritiene cioè che l'esperienza e la conoscenza che si possono fare di essa siano intrinsecamente soggettive¹³⁹.

La peculiarità della prospettiva epistemologica costruttivista risiede nel ritenere che il significato della realtà non possa essere scoperto, ma solo costruito dal soggetto nell'interazione con essa e nell'ambito di un dato contesto sociale, composto di altri soggetti, istituzioni e reti relazionali (Crotty 1998).

Per queste sue peculiarità, il costruttivismo costituisce la cornice di sfondo naturale per una ricerca orientata a conoscere le interpretazioni individuali del mondo sociale e i processi attraverso cui la società interviene su tali interpretazioni.

Nell'ambito dell'epistemologia costruttivista si sono sviluppati differenti filoni teorici¹⁴⁰ che condividono una comune attenzione nei confronti della soggettiva e unica esperienza che ogni essere umano fa del mondo in un dato ambiente socio-culturale esplorando, al contempo, la visione individuale e l'influenza delle costruzioni sociali su di essa.

Comunemente si fa riferimento a questi filoni teorici parlando di 'interpretativismo', indicando con questo termine un sistema di approcci che individuano nella comprensione dei mondi sociali abitati dalle persone (e da loro interpretati attraverso i significati che producono e riproducono nell'ambito delle loro attività sociali quotidiane), una condizione necessaria allo studio di qualsiasi fenomeno sociale (Lewis-Beck *et al.* 2004).

¹³⁹ Nella prospettiva teorica del costruttivismo l'accesso alla conoscenza della realtà da parte del ricercatore deve quindi necessariamente passare attraverso la comprensione del mondo sociale della persona e del modo in cui questa interpreta l'ambiente in cui vive. Quello, poi, che la scienza può dire rispetto al mondo reale è, pertanto, una conoscenza di secondo livello.

¹⁴⁰ Come, ad esempio, il costruzionismo sociale di Berger e Luckmann (1966) o l'approccio fenomenologico di Schütz (1974).

La prospettiva di ricerca interpretativista, distanziandosi dall'antitetico approccio positivista (Corbetta 1999; Sarantakos 1998)¹⁴¹, si propone innanzitutto di “comprendere l'azione [...] dal punto di vista degli attori coinvolti” (Glaser 1998, 115).

Il primo focus dell'interpretativismo e di tutti gli approcci teorici ad esso afferenti è quindi costituito dai modi in cui le persone danno senso alla realtà che li circonda e alla loro vita quotidiana nell'ambito di essa (Easterby-Smith *et al.*, 2002), per cui la spiegazione ai diversi fenomeni sociali è cercata innanzitutto nel sistema di significati degli attori di volta in volta studiati.

L'interpretativismo si interessa inoltre ai processi sociali “attraverso cui le persone giungono a descrivere, spiegare o dare conto del mondo in cui vivono” (Gergen 1985, 266), ovvero ai percorsi di costruzione e trasmissione sociale dei sistemi di significato usati dagli attori sociali per leggere la realtà che li circonda.

Tra le varie teorie facenti capo all'interpretativismo, la prospettiva adottata in questa tesi si avvicina in particolar modo all'interazionismo simbolico. Nell'ambito di questo approccio teorico, originatosi negli Stati Uniti nel corso degli anni '30 del secolo scorso, i sistemi di significato individuali possono essere compresi nei termini di un prodotto sociale, che trae origine, si modifica e viene diffuso attraverso l'interazione (Blumer 1969; Schütz 1974).

Come sostenuto da Blumer, infatti, “gli esseri umani agiscono nei confronti delle cose¹⁴² sulla base dei significati che queste cose hanno per loro”. Questi significati

¹⁴¹ Corbetta (1999) sintetizza le differenze tra i due paradigmi teorici guardando alle risposte che essi danno a tre domande essenziali della ricerca sociale: la realtà sociale esiste (ontologia)? È conoscibile (epistemologia)? Come può essere conosciuta (metodologia)? L'ontologia del positivismo sostiene l'esistenza effettiva della realtà sociale e la possibilità di una sua conoscibilità oggettiva, attraverso un approccio epistemologico fondato sul dualismo tra ricercatore e oggetto di studio, che mira a spiegare la realtà e a formulare leggi naturali e generali immutabili. La metodologia positivista si basa su un modo di procedere prevalentemente induttivo (dal particolare al generale) in cui osservatore e osservato restano separati. A differenza del positivismo, l'interpretativismo non si propone invece di spiegare la realtà ma di comprenderla poiché essa non è concepita come oggettiva e unica, ma come soggettiva e multipla. Secondo questo approccio teorico ogni individuo produce una propria idea della realtà attraverso le sue interpretazioni e questa è l'unica realtà veramente conoscibile. Inoltre, le singole realtà individuali o le visioni della realtà condivise da gruppi sociali variano al modificarsi del contesto socio-culturale di riferimento.

¹⁴² “Queste cose” continua Blumer “includono tutto ciò che l'essere umano può notare nel suo mondo - oggetti fisici come piante o sedie; altri esseri umani, come una madre o un commesso; categorie di esseri umani; come gli amici o i nemici; istituzioni, come la scuola o il governo; ideali, come l'indipendenza individuale o l'onestà; attività o altro, come i propri comandi o richieste; e tutte quelle situazioni che un individuo incontra nella sua vita quotidiana” (Blumer 1969, 2).

“derivano, o sorgono, dall’interazione sociale di ciascuno con i propri simili”¹⁴³ e “sono trattati e modificati lungo un processo interpretativo usato dalla persona nel rapporto con le cose che incontra” (Blumer 1969, 2).

Da queste tre basilari premesse derivano alcune fondamentali conseguenze:

- lo stesso oggetto può avere differenti significati per differenti individui¹⁴⁴;
- il significato socialmente costruito determina il modo in cui la persona agisce nei confronti dell’oggetto;
- l’interpretazione individuale dei significati sociali guida e forma l’azione¹⁴⁵;
- l’interazione sociale attraverso cui vengono socialmente costruiti i significati contribuisce alla formazione della condotta individuale¹⁴⁶.

La prospettiva teorica interazionista concepisce quindi il mondo in cui gli esseri umani vivono come “essenzialmente costituito da oggetti significativi” i cui significati “vengono elaborati attraverso processi di interazione sociale” (Cesareo 2006, 37). Interazione e dimensione simbolica si pongono “alla base della vita sociale in quanto nell’interazione si attua non solo il processo di formazione dei significati simbolici, ma anche quello di condivisione di questi da parte dei membri della società [che] si configura come un insieme di simboli condivisi dai suoi membri” (*Ibidem*).

In virtù di questa concezione della realtà, l’interazionismo concentra la sua attenzione primariamente sull’individuo e sulla sua capacità di *agency*, senza dimenticare l’influenza del sistema sociale (Ghisleni e Privitera 2009).

¹⁴³ “Così il significato di una cosa nasce per una persona dal modo in cui altre agiscono nei suoi confronti rispetto a quella cosa: le loro azioni contribuiscono a definirla per la persona. Perciò l’interazionismo simbolico vede i significati come prodotti sociali, creazioni formate e determinate dalle attività di definizione svolte dalle persone nel loro interagire” (Blumer 1969, 42).

¹⁴⁴ Gli oggetti vanno quindi a costituire delle vere e proprie creazioni sociali, sorte dall’interazione delle persone e dai connessi processi di definizione e interpretazione. Il significato di una cosa è quindi sempre appreso e trasmesso socialmente.

¹⁴⁵ “L’attore seleziona, controlla, sospende, raggruppa e trasforma i significati alla luce della situazione di cui è parte e della sua direzione. Così l’interpretazione [...] dovrebbe essere considerata [...] un processo formativo nel quale i significati sono usati e modificati come strumenti per la guida e la formazione dell’azione” (Blumer 1969, 43).

¹⁴⁶ “L’interazione sociale è interazione tra attori e non fra fattori loro attribuiti [...] l’interazione sociale è un processo che forma la condotta umana invece di essere solo un mezzo o uno sfondo per la sua espressione o produzione. [...] Spesso l’interazione sociale è data per scontata: le attività dei suoi membri si determinano soprattutto in risposta o in relazione reciproca; in sociologia le spiegazioni dipendono da fattori come status, ruoli, posizioni, norme, valori, sanzioni, aspettative, considerati indipendentemente dall’interazione sociale (oppure in psicologia i fattori causali sono motivi, atteggiamenti, ecc...). Le attività degli altri entrano a far parte della formazione della propria condotta (in positivo: tenerne di conto, in negativo, viene ostacolata) (Blumer 1969, 47).

Da un lato, attraverso la sua capacità di dare un'interpretazione individuale ai significati socialmente costruiti, l'uomo è infatti inteso come agente attivo nel processo di creazione del proprio ambiente sociale. Dall'altro lato, quest'ultimo diventa invece la cornice entro cui l'individuo sviluppa la sua azione che, come detto, non è mai determinata esclusivamente dalla struttura, ma anche dall'interpretazione che il soggetto dà agli stimoli strutturali (Crespi 2004).

Nell'interazionismo simbolico, lo schema stimolo-risposta caratteristico del comportamentismo¹⁴⁷ viene quindi sostituito da una logica basata sulla triade stimolo-interpretazione-risposta (Cesareo 2006) che attribuisce rilevanza alla capacità riflessiva del singolo nei confronti del mondo esterno e di sé stesso.

Le principali caratteristiche che definiscono la prospettiva interazionista rendono tale approccio teorico particolarmente adatto ad una ricerca che guarda al rapporto tra struttura e *agency* prestando particolare attenzione alle capacità di azione del soggetto; ai processi di costruzione sociale dei significati nell'ambito di interazioni sociali e al modo in cui i significati influenzano le condotte individuali.

2. Impianto metodologico: la *grounded theory*

Nell'ambito del quadro epistemologico e teorico appena delineato il ricercatore può optare per differenti metodologie¹⁴⁸, tuttavia, lo stesso Blumer (1969) ha sottolineato come l'accesso al mondo sociale degli individui possa avvenire solo attraverso una metodologia qualitativa e flessibile, in grado di dare conto del punto di vista del soggetto studiato e di correggersi *in itinere*.

Tra le differenti alternative possibili, si è optato per la *grounded theory* (GT), un approccio metodologico nato nella seconda metà degli anni '70 ad opera di due

¹⁴⁷ Il comportamentismo o *behaviorismo* è un approccio psicologico allo studio della condotta umana elaborato da Watson (1913). Secondo tale approccio l'unica possibile unità di analisi della personalità umana è rappresentata dal comportamento esplicito dell'uomo, inteso come diretta espressione del suo essere. Nella prospettiva *behaviorista* gli "oggetti primari della ricerca psicologica non debbono essere i processi mentali [ma] entità e attività osservabili e misurabili, quali un comportamento Y, assunto come variabile dipendente [...], e un insieme di eventi X, assunto come causa o variabile indipendente" e la ricerca dovrebbe pertanto cercare di evidenziare "relazioni costanti tra X e Y, prescindendo da motivazioni, stati di coscienza, percezioni, emozioni e altri processi soggettivi" (Gallino 1992).

¹⁴⁸ Come, ad esempio, l'etnografia (Atkison *et al.* 2001) o lo studio di caso (Yin 2009).

studiosi americani, Glaser e Strauss, con l'obiettivo di creare una metodologia capace di produrre una sistematizzazione delle procedure qualitative di raccolta, organizzazione e analisi dei dati e quindi in grado di dare legittimità scientifica al trattamento dei materiali empirici di tipo qualitativo¹⁴⁹.

Come evidenziato dai due autori e successivamente da altri studiosi (Glaser e Strauss 1967; Strauss e Corbin 1990; Charzman 2006; Tarozzi 2008), la GT si caratterizza per alcune peculiarità che la rendono particolarmente adatta a:

- lo studio di aree di ricerca ancora poco esplorate;
- l'analisi dei modi in cui la società, la realtà e il Sé sono costruiti attraverso le interazioni sociali;
- l'esplorazione dei significati attribuiti ad un dato fenomeno sociale, dei modi in cui questi sono plasmati nelle interazioni sociali e dei processi che collegano significati e azioni;
- lo studio delle capacità di *agency* degli individui, intesi come attori attivi nella costruzione della propria vita.

Per queste sue caratteristiche, la GT si colloca quindi nel quadro epistemologico costruttivista e nell'impianto teorico interazionista¹⁵⁰ (Chamberlain *et al.* 2013) che caratterizzano il lavoro empirico qui presentato, rispondendo pienamente alle necessità connesse agli interessi di ricerca precedentemente menzionati.

All'interno del contesto sociologico italiano, la GT ha solo recentemente acquisito una certa visibilità (Tarozzi 2008), per cui si ritiene opportuno, nelle pagine seguenti, procedere ad una dettagliata presentazione delle peculiarità che definiscono questo approccio metodologico, mostrandone di pari passo l'applicazione nel contesto della ricerca empirica.

¹⁴⁹ Come evidenziato da molte analisi, tra cui quella di Tarozzi (2008), il tentativo di sistematizzazione della ricerca qualitativa operato dai due autori trova origine in una volontà di superare i pregiudizi nei confronti delle metodologie non standard che caratterizzava il contesto accademico americano tra gli anni '60 e '70.

¹⁵⁰ Come specificato da Chicchi (2000), "il fondamento teorico-metodologico che regge le procedure della GT risiede [infatti], da un lato, nella impostazione metodologica della corrente sociologica dell'interazionismo simbolico" che sostiene l'indispensabilità dell' "accesso al mondo-della-vita degli individui [...] e dall'altro, nell'ottica scientifica weberiana che prevede non solo una accurata descrizione dell'agire sociale ma anche la sua spiegazione causale attraverso teorie astratte".

2.1. *Alcuni assunti fondamentali*

Il paradigma metodologico della GT risulta essere già nella sua formulazione iniziale particolarmente complesso ed articolato e, con il passare degli anni, alcuni studiosi hanno proposto differenti versioni di esso (Strauss e Corbin 1990; Clarke 2005; Charzman 2006), modificandone in parte la struttura (cfr. par. 2.2). Nel tentativo di sintetizzarne le caratteristiche essenziali ci baseremo, in questa prima fase, sull'opera che ha sancito la nascita stessa della GT, ovvero *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*, volume pubblicato nel 1967 da Glaser e Strauss, in cui i due autori racconta la storia della sua 'scoperta'. La GT, spiegano, nasce progressivamente nel corso di una ricerca empirica sul tema della consapevolezza del morire realizzata dai due studiosi nei primi anni '60 (Glaser e Strauss 1965). La particolarità del tema aveva infatti reso necessaria l'elaborazione di una nuova metodologia in grado di dare risposta ad una domanda di ricerca "ampia (ma non riducibile), difficile (ma non semplificabile), e scomoda (ma degna di essere esplorata)" (Tarozzi 2008, 27). La soluzione a questo problema venne trovata in un sistema metodologico costruito gradualmente sul campo, flessibile rispetto alle progressive esigenze di ricerca emergenti e fortemente ancorato ai dati e al contesto di analisi.

Questo nuovo sistema metodologico prese il nome di *grounded theory* e venne definito dai due autori come "un metodo generale di analisi comparativa [...] e un insieme di procedure capaci di generare sistematicamente una teoria fondata sui dati" (Glaser e Strauss 1967, viii). Altre classiche definizioni della GT sono state successivamente proposte da Strauss e Corbin (1990) che parlano di "una specifica metodologia sviluppata da Glaser e Strauss allo scopo di costruire una teoria fondata sui dati" e da Charzman (2006) che definisce la GT come "un approccio sistematico, induttivo e comparativo per condurre ricerche allo scopo di costruire una teoria".

A partire da queste definizioni è innanzitutto possibile individuare l'essenziale caratteristica della GT nell'obiettivo generale di giungere alla formulazione di una *teoria fondata sui dati*.

La GT, infatti, tende all'astrazione, mirando alla elaborazione di una spiegazione della realtà che deve essere aderente ai dati (*fit*), funzionare (*work*), essere rilevante (*relevance*) e modificabile (*modifiability*).

Il criterio dell'*aderenza* implica che, nel corso dell'analisi dei dati, le categorie interpretative non siano create forzatamente o non siano selezionate sulla base di teorie preconcepite relative al fenomeno studiato. Esse dovrebbero emergere attraverso un'analisi induttiva e sistematica dei dati ed essere costantemente verificate nel corso del lavoro empirico (Lomborg e Kirkevold 2003).

Il secondo criterio consiste nell'idea che la teoria emergente attraverso la GT debba '*funzionare*', ovvero essere "significativamente rilevante per il comportamento studiato e in grado di spiegarlo" (Glaser e Strauss 1967, 31). Il criterio della "*workability*" si riferisce quindi alla effettiva capacità della ricerca di dare conto dei modi in cui gli attori agiscono nei confronti del fenomeno oggetto di studio (Glaser, 1998) e quindi di proporre una valida spiegazione rispetto a ciò che sta accadendo nel campo considerato.

Una teoria è invece considerata *rilevante* quando fornisce una spiegazione della realtà comprensibile e valida per gli attori che operano in essa: in altri termini, la teoria elaborata dovrebbe concentrarsi sulle reali preoccupazioni dei partecipanti e fornire una interpretazione di esse valida per loro, in grado di catturare il loro punto di vista e i loro interessi (Strauss e Corbin 1990).

Il criterio della *modificabilità* rimanda, infine, alla natura intrinsecamente aperta del processo metodologico della GT, che deve essere continuamente sottoposto a verifica, adattato alle esigenze della ricerca e aperto ad integrazioni (Glaser 1978). La teoria che scaturisce da questo processo di ricerca riflette queste caratteristiche distinguendosi per la sua adattabilità e modificabilità di fronte ad eventuali nuovi dati o nuove informazioni (Glaser e Tarozzi 2007).

La metodologia elaborata da Glaser e Strauss si fonda quindi su un approccio prevalentemente induttivo¹⁵¹, in cui viene data rilevanza al rapporto del ricercatore con i dati empirici e con ciò che emerge dalla loro codifica e dalla loro analisi. Al tal proposito gli autori affermano infatti che “generare una teoria partendo dai dati significa che molte ipotesi e concetti non solo provengono dai dati, ma sono sistematicamente estrapolati in relazione ad essi nel corso della ricerca” (Glaser e Strauss 1967, 6). Il rapporto tra il ricercatore e i materiali di ricerca dovrebbe quindi caratterizzarsi per essere il più possibile svincolato da presupposti teorici aprioristici, che limiterebbero la capacità dello studioso di “restare aperto ai dati” (Glaser e Strauss 1967; Glaser e Tarozzi 2007)¹⁵².

In questa prospettiva, il processo di raccolta, organizzazione e analisi dei materiali di ricerca assume una rilevanza centrale e si struttura secondo una particolare logica fondata sulla “*costante retroazione dei momenti del ciclo metodologico*” (Chicchi 2000, 28). Se di norma l’osservazione, la raccolta, la codifica e l’elaborazione teorica vengono concepite come fasi connesse, ma sequenzialmente ordinate, nella GT la sequenzialità viene sostituita dalla simultaneità¹⁵³.

Concretamente questo significa che la raccolta, l’organizzazione, l’analisi dei dati e l’elaborazione teorica avvengono di pari passo e si influenzano vicendevolmente¹⁵⁴: l’analisi dei dati segue immediatamente la loro raccolta informando progressivamente la creazione della teoria che, a sua volta, guida la

¹⁵¹ Secondo numerosi autori (Stern 1980; Pettigrews 2003; Onions 2006) sarebbe infatti più opportuno parlare di un approccio che combina induzione e deduzione, poiché nella GT viene sia elaborata una teoria a partire dai dati raccolti (induzione), che testata la suddetta teoria attraverso la sua verifica empirica (deduzione).

¹⁵² Nell’approccio glaseriano (Glaser 1978) questo monito si traduce in un pressoché completo rifiuto della possibilità di utilizzare la letteratura di riferimento nell’elaborazione della teoria *grounded*. Nelle prospettive più ‘*soft*’ di Strauss e Corbin (1990) e Charzman (2006), l’uso della letteratura è invece consentito sia in fase di formulazione iniziale delle ipotesi che in fase di elaborazione finale dei risultati, purché non incida sulla capacità dello studioso di farsi guidare dai dati.

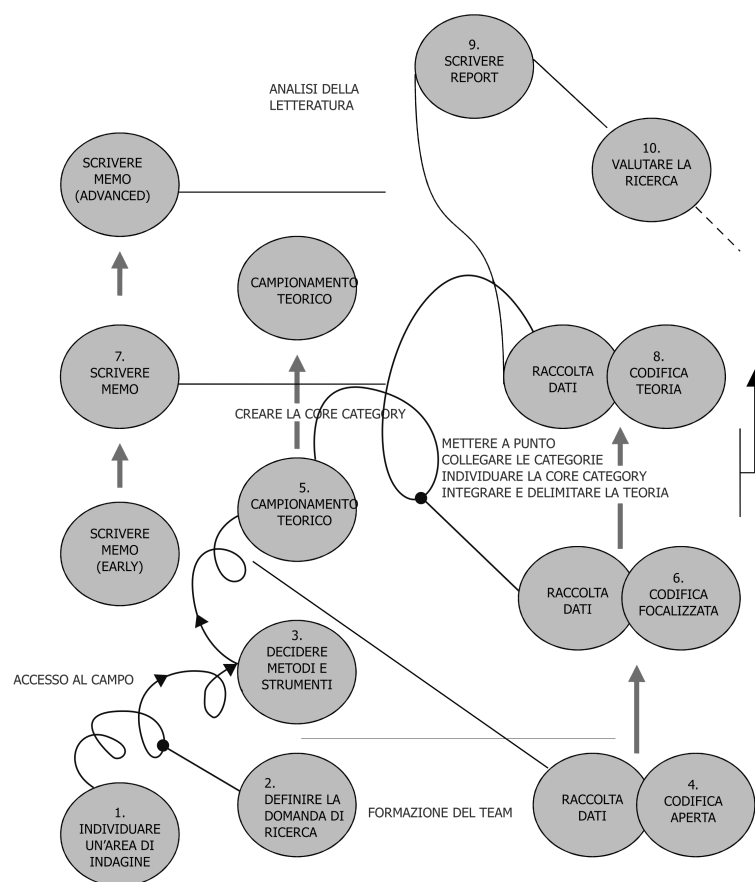
¹⁵³ “Joint collection, coding and analysis of data is the underlying operation. The generation of theory, completed with the notion of theory as process, requires that all three operations be done together as much as possible. They should blur and intertwine continually, from beginning of an investigation to its end” (Glaser e Strauss 1967, 43).

¹⁵⁴ Stern (1980) individua nella simultaneità delle fasi del ciclo metodologico una delle cinque caratteristiche che distinguono la GT dagli altri approcci qualitativi. Gli altri quattro aspetti peculiari riguardano: la generazione di una struttura concettuale a partire dai soli dati; l’attenzione per i processi dominanti nella scena sociale, e quindi per l’interazione tra gli attori; il costante confronto tra tutti i dati; la modificabilità *in itinere* del disegno della ricerca. Per una comparazione tra la GT e gli altri metodi qualitativi si rimanda anche a Rothwell (1980) Baker *et al.* (1992), Pettigrew (2000) e Glaser (2001).

raccolta dei nuovi materiali. La ricorsività del ciclo metodologico comporta un costante sforzo per il ricercatore che è chiamato a riflettere continuamente sul processo di ricerca e a non dare mai per scontati i risultati ottenuti.

Riprendendo Tarozzi (2008), questo rapporto ricorsivo tra i momenti del ciclo metodologico della GT può essere rappresentato attraverso una figura spiroidale (Fig. 4.1).

Fig. 4.1. *Grounded Theory: fasi del processo di ricerca* (fonte: Tarozzi 2008).



La procedura metodologica della GT individua quindi nella formulazione di una teoria il suo principale obiettivo. La condizione di possibilità viene individuata nella abilità dello studioso di distinguere ciò che è rilevante e significativo all'interno dei dati da ciò che non lo è. Tale capacità prende il nome di *theoretical sensitivity* (Glaser e Strauss 1967). Come specificato dai due studiosi “il sociologo

dovrebbe essere sufficientemente sensibile teoreticamente cosicché possa concettualizzare e formulare una teoria come essa emerge dai dati [...]. La sensibilità teoretica di un sociologo [...] implica la sua personale e caratteriale inclinazione, [...] l'abilità del sociologo ad avere intuito teoretico nella sua area di ricerca, [e la sua] abilità a trattare e codificare le sue intuizioni” (Glaser e Strauss 1967, 46).

Processo analitico fondamentale per la elaborazione dell'intero quadro interpretativo della GT è individuato nel metodo della costante comparazione (*constant comparative method*) che viene applicato lungo tutto il percorso della ricerca (Tesch 1990). Esso prescrive la necessità di procedere ad un sistematico e, appunto, costante confronto tra tutti i dati raccolti¹⁵⁵ e tra tutti gli elementi della teoria *grounded* emergente¹⁵⁶ con l'obiettivo di assicurare sistematicità e completezza al metodo e all'analisi.

2.2. *Differenti evoluzioni dell'approccio di Glaser e Strauss*

Tutte le possibili varianti della GT implicano la simultaneità della raccolta e dell'analisi dei dati; la costruzione induttiva - grazie alla *theoretical sensitivity* e al metodo della comparazione costante- di categorie astratte per la spiegazione dei fenomeni sociali e l'integrazione di queste entro una cornice teorica in grado di specificare le cause, le condizioni e le conseguenze dei processi studiati (Charmaz e Belgrave 2012, 348).

Tenuti fermi questi basilari assunti, nel corso degli anni sono comunque emerse interpretazioni differenti della classica formulazione della GT di Glaser e Strauss (1967), innanzitutto proprio a partire dai suoi due autori, che hanno adottato impostazioni parzialmente contrastanti tra loro.

Glaser è indicato unanimemente come l'autore che è rimasto più fedele alla versione originale della GT, mentre Strauss come colui che si è allontanato da

¹⁵⁵ Tra nuovi e vecchi materiali di ricerca e, all'interno di essi, tra accadimenti, frasi, parole.

¹⁵⁶ Si fa riferimento alla comparazione tra concetti, categorie e proprietà (cfr. par. 3.5; 3.6 e 3.7).

essa proponendone, in collaborazione con Corbin, una riformulazione (Strauss e Corbin 1990 e 1998; Corbin e Strauss 2008).

In *The Discovery of Grounded Theory*, i due studiosi prestarono scarsa attenzione ai processi di codifica e analisi dei dati e proprio questa carenza spinse, nel 1990, Strauss verso la pubblicazione, con Corbin, di un volume intitolato *Basics of qualitative research: Grounded theory procedures and techniques* in cui la metodologia veniva esplicitata nei minimi dettagli, attraverso una sorta di vera e propria guida per il ricercatore intenzionato ad applicarla.

L'opera di Strauss e Corbin fu tuttavia ampiamente criticata da Glaser che accusò il collega di aver snaturato la GT creando una nuova metodologia eccessivamente rigida e strutturata, in grado di produrre una mera “descrizione concettuale” (Glaser 1992, 12) della realtà e non una teoria fondata sui dati (Melia 1996).

Sebbene, ad un primo sguardo, i due approcci possano sembrare simili, essi in realtà differiscono su vari aspetti, soprattutto metodologici (Heath e Cowley 2004), come sintetizzato nella seguente tabella (Tab 4.1).

Sulla base di un'analisi delle opere di Glaser e Strauss e della letteratura successivamente prodotta in relazione ai loro approcci (Glaser and Strauss 1967; Glaser 1992; Strauss e Corbin 1998; Allan 2003; Bryant 2003; Borgatti 2005; Onions 2006; Walker e Myrick 2006), la principale differenza tra essi può essere quindi rintracciata in un generale maggior interesse di Glaser nei confronti della naturale emersione della teoria dai dati, che si coniuga ad un approccio alla ricerca e all'analisi dei materiali meno strutturato rispetto a quello proposto da Strauss.

Tuttavia, a parere di molti studiosi (Cooney 2011), la maggiore strutturazione dell'approccio straussiano non preclude la possibilità dell'astrazione teorica come sostenuto da Glaser, favorendo piuttosto l'avvicinamento di nuovi ricercatori ad una metodologia articolata come quella della GT. Tale approccio, inoltre, sembra caratterizzarsi per una più ampia visione degli scopi della GT: la prospettiva straussiana accetta la possibilità che le tecniche proprie di tale metodologia

possano essere utilizzate per la semplice descrizione dei fenomeni e all'interno di altre metodologie di ricerca (*Ibidem*).

Tab. 4.1. *Principali differenze tra l'approccio glaseriano e quello straussiano*

Glaser	Strauss
Iniziare la ricerca a “mente vuota”, domandandosi semplicemente “cosa succede qui?”. Il problema da studiare non può essere definito in anticipo	La domanda di ricerca è un'affermazione che identifica in modo chiaro l'oggetto di studio, senza tuttavia proporre ipotesi interpretative.
La teoria “emerge” naturalmente dai dati, attraverso domande neutrali	L'emersione della teoria può essere “forzata” attraverso domande strutturate e specifiche tecniche di analisi
L'uso della letteratura e di teorie preesistenti deve essere assolutamente evitato	L'uso della letteratura e di teorie preesistenti è concesso in ogni fase
La “sensibilità teoretica” deriva dalla completa immersione nei dati	La “sensibilità teoretica” sorge dal metodo e dagli strumenti
La credibilità della teoria (o verifica) deriva dal suo stesso essere fondata sui dati	La credibilità della teoria deriva dalla rigosità del metodo
I dati rivelano la teoria al ricercatore che è sostanzialmente ‘passivo’	I dati sono strutturati dal ricercatore per rilevare la teoria. Lo studioso si pone quindi in una posizione attiva
L'analisi dei dati (codifica) è meno rigida e rigorosa. Il processo di codifica può essere distinto in due fasi: a. <i>sostantiva</i> (fratturazione dei dati e concettualizzazione); b. <i>teorica</i> (produce le categorie e definisce le proprietà)	Il processo di codifica è rigoroso e distinto in tre fasi: a. <i>aperta</i> (identificazione, denominazione, categorizzazione e descrizione dei fenomeni); b. <i>assiale</i> (relazione tra le categorie) e <i>selettiva</i> (selezione della categoria principale)

A partire dai primi anni 2000, all'approccio classico di Glaser e a quello rivisitato di Strauss e Corbin si sono infine affiancati due nuove interpretazioni elaborate rispettivamente da Clarke (2005) e Charmaz (2006) che, mantenendo sostanzialmente invariate le peculiarità del modello classico, hanno rifondato la metodologia in un'ottica più nettamente costruttivista (Faggolani 2011).

La proposta “situazionale” di Clarke si sostanzia in un nuovo approccio di analisi qualitativa dei dati che si prefigge l'obiettivo di adattare la GT al “mondo dopo la

svolta post-moderna” (Clarke 2005, 1) e il suo principale scopo analitico può essere individuato nella volontà di indagare la “*situatedness*” del fenomeno oggetto di studio dal punto di vista delle azioni e delle relazioni sociali. Questo obiettivo viene cercato attraverso l’elaborazione di tre tipi di mappe che prendono il nome di “*situational map*” (identifica i principali elementi umani, non umani, simbolici e discorsivi presenti nella situazione, analizzandone le reciproche relazioni); “*social worlds arenas map*” (che dà conto degli attori collettivi e di tutto ciò che viene comunemente considerato “contesto”); e “*positional map*” (che descrive le principali posizioni prese o non prese dai diversi elementi nei confronti dell’oggetto di indagine) (Clarke 2005, 21).

Anche la versione di Charmaz (2000; 2006; 2009) prende avvio dai classici presupposti della GT tentando di “riesaminarli attraverso le lenti metodologiche del presente secolo” (Charmaz 2006, xii).

Tale approccio assume generalmente il nome di GT “costruttivista” poiché, a differenza della versione classica (Glaser e Strauss 1967), adotta una prospettiva nettamente più vicina alla tradizione teorica dell’interpretativismo. L’autrice (2000) afferma infatti che le interpretazioni di Glaser (1978) e Strauss (Strauss e Corbin 1998; 2008) si fondano sul presupposto che esista una realtà esterna e che essa sia pienamente e oggettivamente conoscibile attraverso la ricerca, ponendosi quindi in una posizione vicina al positivismo. Contrariamente a questa istanza, la GT costruttivista si basa sul presupposto che la realtà, pur esistendo nella sua oggettività, venga attivamente interpretata dai soggetti e sposta quindi la sua attenzione dai fenomeni sociali alla lettura che gli attori danno di essi.

Questo approccio alla GT focalizza la sua attenzione sull’esperienza che gli individui fanno del mondo che li circonda, guardando ai significati che essi attribuiscono alla realtà (Charmaz 2000).

Dal punto di vista metodologico, la GT costruttivista sostiene, inoltre, l’idea che la conoscenza sia co-costruita dal ricercatore in relazione all’oggetto di studio (Cipriani *et al.* 2013) e concepisce quindi lo studioso come parte del contesto (Charmaz 2006) e attore attivo nel processo di costruzione - e non di ‘raccolta’ -

dei dati. Come specificato da Colnon e colleghi (2013) “l’approccio costruttivista implica la costante presenza dei ricercatori in ogni fase della generazione dei dati e della teoria e vede tutti i partecipanti della ricerca come soggetti attivi nella costruzione della conoscenza” per cui “la teoria è un prodotto dell’interazione” tra ricercatore e ricercato (Colnon *et al.* 2013, 2).

Conseguentemente tale versione della GT “assume in modo esplicito che ogni teoria [elaborata] offra un ritratto interpretativo del mondo e non la sua esatta fotografia” (Charmaz 2006, 10).

Nell’ambito della ricerca qui presentata, partendo dagli interessi conoscitivi precedentemente citati e dal connesso impianto epistemologico e teorico si è optato per una lettura costruttivista della GT (Charmaz, 2000), avvalendoci tuttavia di molte procedure suggerite da Strauss e Corbin (Strauss e Corbin, 1998) per la sua concreta applicazione¹⁵⁷.

Nelle seguenti pagine, dopo aver delineato lo scenario storico e il contesto locale che fanno da sfondo alla ricerca, la metodologia *grounded* verrà presentata ‘in azione’, spiegandone cioè le ulteriori caratteristiche di pari passo con la presentazione del percorso empirico.

3. Il contesto della ricerca

La ricerca empirica oggetto della presente dissertazione è stata condotta presso il quartiere Navile della città di Bologna nel corso del 2012. Le principali caratteristiche del periodo storico e del contesto locale in cui il percorso empirico trova collocazione assumono rilevanza nell’analisi del materiale di ricerca e dell’elaborazione teorica e appare pertanto opportuno procedere ad una loro sintetica presentazione.

¹⁵⁷ Il lavoro di Strauss e Corbin, come detto, si caratterizza rispetto a tutte le altre formulazioni per la presentazione ampiamente dettagliata delle procedure metodologiche della GT e, pertanto, si presta in particolare modo a guidare il lavoro di ricercatori ‘novizi’ rispetto a tale metodologia (Tarozzi 2008). Particolare attenzione è stata tuttavia prestata anche ai rilievi critici mossi da Glaser all’approccio di Strauss e Corbin e alla versione di Charmaz.

3.1. *Il periodo storico: tra mutamento politico e crisi economica*

Le rilevazioni empiriche sono state realizzate nel corso della seconda metà del 2012¹⁵⁸ e situano pertanto la ricerca in un particolarissimo momento della storia politica ed economica italiana, per la cui comprensione è tuttavia necessario fare un passo indietro e sintetizzare le principali vicende politiche nazionali del 2011.

Questo appare come un anno profondamente segnato dall'acuirsi della difficoltà italiane sul piano economico-finanziario, testimoniate dalla crisi del debito e dal conseguente declassamento dell'Italia da parte dell'agenzia di *rating* Standard&Poor's nel maggio 2011¹⁵⁹, nonché da un importante aumento dello *spread*¹⁶⁰ che da gennaio a novembre passa da 173 a 575 punti. In questo scenario si fecero sempre più pressanti le richieste da parte dell'Unione Europea e, in particolare, della Bce affinché venissero portate avanti una serie di riforme economiche da parte del governo, guidato da Silvio Berlusconi.

Il clima politico nazionale si caratterizzava tuttavia per una forte instabilità e conflittualità, legata anche alle problematiche politiche (relative, in particolare, allo scontro con lo storico alleato Fini¹⁶¹, ma anche alle tensioni tra interne al governo tra Berlusconi e il Ministro dell'Economia Giulio Tremonti) e giudiziarie (si fa riferimento, nello specifico, alla cosiddetta "Inchiesta di Trani" e al "caso Ruby"¹⁶²) dell'allora Presidente del Consiglio.

¹⁵⁸ Le interviste sono state realizzate tra l'Ottobre e il Dicembre 2012.

¹⁵⁹ Negli stessi mesi si assiste anche alla creazione del termine 'Piigs', un acronimo fortemente denigrante utilizzato per raggruppare i Paesi europei in difficoltà (Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia e Spagna).

¹⁶⁰ Ovvero del differenziale di rendimento tra i titoli di stato italiani (Btp) e gli omologhi tedeschi (Bund).

¹⁶¹ Si fa riferimento sia all'inasprimento dei rapporti tra gli opposti schieramenti politici del Pd e del Pdl, sia a tensioni interne al Pdl, emerse a seguito della rottura tra Berlusconi e lo storico alleato Fini.

¹⁶² L'inchiesta di Trani fa riferimento ad un procedimento giudiziario che ha visto coinvolto Berlusconi con l'accusa di abuso d'ufficio per aver fatto pressioni sull'Agcom - l'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni - per arrivare alla chiusura del programma televisivo Annozero. Il caso è stato archiviato dal Gip di Roma nel gennaio 2013. Il "caso Ruby" riguarda invece una serie di accuse (concussione e prostituzione minorile) nei confronti di Berlusconi legati ai suoi rapporti con la diciassettenne marocchina Karima El Mahroug. Le accuse hanno portato, nel 2013, alla condanna di Berlusconi in primo grado. Per una descrizione più dettagliata delle citate vicende si rimanda a http://it.wikipedia.org/wiki/Procedimenti_giudiziari_a_carico_di_Silvio_Berlusconi.

Dopo un peggioramento dei dati relativi al rischio di *default* economico del paese nell'autunno 2011¹⁶³, si chiude la stagione del Governo Berlusconi IV che viene sostituito da un esecutivo tecnico presieduto dal professore Mario Monti¹⁶⁴.

Nello stesso periodo si assiste anche alla definitiva affermazione di nuovi attori¹ sulla scena politica italiana tra cui spicca, in particolare, il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo¹⁶⁶ che, presentandosi alle elezioni amministrative del maggio 2011¹⁶⁷, ottenne ottimi risultati ovunque e, in particolare, proprio a Bologna. Nelle medesime amministrative¹⁶⁸, il capoluogo emiliano vedeva poi l'elezione a sindaco di Virginio Merola (Pd), a seguito di un periodo di commissariamento della giunta comunale legato allo "scandalo Delbono"¹⁶⁹, durante il quale la città fu amministrata dal commissario prefettizio Annamaria Cancellieri.

Sul piano politico nazionale, il 2012 si apre quindi con nuovo governo chiamato a risolvere il Paese da una crisi economica che, ormai da qualche mese, ha assunto i tratti di una vera e propria recessione. Le difficoltà della sfera istituzionale del Paese vanno infatti di pari passo con una congiuntura economica negativa legata alla crisi finanziaria scoppiata nel 2008 negli Stati Uniti. In Italia essa si inserisce in un contesto economico e occupazionale già marcato da problematiche strutturali, che riguardano principalmente le donne e i giovani (Ambrosi e Rosina 2009; Zurla 2011). Nel corso dei primi sei mesi del 2011, l'economia nazionale sembrava inizialmente in ripresa, ma già dal secondo semestre dell'anno prende avvio un processo recessivo che proseguirà per tutto il

¹⁶³ Nel settembre 2011 si assiste ad un peggioramento di tutti i *Credit Default Swap*, ovvero dei 'termometri' del rischio di fallimento economico di un Paese.

¹⁶⁴ Il cosiddetto "Governo Monti" è stato nominato dal Presidente della Repubblica il 16 Novembre 2011 ed è rimasto in carica fino al 28 Aprile 2013.

¹⁶⁵ Sul fronte del centro-destra, ad esempio, Fini fonda ufficialmente Futuro e Libertà per l'Italia; mentre a sinistra, inizia ad aumentare la visibilità politica di Matteo Renzi entro il Pd.

¹⁶⁶ Partito politico fondato nel 2009 da Beppe Grillo e Roberto Casaleggio. Per maggiori informazioni si rimanda al sito del partito: <http://www.beppegrillo.it/movimento/>.

¹⁶⁷ Un mese dopo le elezioni amministrative, i cittadini italiani vennero chiamati ad esprimersi in relazione a quattro quesiti referendari riguardanti la gestione del servizio idrico, l'energia nucleare e il legittimo impedimento: la rilevanza dei temi e la campagna di sensibilizzazione portata avanti da numerose associazioni e comitati favorì il raggiungimento del *quorum* per la validità della votazione referendaria per la prima volta dal 1995.

¹⁶⁸ Nel corso delle stesse elezioni amministrative, sollevò particolare interesse anche lo scontro milanese tra il candidato del centro sinistra Giuliano Pisapia e quello del centro destra, Letizia Moratti.

¹⁶⁹ Nel 2010, l'allora sindaco di Bologna Flavio Delbono (Pd) rassegna le sue dimissioni in quanto indagato per peculato, truffa e abuso d'ufficio. A seguito delle sue dimissioni il consiglio comunale è stato guidato dal commissario cancellieri dal 2010 al 2011.

2012¹⁷⁰ (Istat 2012). Sul piano occupazionale sono invece soprattutto i giovani a risentire delle conseguenze della crisi: ad inizio 2012 l'Istat documentava infatti un aumento del 14% di disoccupati nella fascia d'età che va dai 15 ai 24 anni (Istat 2012b)¹⁷¹ rispetto al 2008.

Chiamato quindi a fronteggiare queste profonde difficoltà, il Governo Monti opta per una strategia improntata alla logica del sacrificio e della *spending review*, inizialmente sostenuta da un larghissimo fronte parlamentare, che si è poi andato progressivamente logorando. Tutto il percorso del Governo tecnico è infatti marcato da sentimenti contrastanti di critica e fiducia ma, almeno inizialmente, l'unione sembra prevalere: l'insediamento di Monti e dei suoi ministri è accompagnato da un riconoscimento di fiducia quasi plebiscitario sia alla Camera che al Senato¹⁷² (17-18 Novembre 2011) e da un sì unanime del Parlamento (464 sì e 6 astenuti alla Camera, 255 sì e 14 astenuti al Senato) al Ddl costituzionale contenente la previsione del pareggio di bilancio in Costituzione (Approvato in via definitiva nell'aprile 2012 con la L.C. 1/2012).

Già con il varo del cosiddetto Decreto "Salva Italia" (Dl 201/2011, convertito in L.214/2011) che dà avvio ad una riforma del sistema pensionistico del Paese e reintroduce l'Imu¹⁷³ sulla prima casa, emergono i primi malcontenti nella popolazione e tra alcune forze politiche (Lega e Pdl in particolare)¹⁷⁴.

È tuttavia a partire da Febbraio 2012 che prende avvio un inesorabile logoramento dei rapporti tra i partiti e il governo. Tra Febbraio e Giugno sorgono infatti importanti polemiche sul DdL "Severino" (Ddl 5019/2012) contenente norme in materia di giustizia e carceri ; sulla riforma del lavoro "Fornero" (L. 28/2012) - che, oltre a prevedere nuove forme di sostegno al

¹⁷⁰ Ad Agosto 2011, la BCE mette il governo Berlusconi in guardia circa il rischio di bancarotta del Paese, richiedendo misure urgenti per il risanamento del bilancio pubblico nazionale.

¹⁷¹ L'Istat parlava di un aumento della disoccupazione giovanile di 14,2 punti percentuali in tre anni. Nello stesso periodo rilevava, invece, un aumento del 15% di occupati nella fascia di età compresa tra i 55 e i 68 anni.

¹⁷² Il governo ottenne voti di fiducia altissimi e mai raggiunti prima nella storia repubblicana del Paese: 281 voti favorevoli su 306 votanti al Senato e 556 voti favorevoli su 617 votanti alla Camera.

¹⁷³ L'Imu (Imposta Municipale Unica) sostituisce la vecchia Ici (Imposta Comunale Immobili), eliminata dal Governo Berlusconi.

¹⁷⁴ Tra il marzo e l'aprile 2012 vengono invece varati i Decreti "Cresci Italia" (misure a favore dell'imprenditoria giovanile, mutui meno costosi e liberalizzazioni per farmacie e taxi) e "Semplifica Italia" (stretta sull'evasione fiscale, asta per le frequenze televisive e alcuni provvedimenti volti a snellire la burocrazia nazionale), anch'essi accolti con qualche criticità.

reddito e alcuni provvedimenti sui contratti a tempo, interveniva sulle norme in materia di licenziamento (il cosiddetto “art. 18”); scoppia la polemica attorno al problema degli “esodati”¹⁷⁵ della riforma pensionistica (DI 201/2012). Questi ed altri interventi del governo spinsero, a turno, le varie forze parlamentari ad opporsi a Monti e ai suoi Ministri.

Nell’Autunno¹⁷⁶, sono soprattutto i rapporti tra il PdL e il governo Monti a farsi più aspri e il 6 Dicembre il principale partito del centro-destra lascia la maggioranza, astenendosi dalla votazione di due Decreti Legge al Senato e alla Camera.

Il 21 Dicembre, dopo la conclusione dell’iter parlamentare della Legge di Stabilità (L. 228/2012), Monti rimette il suo mandato nelle mani del Presidente della Repubblica. Il Governo è in seguito rimasto in carica per gli affari correnti fino all’Aprile 2013, quando si sono svolte nuove elezioni.

Il quadro politico nazionale del 2012 è quindi senza dubbio differente da quello del 2011, ma anche in continuità con esso: le novità dei primi mesi lasciano rapidamente spazio ai tradizionali problemi di dialogo tra le forze partitiche, di efficienza ed efficacia delle istituzioni, di affidabilità dei partiti e dei politici.

Il 2012 si innesta in un contesto europeo e globale costellato da eventi di indubbia significatività¹⁷⁷, in cui è soprattutto la crisi economica a fare da filo conduttore. In relazione all’Italia, i dati Istat (2013) sulle forze lavoro relativi al primo trimestre del 2012, indicavano un tasso di disoccupazione complessiva pari al

¹⁷⁵ Termine utilizzato per indicare quei lavoratori che avrebbero dovuto maturare i requisiti di pensionamento nel 2012 (con possibilità di pensionamento dal 2013 in poi) e che, per questo, avevano accettato il cosiddetto ‘esodo volontario’, una dimissione anticipata in cambio di un incentivo economico nell’attesa di ottenere la pensione. La riforma pensionistica “Fornero”, innalzando a 62 anni l’età minima di pensionamento, ha però allungato il tempo di attesa, lasciando più di 130.000 persone nella condizione di non poter accedere alla pensione.

¹⁷⁶ Nel frattempo, scoppiano una serie di scandali a livello locale che coinvolgono la Regione Lazio (uso illegittimo e personale dei fondi pubblici da parte di alcuni consiglieri comunali e successive dimissioni, tra varie polemiche, della presidente Polverini PdL), alla Regione Sicilia (a seguito di un blitz anti-sprechi da parte della Guardia di Finanza) e la Regione Lombardia (questione dei voti comprati dalla 'ndrangheta e dimissioni di Formigoni). Nell’Ottobre 2012 arriva inoltre la sentenza di primo grado per il “processo Mediaset”, che vede condannato Silvio Berlusconi a 4 anni per evasione fiscale. Sul fronte del centro-sinistra, invece, nel Novembre 2012 si svolgono le primarie interne al Pd, che vedono la vittoria di Pierluigi Bersani a seguito di un ballottaggio con Matteo Renzi.

¹⁷⁷ Il 2012 è l’anno in cui viene assegnato il Nobel per la Pace all’Unione Europea, in cui Barack Obama viene rieletto alla presidenza degli Stati Uniti d’America, in cui scoppia la guerra in Siria a seguito della cosiddetta “Primavera Araba” ed in cui la Palestina ottiene il formale riconoscimento della sua esistenza come Stato da parte dell’Onu.

10,5% (nel 2011 era pari all' 7,9%) e un tasso di disoccupazione giovanile del 33,9% (in aumento di circa 6,5 punti percentuali rispetto al 2011). Nei primi mesi dello stesso anno, il Pil del Paese risultava inoltre sceso dell'1,4% rispetto all'anno precedente. Il contesto economico-occupazionale italiano assumeva quindi i tratti di una crisi profonda, simile a quella che aveva ormai pienamente già investito la Spagna e la Grecia.

Le misure legislative del governo Monti nascono su sollecitazione esplicita dell'Ue e delle sue istituzioni e su 'pressioni' di altri governi europei, in particolare quello tedesco guidato da Angela Merkel. Tutto ciò pone le basi per un rapporto teso tra l'Italia, gli italiani, e l'Europa, cavalcato da alcune forze politiche nazionali (Lega Nord e Movimento 5 Stelle in particolare), che trova manifestazione anche in una flessione della fiducia nei confronti dell'Ue (che passa dal 49,2% del 2011 al 36% del 2012 - Demos&Pi 2012).

Nonostante nel corso dell'insediamento del Governo Monti lo spread fosse gradualmente diminuito, scendendo nuovamente sotto la soglia dei 300 punti nel dicembre 2012, la situazione economico-occupazionale del Paese appariva sostanzialmente invariata anche alla fine del 2012, con un tasso di disoccupazione complessivo salito al 10,7% e un tasso di disoccupazione giovanile pari al 33,9%. I dati sul Pil nazionale mostravano inoltre una riduzione della ricchezza del Paese del 2,4% rispetto all'anno precedente e un rapporto Debito/Pil al 127%.

A livello locale, il 2012 si delinea come un momento politicamente meno movimentato rispetto al biennio 2010-2011, ed è soprattutto l'anno del terremoto che nel Maggio colpisce la Regione Emilia-Romagna, tra le province di Modena, Ferrara, Reggio Emilia e Bologna, provocando 27 vittime e danni al territorio e al suo tessuto produttivo locale fondato principalmente sulla piccola media impresa, che già risentiva delle difficoltà complessive italiane.

Seppur l'economia e l'occupazione emiliano-romagnole si siano distinte per una sostanziale tenuta di fronte alla crisi, questa ha comunque manifestato i suoi effetti che hanno coinvolto principalmente le fasce più giovani della popolazione, per le quali il tasso di occupazione, tra il 2008 e il 2011, è sceso del 17,3% (Dall'Agata *et al.* 2013).

Complessivamente il quadro brevemente sintetizzato delinea un quadro complesso che, come si avrà modo di vedere, traspare lungo tutto il materiale di ricerca raccolto e analizzato.

3.2. *Il territorio emiliano-romagnolo e la città di Bologna*

Oltre ad un periodo storico di indubbia particolarità, anche il contesto locale bolognese che fa da scenario a questa ricerca merita attenzione soprattutto per il suo peculiare rapporto con la partecipazione politica e coinvolgimento civico¹⁷⁸. “Concetti come quelli di partecipazione e di cittadinanza” affermano Martelli e Vanelli “assumono un particolare significato se riferiti all’Emilia-Romagna. Questa area del Paese è infatti caratterizzata da decenni da forme di partecipazione alla cosa pubblica e di appartenenza al (e di identificazione con il) territorio tali da aver definito addirittura un modello, intendendo con questo termine sia una configurazione storica specifica di forme assunte dalle relazioni sociali, dal sistema-economico, dagli assetti istituzionali e dai rapporti reciproci tra tutti questi elementi, sia un vero e proprio caso esemplare da studiare e verso cui eventualmente tendere” (2013, 187).

In particolare, Bologna - città capoluogo della regione Emilia-Romagna - si caratterizza, almeno dal secondo dopoguerra, per la sua vivacità partecipativa in ambito politico e civico, che costituisce un elemento caratterizzante della sua immagine (Censis 2003).

Uno straordinario attivismo sembra infatti caratterizzare la popolazione dell’intera regione e della città di Bologna in comparazione con altre zone e capoluoghi d’Italia sia sul piano della partecipazione politica che a livello del coinvolgimento civico (Jäggi *et al.* 1977; Putnam 1993; Barbagli e Colombo 2004; Colombo e Vanelli 2012).

¹⁷⁸ Una descrizione completa del contesto territoriale della ricerca implicherebbe un’analisi in grado di tenere conto delle trasformazioni demografiche, del tessuto economico e occupazionale, delle complessive condizioni di vita della popolazione e di altri aspetti la cui trattazione risulta impossibile in questa sede. Per una recente e completa analisi di questi elementi si rimanda a Rettaroli e Zurla (2013).

Relativamente all'Emilia-Romagna, fin dal 1953 la regione si è distinta per un tasso di partecipazione elettorale superiore alla media italiana, confermato anche nelle ultime rilevazioni riferite alle elezioni politiche del 2013 (Martelli e Vanelli 2013).

Elevati risultano anche i livelli di coinvolgimento civico e associativo. Secondo i dati Istat (2011c), la regione risulta prima in Italia per quanto concerne la partecipazione a riunioni sindacali, terza - dopo Trentino-Alto Adige e Veneto - in relazione ai tassi di partecipazione a riunioni di associazioni di volontariato e ancora terza - in questo caso dietro al Trentino -Alto Adige e alla Toscana - per il coinvolgimento in riunioni di associazioni ecologiste, pacifiste e simili. Infine, anche per quanto concerne la donazione di denaro ad associazioni e lo svolgimento di attività gratuite di volontariato la popolazione emiliana appare più attiva della media nazionale e sostanzialmente in linea con le altre regioni del Nord-Est¹⁷⁹.

In linea con il quadro regionale, anche Bologna si caratterizza per il profondo e radicato senso civico e politico dei suoi cittadini. La popolazione bolognese si distingue per gli elevati tassi di partecipazione elettorale (Barbagli e Colombo 2004), per l'attivo coinvolgimento in organizzazioni politiche e sindacali (Cartocci 2007), per i suoi livelli di partecipazione ad attività di volontariato (Cartocci 2007) e per una radicata vocazione associativa di cui sono indicative le oltre seicento associazioni di promozione sociale e le circa trecento organizzazioni di volontariato presenti in città (Colombo e Vanelli 2012).

Parlando dello straordinario patrimonio di *civic engagement* emiliano-romagnolo e bolognese non è possibile, poi, trascurare l'influenza della tradizione politica che contraddistingue questa area.

L'Emilia-Romagna e Bologna in particolare sono territori storicamente schierati a sinistra dal punto di vista politico. Questa peculiarità ha portato Trigilia a inserire la regione tra le cosiddette "zone rosse"¹⁸⁰ (Trigilia 1986; Jäggi *et al.* 1977;

¹⁷⁹ Su questi due aspetti Martelli e Vanelli (2013), sulla base di dati Istat relativi al 2011 evidenziano una leggera flessione tra il 2009 e il 2010, inversa rispetto alla tendenza nazionale.

¹⁸⁰ Trigilia definisce "zona rossa" come "un particolare sistema politico locale, caratterizzati da un elevato grado di consenso per una determinata forza" (Trigilia 1986, 47).

Ramella 2001; Bonora 2011) a descrivere Bologna come “la rossa” non solo per il colore degli edifici del suo centro storico. Guidata da giunte di sinistra e centro sinistra pressoché ininterrottamente dal dopoguerra ad oggi¹⁸¹, Bologna si caratterizza quindi anche per una chiara identità politica che si manifesta anche sull’intera offerta partecipativa locale, animata frequentemente dalle attività di circoli, associazioni, comitati riconducibili a forze politiche di sinistra.

Altrettanto rilevante sul medesimo territorio è infine la presenza di un attivismo di matrice cattolica legato alle parrocchie, agli oratori, ai gruppi scout e a differenti associazioni di volontariato, onlus e Ong (Colozzi e Donati 2002), che occupano uno spazio importante nelle esperienze di coinvolgimento della popolazione.

3.3. Il quartiere Navile: un microcosmo e tre mondi

Come si è avuto modo di specificare in precedenza, la ricerca è stata condotta nell’ambito del Navile, uno dei quartieri in cui Bologna si articola internamente.

La scelta di concentrare l’analisi all’interno di un territorio ristretto come quello del quartiere ha risposto a due principali esigenze di ricerca legate a:

- una questione di campionamento iniziale: come si avrà modo di specificare più chiaramente in seguito (cfr. par. 4.2.), nel tentativo di non individuare solo giovani palesemente impegnati in contesti politici o associativi formalizzati, si è inizialmente scelto di rintracciare i partecipanti a partire dai luoghi di aggregazione da loro frequentati. La delimitazione dell’ambito territoriale della ricerca all’area di un singolo quartiere ha reso gestibile un preliminare processo di mappatura di questi luoghi difficilmente applicabile all’intero livello cittadino;
- una questione di interesse conoscitivo: come specificato in precedenza, l’interesse della presente ricerca verte sui processi di costruzione sociale dei significati e delle pratiche di partecipazione. Harris e Wyn (2009) sostengono,

¹⁸¹ Con la sola eccezione della giunta di centro-destra guidata da Giulio Guazzaloca tra il 1999 e il 2004.

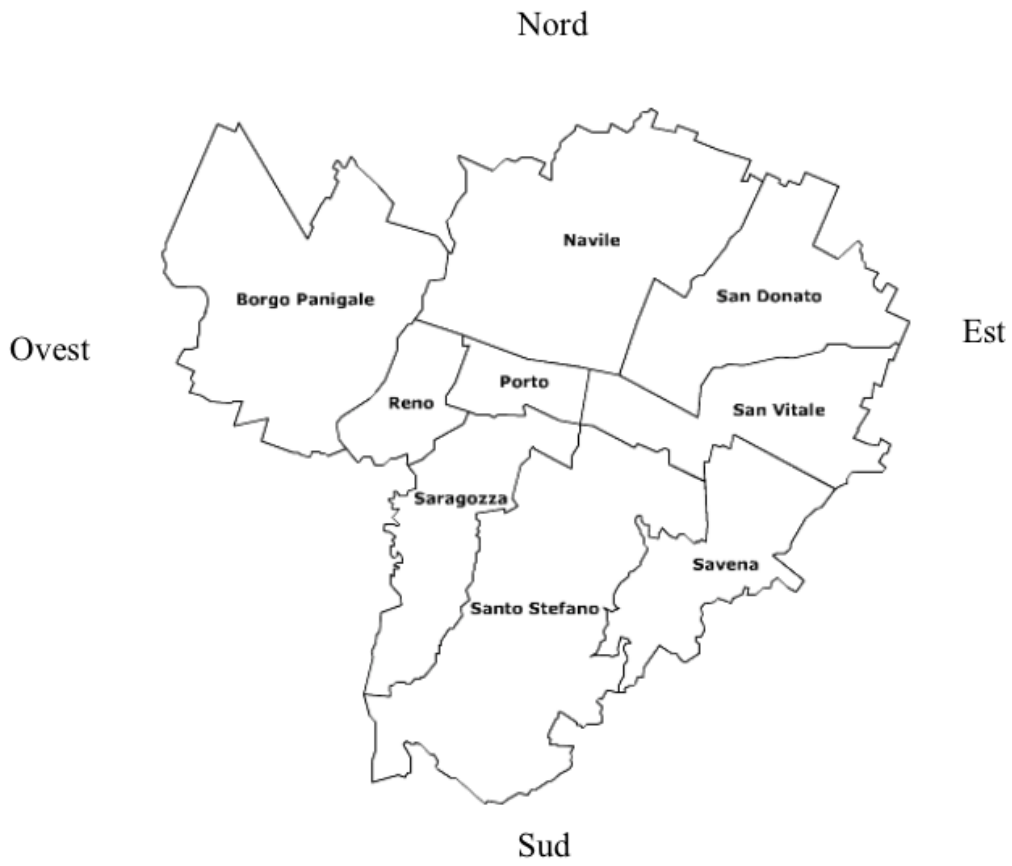
in parziale disaccordo con le teorie che vedono la partecipazione politica giovanile giocarsi su un piano sempre più globale e virtuale, che i giovani esibiscono ancora una forte tendenza ad esprimere il proprio interesse politico a livello locale e che a questo livello si formano le loro idee di cittadinanza attiva, esportate poi nel contesto globale e virtuale. Le loro interpretazioni della partecipazione sono “avvolte dai ‘micro-territori del locale’, ovvero, “il loro pensiero e la loro azione politica si sviluppa entro gli spazi della casa, della scuola e del vicinato” (Harris e Wyn 2009, 1; Della Porta 2006). Prendere in considerazione un solo quartiere, anziché l’intera città di Bologna, ha quindi facilitato l’analisi di questo legame tra interpretazioni della partecipazione e micro-territori del locale.

Nato nel 1985 a seguito della riorganizzazione e riduzione dei quartieri della città, il Navile emerge dalla unione di tre zone - Bolognina, Corticella e Lame - ed è attualmente il quartiere più popolato della città con circa 67.000 abitanti, che corrispondono al 17,4% della popolazione bolognese.

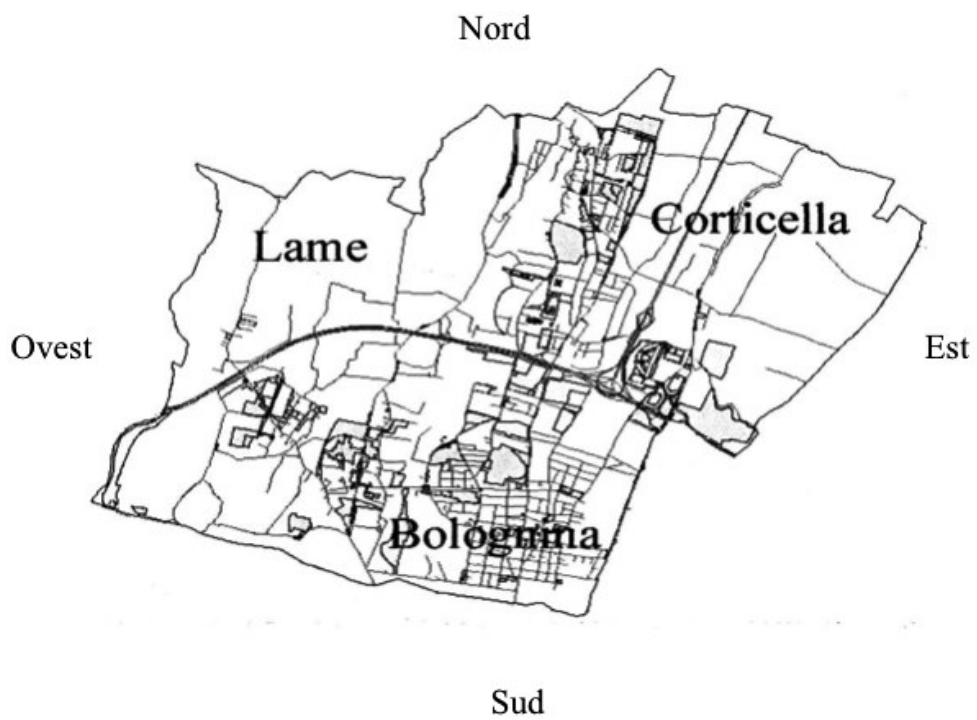
È stato preferito agli altri quartieri di Bologna in virtù della sua articolazione interna nelle tre citate zone¹⁸².

¹⁸² Per la successiva ricostruzione delle caratteristiche delle tre zone, ci si è basati su fonti ufficiali ricavate dai siti del Quartiere Navile e del Comune di Bologna e, in particolare, dal bilancio sociale del Quartiere. Tuttavia, data la scarsità di materiale sulla storia, l’evoluzione e le attuali condizioni delle tre zone (soprattutto per quanto concerne Corticella e Lame), alcune informazioni sono state ricavate nell’ambito dello stesso percorso di ricerca, attraverso le interviste o dialoghi informali con abitanti del quartiere.

Mappa 4.2. *Bologna e i quartieri*



Mappa 4.1. *Quartiere Navile*



Bolognina costituisce, sotto diversi profili, una delle aree più caratteristiche della città di Bologna ed è stata infatti oggetto di alcune interessanti analisi etnografiche ed urbanistiche¹⁸³. Essa sorge gradualmente alla fine dell'Ottocento quando Bologna, come molte altre città italiane, conobbe il suo primo sviluppo industriale, che generò un'espansione della città oltre la cinta muraria del centro storico. A nord di questo nacque la prima periferia storica di Bologna, che prese appunto il nome di 'Bolognina'. Col passare degli anni, il quartiere assunse una forte connotazione operaia e venne "caratterizzato dalla costruzione di edilizia popolare, cosa che comportò un forte sentimento d'appartenenza, sia di classe che di vicinato, dove il ritmo della vita era scandito dal lavoro industriale e da un'intensa socialità diffusa [che] si manifestava principalmente attraverso la partecipazione attiva a diverse strutture comunitarie, quali ad esempio i circoli ricreativi e culturali, le associazioni sportive amatoriali e le piccole sezioni del partito comunista" (Mammana 2008, 36).

L'identità del quartiere ha tuttavia iniziato a modificarsi a partire dagli anni '80 del secolo scorso, a seguito del progressivo processo di chiusura delle fabbriche della zona (Scandurra 2009). È a partire da questo periodo e più marcatamente dagli anni '90 in avanti che "agli storici abitanti della zona si sono aggiunti altri mondi, spesso tra loro non comunicanti: la comunità cinese, gli altri migranti, gli studenti fuori sede" (Mammana 2008, 37). *Bolognina* costituisce oggi la zona più densamente abitata della città (7.102 abitanti per Km² per un totale di circa 33.000 abitanti, corrispondenti al 51% della popolazione del quartiere) e quella con il più alto tasso di immigrati residenti (circa 8.500 stranieri residenti, corrispondenti a circa un quarto della popolazione del quartiere), tra cui risulta rilevante soprattutto il peso della comunità cinese. La presenza di questi nuovi abitanti ha evitato alla *Bolognina* il diventare un quartiere dormitorio (*Ibidem*): l'area si caratterizza - anche rispetto a *Lame* e *Corticella* - per la fitta presenza di

¹⁸³ Si fa riferimento, tra le tante, a Mammana (2008), Antonelli e Scandurra (2008) e Scandurra (2009).

attività commerciali e punti aggregazionali di vario genere. Ciononostante si rileva un certo “sfaldamento della socialità diffusa” (*Ibidem*) legato a processi di privatizzazione dei luoghi di aggregazione e ad una vaga percezione di insicurezza diffusa tra gli abitanti dell’area (Scandurra 2009).

Le peculiarità della Bolognina risultano ancora più chiare se si presta attenzione alle caratteristiche della limitrofa zona *Corticella*. Situata a 5 km dal centro cittadino, la storia di questa area è meno chiara e approfondita anche se il suo sviluppo viene fatto risalire al periodo che va dalla metà dell’800 al primo dopoguerra, quando nella zona si assistette allo sviluppo di una prima industrializzazione e ad un massiccio inurbamento delle popolazioni contadine (Guidicini 1977; Innorta 2000)¹⁸⁴. Prima di allora Corticella, pur essendo vicina a Bologna, costituiva una entità territoriale del tutto autonoma rispetto ad essa (Innorta 2000)¹⁸⁵.

Attualmente Corticella si caratterizza per la sua identità di zona residenziale, abitata da famiglie appartenenti al ceto medio-alto della popolazione. Pur essendo geograficamente molto più estesa (circa 10 Km² contro i 5 di Bolognina), Corticella ospita poco più del 27% degli abitanti del quartiere (18.000 abitanti circa) con una densità della popolazione piuttosto ridotta (1.826 abitanti per Km²). In comparazione con Bolognina, risulta limitata anche la popolazione di origine straniera, che si ferma a circa il 15% (2.800 stranieri residenti).

Corticella si distingue per la presenza di numerosi parchi, che costituiscono i veri e propri centri di aggregazione della zona, anche a fronte di un numero ridotto di attività commerciali e altri luoghi di ritrovo che la rendono meno ‘vissuta’ rispetto a Bolognina (Innorta 2000).

¹⁸⁴ Si fa riferimento, in particolare, alla nascita del Pastificio Corticella nella prima metà del ‘900. A partire dal 1830 l’area fu anche oggetto di frequentazione ‘turistica’, grazie al centro termale che vi sorgeva.

¹⁸⁵ Innorta racconta che Corticella ha a lungo costituito “una realtà locale fortemente integrata, con precisi tratti comunitari, in cui le caratteristiche dell’urbano e del rurale si mescolavano assieme rendendo gli abitanti della zona ‘cittadini’, ma prima di tutto ‘corticellesi’ (2000, 59). La presenza, all’interno del quartiere, di un vero e proprio centro storico testimonia, inoltre, l’antica autonomia rispetto a Bologna (Guidicini 1977).

Complessivamente si presenta come un'area 'ordinata', caratterizzata da un aspetto urbanistico molto curato e da un'edilizia residenziale relativamente recente.

Il tessuto sociale appare complessivamente meno "sfaldato" rispetto a quello di Bolognina, perché Corticella non ha subito le medesime trasformazioni socio-demografiche: gli abitanti della zona tendono infatti ancora a conoscersi reciprocamente, a incontrarsi nei parchi cittadini e a condividere momenti di socializzazione piuttosto frequentemente.

La terza zona che compone il quartiere Navile prende il nome di *Lame*. Con una superficie territoriale di circa 11 kmq, Lame costituisce la zona più ampia del quartiere e una delle aree più estese della città. Essa si caratterizza, tuttavia, per una scarsa densità della popolazione residente (1.315 abitanti per Km², in totale 14.576 residenti).

Anche Lame presenta, come Bolognina e Corticella, alcune 'ferite' legate alla dismissione delle realtà industriali sorte sul territorio nel secondo dopoguerra: in questo caso il simbolo di un'identità industriale ormai passata è la torre dell'ex zuccherificio Eridania, chiuso nel 1970. A partire da questo periodo, l'area ha assunto la sua forma attuale di zona prevalentemente commerciale, occupata in gran parte da uffici, magazzini, piccole imprese. Al suo interno sorge, infine, la nuova facoltà di Ingegneria dell'Università di Bologna che, tuttavia, non appare costituire un centro di aggregazione per i giovani e la popolazione del quartiere.

Lame si caratterizza, rispetto a Bolognina e Corticella, per una certa sensazione di "vuoto" - pochi spazi di aggregazione, poche persone per strada, poche relazioni - che la rendono un zona caratterizzata da un tessuto sociale complessivamente meno denso.

Nella sua interezza il quartiere Navile si delinea quindi come una realtà internamente disomogenea, ma proprio la netta differenza tra le caratteristiche delle tre zone rende il quartiere una sorta di microcosmo composto da tre mondi che, componendosi tra loro, creano un quadro di indubbio interesse analitico,

poiché in grado di dare conto delle diverse anime che distinguono l'intera città di Bologna.

In comparazione con altri quartieri la composizione socio-demografica della popolazione risulta infatti più diversificata e composita dal punto di vista dell'età, della provenienza geografica, della classe sociale di appartenenza¹⁸⁶. Più di altri quartieri, il Navile e le sue tre zone permettono cioè di cogliere le diverse sfumature identitarie di una città come Bologna che è, al contempo, popolare, borghese, multietnica, universitaria, operaia, giovane e anziana.

4. La ricerca empirica

4.1. *Oggetto e obiettivi conoscitivi della ricerca*

Relativamente alla questione dell'oggetto, delle domande e degli obiettivi della ricerca, le diverse versioni della GT convergono sostanzialmente nel ritenere che questi elementi debbano essere progressivamente definiti nel corso della ricerca e non delineati in modo aprioristico.

¹⁸⁶ Guardando agli indici di vecchiaia della sola popolazione residente i dati relativi al quartiere Navile si distinguono per una minore distanza rispetto alla media bolognese (Navile 216 *vs* Bologna 235) in comparazione con la maggior parte degli altri quartieri della città, che tendono a presentare popolazioni molto più anziane (come nel caso di Savena, Porto e San Donato che presentano indici di vecchiaia pari a 284, 277 e 265) o giovani (come Santo Stefano e San Vitale che presentano indici di vecchiaia pari a 202 e 213). Inoltre, all'interno del quartiere Navile si rileva una certa differenziazione tra le tre zone che permette di distinguere un'area più anziana (Bolognina) da un'area più giovane (Lame). Oltretutto, i dati non tengono conto della popolazione non residente e quindi, in particolare, degli studenti fuori sede che ormai da qualche decennio popolano la Bolognina, area non lontana dal centro, ma economicamente più conveniente di questo per quanto concerne gli affitti. Prendendo poi in considerazione il reddito medio, altri quartieri, come Saragozza e Porto si caratterizzano per redditi fortemente elevati rispetto a quelli della complessiva popolazione bolognese (ca. 35.000 euro contro una media di 24.000) mentre in altri - come San Donato o Borgo Panigale - il reddito medio dei residenti non raggiunge i 20.000. Il reddito medio del Navile (21.000 ca.) è, invece, di poco inferiore alla media della città e tra le tre zone è possibile differenziare un'area mediamente più povera (ancora Bolognina), da una zona leggermente più ricca (Corticella). Infine, sebbene il quartiere nel suo complesso si distingua per una percentuale di popolazione straniera residente superiore alla media bolognese (circa il 17% contro una media cittadina del 14,6 %); prestando attenzione alle tre zone è possibile distinguere ancora una volta tra aree più o meno 'multietniche' (Bolognina 24%; Lame 14% e Corticella 15%). I dati citati fanno riferimento agli ultimi bilanci sociali dei diversi quartieri e si riferiscono all'anno 2010. Le informazioni sulla popolazione straniera residente a Bologna sono invece aggiornate al 2013. Tutti i dati sono stati ricavati attraverso fonti accessibili I sito web del Comune di Bologna- rete Iperbole (<http://www.iperbole.bologna.it>).

Glaser (1978) sostiene che l'oggetto stesso della ricerca, il problema o il fenomeno da studiare siano sconosciuti al ricercatore nel momento in cui inizia il suo percorso di studio¹⁸⁷, che dovrebbe prendere avvio da una semplice e generica domanda: “*what is going on here?*”, “che cosa sta succedendo qui?”¹⁸⁸.

Secondo Becker sarebbe tuttavia “ingenuo affermare l'idea che il ricercatore che sceglie la GT come approccio di ricerca entri effettivamente sul campo senza idee precostituite sul problema che intende studiare” (Becker 1993, 256).

Strauss e Corbin (1998) e Charmaz (2006) convenendo con questa affermazione, sostengono infatti la possibilità (e la necessità) di circoscrivere in modo più chiaro l'oggetto della ricerca - anche attraverso una preliminare analisi della letteratura in materia - e di definire più nettamente gli obiettivi e le domande, che tuttavia devono restare il più possibile “ampie”, in modo da non limitare lo sguardo del ricercatore di fronte a ciò che emerge dai dati.

La ricerca dovrebbe pertanto prendere avvio da “concetti sensibilizzanti” (Blumer 1969; Charmaz 2006) in grado di dare allo studioso ampia flessibilità e libertà.

Il progetto di ricerca qui presentato ha avuto origine, come detto, da un generale interesse per il rapporto dei giovani con la sfera partecipativa dell'esistenza nell'ambito dei loro percorsi di transizione alla condizione adulta. La principale area di indagine è stata pertanto individuata nel modo in cui i giovani si relazionavano con le diverse manifestazioni di cittadinanza attiva. Si intendeva inoltre studiare quali fattori e processi intervenissero nella definizione di questo rapporto, prestando particolare attenzione al ruolo degli adulti significativi.

Sulla base delle prime interviste sul campo e dell'analisi della letteratura in materia di partecipazione giovanile, l'interesse della ricerca si è successivamente focalizzato sui tre obiettivi conoscitivi già citati in precedenza e qui di seguito richiamati.

¹⁸⁷ In quanto emergenti nel corso della ricerca e nell'interazione tra gli attori della ricerca (Glaser 1978).

¹⁸⁸ Questo approccio alla ricerca dovrebbe, nell'ottica glaseriana, schermare il ricercatore da un rischio di “proiezione normativa, ‘preconcettualità’ appresa, proiezione paradigmatica, organizzazione culturale” (Glaser 1998, 81).

Il *primo* concerne le interpretazioni giovanili del concetto di partecipazione politica e civica e del senso dell'essere cittadini, che sono state studiate attraverso l'analisi dei significati, delle rappresentazioni e delle pratiche collegate dalle giovani generazioni a tali concetti.

Il *secondo* riguarda invece i processi attraverso cui il mondo adulto (gli adulti significativi, gli adulti in generale e l'idea astratta di *adulthood*) intervengono sulla costruzione delle interpretazioni giovanili di coinvolgimento.

Il *terzo* si concentra, infine, sulle interpretazioni giovanili del concetto di *adulthood* e sui collegamenti tra questo e la dimensione partecipativa dell'esistenza. Anche in questo caso, particolare attenzione è stata dedicata ai significati, alle rappresentazioni e alle pratiche connesse al concetto di adultità e alle dinamiche intergenerazionali nella loro formazione.

L'interesse per lo studio delle interpretazioni del fenomeno (e quindi dei significati, delle rappresentazioni e delle pratiche legate ai concetti di partecipazione e coinvolgimento), per l'analisi dei processi di costruzione sociale dei significati attraverso l'interazione (tra giovani e adulti) e per il collegamento tra la questione della partecipazione e il tema dell'*adulthood* si è quindi evoluto *in itinere* (vedi Tab 4.2)

Tab. 4.2. *Confronto tra interessi conoscitivi iniziali e obiettivi conoscitivi finali*

Interesse conoscitivo iniziale	Obiettivo conoscitivo finale
Rapporto dei giovani con la sfera partecipativa	Interpretazioni giovanili del senso di essere cittadini
Ruolo degli adulti in questo rapporto	Processi intergenerazionali di costruzione delle interpretazioni del senso di essere cittadini
Ruolo della partecipazione nei processi di transizione alla vita adulta dei giovani	Relazione tra interpretazioni del senso di essere adulti e interpretazioni del senso di essere cittadini

4.2. *Campionamento teorico*

In una ricerca basata sulla GT, il campionamento si fonda su un particolare tipo di strategia a scelta ragionata che prende il nome di “campionamento teorico”. In questo processo di selezione dei partecipanti, le caratteristiche del campione non vengono definite prima di iniziare la rilevazione dei dati, ma man mano che si procede con il percorso empirico e l’elaborazione dei materiali¹⁸⁹.

Come evidenziato da Faggiolani, “il campionamento teorico è fondato su presupposti del tutto diversi da quelli del campionamento probabilistico su base statistica, e non è mai finalizzato alla generalizzazione dei risultati: solo con il procedere dell’attività di analisi dei dati raccolti - la concettualizzazione - il ricercatore può definire quali, e solo strada facendo quanti, sono i casi di suo interesse e procedere con le rilevazioni successive, fintanto che non raggiunge la saturazione concettuale” (Faggiolani 2011, 16).

La rappresentatività del campione così ottenuto viene definita “sostantiva” (Glaser e Strauss 1967; Strauss e Corbin 1998), poiché è determinata dalla teoria elaborata nel corso della ricerca e dal giudizio dello studioso che sceglierà i casi da sottoporre ad analisi in base alle esigenze concettuali di volta in volta emergenti.

La conclusione di una ricerca *grounded* avviene infatti nel momento in cui il ricercatore ritiene di aver raggiunto il criterio di saturazione, ovvero quando i dati raccolti non forniscono ulteriori informazioni utili a delineare il quadro teorico emergente (Glaser e Strauss 1967).

Tornando al caso empirico della presente tesi, sono stati coinvolti nella ricerca due distinti campioni: quello dei giovani e quello degli adulti significativi.

¹⁸⁹ In linea con il principio di simultaneità delle fasi di raccolta, organizzazione ed elaborazione dei dati di cui si è precedentemente detto.

Il campione dei giovani, nella sua formazione finale, si compone di 32 ragazzi di età compresa tra i 18 e i 24 anni residenti o domiciliati nel quartiere Navile.

La scelta di concentrare l'attenzione su questa specifica fascia di età è derivata principalmente da uno studio della letteratura in materia di transizioni alla vita adulta e dinamiche generazionali, da cui sono emerse tre fondamentali questioni.

In *primo luogo*, numerosi studi (Côté 2000; Introini 2005; De Luigi 2007) hanno messo in guardia circa la presenza di 'diverse giovinezze' nella giovinezza (cfr. cap. I) che rendono necessaria una particolare attenzione alle differenze interne a questa fascia della popolazione, talvolta percepita e descritta come eccessivamente uniforme (Cavalli 1994). Per tale ragione, attraverso la circoscrizione del campione ai 18-24enni, si è cercato di limitare i rischi di dispersione legati all'adozione di una concezione anagraficamente ampia della giovinezza.

Secondariamente, i lavori di Arnett (2000; 2004) sulla cosiddetta *emerging adulthood* (cfr. introduzione e cap. I) hanno evidenziato le numerose peculiarità che distinguerebbero il periodo della vita compreso tra i 18 e i 24 anni nell'ambito dei percorsi giovanili verso la condizione adulta¹⁹⁰. La scelta di questa fascia di età risponde quindi alla volontà di indagare i processi che intervengono nel 'mezzo' del tragitto verso la condizione adulta.

Infine, la letteratura sociologica consultata in materia di cittadinanza attiva (cfr. cap. III), sottolinea ampiamente la specificità del rapporto dei *millennials*, ovvero dei giovani nati tra gli anni '80 e gli anni 2000, con la partecipazione politica e il coinvolgimento civico (Dalton 2008) e i ragazzi intervistati, essendo nati tra il 1988 e il 1994¹⁹¹, si situano pienamente in questa generazione.

¹⁹⁰ Riprendendo sinteticamente la prospettiva di Arnett (2000; Munsey 2006), l'*emerging adulthood* costituisce:

- un'età di esplorazione in cui i giovani sono chiamati a decidere chi sono e cosa vogliono essere;
- un'età di instabilità marcata da continui passi avanti e indietro verso la metà della condizione adulta (cfr. anche Walther 2006);
- un'età di riflessività personale in cui i giovani riflettono su se stessi e sul mondo che li circonda in un'ottica progettuale;
- un'età *in between* caratterizzata dal passaggio da una condizione ad un'altra, in cui la percezione di sé come adulti va e viene e in cui il rapporto con la famiglia assume un carattere ambivalente
- un'età di possibilità in cui il futuro è ancora tutto da definire.

¹⁹¹ Come specificato, la rilevazione dei dati è avvenuta nel corso del 2012.

Tab. 4.3 - *Fattori di differenziazione interna del campione*

Fattore	Differenziazione interna sulla base del fattore
Genere	È stato inteso primariamente sulla base della distinzione biologica tra ragazzi e ragazze, ma è stata prestata attenzione anche all'orientamento sessuale degli intervistati.
Provenienza geografica di origine	Questo fattore fa riferimento a due distinzioni interne al campione: a. quella tra ragazzi figli di genitori italiani e giovani figli di immigrati (con cittadinanza italiana o meno); b. quella tra giovani arrivati in città come 'fuori sede' per motivi di lavoro o studio (la cui famiglia risiede in altro luogo) e giovani (italiani e stranieri) la cui famiglia risiede a Bologna.
Istruzione	Questo fattore distingue il campione tra ragazzi fuori-usciti completamente dal percorso formativo (inseriti o meno nel contesto occupazionale) e ragazzi ancora inseriti nel percorso formativo (inseriti o meno anche nel contesto occupazionale). Il fattore rimanda inoltre al titolo di studio attualmente posseduto (licenza media, diploma, laurea di primo livello) e idealmente ambito.
Orientamento al lavoro	In virtù della classe di età che definisce il campione, tutti i giovani si trovano in condizioni occupazionali instabili che oscillano dalla piena disoccupazione, al contratto a tempo determinato. Più che la condizione occupazionale è quindi l'orientamento al lavoro - ovvero il modo in cui i giovani interpretano la condizione di precarietà in termini di opportunità o vincolo, di speranza o preoccupazione - a distinguere internamente il campione.
Orientamento politico	Il fattore fa riferimento alla collocazione dei giovani intervistati lungo l'asse sinistra-destra e, all'interno di tale posizionamento, distingue tra posizioni radicali e posizioni moderate.
Situazione socio-economica familiare	Si è cercato di tenere conto della condizione socio-economica della famiglia differenziando il campione sulla base del titolo di studio dei genitori del giovane intervistato e della loro occupazione.

La scelta di includere nel campione studenti a tempo pieno, studenti lavoratori, lavoratori, disoccupati, giovani cresciuti a Bologna o arrivati in città per motivi di studio e lavoro da altri parti d'Italia, italiani di seconda generazione, giovani omosessuali, intervistati politicamente schierati a sinistra e a destra è stata

conseguente sia a spunti provenienti dalla letteratura in materia di partecipazione giovanile, sia all'emergere di alcuni temi - come, ad esempio, quello della questione dei diritti delle minoranze LGBT o della integrazione partecipativa dei fuori-sede – nel corso delle stesse interviste.

Sinteticamente, il campione finale dei giovani è, come detto, compreso da 32 individui, tra cui si distinguono 16 ragazzi e 16 ragazze; 26 ragazzi di origini italiane e 6 ragazzi di origine straniera; 12 giovani 'fuori sede'; 20 giovani ancora inseriti nel percorso scolastico-formativo e 12 fuoriusciti (di cui 10 lavoratori e 2 disoccupati)¹⁹².

Per rintracciare i giovani intervistati, in una fase preliminare della ricerca si è proceduto ad una mappatura dei principali luoghi di aggregazione giovanile formale e informale del quartiere Navile. Come precedentemente specificato, questo processo rispondeva alla necessità di rintracciare anche giovani apparentemente non attivi.

Attraverso fonti ufficiali¹⁹³e conoscenze acquisite sul campo mediante la frequentazione del quartiere, sono stati individuati 23 luoghi¹⁹⁴ (Tab. 4.4).

La mappatura è stata utilizzata nel corso delle primissime fasi della ricerca come una sorta di 'bussola', utile a guidare la selezione dei primi intervistati.

Successivamente, con lo sviluppo delle prime categorie e delle prime ipotesi, il campionamento è stato perfezionato seguendo il modello teorico emergente.

Si è quindi proceduto ad includere ragazzi attraverso associazioni di volontariato, Onlus e Ong e mediante partiti, associazioni e gruppi politici. Il contatto con alcuni giovani è inoltre avvenuto attraverso gruppi e associazioni non presi i

¹⁹² Per una dettagliata descrizione del campione si rimanda agli allegati 3 e 6.

¹⁹³ Come la mappatura del portare flashgiovani del Comune di Bologna: <http://www.flashgiovani.it/centriaggregazione/navile/cat-51/>

¹⁹⁴ Come evidenziato in tabella, l'ultima categoria "Parrocchie, oratori e associazionismo giovanile di matrice cattolica" include spazi di aggregazione giovanile di natura religiosa che, tuttavia, assumono una matrice esclusivamente cattolica. Nel quartiere è attualmente presente un solo spazio formalmente dedicato al culto non cattolico: il centro islamico di via Terracini situato in zona Lama, ma questo non costituisce un vero e proprio spazio di aggregazione giovanile. In generale, i giovani non cattolici tendono ad aggregarsi in luoghi di matrice non religiosa (es. Casetta Explosion) e, in taluni casi, a frequentare gli stessi spazi di aggregazione di natura cattolica.

considerazione nella mappatura iniziale perché situati all'esterno del quartiere (es. il Cassero¹⁹⁵). Infine, in taluni casi, i giovani sono stati rintracciati attraverso semplici reti di conoscenza.

Tab. 4.4. *Iniziale mappatura dei luoghi di aggregazione giovanili formali e informali del quartiere Navile*

Luogo di aggregazione	Tipo di luogo
Parco di Villa Allegretti Parco Guida Rossa Victoria Station (Pub) Ippodromo Bologna Biblioteca Lama Biblioteca Corticella	Aggregazione informale
Locomotiv Club Radio Utopia Associazione culturale Zoé Scuola di Musica Ivan Illich Leggere Strutture Magazzini Musicali	Associazioni culturali
Casetta Explosion Centro Marco Polo Xm24	Centri giovani
Circolo sportivo Lama Associazione Pugilistica Tranvieri Associazione SportInsieme Polisportiva Dozza	Centri sportivi
Gruppo Agesci Parrocchia della Beverara - Oratorio Oratorio San Savino Centro Studi San Donato	Parrocchie, oratori e associazionismo giovanile di matrice cattolica

Il campione degli adulti significativi è stato invece costruito sulla base delle indicazioni degli stessi giovani, adottando quindi una strategia di campionamento a catena. Nel corso dell'intervista, tutti i ragazzi venivano invitati ad indicare un adulto, tra tutti quelli che conoscevano, che fosse per loro particolarmente

¹⁹⁵ Circolo Arci Gay di Bologna.

importante nella loro vita e, successivamente, venivano indagati i rapporti con esso prestando specifica attenzione alle dinamiche del confronto intergenerazionale su questioni attinenti alla sfera partecipativa dell'esistenza.

Per questioni di opportunità, anche per i fuori-sede si era deciso di trattenere soltanto indicazioni relative ad eventuali figure adulte nella nuova sede. In tutti i casi, tuttavia, questi ragazzi hanno indicato come adulti significativi i propri genitori o altre persone residenti nella zona di origine e le difficoltà connesse a questioni di distanza geografica hanno reso impossibile il loro coinvolgimento attraverso l'intervista¹⁹⁶. La scelta operata dai giovani fuori-sede ha tuttavia costituito un'informazione importante in relazione ai temi trattati dalla ricerca, poiché ha evidenziato una sostanziale assenza di rapporti intergenerazionali significativi nelle reti di relazioni di questi giovani che, a differenza dei 'bolognesi', sembrano infatti vivere in un mondo relazionale composto da soli pari, in cui gli adulti occupano posizioni profondamente marginali¹⁹⁷.

Il campione degli adulti si è quindi di fatto formato includendo solo le persone indicate dai giovani la cui famiglia risiede a Bologna.

Concretamente il campione degli adulti significativi è composto da 18 persone di età compresa tra i 40 e i 60 anni (nati quindi tra il 1952 e il 1972). Al suo interno, la componente maschile è leggermente prevalente rispetto a quella femminile (11 uomini *vs* 7 donne) e, in generale, tutto il campione dei giovani, comprensivo dei fuori sede, ha prevalentemente indicato quale figura significativa un uomo. Relativamente al tipo di relazione che intercorre tra i giovani e gli adulti coinvolti nella ricerca, gli intervistati sono solitamente legati da un legame parentale figlio-genitore: in 13 casi su 18 l'adulto significativo individuato coincide col padre o con la madre. Negli altri cinque casi, l'adulto significativo è

¹⁹⁶ Per due giovani 'bolognesi' non è stato possibile realizzare l'intervista all'adulto significativo indicato. Trattasi di due padri: il primo, di origine cinese, non è stato intervistato per problemi linguistici; il secondo era attualmente ospite di un centro di recupero per persone affette da problemi di tossicodipendenza. In linea con i principi della GT si è scelto di non 'forzare' i ragazzi verso l'individuazione di un altro adulto significativo, ritenendo che le opzioni indicate costituissero già un dato informativo prezioso.

¹⁹⁷ A seguito di tale constatazione si è ritenuto opportuno approfondire, per i giovani fuori sede, l'influenza delle relazioni tra pari sul loro rapporto con la partecipazione e il coinvolgimento anche attraverso alcuni dialoghi con i loro coinquilini, compagni di studio e amici. Questo approfondimento ha permesso di fare luce su alcuni aspetti della generale tendenza verso una sostanziale riduzione della quantità e della qualità delle relazioni tra giovani ed adulti rilevabile in tutto il campione.

invece un altro parente prossimo (come uno zio), un docente (trattasi nello specifico di tre professori di scuola superiore) o un allenatore sportivo¹⁹⁸.

4.3. *Strumenti di indagine: l'intervista semi-strutturata*

Prima di affrontare la questione degli strumenti utilizzati per la raccolta dei dati nell'ambito di questa ricerca, occorre precisare un ulteriore assunto fondamentale della GT, sintetizzabile nella massima “*all is data*” (Glaser e Strauss 1967; Glaser 1992). Con questa affermazione si fa riferimento al fatto che, nell'ambito della metodologia *grounded*, il concetto di ‘dato’ viene inteso in modo così ampio da includere qualsiasi informazione che lo studioso ritiene utile alla comprensione del fenomeno oggetto di studio. Le informazioni possono essere quindi ottenute attraverso l'utilizzo di qualsiasi strumento di rilevazione o di una combinazione di diversi strumenti (es. interviste, osservazioni, analisi documentali) e i materiali concretamente raccolti possono diversificarsi, andando a comprendere contemporaneamente trascrizioni di interviste, filmati, fotografie, documenti di vario genere (Chicchi 2000; Cipriani *et al.* 2013).

In accordo con questa prospettiva, anche nel presente studio i materiali sono stati ricavati attraverso molteplici strumenti e differenti fonti, tra cui, tuttavia assumono centralità le interviste semi-strutturate ai membri dei due campioni precedentemente descritti.

Appare quindi opportuno soffermarci brevemente sulle caratteristiche generali dell'intervista semi-strutturata e sul modo in cui viene concepita nell'approccio *grounded*, per poi procedere alla presentazione della sua applicazione nella ricerca realizzata.

L'intervista semi-strutturata è “nell'accezione tradizionale, il tipo di intervista in cui viene posta una serie di domande, sempre le stesse e nello stesso ordine per

¹⁹⁸ Per una presentazione più dettagliata del campione degli adulti significativi si rimanda agli allegati 4 e 6.

tutti, lasciando libero l'intervistato di rispondere come crede. È, in pratica, un'intervista che prevede un insieme fisso e ordinato di domande aperte” (Bichi 2002, 2). Pur prevedendo una traccia che guida le interviste a tutti i componenti di un dato campione, questo tipo di strumento di rilevazione si distingue dalla intervista strutturata perché è flessibile nel suo andamento, che può variare a seconda della singola situazione e delle specifiche risposte del partecipante (Marradi 1996). La flessibilità che caratterizza questo tipo di intervista rende possibile “per esempio, che alcune domande non vengano proposte in conseguenza del fatto che l'intervistato ha già fornito informazioni su quel tema all'interno di un'altra precedente risposta, oppure che - per lo stesso motivo - la medesima domanda debba essere anche solo parzialmente modificata” (Bichi 2002, 23). Infine, nella conduzione di questo tipo di intervista sono previste digressioni, approfondimenti, anticipazioni o posposizioni di argomenti e tematiche (Marradi 1996; Hall e Callery 2001; Pillow 2003).

Oltre che per la sua flessibilità, l'intervista semi-strutturata si caratterizza quindi per essere un'interazione non direttiva in cui l'intervistato assume, insieme con il ricercatore, un ruolo di guida nei confronti dell'intervista stessa (Corbetta 1999). Nonostante prescriva alcuni necessari temi da trattare, essa concede infatti libertà all'intervistato di sviluppare l'argomentazione secondo la sua volontà, aprendo la strada alla trattazione di questioni inizialmente non previste dalla griglia (Atkinson *et al.* 2003).

Sia Strauss e Corbin (1998; 2008) che Charmaz (2006) individuano nell'intervista semi-strutturata uno dei principali strumenti attraverso cui il ricercatore che intraprende uno studio *grounded* può procedere alla raccolta dei dati. Tuttavia, nella GT la strutturazione dell'intervista è intesa come un processo graduale (Tarozzi 2008). In altre parole, la definizione della griglia dell'intervista procede di pari passo con la progressiva delineazione degli obiettivi conoscitivi della ricerca e con la graduale emersione della teoria (Glaser e Strauss 1967).

Come giustamente evidenziato da Bichi (2002), il classico modello di formulazione dell'intervista semi-strutturata basato sull'elaborazione di una griglia di domande a partire da ipotesi di ricerca che “agiscono come filtri

strutturati e fissi” (*Ivi*, 24) può infatti caricare questo tipo di strumento di rilevazione di una “prospettiva inquisitiva” (*Ibidem*), che potrebbe renderla di fatto incompatibile con gli assunti della GT¹⁹⁹. La progressiva strutturazione dell’intervista propria dell’approccio *grounded* appare tuttavia in grado di schermare lo strumento di ricerca da questo rischio, perché l’intervista finale utilizzata è sì semi-strutturata, ma a partire dall’emergente teoria. In un certo senso, come evidenziato dagli stessi Corbin e Strauss (2008), nell’ambito della GT l’intervista subisce un’evoluzione: partendo da un impianto non strutturato simile a quello dell’intervista biografica essa, attraverso livelli di strutturazione progressiva, diventa semi-strutturata.

In relazione al caso di studio qui presentato, le due griglie di intervista risultanti dalla progressiva definizione delle domande nel corso dell’indagine (v. allegato 1 e 2) si compongono di cinque parti.

- nella *prima*, a partire da una domanda ampia²⁰⁰ e di una serie di successive consegne e rilanci (Bichi 2007), si è cercato di accedere al mondo dell’intervistato attraverso la raccolta di informazioni sulle sue condizioni di vita in senso lato (es. percorso di studio, occupazione, condizione socio-economica, residenza, situazione sentimentale, condizioni familiari, stili di

¹⁹⁹ Appare opportuno riportare per intero l’analisi di Bichi (2002) che, comparando l’intervista semi-strutturata all’intervista biografica, afferma che “se l’intervista semi-strutturata è fondamentalmente un’intervista non-standard, essa deve essere distinta dal tipo di intervista che qui viene chiamata biografica [...]. I motivi di tale separazione risiedono in considerazioni che riguardano ‘gli usi’ delle interviste semi-strutturate e, ancora più a monte, lo ‘statuto della parola degli intervistati’. Più spesso, infatti, le interviste semi-strutturate vengono utilizzate per raccogliere informazioni, stabilire fatti e fornire testimonianze che siano il più possibili ‘autentiche’; per questo sono strutturate da domande precise e il ricercatore agisce come ‘inquirente’ che deve ricostruire quello che ‘davvero’ è accaduto. In questo modo la ‘parola dell’intervistato’ è trattata come una fonte di informazione tra le altre, con le quali deve essere raffrontata, la cui veridicità deve essere provata. La strutturazione delle domande discende dalle ipotesi di partenza della ricerca e le domande agiscono come filtri strutturati e fissi nello svolgimento dell’intervista. Si può dunque parlare di una prospettiva inquisitiva e metterla a raffronto con un’altra prospettiva che si può chiamare biografica. La differenziazione concerne ‘lo statuto della parola degli intervistati’ perché, nella prospettiva biografica [...], le persone che parlano al ricercatore sono considerate soggetti che esprimono, in un dialogo improntato alla fiducia, la loro esperienza e le loro convinzioni, il loro punto di vista e le loro definizioni delle situazioni vissute. Le parole del soggetto esprimono il punto di vista sul mondo del soggetto stesso, il ‘suo’ mondo, che egli definisce mentre lo valuta e cerca di convincere l’interlocutore della sua validità. Lo scopo di queste interviste, allora, non è la raccolta di informazioni di cui tendenzialmente si sospetta la non veridicità, come nelle interviste semi-strutturate, ma è la scoperta di questi mondi, al fine di ricostruire gli universi di credenza che si esprimono nelle interviste” (Bichi 2002, 23-24).

²⁰⁰ Per i giovani: “Per iniziare ti chiederei di parlarmi in modo spontaneo e libero di te, di chi sei e di cosa fai”; per gli adulti: “Per iniziare, potrebbe parlarmi un po’ di lei in modo libero, dirmi chi è, cosa fa”.

- vita). Questa ricostruzione copre un'ampia parte del tempo dedicato a ciascuna intervista e ha permesso di 'personalizzare' le domande successivamente poste ad ogni membro del campione;
- la *seconda parte* dell'intervista è dedicata all'approfondimento delle interpretazioni di partecipazione politica e civica degli intervistati. In questa fase è stata quindi posta ai componenti di entrambi i campioni una serie di domande volte a far emergere i significati, le rappresentazioni e le pratiche che caratterizzano il loro rapporto con la sfera dell'*engagement*, in modo da fare luce sul senso dal loro attribuito al concetto di cittadinanza. Per quanto concerne gli adulti significativi, questa parte è stata inoltre integrata con una serie di domande volte ad indagare il loro rapporto con la partecipazione nell'ambito della loro giovinezza;
 - la *terza parte* si concentra sui rapporti intergenerazionali. Agli intervistati - giovani ed adulti - è stato inizialmente chiesto di descrivere, in generale, lo stato delle loro relazioni con i membri generici dell'altra generazione (gli 'adulti' per i giovani e i 'giovani' per gli adulti). Successivamente, gli intervistati sono stati invitati a descrivere i loro rapporti intergenerazionali guardando al piano delle relazioni con gli 'Altri significativi'. I giovani sono stati quindi sollecitati a raccontare i loro rapporti con l'adulto significativo di volta in volta indicato e, più in generale, a parlare delle relazioni dirette con adulti all'interno della famiglia e di altri contesti di vita. Agli adulti significativi è stato invece chiesto di approfondire il tema del loro rapporto con il corrispondente giovane intervistato e, più in generale, con i giovani con cui hanno interazioni dirette.
 - la *quarta parte* dell'intervista ritorna sul tema della partecipazione politica e civica esplorandone i processi intergenerazionali attraverso domande mirate a comprendere come le relazioni - dirette e indirette - tra giovani e adulti e la percezione che gli intervistati hanno di queste contribuiscano alla costruzione delle reciproche interpretazioni di partecipazione e coinvolgimento. Particolare attenzione è stata quindi dedicata all'analisi dei processi di trasmissione, negoziazione e riconoscimento dei significati nell'ambito delle interazioni intergenerazionali;

- la *quinta ed ultima parte* è dedicata all'esplorazione dei significati, delle rappresentazioni e delle pratiche legate ai concetti di "adulità" e "adulto" dagli intervistati, prestando nuovamente attenzione ai processi di co-costruzione delle interpretazioni nelle relazioni tra generazioni.

L'intervista si conclude con le classiche "*ending questions*" (Charmaz 2006), che invitano l'intervistato ad approfondire uno o più temi emersi nella ricerca, a trattare liberamente questioni non affrontate, a proporre suggerimenti o presentare critiche²⁰¹.

Dalla sintetica presentazione delle diverse parti che compongono la griglia delle due interviste semi-strutturate si può già evincere l'ampia quantità e la densità dei materiali che costituiscono la base empirica della presente ricerca.

I dati ottenuti dalla elaborazione delle interviste ai due campioni sono stati inoltre integrati attraverso l'analisi di materiali documentali di vario genere come volantini, verbali e manifesti, dichiarazioni e conversazioni su bacheche e *social network*, foto e video. Questi sono stati reperiti sui siti web di associazioni, gruppi e centri di aggregazione riferibili al contesto della ricerca, sulle pagine web personali degli intervistati (Facebook e Twitter) e nell'ambito di differenti eventi partecipativi promossi dagli intervistati o svoltisi nel quartiere - come manifestazioni, incontri, gruppi di discussione o specifiche attività di volontariato. Queste interviste e questi documenti vanno a costituire una vasta e diversificata mole di materiale empirico qualitativo, per la cui organizzazione, gestione ed elaborazione è stato utilizzato Nvivo, un programma CAQDA (*Computer Assisted Qualitative Data Analysis*) specificamente creato per la ricerca *grounded*²⁰².

²⁰¹ In riferimento all'intervista, particolare attenzione è stata prestata alla costruzione delle domande - che sono state lasciate il più possibile ampie in modo da consentire la naturale emersione delle idee degli intervistati sui diversi concetti trattati- e al gergo utilizzato - sono stati preferiti termini di uso comune per facilitare il dialogo su temi astratti e complessi quali quello dell'adulità o della cittadinanza attiva. Infine, lungo tutta l'intervista è stata sollecitata l'esemplificazione di idee e concetti attraverso il racconto di episodi concreti.

²⁰² Nell'ambito della presente ricerca, il processo di codifica dei dati è stato condotto avvalendosi dell'ausilio del *software* NVivo - versione 10. Per una presentazione delle principali caratteristiche del software e per un'analisi dei vantaggi e potenziali rischi legati alla sua applicazione si rimanda a Hutchison *et al.* (2009).

4.4. *Codifica aperta*

Nella GT, la teoria emerge a partire da un processo di ‘concettualizzazione’ dei dati, che va oltre la loro semplice descrizione e che tecnicamente prende il nome di “codifica”. Strati descrive la codifica come un processo attraverso cui il ricercatore isola una frase, un’immagine o la nota di campo attribuendo ad essa una denominazione capace di rappresentare ciò che rende distintiva e interessante quella frase, immagine o nota (Strati 2009, 9).

Strauss e Corbin (1998) hanno individuato tre principali livelli²⁰³ del suddetto processo che prendono il nome di *codifica aperta, assiale e selettiva*, sostanzialmente corrispondenti ai tre piani distinti da Charmaz (2006) che sono invece rispettivamente chiamati *codifica iniziale, focalizzata e teorica*.

La *codifica aperta* o *open coding* si propone “di scoprire, nominare e categorizzare il fenomeno” e di “elaborare le categorie in termini di proprietà e dimensioni” (Chicchi 2000, 33).

In riferimento alla trascrizione di interviste l’*open coding* prevede l’isolamento di una stringa di testo (*quotation*) - corrispondente con un accadimento, una frase o anche una singola parola -, che viene interpretata dal ricercatore e associata ad uno o più codici (*codes*)²⁰⁴ che ne etichettano concettualmente²⁰⁵ (*labelling*) il contenuto. Attraverso un processo di classificazione, ciascun codice viene poi

²⁰³ Il termine “livello” è preferibile a quello di fase perché i diversi tipi di codifica si pongono su diversi livelli di astrazione, ma avvengono non necessariamente in fasi consequenziali.

²⁰⁴ Il codice costituisce il concetto di base che definisce una data *quotation*.

²⁰⁵ Il processo di *labelling* dei codici e, successivamente, delle categorie è definito “concettuale” perché, secondo le prescrizioni della GT (Glaser e Strauss 1967), non dovrebbe limitarsi alla semplice descrizione del fenomeno, ma tendere verso l’astrazione già a partire dai primi passi della codifica. Il processo di etichettamento dovrebbe infatti essere analitico (ovvero ragionato e generalizzato, in modo da non rappresentare solo se stesso) e grafico (capace cioè di generare un’immagine significativa, che consenta l’immediata comprensione del significato dell’etichetta e la sua associazione al referente empirico corrispondente).

ricondotto ad una o più categorie (*categories*)²⁰⁶, che vanno a costituire le unità concettuali di base della teoria emergente²⁰⁷.

Ogni categoria emergente deve essere perfezionata attraverso la definizione delle sue proprietà (*properties*) e delle sue dimensioni (*dimensions*). Le proprietà sono “le caratteristiche o gli attributi di una categoria” mentre “le dimensioni rappresentano il posizionamento di una proprietà lungo un *continuum*” (Chicchi 2000, 34).

Glaser e Strauss definiscono la proprietà come un “aspetto concettuale o un elemento della categoria” (1967, 37) e per chiarire il rapporto tra queste e le corrispondenti categorie presentano un esempio tratto dal già citato studio sulla consapevolezza del morire (Glaser e Strauss 1965). Una delle prime categorie emersa dall’analisi dei dati di questa ricerca è quella etichettata dagli autori come “*social loss perception*” ed indica la valutazione, da parte delle infermiere, della morte di un dato paziente nei termini di una maggiore o minore perdita sociale. Dalla comparazione costante dei vari codici riferibili alla categoria in questione, i due autori notarono che le infermiere intraprendevano una sorta di “calcolo” della perdita sociale sulla base di una serie di attributi (età, classe sociale, gruppo etnico, valore occupazionale, status coniugale, educazione, ecc...) in grado di definire il grado di “*social loss*” percepita (dalle infermiere stesse) nei confronti di un dato paziente. Il calcolo della perdita sociale corrisponde alla proprietà della categoria “*social loss perception*”.

Strauss e Corbin (1998) utilizzano invece un esempio derivante da una ricerca sul rapporto dei giovani con la droga per chiarire la distinzione tra categorie e proprietà. Dall’analisi del materiale empirico emerse, tra le tante, la categoria “*drug use*” in cui si inserivano due subcategorie: quella del “*limited experimenting*” (esperimento limitato con la droga) e quella dell’“*hard core use*” (uso

²⁰⁶ Le categorie si pongono quindi ad un livello di astrazione superiore rispetto ai codici.

²⁰⁷ Glaser indica una serie di domande utili alla individuazione dei codici e delle categorie in questa fase di codifica: “*What is this data a study of? What category does this incident indicate? What category or property of a category, of what part of the emerging theory, does this incident indicate? What is actually happening in the data? What is the basic social psychological problem faced by the participants in the action scene? What is the basic social psychological process or social structural process that processes the problem to make life viable in the action scene? What accounts for the basic problem and process?*” (Glaser 1978, p. 57). Strauss e Corbin (1998) suggeriscono inoltre una serie di tecniche volte a stimolare la sensibilità teorica del ricercatore in questo momento della ricerca tra cui l’analisi dettagliata per parola o frase e l’immaginazione dell’opposto punto di vista (*flip flop*).

pesante di sostanze). Una delle proprietà della categoria venne individuata nella “frequenza” (*frequency*) ovvero nel numero di volte in cui il ragazzo era sotto l'effetto di sostanze stupefacenti nell'arco temporale di una settimana. La frequenza permetteva, in combinazione con le altre proprietà della *drug use* (come, ad esempio, il tipo di droga), di distinguere il consumo sperimentale dal consumo *hard*²⁰⁸.

In questa fase dell'analisi le categorie non sono ancora collegate tra loro e la loro definizione appare comunque ancora parziale. Inoltre il numero di categorie individuato è solitamente ancora molto elevato, poiché alcune categorie potranno essere unite tra loro successivamente ed altre potranno essere abbandonate.

Tab. 4.5. *Esempi di attribuzione di codes*

Passaggio dell'intervista	Codifica iniziale (codes)
<p>“Praticamente se mi chiedi quali adulti vedo spesso <u>direi solo i miei genitori</u> Se si esclude il tempo passato a casa, direi che <u>non passo molto tempo con persone adulte</u>. Quando esco sto con i <u>miei amici, al massimo hanno 27-28 anni</u>. Poi conosco degli adulti, ma tipo <u>amici di famiglia, professori delle scuole ecco</u>, persone così, <u>ma non li vedo mai... non direi che sono significativi insomma... poco più di conoscenti</u>”</p>	<ul style="list-style-type: none"> - Relazioni intrafamiliari; - Poco tempo con gli adulti; - Amicizia solo tra pari - Scarsa frequenza delle relazioni intergenerazionali dirette extrafamiliari. - Scarsa significatività delle relazioni intergenerazionali dirette extrafamiliari; - Poco più che conoscenti.
<p>“La <u>politica dei partiti è morta o moribonda...</u> è una <u>politica inutile</u> anzi, che dimostra in continuazione la sua inutilità! Sono fatti da <u>gente incapace</u>, che si preoccupa solo del <u>suo tornaconto e dei suoi affari</u>. L'<u>Italia è bloccata</u> da mesi dietro i problemi del nostro Presidente del Consiglio... nostro poi! E <u>gli altri [partiti] stanno a guardare</u>. Per questo io preferisco <u>evitare tutto quello che riguarda i partiti</u>”</p>	<ul style="list-style-type: none"> - Politica dei partiti morta/moribonda; - Inutilità dei partiti; - Incapacità dei politici; - Egoismo dei politici; - Italia bloccata (per colpa dei partiti); - Immobilismo dei partiti; - Evitare i partiti.

²⁰⁸ Sempre Strauss e Corbin (1990) illustrano la differenza tra categorie e proprietà anche usando la categoria “colore” come esempio. Affermano gli autori che se il blu, il giallo, il rosso vengono identificati come ‘codici’, la corrispondente categoria può essere individuata nei ‘tipi di colore’ le cui proprietà sono la sfumatura, l'intensità, la tonalità e via dicendo. Ciascuna di queste proprietà può, infine, essere collocata lungo il *continuum* delle sue dimensioni: chiara-scura, alta-bassa, luminosa-cupa.

In relazione alla ricerca condotta in fase di *open coding* sono stati individuati circa 450 codici²⁰⁹.

In molti casi è stata privilegiata la cosiddetta codifica “in vivo”, che cioè usa le esatte parole dell’intervistato per etichettare il codice o la categoria concettuale (cfr. Tab. 4.5). Queste etichette risultano spesso possedere un potere evocativo maggiore rispetto a quelle create dal ricercatore. Nella tabella seguente si presentano, a titolo esemplificativo, alcune delle codifiche frutto di questa fase preliminare.

Tab. 4.6. *Dai codici alle categorie*

Categoria	Codici iniziali corrispondenti (esempi)	Passaggi di intervista (esempi)
Rapporti intergenerazionali diretti	Frequenza delle relazioni intergenerazionali dirette extrafamiliari. Frequenza delle relazioni con la madre; Significatività delle relazioni intergenerazionali dirette extrafamiliari; ecc...	“Passo del tempo con persone adulte che non sono i miei genitori <u>piuttosto spesso</u> . A calcio, al lavoro... <u>praticamente tutti i giorni</u> ” Poi conosco degli adulti, [...] <u>ma non li vedo mai... non direi che sono significativi insomma... poco più di conoscenti</u> ”
Pratiche di partecipazione politica formale	Evitare i partiti; Non voto come strategia; Voto come strumento di controllo; Partiti come male necessario Voto per potermi lamentare; ecc...	“La <u>politica dei partiti è morta o moribonda</u> ...è una <u>politica inutile</u> [...]Per questo io preferisco <u>evitare tutto quello che riguarda i partiti</u> ” “Voto per [...] <u>potermi lamentare liberamente</u> , perché se non vado a votare o non mi interesso alla politica, come posso dire che fa schifo senza sentirmi in colpa?”

²⁰⁹ L’elevato numero di codici è legato alla scelta di un processo di codifica “*word by word*”, parola per parola, usato nel corso dell’analisi delle prime interviste. Con la progressiva sistematizzazione delle categorie si è passati ad una codifica per accadimenti.

I codici sono stati perfezionati e ricondotti a categorie. La tabella 4.6 mostra il processo di riconduzione di alcuni codici alle rispettive categorie, per la categoria “*Identità di generazione*” e la categoria “*Pratiche di partecipazione politica formale*”.

Si è poi proceduto, come previsto dalle indicazioni di Strauss e Corbin (1998) a definire le categorie in termini di proprietà e dimensioni. La tabella seguente (Tab. 4.7) mostra il processo applicato ad alcune categorie emergenti.

Tab. 4.7. *Definizione delle proprietà e delle dimensioni di due categorie*

Categoria	Proprietà	Dimensioni
Rapporti intergenerazionali diretti	Significatività	scarsa ————— elevata
	Conflittualità	scarsa ————— elevata
	Equilibrio (dei poteri)	scarso ————— elevato
Strategie di comportamento politico formale	Conflittualità	scarsa ————— elevata
	Fuoriuscita (grado di)	scarsa ————— elevata
	Disillusione	scarsa ————— elevata

4.5. *Codifica assiale*

Al livello dell’*open coding* segue quello dell’*axial coding*. In questo momento dell’analisi prosegue il processo di perfezionamento delle categorie, delle loro proprietà e dimensioni. Attraverso la continua applicazione del metodo della costante comparazione, il ricercatore dovrebbe inoltre procedere ad una riduzione e organizzazione di esse.

Lo scopo della codifica assiale, nella prospettiva di Strauss e Corbin (1990), è di risistemare tra loro i dati “creando delle connessioni tra una categoria e le sue subcategorie” (Strauss e Corbin 1990, 97). Questo processo di connessione è portato avanti attraverso “l’utilizzo di un *paradigma di codifica* che si focalizza su tre aspetti del fenomeno: le condizioni o situazioni in cui il fenomeno avviene; le azioni o le interazioni che le persone attuano in risposta a ciò che sta succedendo nella situazione e le conseguenze o risultati di queste azioni o non-azioni rispetto al fenomeno” (Walker e Myrick 2011, 553).

In questo passaggio della ricerca iniziano quindi ad emergere le relazioni tra categorie e tra categorie e sub-categorie, dalla cui descrizione emergerà la teoria *grounded*.

Per chiarire il concetto di codifica assiale Strauss e Corbin (1998) riprendono nuovamente la ricerca sul consumo di droghe in adolescenza. Dopo aver distinto la categoria “*drug use*” nelle due subcategorie “*limited experiment*” e “*hard core use*”, gli autori convengono che, nella maggior parte dei casi, il consumo di droghe in adolescenza assume la forma di un esperimento limitato e si concentrano specificamente su questo tipo di consumo.

Il “grado di accessibilità della droga” (*degree of accessibility of drug*), la “pressione dei pari” (*peer pressure*) e la “posizione degli adulti” (*adult stance*) vanno a costituire alcuni degli elementi del contesto (*conditions*) in cui si presenta il fenomeno: “*when drug are readily available, there is peer pressure and teens wants to challenge the adult stance, teens are more likely to ‘experiment’ with drugs*” (Strauss e Corbin 1998 136).

Strauss e Corbin individuano poi nelle “*drug talks*” (chiacchiere sulla droga), nello scambio di informazioni su dove acquistare la droga, o nella condivisione della propria droga con il gruppo dei pari alcune delle azioni/interazioni strategiche (*actions*) che gli adolescenti attuano per gestire il fenomeno in relazione al contesto: “*as a consequence of limited experimenting with drug, teens are likely to acquire ‘firsthand knowlegde’ about drugs and gain peer acceptance (Ibidem)*”.

L'accettazione dell'adolescente da parte del gruppo dei pari come effetto delle suddette azioni e interazioni strategiche va, infine, a costituire una delle possibili conseguenze (*consequences*) del quadro assiale presentato.

Secondo Chiarolanza e De Gregorio, le caratteristiche di questa fase di codifica impongono al ricercatore un continuo spostamento “dal metodo induttivo (sviluppo di categorie e concetti, ricerca delle connessioni) a quello deduttivo (verifica dei concetti, delle categorie, delle connessioni)” (Chiarolanza e De Gregorio 2007, 21).

In fase di codifica assiale, le categorie ricavate dall'*open coding* sono state perfezionate e si è iniziato ad ipotizzare eventuali loro collegamenti.

La tabella 4.8. mostra un esempio di perfezionamento delle categorie prendendo spunto dalla categoria finale “*Strategie di comportamento politico formale*”²¹⁰.

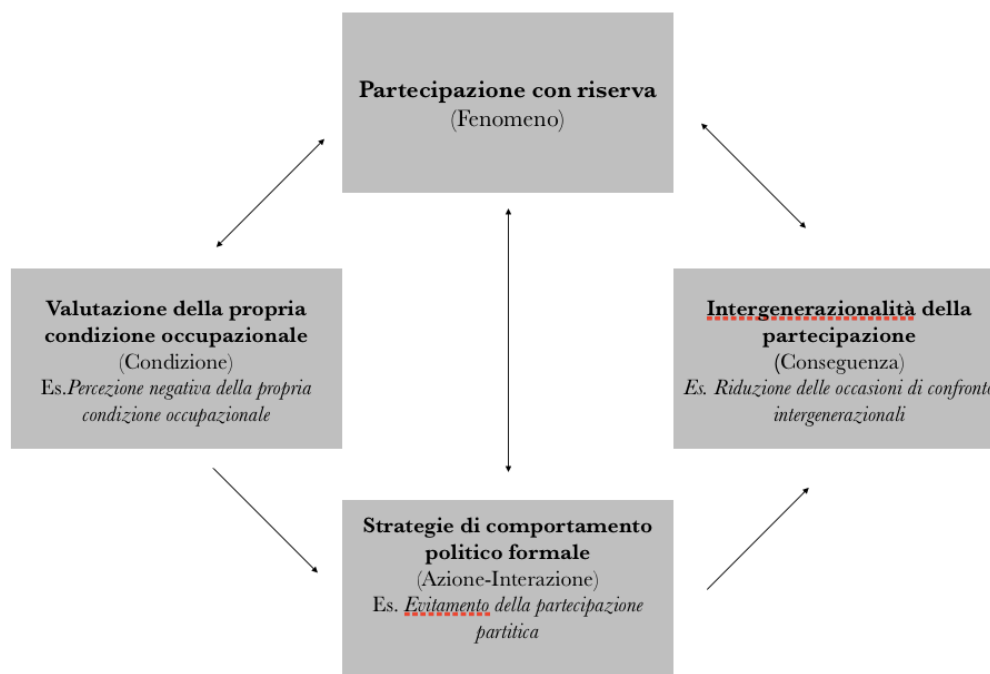
Tab. 4.8 *Esempio del percorso di codifica progressiva di una categoria*

Stralcio intervista	Codice	Categoria intermedia	Categoria finale
“L’unica cosa che abbiamo in mano è <u>votare: è l’unico strumento che abbiamo per difenderci</u> , per ricordargli che lavorano per noi”	Voto come strumento di difesa	Pratiche di partecipazione politica formale	Strategie di comportamento politico formale
“La scelta di <u>non votare è una strategia precisa</u> . Non ci sono andate non perché, come dire, mi pesava [...], o per pigrizia, ma perché volevo dire no e mi è sembrata la strategia migliore”	Non voto come strategia		

Il seguente diagramma (Fig. 4.2), relativo ad una fase intermedia dell’elaborazione teorica, mostra invece un esempio di collegamento tra categorie sulla base del paradigma di codifica. Naturalmente lo schema non tiene conto di tutte le condizioni causali, le strategie di azione e le conseguenze individuate nel complessivo paradigma interpretativo e vuole pertanto costituire un puro e parziale esempio illustrativo.

²¹⁰ La categoria fa riferimento ai significati attribuiti dagli intervistati alle proprie pratiche di partecipazione politica formale. Comprende quindi anche le pratiche di fuoriuscita dalla partecipazione politica formale (come il non voto) quando vengono interpretate come, appunto, azioni strategicamente politiche.

Fig. 4.2 *Collegamento tra categorie sulla base del paradigma di codifica*



Dall’analisi del materiale empirico sul rapporto giovanile con la partecipazione (cfr. cap. V) si è avuto modo di notare che questo prende solitamente la forma di “*Partecipazione con riserva*” (Fenomeno), in cui l’attivazione si combina alla disillusione. Una delle varie condizioni causali di questo fenomeno è stata individuata nella “*Valutazione della propria condizione occupazionale*” che ogni giovane produce attraverso un’analisi riflessiva sulla propria condizione presente sul piano formativo-occupazionale: la sensazione di precarietà spinge all’attivazione (necessità di fare qualcosa)²¹¹. Nell’ambito della partecipazione con riserva, i giovani adottano differenti azioni e interazioni, alcune delle quali si riferiscono più specificamente all’area della politica formale (es. voto e partiti) e possono essere pertanto categorizzate come “*Strategie di comportamento politico*

²¹¹ L’attivazione partecipativa, come si avrà modo di specificare nel corso dei capitoli di analisi assume comunque significati e forme diverse da ragazzo a ragazzo, a seconda di specifiche caratteristiche individuali e relazionali.

formale” (Azioni e Interazioni). Una delle possibili azioni nell’ambito di questa categoria consiste nella scelta consapevole di evitare la partecipazione politica formale attraverso i partiti. Ogni strategia produce differenti conseguenze sul piano identitario e relazionale che incidono, ad esempio, sulla “*Intergenerazionalità della partecipazione*”: l’evitamento delle esperienze di partecipazione partitica, in combinazione con altre strategie di comportamento politico formale e informale, influisce cioè sulle occasioni di confronto tra il giovane e gli adulti.

Tab. 4.8. *Categorie centrali - Axial coding*

Categorie principali		Descrizione sintetica
Categorie	Sottocategorie	
Interpretazione delle relazioni intergenerazionali	Relazioni intergenerazionali dirette (familiari e altri adulti significativi)	Interpretazione complessiva delle proprie relazioni intergenerazionali in termini di significatività, frequenza, equilibrio dei poteri.
	Relazioni intergenerazionali indirette (Adulti in generale)	
Identità generazionale relazionale	Identità generazionale giovanile	Interpretazione dei rapporti tra generazioni in termini di equità e conflittualità.
	Identità generazionale adulta	
Valutazione degli adulti come modello	Valutazione del contesto sociale (Immagini della crisi, Comparazione passato presente Comparazione Presente-Futuro)	Interpretazione complessiva del contesto socio-economico nel periodo della crisi ed in relazione al passato e al futuro, in termini di responsabilità della generazione adulta e dia capacità degli adulti di guidare la società verso la soluzione dei suoi problemi.
	Responsabilità adulta	
	Speranza negli adulti	
Significazione della transizione personale	Valutazione della propria Condizione Presente	Valutazione riflessiva della propria condizione socio-economica nel presente e delle proprie capacità di miglioramento di tale situazione nel futuro in termini di ottimismo/pessimismo.
	Idee sulla propria condizione futura	
Percezione dell’accoglienza del mondo adulto		Interpretazione delle opportunità di ottenere sostegno e riconoscimento nei diversi contesti del mondo adulto.
Calcolo delle Opportunità di Adulthood		Valutazione delle possibilità di raggiungimento della condizione adulta.

Strategie relazionali di transizione all'adulthood	Rappresentazioni della meta	Interpretazione della propria transizione in riferimento agli adulti
	Strategie di raggiungimento della meta	
Partecipazione con riserva	Rappresentazioni della partecipazione	Modalità di partecipazione
	Strategie di comportamento partecipativo	

In questa fase si è giunti quindi a distinguere le 21 categorie centrali della teoria *grounded* (di cui 8 categorie principali e 13 sottocategorie di queste) (Charmaz 2006) brevemente esposte nella seguente tabella (vedi Tab. 4.8)²¹².

4.6. Codifica selettiva

La codifica selettiva o teorica rappresenta il terzo livello del processo di concettualizzazione e dovrebbe essere idealmente volta ad individuare una categoria centrale (*core category*) a cui si collegano tutte le altre categorie. Il processo di integrazione delle categorie attorno alla *core category* prende il nome di *story* e consiste nella presentazione della teoria *grounded* elaborata in relazione al fenomeno oggetto di studio. La codifica selettiva è di fatto “simile alla codifica assiale, in cui le categorie sono sviluppate in termini di [...] relazioni, ma l’integrazione avviene ad un livello di analisi più astratto” (Walker e Myrick 2011, 556)

Nelle prospettive di Glaser e Strauss (1967) e Glaser (1978), la *core category* è unica, mentre nelle teorizzazioni di Corbin e Strauss (2008) e di Charmaz (2006) si apre alla possibilità dell’esistenza di diverse *core categories*.

Nell’ambito della citata ricerca sul consumo di sostanze tra adolescenti Strauss e Corbin individuano la *core category* nell’idea del “rito di passaggio”, con cui intendevano dare conto del fatto che “l’uso di droga” tra i giovani da loro intervistati “era principalmente limitato e sperimentale e veniva usato come processo per marcare la transizione da adolescente ad adulto” (Strauss e Corbin 1998, 150).

²¹² Tutte le categorie sono approfondite nel corso dei capitoli di analisi e i loro collegamenti sono chiariti nel capitolo VII.

Nell'ambito della ricerca oggetto della presente tesi, il processo di codifica selettiva ha permesso di individuare i collegamenti tra alcune categorie centrali e di comprendere le interpretazioni giovanili di partecipazione civica e politica come *strategie relazionali di transizione alla vita adulta* (cfr. cap VII).

5. Criticità e limiti della ricerca: un bilancio metodologico

La GT ha attirato su di sé differenti critiche sin dal momento della sua nascita. Tra queste emerge indubbiamente quella che accusa numerosi ricercatori di scegliere tale metodologia per la sua completa flessibilità, che consentirebbe di giustificare pressoché qualsiasi scelta del ricercatore e di ovviare ad eventuali mancanze - in termini di ipotesi, obiettivi, domande e strategie - del disegno della ricerca (Bryant 2003). Attraverso la dettagliata presentazione dell'impianto metodologico di questo lavoro empirico, si è cercato di dare conto non solo della sistematicità con cui gli assunti e le procedure della GT sono stati applicati nella ricerca, ma anche di giustificare la scelta di questa metodologia in relazione agli specifici interessi conoscitivi dello studio e del connesso impianto epistemologico e teorico.

In altri termini, la GT ha rappresentato la scelta metodologica più 'adatta' ad una ricerca che si proponeva di guardare ai significati attribuiti dagli attori coinvolti a fenomeni sociali, di studiare come questi significati si formassero nel corso dell'interazione e di esplorare tematiche ancora non del tutto approfondite dalla ricerca sociologica in alcune loro articolazioni²¹³.

Nonostante ciò, riprendendo il termine utilizzato da Crotty (1998) già citato nell'introduzione al presente capitolo, l'"impalcatura" di qualsiasi ricerca presenta dei punti di forza e dei limiti di cui il ricercatore deve essere il più possibile consapevole.

²¹³ Si fa riferimento, in particolare, ai processi di costruzione intergenerazionale dei significati della partecipazione civica e politica, alle nuove forme di coinvolgimento dei giovani e alla riflessione sui collegamenti tra partecipazione e *adulthood*.

La scelta di un orientamento epistemologico costruttivista, di un approccio teorico interpretativista e di un impianto metodologico *grounded* producono degli effetti sui risultati della ricerca che vale la pena evidenziare, tentando di valutare ciò che da essa può essere effettivamente ottenuto.

Innanzitutto, una ricerca fondata su questo tipo di struttura non può assicurare l'*oggettività* dei dati e, del resto, essa non mira a farlo: l'obiettivo, come specificato in precedenza, è l'analisi delle interpretazioni della realtà degli attori coinvolti nella ricerca e quindi non lo studio dei fenomeni sociali, ma delle letture individuali e collettive di questi.

Secondariamente, l'obiettivo primario di questo tipo di studio “non può essere la *generalizzazione* del risultato, almeno non nel senso statistico cui siamo abituati a pensare” (Faggiolani 2011, 23): i risultati della presente ricerca non mirano infatti ad essere statisticamente estesi ad una intera popolazione (es. i giovani). Essi tentano piuttosto di evidenziare, descrivere e interpretare dei meccanismi, dei processi, delle classificazioni e dei tipi ideali eventualmente trasferibili in altri contesti e ambiti di studio, ma non immediatamente generalizzabili (Guba e Lincoln 1994).

Infine, prima di procedere alla presentazione dei risultati nel corso dei successivi capitoli, appare indispensabile una breve riflessione sui campioni della ricerca e, in particolare, su quello dei giovani. Trattasi, come detto, di un campione non probabilistico, costruito attraverso un campionamento teorico, progressivamente orientato dall'impianto interpretativo emergente che, come avremo modo di illustrare nel corso della ricerca si focalizza sui diversi gradi e le diverse forme di coinvolgimento civico e politico dei giovani. In virtù di ciò, il campione si è progressivamente composto di ragazzi a vario titolo e in vario modo ‘partecipativi’. Con ciò non si intende affermare che tutti i ragazzi del campione siano politicamente militanti in partiti o attivi in prima linea in associazioni di volontariato²¹⁴, ma che il processo di campionamento non probabilistico e teoricamente orientato non ha consentito né previsto l'inclusione di giovani

²¹⁴ Il campione è in realtà composto anche da giovani che dimostrano un semplice interesse per la politica, leggono i giornali o hanno firmato qualche petizione.

completamente non partecipativi, inattivi e apolitici, ovvero disinteressati alla partecipazione in qualsiasi sua forma e manifestazione.

La presenza di soli giovani ‘partecipativi’ entro il campione è dovuta principalmente alla definizione di partecipazione che qui viene adottata, consistente nella già citata classificazione delle forme di coinvolgimento di Ekman e Amnå (cfr. cap. 3 par. 2). Tale tipologia etichetta come ‘non partecipativo’ sono il disimpegno passivo, corrispondente all’atteggiamento di colui che non partecipa né politicamente né civicamente perché non ritiene il coinvolgimento importante. L’adozione di questa prospettiva riduce fortemente la possibilità di definizione degli intervistati come ‘non partecipativi’, nonostante permanga la presenza di comportamenti differenziati sul piano della frequenza, della costanza e delle modalità di impegno.

È chiaro inoltre che questo effetto è stato presumibilmente amplificato dalla natura stessa della ricerca che, occupandosi esplicitamente di questioni partecipative, ha probabilmente attirato giovani interessati a tali tematiche, nonché sollecitato una interpretazione attiva del proprio disimpegno da parte di quei ragazzi che, ad esempio, scelgono di non attivarsi politicamente.

Per tale ragioni questo lavoro non mira alla comprensione del completo disimpegno giovanile, ma si propone piuttosto come riflessione sui diversi gradi, le differenti forme e i diversi significati che l’impegno partecipativo può assumere.

Capitolo V

Partecipare con riserva tra riformismo, ribellione e resistenza

*Non è un 'far parte inerte', né un 'essere costretto' a far parte.
- Giovanni Sartori, Democrazia, cos'è? 1993 -*

La prima delle domande di ricerca che hanno guidato il lavoro qui presentato si proponeva di comprendere le interpretazioni del concetto di partecipazione dei giovani intervistati, guardando alle rappresentazioni e ai significati associati dai ragazzi alle proprie pratiche di coinvolgimento.

Negli ultimi anni, numerosi autori interessati allo studio del rapporto giovanile con il mondo della partecipazione civica e politica, hanno evidenziato la natura ormai obsoleta di molte categorie sociologiche tradizionali, che risultano incapaci di cogliere la varietà e la fluidità dell'esperienza partecipativa delle nuove generazioni (Bang 2005; Bayat 2010; Pellizzoni 2005; Hopkins e Blackwood 2011, Li e Marsh 2008).

Ad essere criticata è, soprattutto, la tendenza a studiare la partecipazione giovanile guardando solo alle pratiche politiche formali, quali il voto e le attività partitiche e sindacali, escludendo tutte le altre modalità di coinvolgimento.

Come sottolineato da Harris e colleghi (Harris *et al.*, 2010), poi, la sociologia contemporanea è risultata spesso incapace di andare oltre il dibattito tra “*apathetic and active youth*”, trascurando tutti quei comportamenti che si collocano nel mezzo tra la totale assenza di interesse e la partecipazione non convenzionale degli attivisti extra-parlamentari.

In linea con queste affermazione e nel tentativo di restare aperti ad ogni possibile dato emergente dalle interviste secondo la logica che guida la *grounded theory* (cfr.

cap. IV), si è scelto di analizzare le pratiche di coinvolgimento dei giovani intervistati optando per una definizione del concetto di partecipazione molto ampia come quella proposta da Pasquino (1977), secondo cui è partecipazione “ogni azione che direttamente o indirettamente miri a proteggere determinati interessi o valori (consolidati o emergenti), o sia diretta a mutare o a conservare gli equilibri di forza nei rapporti sociali” (Pasquino 1977). Questa definizione consente di includere nel novero delle pratiche di *civic engagement* comportamenti altamente differenziati e tuttavia accomunati da un intento politico diretto o indiretto di fondo. Inoltre, questa declinazione del concetto di partecipazione permette di attribuire centralità alla riflessività dell’attore nei confronti del proprio comportamento: qualsiasi azione (o non azione) assume rilevanza se è interpretata dal soggetto come finalizzata ad un intento politico o civico²¹⁵.

In un’ottica di *grounded theory*, si è quindi prestata attenzione alla costruzione di un modello analitico-interpretativo di queste rappresentazioni e pratiche che, pur utilizzando la letteratura di riferimento in materia di cittadinanza giovanile come elemento di confronto, fosse profondamente fondato su quanto emerso dalla stessa indagine empirica.

Nell’intento di restituire questi primi risultati, si intende proporre una presentazione strutturata in due fasi: nella prima parte del capitolo verranno presentati i principali elementi del modello analitico-interpretativo emergente dall’analisi delle interviste (par. 1 e 2), nella seconda parte del contributo l’attenzione si focalizzerà sulle differenti modalità di attivazione dei giovani (par 3) e sui fattori in grado di determinare differenziazioni nei percorsi di *engagement* degli intervistati (par. 4).

²¹⁵ Nel tentativo di sistematizzare le diverse forme assunte dal coinvolgimento giovanile si farà principalmente riferimento alla tipologia di Ekman e Amnå presentata nel corso del capitolo IV. Come specificato, nell’ambito di questa tipologia gli unici soggetti considerati come ‘non partecipativi’ sono coloro che vengono inseriti nella categoria del “disimpegno passivo”, ovvero coloro che non solo risultano essere completamente disimpegnati, ma che non attribuiscono a questo atteggiamento un significato (anti)politico (cfr. cap. IV).

1. Oltre la retorica dell'apatia e del disimpegno

Con l'obiettivo di dare conto dei modi di intendere e fare partecipazione tra i giovani coinvolti nella ricerca sul campo, la costruzione del modello interpretativo prende avvio da un aspetto spesso trascurato dalla letteratura in materia di coinvolgimento giovanile, ma che è apparso profondamente significativo per gli intervistati coinvolti: la questione dei temi della partecipazione²¹⁶,.

Afferma infatti uno dei giovani che *“non si partecipa tanto per partecipare. Non è solo un modo per passare il tempo o conoscere gente nuova. Si fa sempre per un motivo e per una ragione precisi e le cose per cui ti attivi dicono tutto di te, dei tuoi valori, della tua identità, cioè, di chi sei e di come sei”* (G02).

Nell'ambito delle interviste qualitative condotte nel corso della ricerca, la questione dei temi del coinvolgimento torna in modo ricorrente e getta luce su

²¹⁶ Quella delle tematiche che spingono i giovani a partecipare sembra costituire una dimensione solitamente affrontata in modo marginale dalle varie analisi che si sono concentrate e si concentrano sul rapporto tra giovani, cittadinanza e partecipazione. Soprattutto negli ultimi decenni, infatti, questi studi si sono prolificamente concentrati sull'analisi delle pratiche di coinvolgimento diffuse tra i giovani (Furlong e Cartmel 2007, Harris *et al* 2010, Ekman e Amnå 2009) e sulle rappresentazioni della cittadinanza e della partecipazione proprie delle nuove generazioni (Flanagan *et al.* 1998, Cornwall 2008), senza tuttavia prestare adeguata attenzione agli specifici temi su cui l'attivismo giovanile si focalizza. La maggior parte delle ricerche che in ambito sociologico si concentrano inoltre sulle questioni della cittadinanza e della partecipazione dei giovani appaiono polarizzate su due distinte posizioni: alcune si caratterizzano per una forte attenzione attribuita alle pratiche e ai significati individuali del coinvolgimento giovanile; altre, evidenziano invece dinamiche collettive e tendenze comuni che caratterizzano i comportamenti partecipativi giovanili nel panorama globale. Soprattutto se ad essere prese in analisi sono popolazioni altamente differenziate al loro interno sotto il profilo socio-demografico, etnico e geografico, l'adozione di una lente di analisi eccessivamente focalizzata sulle dinamiche individualizzanti può portare ad una perdita della visione di insieme e a far apparire le tematiche della partecipazione giovanili eccessivamente diversificate per poter essere mappate. Per le ricerche più attente alle dinamiche collettive e globali è invece possibile pensare che proprio i discorsi sulla globalizzazione e l'omologazione dei comportamenti e degli stili di vita che ne consegue, possano indurre a tralasciare la specificità delle tematiche partecipative di una data popolazione ritenendo che, ad un livello astratto, le differenze non siano così sostanziali. La presente ricerca non può naturalmente dirsi immune da tali rischi, ma la decisione di concentrarsi su un territorio così limitato come quello di un quartiere e su una fascia della popolazione così specifica come i 18-24enni, ha favorito la visibilità e quindi l'individuazione delle principali tematiche sottese all'attivazione degli intervistati, consentendo di indagare questo ambito ancora poco esplorato con una certa profondità e di evidenziare sia le dinamiche generazionali complessive, sia le specificità legate alla storia individuale e al contesto locale.

alcune tendenze di fondo che hanno permesso di comprendere e di interpretare le rappresentazioni e le pratiche di cittadinanza attiva dei giovani intervistati.

Dalla descrizione di cosa sia secondo loro un cittadino, alla loro definizione di partecipazione, alla presentazione delle loro pratiche di coinvolgimento, fino alla giustificazione dei loro atteggiamenti nei confronti della partecipazione civica e politica, è stato possibile notare come i giovani citino e utilizzino i temi della loro attivazione per dare concretezza e senso ai concetti astratti di ‘cittadinanza’ e ‘partecipazione’.

Nel caso concreto della presente ricerca, il prestare attenzione a queste tematiche si è rivelata una strategia proficua per giungere alla ricostruzione del rapporto esistente tra il livello astratto delle rappresentazioni e quello concreto delle pratiche, consentendo l’individuazione di alcuni nodi interpretativi fondamentali.

1.1. *Temi della partecipazione giovanile*

Nell’ambito del presente lavoro di ricerca, è stato possibile notare il ricorrere di alcune questioni di carattere generale nelle interviste ai giovani.

Una tematica che appare in modo pressoché unanime nei racconti degli intervistati è quella della *libertà*, che costituisce “*la vera questione della partecipazione oggi perché il mondo in cui viviamo, l’Italia soprattutto, non ci insegna e dà la possibilità di essere liberi*”²¹⁷ (G13).

Questo concetto viene talvolta interpretato nei termini classici della libertà di pensiero e azione che dovrebbe consentire l’autodeterminazione del soggetto rispetto al proprio percorso di vita.

Uno dei ragazzi, enfatizzando l’importanza della libertà giunge, per esempio, a giustificare così il suo impegno partecipativo in un collettivo politicamente schierato a sinistra e fortemente attivo sul fronte delle battaglie per la libertà di

²¹⁷ “*Intendo dire che viviamo in un paese in cui non puoi davvero scegliere: non ci sono opzioni un po’ per tutti, ti devi accontentare e basta, in tutto...cioè, guarda cosa è successo col governo. Abbiamo deciso? Siamo stati liberi di scegliere chi doveva governarci?*” (A13).

espressione e la difesa dei diritti delle classi meno agiate della popolazione: “*Ho iniziato a frequentare il collettivo perché mi aveva colpito una delle iniziative che avevano promosso per la libertà di parola. Siamo talmente immersi in sistemi di comunicazione che ci illudiamo di essere liberi di dire quello che vogliamo o ci dimentichiamo che c'è chi non lo è*” (G07).

Per uno degli intervistati, maggiormente attivo nell'ambito dell'associazionismo culturale, tutta la partecipazione “*è una battaglia per la libertà... di pensiero, di parola o di fare. Tutto è lotta per la libertà, se non da quando esiste l'uomo, almeno dalla Rivoluzione francese in avanti! Le manifestazioni contro la riforma dell'università, la musica, la Par Tôt²¹⁸, cioè, se devo trovare un filo che lega tutto questo, la prima cosa che mi viene in mente è la libertà, una libertà che oggi manca per tutti e soprattutto per i più giovani*” (G02).

Il tema della libertà fa da sfondo ad attività partecipative altamente differenziate a cui gli intervistati hanno concretamente preso parte come le manifestazioni contro la legge Bavaglio²¹⁹, ma anche le battaglie per il reddito minimo di cittadinanza, gli scioperi sindacali e i movimenti di lotta per la casa: è infatti possibile notare una stretta associazione tra la tematica della libertà e la questione dell'*autonomia* economica.

I temi del *lavoro, dell'occupazione, della disponibilità di un reddito* si collocano indubbiamente alla base dell'interesse partecipativo di molti giovani andando a strutturarsi come ulteriore macro-tematica del loro coinvolgimento, ma raramente vengono interpretate in un'ottica puramente materiale.

Essi vanno piuttosto a costituire la condizione necessaria al pieno realizzarsi di quella libertà di essere ed esprimersi che, come detto, sentono particolarmente carente.

²¹⁸ La Par Tôt è un evento di animazione culturale realizzato con cadenza biennale dall'Associazione “Oltre...” a Bologna. Essa consiste in una parata artistico-musicale a libera partecipazione che si muove lungo le vie principali della città. Nei mesi precedenti alla parata, l'Associazione organizza laboratori di decorazione, corsi di musica, corsi di teatro volti a sollecitare il coinvolgimento della cittadinanza.

²¹⁹ La cosiddetta “Legge bavaglio” consisteva in un disegno di legge presentato dal Ministro di Grazia e Giustizia, Clemente Mastella, volto a modificare una serie di norme relative alle intercettazioni giudiziarie e alla stampa. Il ddl, oltre a prevedere una delle restrizioni all'utilizzo delle intercettazioni da parte dei magistrati, introduceva una normativa volta ad impedire la pubblicazione di atti di indagine da parte dei giornalisti f. Il medesimo ddl, infine, introduceva una serie nuove norme per tutti gli utenti di blog o siti non registrati come testata giornalistica, imponendo una legislazione simile a quella della stampa ufficiale.

La libertà, afferma una delle intervistate, “è innanzitutto una questione di lavoro, perché se non hai un lavoro, se ti mancano i soldi per mantenerti e vivere dignitosamente, sei costretto a dipendere sempre da qualcuno, dai tuoi genitori, a non sentirti completamente libero di fare quello che vuoi. Sei debole come persona e come cittadino: come possiamo parlare e farci sentire in questa condizione?” (G24).

Sottolineando questo rapporto tra autonomia economica e libertà, uno dei ragazzi afferma chiaramente di non aver scioperato solo per il lavoro come fonte di reddito: “Non è il lavoro come lavoro e basta, gli scioperi non servono per il lavoro in sé, come dire, non è che protesti perché ti piace timbrare il cartellino alle 8 eh, lo fai per quello che il lavoro dovrebbe, sottolineo dovrebbe, permetterti, cioè essere una persona indipendente, cioè, è per l’indipendenza che bisogna combattere, per recuperarla o meglio, per conquistarla perché noi non ce l’abbiamo proprio mai avuta eh... insomma, così non si può andare avanti” (G15).

Per molti ragazzi la condizione di libertà viene infatti a mancare primariamente perché, in un contesto caratterizzato da una forte crisi occupazionale e economica come quello italiano, viene meno la possibilità di rendersi autonomi e indipendenti e quindi di sentirsi liberi di esprimersi e di scegliere, anche politicamente.

“Io ne faccio un problema di autonomia...ehm... Provo a spiegarmi, cioè, non è facile. Io penso che l’autonomia sia quello che distingue una persona da un’animale, anzi, direi che è quello che dovrebbe distinguerci. Se non sei autonomo, nel tuo modo di vivere, nel tuo pensiero, nella tua esistenza insomma, è come se sei un cane al guinzaglio, non una persona! Capisci? Ecco, quanto dico che io partecipo per difendere l’autonomia intendo questo: che quello che faccio è per il diritto delle persone ad essere liberi e indipendenti. Mi dirai, cosa c’entra il reddito minimo con la libertà di pensare quello che vuoi? C’entra, perché se non hai un lavoro o almeno dei soldi per mantenerti, come puoi non essere schiavo anche nella testa?!” (G22).

Nelle interviste, il concetto di autonomia economica viene quindi sempre collegato al concetto di libertà, poiché l’occupazione e il lavoro vengono chiaramente identificati come condizioni fondamentali per l’acquisizione di un’indipendenza materiale, ma anche ‘morale’.

Questo collegamento evidenzia l’importante ruolo dell’occupazione come chiave di interpretazione delle dinamiche giovanili di cittadinanza e partecipazione che emergerà nel corso di tutta la presente analisi.

Connessa al tema dell'autonomia economica, appare un'ulteriore questione ricorrente tra i ragazzi consistente in una diffusa attenzione per la *mobilità sociale*. Molti intervistati individuano infatti nella mobilità sociale bloccata a causa della scarsa meritocrazia il principale problema del nostro paese e trovano in questo tema una ragione di mobilitazione e coinvolgimento.

“L'Italia mi fa schifo in quanto non lo ritengo più un paese meritocratico e dove vi sia la speranza di un futuro dignitoso né per un italiano intelligente, né per uno medio e tantomeno per un italiano con poche frecce al proprio arco. Lo ritengo un paese che seppur potenzialmente pieno di talenti e idee anche geniali fa di tutto per insabbiare queste professionalità, che basa il proprio credo solo sul vile danaro e non lascia alcuna speranza democratica di costruire un futuro stabile e duraturo ai propri abitanti, special modo a quelli più giovani. Non cerco una vita da nababbo o da mantenuta sociale...cerco solamente la possibilità di essere considerata per quello che sono e per quel valore aggiunto che porto alla comunità. Questo e' quello che chiedo al mio paese e per questo combatto” (G28) afferma una delle giovani fuori-sede.

Un altro intervistato sostiene di non riuscire a *“sopportare questa sensazione di essere invisibile, di non contare nulla, di nulla, rispetto ai ‘figli di’, ‘amici di’. A volte ti viene da pensare che sia tutto inutile, da pensare che sia meglio scappare e non tornare, perché qui non sarai mai e poi mai valorizzato, del tuo cervello se ne fregano. Furbizia e corruzione se ne fregano dei cervelli. Però poi ti dici anche che non puoi lamentarti se non fai nulla per provare a cambiare le cose e allora ti fermi e ci provi, con le piccole cose. Sempre batoste prendi in realtà, ma ti senti a posto con la coscienza e ti sembra che ci sia ancora speranza”* (G25).

Il coinvolgimento civico e politico viene ancora una volta indicato come una via per superare questa condizione di stallo attraverso la promozione o la tutela di un sentimento di speranza, ma anche come strada utile alla creazione e al consolidamento *“reti sociali buone”* (G02)²²⁰ tra persone unite da un desiderio di cambiamento.

L'autonomia economica si colloca, poi, alla base di un'altra questione ricorrente nelle tematiche partecipative degli intervistati, quella della *dignità*.

²²⁰ *“Attraverso [l'associazione] ho avuto modo di conoscere molte persone e nella gran parte dei casi sono persone meravigliose, che mi hanno sostenuto nel progetto...ci hanno aiutato. Abbiamo creato diverse reti sociali buone, mettendo insieme ragazzi che avevano voglia di fare ma non sapevano come”* (G02).

Il tema della dignità - talvolta declinato in termini di uguaglianza o di giustizia sociale - viene spesso richiamato contemporaneamente ai succitati concetti di libertà, indipendenza ed autonomia, rispetto ai quali dovrebbero svolgere una funzione di complemento.

Uno degli intervistati sintetizza efficacemente questo legame nel presente estratto: *“oggi si pensa solo alla libertà pensando che da sola basti, ma non è così. Essere liberi, senza protezioni, senza tutele è un potenziale disastro. A volte mi tornano in mente delle parole di Pertini che... non ricordo le parole esatte, ma il concetto è che se uno è libero, ma senza lavoro, senza soldi, ha fame, questa persona è libera solo di bestemmiare²²¹. Io la penso esattamente così: oggi parliamo solo di libertà, indipendenza, autonomia e così dicendo, ma senza uno Stato che ti sostiene, senza solidarietà e giustizia che te ne fai di tuttata questa libertà? Soprattutto noi giovani siamo liberissimi di fare quello che vogliamo, ma solo in teoria!”* (G02).

Il tema viene solitamente sviluppato in riferimento a specifiche questioni di redistribuzione delle risorse e di lotta contro differenti forme di discriminazione a cui fa da sfondo una riflessione generale sulla pari dignità di tutte le persone che, agli occhi degli intervistati, appare fortemente messa in discussione dal sistema politico, sociale, economico e legale italiano.

“L’uguaglianza” dice uno dei ragazzi *“è un valore spesso dimenticato. Siamo così educati ad una cattiva diversità che ci dimentichiamo che siamo tutti esseri umani, dotati di pari diritti e dignità. [...] Sì, per ‘educazione ad una cattiva diversità’ intendo dire che il mondo in cui viviamo ci spinge ad esaltare le differenze, ma non nel senso di apprezzare la diversità dell’altro, cioè, nel senso che ci porta a far valere fin troppo la nostra diversità, unicità”* (G16).

Ed un altro intervistato afferma che: *“La politica, da almeno venti anni a questa parte, ha mostrato più di una volta come questi valori [della dignità e dell’uguaglianza] siano maltrattati: i processi ai politici sono una dimostrazione piuttosto palese del fatto che ormai non si sa neanche più cosa sia l’uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge in questo paese...per non parlare delle*

²²¹ L’esatta citazione di Sandro Pertini a cui fa riferimento l’intervistato è la seguente: “La libertà senza giustizia sociale è una conquista vana. Mi dica, in coscienza, lei può considerare veramente libero un uomo, che ha fame, che è nella miseria, che non ha un lavoro, che è umiliato perché non sa come mantenere i suoi figli ed educarli... questo non è un uomo libero! Sarà libero di bestemmiare, di imprecare ma questa non è la libertà che intendo io”. La citazione proviene da un’intervista rilasciata dal Presidente di cui non è stato possibile comprendere l’esatta datazione. Il passaggio video dell’intervista relativo alla citazione è comunque disponibile al seguente link: <http://www.youtube.com/watch?v=iLhKtxcOCTQ>.

differenze economiche tra noi e loro, qui c'è chi non riesce a pagare il mutuo e viene buttato fuori di casa e lì c'è chi non sa chi gli ha pagato la casa. Io credo che la partecipazione possa essere un modo per rivendicare questa dignità, per ricordare a loro che siamo uguali...non nel senso che siamo tutti farabutti eh! Nel senso che contiamo quanto loro” (G07).

Più specificamente, il coinvolgimento giovanile si mobilita attorno alle questioni del riconoscimento di pari diritti e doveri a tutte le persone, della redistribuzione delle risorse, della tutela dei beni comuni e dell'opposizione a discriminazioni di vario genere.

Sollecitato a spiegare i motivi che lo spingono a partecipare, una delle intervistate afferma di partecipare *“per combattere le ingiustizie. C'è chi ha tutto e chi non ha niente e io mi impegno perché qualcosa venga dato anche a chi non ha niente. Servono servizi migliori, bisogna recuperare l'idea che ci siano dei diritti fondamentali e dei doveri validi per tutti, devono esserci delle cose, vogliamo chiamarli beni comuni? Delle cose che devono essere di tutti perché tutti siamo uguali.” (G23).*

Maggiormente focalizzate sulle questioni della discriminazione sono le testimonianze di altri ragazzi che, attraverso la partecipazione, cercano di *“ridurre la distanza tra persone diverse” (G16)²²²*: le discriminazioni a cui concretamente si riferiscono gli intervistati hanno spesso una matrice etnico-religiosa, ma particolare attenzione è deputata anche a chi viene discriminato per i suoi handicap fisici e mentali o per le sue scelte sessuali.

“Tra le motivazioni per cui partecipo c'è tutto quello che ruota intorno al mondo LGBT, quindi, prima di tutto, c'è la voglia di far valere i nostri diritti e di far riconoscere la nostra pari dignità come persone. [...] Anche se non mi sento troppo discriminata in questa città, sento che manca ancora qualcosa... non siamo cittadini come tutti, non abbiamo gli stessi diritti di tutti rispetto allo Stato, ma si tratta anche di una questione più subdola, della gente che non capisce, che quasi ci vede pericolosi. Ma pericolosi per cosa?! Partecipare per me è anche cercare di far capire agli altri che siamo uguali a loro nella nostra diversità” (G14).

Così come la libertà, la dignità e l'uguaglianza vanno quindi a costituire una cornice di senso per molte delle concrete attività partecipative dei giovani intervistati: non solo i progetti di volontariato sociale e le donazioni a favore di

²²² *“Con quello che faccio mi piacerebbe riuscire a fare qualcosa per ridurre la distanza tra le persone perché io questa distanza tra me e i miei amici, che, cioè, che sono stranieri non l'ho mai sentita e penso sia solo un problema di conoscenza” (G16).*

vittime di emergenze sociali, ma anche le manifestazioni del “Movimento Viola”²²³ e del movimento “Se non ora quando”²²⁴.

Il macro-tema della giustizia viene talvolta *declinato anche in termini più legalistici*, per quanto i due aspetti sembrano essere spesso connessi.

Emerge, trasversalmente al campione, l’idea che la partecipazione possa svolgere un’importante funzione di tutela o “*creazione di legalità*” (G21)²²⁵.

Molti dei giovani intervistati ritengono infatti che uno dei problemi che affliggono l’Italia debba essere individuato in una “*inciviltà diffusa*” (G18) che assume forme più o meno gravi, ma comunque pervasive e legate ad un “*pensiero egoista che esalta chi è furbo e pensa per sé e dà del coglione a chi si preoccupa per l’altro*” (G18)²²⁶.

Sotto il concetto di legalità, i giovani intervistati sembrano collocare un’ampia serie di problematiche - che vanno dalla semplice maleducazione alla vera e propria criminalità - accomunate dalla mancanza di interesse per l’altro.

Ecco quindi che in un contesto così caratterizzato, la partecipazione trova, per molti giovani, una sua motivazione nella lotta a questa illegalità in senso lato, come si evince dalle parole di questo intervistato fuori-sede proveniente dalla Sicilia: “*ho deciso di prendere parte alle attività dell’associazione [Addio Pizzo] quando ero ancora giù. Perché... perché sentivo tanta gente lamentarsi e non fare niente e mi sono reso conto che anche io ero uno di loro. Ho pensato che attraverso l’associazione avrei potuto cambiare le cose, nel piccolo inizialmente, ma è da lì che si parte. E devo dire che tutto quello che ho fatto mi ha dato qualche conferma: non che la mafia non esista più, ma si sono prodotti dei risultati*

²²³ Il Movimento Viola o Popolo Viola è un movimento di attivismo politico nato per iniziativa di un gruppo di blogger. La prima iniziativa pubblica a cui il movimento organizzato dal movimento è stato il “No Berlusconi Day” del Dicembre 2009, una giornata di manifestazione politica di massa per chiedere le dimissioni del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Maggiori informazioni possono essere ricavate dalla pagina Facebook ufficiale del Popolo Viola: <https://www.facebook.com/popviola>

²²⁴ “Se non ora quando?” è un movimento di attivismo di matrice primariamente femminile nato nel 2011 su iniziativa di un gruppo di donne che ha organizzato, nel febbraio di quell’anno, una manifestazione di massa mirata a “reagire al modello degradante ostentato da una delle massime cariche dello Stato, lesivo della dignità delle donne e delle istituzioni” (dal sito ufficiale del movimento www.senonoraquando.eu).

²²⁵ “*La partecipazione ha molti obiettivi, ma penso che quando ti comporti da cittadino attivo in un’associazione come Addio Pizzo o al Sud, in generale, tu ti poni un obiettivo su tutti: la creazione, cioè, ehm, sì, la creazione di legalità*” (G21).

²²⁶ “*Il principale problema di questo Paese? L’inciviltà diffusa, quasi viscerale, degli italiani. In questo paese domina un pensiero egoista che esalta chi è furbo e pensa per sé e dà del coglione a chi si preoccupa per l’altro*” (G18).

veri... e poi, soprattutto, si sono risvegliate le coscienze, molte persone hanno iniziato a capire che non sono sole e molte altre, i giovani in particolare, hanno iniziato a capire che siamo tutti responsabili” (G21).

A motivare la scelta di partecipare è tuttavia molto più frequentemente una voglia di fare qualcosa contro problematiche riconducibili all’inciviltà, indicate come vere e proprie piaghe dell’Italia e della città di Bologna in particolare. A tale proposito, afferma una delle intervistate, che: *“partecipare significa prendersi cura degli altri, della comunità e delle cose che appartengono alla comunità. Penso che partecipare sia prima di tutto essere educati, rispettare gli altri, le cose comuni. Cioè, parlando di Bologna, anche i cittadini che puliscono le vie, come da alcune parti del centro storico, che ridipingono i muri... quelli sì che sono cittadini!” (G03).*

La forza della partecipazione viene individuata nella sua capacità di *“creare solidarietà, legami tra persone buone e tutto ciò distrugge quella cultura dell’egoismo” (G30),* ma anche di riportare *“le persone a riappropriarsi dei diritti e delle cose che gli appartengono e quindi a capirne il valore e a rispettarle” (G06).*

Si presenta infine molto spesso la *questione della sostenibilità*, spesso connessa alle tematiche dello sviluppo, dell’ecologismo e della tutela dell’ambiente, ma sempre incorniciata da una più ampia riflessione sulla sostenibilità dello stile di vita, dei ritmi e dei modelli prevalenti nel contesto societario occidentale.

Illustrando le motivazioni che lo spingono a partecipare, una delle giovani afferma, ad esempio, di sentirsi coinvolta *“dalle problematiche dell’ambiente perché l’ambiente in cui viviamo è ciò che in realtà siamo e quello che facciamo all’ambiente dice tanto su quanto teniamo a noi stessi, agli altri e a chi verrà dopo di noi” (G24);* mentre un altro intervistato sostiene che *“le problematiche ambientali non vengono quasi mai affrontate seriamente, si rimanda sempre, si aspetta che arrivino le soluzioni miracolose e nel frattempo ci ritroviamo in questo stato, in cui non sai neanche cosa mangi. La natura, gli animali, sono più che un ornamento al mondo dell’uomo, ma ce ne dimentichiamo, soprattutto chi comanda. Per secoli se ne sono fregati, semplicemente fregati... fino a ieri l’altro eh. Secondo me, invece, queste sono le cose importanti per cui partecipare perché è come partecipare per la vita” (G32).*

A partire da queste riflessioni sulle problematiche dell’ecologismo, la questione della sostenibilità viene di solito declinata in termini più vasti, relativi alla

necessità di promuovere, attraverso la partecipazione, nuovi modelli di sviluppo in grado di “mettere al centro della vita delle persone la felicità vera, piuttosto che il consumo” (G25)²²⁷.

Motivando le ragioni che l’hanno spinta a prendere parte alle iniziative di un comitato contro la vivisezione, una delle giovani intervistate evidenzia in modo efficace questo collegamento tra i diversi livelli del concetto di sostenibilità: “Io vedo che molte persone fanno politica guardando alle piccole questioni, alle minuzie, mentre in realtà il problema è più grande... non è il fiume inquinato o la fabbrica che chiude, è l’intero sistema che non regge. Il capitalismo ha fallito e i segni sono quelli che ti ho appena detto... l’inquinamento, la disoccupazione, i rapporti tra le persone che cambiano in peggio, l’ansia e le angosce personali. Io penso che sia bene che le persone partecipino a piccole iniziative perché è da lì che si parte, ma non so quanti di loro abbiano in mente che il problema è più grande, mentre io, cioè, cerco di averlo sempre in mente. Quando sono stata a protestare contro la vivisezione, non l’ho fatto solo per quei trenta animali, l’ho fatto avendo in mente un mondo diverso, che funzioni secondo logiche radicalmente differenti da quelle che chi ha comandato fino ad ora, diciamo gli adulti, ci ha imposto” (G03).

Concretamente il tema della sostenibilità costituisce un importante sfondo motivazionale a numerose attività partecipative che vanno dalle proteste contro la vivisezione, alla partecipazione al movimento No-Tav²²⁸, alla solidarietà verso le

²²⁷ “Sarebbe bello riuscire a mettere al centro della vita delle persone la felicità vera, piuttosto che il consumo. Sembra impossibile, ma una delle poche cose buone di questa crisi è che ha fatto capire ad un sacco di persone che questo mondo, così, non può reggere, che qualcosa bisogna cambiarla. Mi capita di sentire un mondo di gente che adesso parla di queste cose, dell’economia, dell’ambiente, eccetera...Penso che se ci fossero più progetti di coinvolgimento dei cittadini qualcosa si potrebbe ottenere” (G25).

²²⁸ Il movimento No-Tav è un movimento di protesta che, pur avendo acquisito piena visibilità mediatica solo a partire dal 2005, si è sviluppato in Italia fin dai primi anni ’90. In esso si riconoscono differenti gruppi e comitati accomunati dalla critica alla costruzione della linea ferroviaria ‘alta velocità’ che dovrebbe collegare le città di Torino e Lione passando per la Val di Susa. Il movimento è diventato simbolo e promotore di una serie di battaglie contro lo sfruttamento e l’inadeguata gestione dei beni comuni e del territorio. Maggiori informazioni possono essere ricavate dal sito ufficiale del movimento: www.notav.info

battaglie degli *Indignados*²²⁹ e dei gruppi afferenti ad *Occupy*²³⁰, fino a forme più o meno estreme di boicottaggio e occupazione.

1.2. Tra *individualismo* e *interesse per la collettività*

Ciò che inizialmente colpisce di fronte alla presentazione delle tematiche della partecipazione degli intervistati è probabilmente la varietà delle questioni citate dai giovani, che appare particolarmente ampia nonostante la popolazione indagata sia numericamente limitata e fortemente omogenea dal punto di vista anagrafico e geografico.

Le tematiche affrontate dai giovani mediante i loro repertori partecipativi sono infatti altamente diversificate e vanno dalla promozione culturale attraverso l'adesione a manifestazioni di animazione sociale o la realizzazione di incontri letterari, alla riappropriazione degli spazi urbani mediante i graffiti, le occupazioni e i *flash-mob*, dalla tutela dell'ambiente realizzata con la raccolta differenziata o la partecipazione alle consultazioni referendarie, alla messa in discussione di modelli economici e di consumo attraverso il boicottaggio di prodotti, la creazione di gruppi di consumo etico o il sostegno a determinati partiti e movimenti, fino alla difesa dei diritti di specifiche categorie della

²²⁹ Con i termini “movimento degli Indignados” o “Movimento 15 M” si fa riferimento ad una serie di manifestazioni tutt'ora in corso avviate in Spagna a partire dalla seconda metà del 2011. Le varie proteste mirano a ottenere un radicale cambiamento di strategia per la politica spagnola e sono state correlate alla crisi economica attraversata dal paese a partire dal 2008. Nonostante la forte diversificazione interna al movimento, i manifestanti sembrano accomunati da una comune critica nei confronti della politica nazionale e della corruzione. Il movimento è stato definito “non apolitico, ma non di parte” dai suoi stessi portavoce. Per un certo periodo un gruppo di manifestanti del movimento ha occupato anche lo spazio antistante alla Biblioteca Sala Borsa in Piazza Maggiore a Bologna, ottenendo il sostegno di alcune associazioni di studenti della città.

²³⁰ Il cosiddetto “*Occupy movement*” è un movimento di protesta internazionale che si concentra sulle tematiche della disuguaglianza sociale ed economica. Il movimento si è progressivamente sviluppato a partire dal Settembre 2011, quando alcuni manifestanti hanno occupato per protesta lo Zuccotti Park di New York di fronte alla borsa americana di Wall Street. In Italia il movimento ha organizzato un evento in occasione di una giornata mondiale di protesta indetta nell'Ottobre 2011. Per l'occasione venne promossa una marcia a Roma, conclusasi con gravi scontri ed episodi di guerriglia urbana. Un secondo evento è stato invece organizzato nel Marzo 2012 attraverso la promozione di un corteo nazionale denominato *Occupyamo Piazza Affari*.

popolazione attraverso l'adesione a campagne di sensibilizzazione, scioperi sindacali, manifestazioni e attività di volontariato.

Basandosi sulla semplice elencazione di questi temi è possibile fare luce su una vera e propria costellazione di interessi che guidano e incentivano il coinvolgimento giovanile, nonché evidenziare una consapevolezza profonda e diffusa rispetto a specifiche questioni sociali che mette chiaramente in discussione le tesi che propongono un'immagine dei giovani come omogeneamente disinteressati ed apatici: le diverse tematiche che definiscono l'orizzonte delle pratiche di coinvolgimento degli intervistati testimoniano un forte senso civico e interesse per la collettività (Laffi 2014; AA. VV. Istituto Toniolo 2013).

Ci ricorda, tra gli altri, Delli Carpini (2000), che i giovani non si dimostrano apatici se vengono stimolati a partecipare su questioni che ritengono rilevanti²³¹ e dall'analisi delle interviste sembra emergere una stretta correlazione tra rilevanza delle tematiche partecipative ed esperienze personali: si nota infatti che ciò che inizialmente spinge il giovane ad informarsi ed attivarsi è quasi sempre un interesse dal carattere fortemente personale e che le questioni che maggiormente appassionano i giovani intervistati sono quelle che, se si modificassero favorevolmente, potrebbero produrre cambiamenti concreti nella loro vita o nella vita di qualcuno a loro vicino.

La spinta a partecipare, anche quando assume forme collettive e si concentra su tematiche astratte come, ad esempio, l'uguaglianza, nasce da piccoli e quotidiani episodi e da un interesse individuale particolarmente marcato: in tal senso la vita personale sembra diventare “la misura – il termometro – dell'impegno del militante”, la cui storia partecipativa ha spesso “inizio con una presa di coscienza, che assume, il più delle volte, la forma di una scoperta più o meno brutale” che “è più di una semplice legittimazione soggettiva della loro azione. Ai loro occhi, essa è una forma di conoscenza del mondo” (Martuccelli 2013, 5).

²³¹ L'autore sostiene che sia ormai sempre più necessario andare oltre l'idea che le nuove generazioni si caratterizzino per un generalizzato rifiuto nei confronti della partecipazione, cercando piuttosto di comprendere su quali questioni, ambiti e pratiche partecipative si focalizzi il disinteresse giovanile e, parallelamente, quali temi, contesti e repertori del coinvolgimento siano ancora in grado di destare il loro interesse.

“Sono sempre stata interessata a questi temi”, afferma una delle intervistate attive nei movimenti di tutela per le minoranze LGBT, “ma ho iniziato ad occuparmene seriamente solo quando ho capito che cosa significa essere discriminati per la propria natura. Finché lo sapevo solo io, non avevo coscienza di quanto potesse essere difficile relazionarsi con gli altri in ogni contesto. Non avevo chiara l’ignoranza. Io mi ritengo anche fortunata perché non ho mai avuto problemi seri con nessuno, ma ci sono amiche e amici che non trovano lavoro, che non vengono insultati ogni giorno, che sono stati picchiati” (G14).

Indubbiamente esemplificativo è anche il caso di una delle intervistate che motiva così la sua decisione di prendere parte alle attività di un’associazione di volontariato attiva nell’ambito dell’assistenza ai malati di cancro: *“è stata la morte di mio zio a farmi riflettere sul bisogno di fare qualcosa. Non che prima non mi rendessi conto del problema, sapevo che esisteva il cancro e che c’erano i malati, ma non immaginavo quanto si potesse star male, non lo capivo... o non ci pensavo. Dopo che è morto mio zio ho deciso di fare qualcosa. Perché ho capito quanto mia zia avesse avuto bisogno di aiuto in quei mesi e nei mesi successivi. Ma lei aveva me, mia madre e tutti gli altri, ma chi è solo? Lì mi sono detto che dovevo e potevo fare qualcosa” (G26).*

Anche la spiegazione che un’altra giovane dà rispetto alla sua scelta di partecipare alle attività della sede locale di un partito politico evidenzia, infine, ancor più esplicitamente questo collegamento tra partecipazione e interesse individuale²³²: *“la ragione che muove tutto, in fondo, è sempre l’interesse personale. Non ci sono altre ragioni che spingono a partecipare. Almeno all’inizio penso sia solo quello e per me è stato così. Io mi sono iscritta a Rifondazione perché le sue battaglie sono le mie, le ho sempre sentite mie...ehm.. il lavoro, la scuola pubblica, sono cose vicine per me: ho studiato nelle scuole pubbliche e le ho viste cadere a pezzi, non ho un lavoro e, quando ce l’ho avuto, era iperprecario!” (G23).*

²³² Sebbene siano ancora pochi gli studi relativi a questo aspetto, nell’ambito di una ricerca sul coinvolgimento giovanile in Australia (Vromen e Collins 2010), vengono messe in luce tendenze simili, sottolineando che l’interesse dei giovani si mobilita solitamente in relazione a cause e questioni specifiche che, pur potendo assumere dimensione ampia e globale, hanno spesso una rilevanza personale. Nella ricerca viene riportato, ad esempio il caso di una giovane donna che, motivando la scelta di partecipare alle attività di un’organizzazione nazionale attiva nell’ambito del sostegno ai disabili, ha indicato come ragione la volontà di evitare che altri giovani dovessero vivere le sue stesse esperienze negative personali.

La *single-issue participation*, intesa come la tendenza del coinvolgimento partecipativo a farsi più puntiforme e tematicamente orientato rispetto al passato (Norris 2002), sembra quindi riflettersi anche in un parallelo processo di individualizzazione delle questioni del coinvolgimento che affrontano una sorta di processo di personalizzazione (Caniglia 2002; Bennet 2012).

Le ragioni di questo processo non appaiono tuttavia riconducibili a pure motivazioni egoistiche, ma ad una maggiore percezione di efficacia rispetto a tali questioni: la riconduzione di tematiche astratte a problemi concreti, di cui si ha un'esperienza più o meno diretta, rende più facile, per i giovani, non solo la presa di coscienza rispetto alla rilevanza di una data problematica sociale, ma anche l'identificarsi come attori attivi e definire un proprio ruolo nel processo di intervento.

In questo senso, il concetto di personalizzazione della partecipazione non sottende l'idea di un abbandono dell'interesse per le questioni collettive da parte dei giovani (Pirni 2010), ma una tendenza a concentrare il proprio interesse su tematiche - di dimensioni anche ampie - la cui rilevanza è comunque percepita come fortemente personale (Gitlin 1993).

Secondo Vromen, infatti, "anche se gli interessi dei giovani non sono limitati solo a questioni che li riguardano direttamente, essi tendono a focalizzarsi su temi collegati alle loro esperienze quotidiane" (Vromen e Collins 2010, 106).

La personalizzazione delle cause partecipative non significa quindi che, tra i giovani, non emerga un interesse per le questioni di portata anche particolarmente estesa, ma che vi sia una centralità iniziale delle spinte e delle motivazioni individuali rispetto a quelle di natura collettiva, verso le quali ci si apre a partire da questo interesse individualizzato.

Come sostenuto, ad esempio, da Corica (2011, 250) "i giovani vogliono affermare la priorità e la centralità dei singoli non in una prospettiva di mancanza di interesse nei confronti della collettività, ma nei termini di una nuova articolazione tra esigenze individuali e doveri sociali": le loro interpretazioni della partecipazione e della cittadinanza sono quindi accomunate da *un nuovo modo di*

intendere il legame tra individui e collettività, che accorda priorità al primo elemento senza che questo implichi una negazione del secondo.

Tra i giovani intervistati, infatti, il processo di personalizzazione dei temi del coinvolgimento e la partecipazione collettiva convivono: la pratica quotidiana della partecipazione individuale si realizza attraverso il variegato scenario del coinvolgimento *single issue* a cui, tuttavia, fanno da sfondo tematiche molto generali ed ampie verso cui si rivolgono le esperienze di partecipazione collettiva.

2. Partecipare, nonostante tutto

Oltre a fare luce su un panorama di interessi ampio e diversificato che, a partire da esperienze e questioni personali, sostiene la volontà di attivazione degli intervistati in cause di interesse collettivo, l'analisi delle tematiche di partecipazione dei giovani coinvolti nella ricerca permette di evidenziare altri due aspetti la cui analisi appare imprescindibile per la comprensione delle loro modalità di attivazione.

Il primo aspetto rimanda ad una visione cupa dello scenario sociale contemporaneo che tende ad accomunare tutti gli intervistati, per i quali la condizione di precarietà - intesa in termini prima occupazionali e poi esistenziali - diviene un elemento distintivo della condizione giovanile.

Il secondo si riferisce ad una lettura particolarmente negativa della scena politica nazionale, intesa come principale responsabile delle difficoltà attraversate dalla società e, in particolare, dai giovani.

2.1. La precarietà giovanile come condizione generazionale

I giovani intervistati descrivono l'ambiente sociale in cui si trovano a vivere e crescere in termini fortemente negativi e affermano spesso di non riuscire ad intravedere una soluzione ai problemi che affliggono i giovani e la società nel suo

complesso. Essi sperimentano quindi una condizione di disagio generalizzata, in cui la crisi del contesto sociale contemporaneo, “ancor prima di far sentire i suoi effetti direttamente [...] deprime le prospettive soggettive dei giovani e diffonde un alone di inquietudine” (Bettin Lattes 2001, 231).

In virtù della loro età particolarmente giovane, i ragazzi intervistati si sono dovuti scontrare piuttosto raramente con le difficoltà concrete che possono emergere nei normali percorsi di transizione alla vita adulta dei giovani: gran parte di loro risulta ancora impegnata in percorsi scolastici e non ha mai cercato attivamente lavoro, chi è già entrato nel mercato occupazionale ha sperimentato la disoccupazione o il precariato per periodi relativamente brevi data la brevità della stessa carriera lavorativa, un numero ridottissimo di giovani può dirsi completamente indipendente dalla famiglia dal punto di vista economico ed abitativo e nessuno di loro ha carichi familiari importanti legati alla presenza di figli.

Nonostante ciò, tutti gli intervistati si sentono minacciati dal rischio di non trovare un lavoro, di subire processi di mobilità discendente, di non riuscire a stabilizzare la propria esistenza dal punto di vista economico-lavorativo e affettivo relazionale.

Questo sentimento di preoccupazione rispetto alle condizioni complessive della società e alle proprie prospettive di vita presenti e future costituisce quindi una sorta di orizzonte esistenziale che alimenta indubbiamente un forte disincanto e una forte disillusione.

A fare da sfondo al rapporto tra i giovani intervistati e la partecipazione si colloca infatti una interpretazione particolarmente negativa della realtà sociale contemporanea che, seppur con sfumature diverse all'interno del campione, viene descritta come un contesto difficile in cui vivere: *“Non credo che prima sia mai stato così. Cioè, io non c'ero, ma per quello che so siamo la prima generazione che starà peggio dei suoi genitori da dopo la seconda guerra mondiale in avanti. È un contesto difficile in cui vivere questo”* (G07).

Indipendentemente dalla loro collocazione socio-culturale ed economica, per gli intervistati il contesto contemporaneo è sinonimo, almeno su un piano

immediato, di preoccupazione e paura ed in esso appare difficile vivere un presente e immaginare un futuro.

Afferma uno degli intervistati, proveniente da una delle famiglie economicamente più agiate, che *“questa società ti toglie tutto, non nel senso che ti manchino i soldi o le cose materiali, ma ti senti perso, continuamente perso. Non ci sono punti di partenza o punti di arrivo certi, un continuo andare a tentoni che non so dove ci possa portare”* (G07).

A fronte di questo scenario, una sorta di nuova identità collettiva derivata dal sentirsi parte di quella che molti dei coinvolti definiscono una *“generazione sfortunata”* (G06)²³³ sembra emergere dal complesso repertorio partecipativo degli intervistati.

In questa definizione di sé stessi come *“generazione sfortunata”* sembra risiedere una delle principali chiavi di lettura delle interpretazioni giovanili della cittadinanza e della partecipazione emergenti da questa ricerca.

Afferma una delle intervistate, ad esempio, di sentire che ciò distingue la condizione dei giovani di oggi sia *“l’essere al posto sbagliato nel momento sbagliato, siamo una generazione che ha mancato di tempismo”* (G28)²³⁴.

Il parlare di sé in termini di ‘generazione’ evidenzia, innanzitutto, una tendenza ad una identificazione collettiva sulla base dell’età che, indipendentemente dalle differenze che distinguono gli uni dagli altri, mette in luce un sentimento di condivisione di qualcosa con i propri coetanei (Mannheim 1928; Bettin Lattes 1999).

“Siamo tutti, tutti quanti messi male. Non che non esistano i figli dei ricchi e i figli dei poveri, ma a tutti noi, nessuno escluso, poteva andarci un po’ meglio di come va. Voglio dire, i ricchi ci saranno sempre e i poveri ci saranno sempre, ma nel complesso, cioè, guarda...ormai non trovano lavoro neanche i medici” (G13) afferma un altro giovane di famiglia benestante.

La condizione generazionale in cui i giovani si trovano a vivere viene definita soprattutto in termini di mancanza: nelle parole degli intervistati appare infatti che ad accomunare i giovani di oggi sia più ciò che non c’è che quello che c’è e

²³³ *“Un giorno, penso, ci chiameranno ‘la generazione sfortunata’: siamo nati e cresciuti in un periodo di merda”* (G26).

²³⁴ *“Siamo stati bravi ad essere al posto sbagliato nel momento sbagliato, siamo una generazione che ha mancato di tempismo storico: fossimo nati qualche anno prima o, magari, qualche anno dopo...”* (G28).

da qui deriva l'idea che questa generazione si caratterizzi per una intrinseca sfortuna.

La questione dell'occupazione riveste un ruolo determinante: sono, in particolare, la mancanza di lavoro e il peggioramento delle prospettive lavorative a seguito della crisi economica a preoccupare i giovani che, anche quando riconoscono di poter usufruire di maggiori opportunità educative o di una facilitata mobilità territoriale rispetto ai propri genitori²³⁵, sentono di vivere in un presente difficile e di essere destinati ad futuro piuttosto cupo, marcato da una precarietà lavorativa e conseguentemente esistenziale (Ambrosi e Rosina 2009)²³⁶.

“Non puoi lavorare, puoi a malapena pagarti un affitto, pensare di comprare casa?! Neanche ti passa per la testa se hai un contratto di apprendistato con ‘nessuna possibilità di stabilizzazione’. Dimmi secondo te come dovremmo pensare di avere un futuro, una famiglia, dei figli. Qui vai solo avanti per incoscienza, sperando che ti vada bene” (G11).

La centralità attribuita al lavoro e ai problemi dell'occupazione giovanile fa sì che le questioni di generazione e le questioni di classe si ristrutturino, sovrapponendosi spesso in modo confuso. Per la maggior parte degli intervistati i termini ‘generazione’ e ‘classe’ tendono quasi a coincidere e ad essere usati in modo interscambiabile, a testimonianza sia di una certa confusione terminologica, sia di una potenziale capacità della condizione di precarietà di farsi caratteristica generazionale.

Il lavoro, la casa, la sicurezza, la stabilità relazionale ed affettiva, il futuro: è quindi dalla mancanza di questi elementi che gli intervistati si sentono, in qualche modo, accomunati.

²³⁵ Secondo l'approfondita analisi di Schizzerotto e colleghi (Schizzerotto *et al.* 2011), educazione e mobilità territoriale sono, in effetti, gli unici ambiti in cui l'attuale generazione giovanile italiana risulta avvantaggiata rispetto alle generazioni giovani che si sono precedentemente susseguite nel contesto nazionale dal dopoguerra ad oggi.

²³⁶ Ambrosi e Rosina affermano che le generazioni di giovani cresciute dagli anni '90 in avanti in Italia hanno subito un vero e proprio trauma collettivo: “quello che nasce quando l'intero sistema di valori col quale si è cresciuto (accesso allo studio, uguale lavoro, uguale piena realizzazione di sé, uguale felicità) d'improvviso non solo appare del tutto inefficace per affrontare una nuova situazione, ma si scontra con un altro sistema esattamente contrario, e dominante. [...] Il lavoro si frantuma, si divide in mille rivoli: l'impiego, di qualsiasi tipo, nel settore pubblico non assorbe quasi più. [...] Si tratta di un passaggio non solo economico, ma culturale psicologico, radicale.” (Ambrosi e Rosina 2009, 38).

Questo, dal punto di vista delle appartenenze collettive, si traduce in un qualche tipo di identificazione collettiva su base generazionale che tuttavia sembra caratterizzarsi per essere intrinsecamente negativa, poiché fondata sul ‘ciò che non siamo’ e sul ‘ciò che non abbiamo’.

2.2. *La crisi di fiducia nella partecipazione politica formale*

A questa lettura piuttosto critica del presente e del proprio futuro associata ad un’identificazione generazionale per mancanza si somma un marcato criticismo nei confronti delle forme più istituzionali di espressione del coinvolgimento, che non vengono repute in grado di risolvere i problemi dei giovani e della società in generale.

In un contesto sociale così cupamente delineato, è infatti sulla politica delle istituzioni e dei partiti che più esplicitamente si concentra la condanna giovanile. La politica, intesa nella sua accezione più formale, viene ritenuta “*la principale causa del completo disastro della società attuale*” (G07)²³⁷, sia perché attivamente responsabile nella creazione di alcune problematiche contemporanee, sia perché sorda rispetto alle proposte e richieste dei cittadini, in special modo dei più giovani.

La classe politica contemporanea viene quindi descritta, con poche eccezioni, come “*corrotta*” (G01)²³⁸, “*priva di scrupoli*” e “*senza vergogna*” (G09)²³⁹.

“*È proprio il concetto di politica che ha perso significato*” dice una delle intervistate “*un tempo era uno strumento così forte che per molti, le masse, diventava un mito da raggiungere, un obiettivo. Mi pare che oggi la situazione sia completamente diversa. Non c’è dignità nella politica di oggi e attraverso la politica non ottieni niente di buono. Non vedo una ragione per cui dovremmo continuare ad occuparci di politica, a lottare per la politica*” (G14).

²³⁷ “*I partiti, la democrazia per come la intendiamo oggi, cioè, questa roba che chiamiamo democrazia senza chiederci dove stia il popolo. La politica dei partiti, dicevo, la principale causa del completo disastro della società attuale perché si è dimenticata del popolo*” (G07).

²³⁸ L’espressione ricorre in molti intervistati. G01, ad esempio, afferma che “*Hanno ragione quelli che dicono che è tutta corrotta, che la politica è tutta marcia: ogni giorno, al telegiornale, ne senti una...rubano qua, scandalo di là*”.

²³⁹ Domanda: “*Come definiresti la classe politica italiana?*”. G09: “*In poche parole? Priva di scrupoli. Tutta la storia delle esori, i festini, ma neanche quello, voglio dire...fai quello che ti pare, ma fallo con i soldi tuoi. Far pagare lo stipendio delle tue donne, della Minetti agli italiani...boh...senza vergogna, sono senza vergogna*”.

Ciò lascia trasparire una perdita di dignità, valore e prestigio della politica agli occhi degli intervistati che non sembrano più riversare eccessive speranze ed aspettative in essa, come si evince anche dalle parole di questa giovane intervistata: *“la politica non ha più un senso. Non è più un orizzonte in cui i cittadini si ritrovano. La politica per come la conosciamo noi è solo corruzione, potere mal riposto e male utilizzato, potere usato contro i più deboli, senza più vergogna e pudore. Dovrei partecipare in questo?”* (G28).

La disaffezione giovanile nei confronti della politica, non deve essere sottovalutata alla luce delle sue possibili conseguenze nella strutturazione del più generale rapporto dei giovani con la partecipazione (Dalton 2008), tuttavia una corretta interpretazione di questo legame passa necessariamente da una duplice distinzione emergente dalle interviste.

In primo luogo, la volontà di agire politicamente e l'interesse per le tematiche politiche devono essere comprese come distinte dalle opinioni rispetto alla politica come attività dei partiti e degli uomini politici. Nonostante si rilevi una certa diffidenza nei confronti della politica come attività formale le critiche più feroci sono cioè riservate alla classe politica, ritenuta *“corrotta, irresponsabile e ladra”* (G28)²⁴⁰.

Afferma, ad esempio, uno degli intervistati che *“esagerando un po' io vedo solo un problema vero: i politici, quelli italiani almeno. Non ce ne è uno che si salvi, ma penso anche che non tutta la politica sia uguale, cioè, che sia ancora salvabile la politica come ‘scienza del governo’. Non so se salvabile è il termine giusto, ma intendo dire che non sono convinto che nell’anarchia più completa staremmo meglio, questo no, credo che sia necessario un ricambio politico”* (G25). Mentre un altro giovane sostiene che bisognerebbe *“capire che cazzo gli succede nel momento in cui arrivano al potere, perché i politici, tutti, cioè, non ce ne è uno che sembra capace di fare quello che dovrebbe fare, ovvero l'interesse dei cittadini. Mi chiedo è un problema della politica in generale? Appena uno ha un po' di potere si trasforma? O è un problema di chi ha già il potere che gestisce tutto decidendo chi fa o non fa politica, chi prenderà il suo posto? [...] Voglio sperare che sia così”* (G07)

²⁴⁰ *“Mi viene spontaneo rispondere come farebbero gran parte degli italiani.. la nostra classe politica è irrimediabilmente corrotta, irresponsabile e ladra”* (G28).

In secondo luogo, occorre scindere la partecipazione politica formale dalla partecipazione in senso generale. La diffidenza o il vero e proprio rifiuto rintracciabili tra gli intervistati nei confronti della partecipazione politica istituzionale non implicano - come avremo modo di specificare successivamente - simili sentimenti nei confronti di altre forme di partecipazione politica e, soprattutto, nei confronti di altre modalità di coinvolgimento civico.

“Per me quello che faccio non è politica, cioè, capisco che gli obiettivi siano politici ma, come posso dire, mi sento fuori dalla politica. Quando sono all’associazione di fatto faccio un lavoro politico, ma la parola ‘politica’ mi suona proprio male perché mi sa di sporco, cioè, non so come spiegarmi... faccio politica, ma preferisco non dirlo così” (G27)²⁴¹ afferma uno degli intervistati attivo nell’associazionismo extra-parlamentare; mentre un’altra giovane - coinvolta principalmente nell’ambito del volontariato - prosegue sostenendo che distinguerebbe *“tra la politica dei partiti, dei sindacati, delle elezioni e una politica nuova che si fa in altri modi e in altri luoghi. Attraverso il volontariato per esempio. E le distingo perché sono due cose completamente diverse: una è rigida e l’altra no, una è chiusa e l’altra no, una è corrotta e l’altra no” (G26).*

Questa separazione tra pratiche politiche formali e altre forme di coinvolgimento trova manifestazione anche a livello delle pratiche.

Come specificato nel corso della presentazione di questa ricerca (cap. IV), nessuno dei giovani intervistati coinvolti attraverso le interviste può dirsi completamente non partecipativo, ovvero del tutto apatico nei confronti del coinvolgimento e apolitico.

Sebbene molti degli intervistati siano in parte o del tutto fuoriusciti dal repertorio delle pratiche della partecipazione politica formale, tutti i giovani risultano, tuttavia, attivi in altre forme coinvolgimento riconducibili all’attivismo extra-parlamentare, al coinvolgimento sociale o all’impegno civico.

Inoltre, la fuoriuscita dalla politica formale, indipendentemente dal fatto che assuma una forma più o meno parziale, viene sempre e comunque interpretata dagli intervistati nei termini di un impegno anti-politico: la scelta di non votare,

²⁴¹ Anche Marta e colleghi (Marta *et al.* 2013) hanno evidenziato una tendenza tipicamente giovanile ad agire politicamente senza, tuttavia, voler usare l’aggettivo “politico” per descrivere ciò che fanno.

l'evitamento degli eventi politici o la disaffezione verso i partiti sono sempre descritti come l'effetto di una scelta consapevole, derivante dal disincanto nei confronti di un certo tipo di politica.

Esempi di quella che Beck (2000, 9) definisce "politica dell'antipolitica giovanile" possono essere rintracciati nelle letture che gli intervistati danno della loro decisione di astenersi o di annullare il proprio voto: queste scelte vengono giustificate come "*una forma di protesta*" (G03), "*una manifestazione di rabbia*" (G31), "*un modo per dire che non ci stiamo più*" (G01)²⁴².

Similmente anche l'evitamento delle manifestazioni politiche organizzate dai partiti viene così interpretato da una delle intervistate: "*le battaglie politiche sono ancora necessarie oggi, cioè, anzi, sono forse più importanti oggi che ieri, ma mi domando perché uno dovrebbe andare in piazza a sostenere questo o quello, a dare l'appoggio a una manifestazione organizzata dagli stessi che ogni giorno ci rubano i nostri diritti. Quando avranno davanti solo piazze vuote, forse capiranno che ci siamo tutti stancati di loro*" (G19).

3. Partecipare con riserva

Ognuna delle dimensioni esplorate nei paragrafi immediatamente precedenti deve essere considerata come una sorta di tassello di un possibile modello analitico del rapporto tra giovani e partecipazione, per come è emerso nell'ambito della presente ricerca.

In questo paragrafo si intende collegare queste diverse componenti al fine di delineare un impianto interpretativo complessivo da utilizzare, nei paragrafi successivi e nei seguenti capitoli, per leggere le pratiche e le rappresentazioni di cittadinanza degli intervistati.

²⁴² Alla medesima domanda "*Perché hai scelto di non andare a votare?*", gli intervistati hanno risposto più estesamente così: "*Il voto oggi non serve, chiunque tu voti farà quello che gli pare. Ho pensato che potesse essere più, cioè, più utile non votare, cioè, sì utile come forma di protesta*" (G03); "*Credo che decidere di non votare sia, per molte persone, l'unico modo per dire che non ci stiamo più prima di fare qualcosa di peggio*" (G01); "*Ho deciso di non andare a votare perché provavo solo rabbia, provo solo rabbia.. non è passata. Non votare è stata una reazione spontanea come una manifestazione di rabbia*" (G31).

Le modalità di attivazione e di espressione di interesse dei ragazzi si distinguono per un'ambivalenza di fondo che nasce dalla constatazione del loro interesse anche a fronte di una disaffezione nei confronti della politica e di una disillusione rispetto alla propria condizione esistenziale.

Quanto detto a proposito delle tematiche di attivazione appare, infatti, suggerire che "l'immagine della gioventù uniforme e disimpegnata che ha popolato la letteratura per decenni non sia poi così accurata come si poteva pensare" (Bennet 2012, 398), ma tutto ciò sembra accompagnarsi ad una marcata diffusione di sentimenti negativi nei confronti del proprio presente e del proprio futuro e rispetto della partecipazione politica formale quale strumento di soluzione dei problemi contemporanei.

Se da un lato, quindi, appare errata l'idea che il rapporto tra giovani e partecipazione sia caratterizzato da un generalizzato declino dell'interesse e del coinvolgimento nelle questioni della cittadinanza, dall'altro, il quadro che si presenta assume contorni piuttosto contraddittori in cui sentimenti di disillusione e rassegnazione convivono con l'attivismo partecipativo degli intervistati che, pur manifestando palesemente la propria diffidenza nei confronti della partecipazione politica, continuano ad agire all'interno e all'esterno di essa.

A nostro avviso una possibile interpretazione di questa contraddizione può essere rintracciata nelle tesi di Martuccelli sulla partecipazione con riserva e l'impegno diffidente. In quest'ottica appare possibile comprendere la delusione rilevabile tra i giovani come una "delusione critica" (Boudon 2002, 30), che non costituisce un ostacolo al desiderio di partecipare.

Nell'ambito di un suo recente intervento su questo tema, Martuccelli è giunto ad affermare che "il rapporto con la vita collettiva è profondamente segnato da un sentimento di diffusa diffidenza presente nei comportamenti altrettanto diffusi di partecipazione" (Martuccelli 2013, 1). In tale prospettiva, diffidenza e partecipazione coesistono in modo permanente e ciò "permette di meglio comprendere che la disillusione non consegue necessariamente all'impegno, ma, al contrario, che essa può coincidere sin dall'inizio con quest'ultimo. La disillusione non è né una conseguenza tragica inevitabile, né un dramma che

assale in modo inaspettato gli attori sociali. Essa è piuttosto un orizzonte consapevole dell'agire, che non impedisce necessariamente l'impegno" (*Ivi*).

Questa tensione tra disillusione e impegno, tra diffidenza e partecipazione appare, a nostro avviso, particolarmente adatta a descrivere il rapporto dei giovani intervistati con il coinvolgimento civico e politico, soprattutto nell'ambito di un contesto di crisi economica, occupazionale e sociale come quello conosciuto negli ultimi anni in Italia e nell'intero contesto occidentale.

Gli inconvenienti incontrati o immaginati nel loro percorso di transizione nelle altre sfere che vanno a definire la condizione adulta e la generale problematicità dello scenario sociale contemporaneo, anziché spingere questi giovani verso un immobilismo civile appaiono in grado di alimentare la partecipazione alla vita politica, sociale e civile.

La disillusione rispetto alle proprie prospettive di vita andrebbe quindi a costituire "lo stato delle cose rispetto al quale elaborare strutture di significato e azione" (Bontemi e Pocaterra 2007).

Il rinnovato interesse partecipativo emergente si caratterizza, però, in termini 'critici': "partecipare attivamente, diffidando altrettanto attivamente, costituisce il nocciolo duro del nostro attuale atteggiamento verso la vita collettiva" (Martuccelli 2013, 1), in cui una distinzione piuttosto netta emerge tra le forme più istituzionalizzate di manifestazione di interesse politico - come il voto e soprattutto l'iscrizione a partiti e sindacati - e le altre modalità di coinvolgimento perché, come affermato da uno degli intervistati, "*la politica è una cosa, il resto un'altra*" (G31)²⁴³.

3.1. *La politica è una cosa, il resto un'altra: differenti modi di essere partecipanti con riserva*

Le principali modalità con cui i giovani che compongono il campione della presente ricerca si rapportano alla partecipazione formale possono essere

²⁴³ "Per me la politica è una cosa e il resto è un'altra. Non voglio dire che siano diversi gli obiettivi, i motivi... no ma penso che bisogna distinguere tra la politica dei partiti, dei sindacati, delle elezioni e una politica nuova che si fa in altri modi e in altri luoghi" (G26).

ricondotte a tre principali modelli: quello del *riformismo*, quello della *ribellione*, quello della *difesa*.

Nella costruzione di questa tipologia ha assunto rilevanza la scelta dei giovani di continuare o meno a partecipare attraverso i classici strumenti della politica formale (es. il voto, l'iscrizione ai partiti, lo svolgere attività in un sindacato o in una organizzazione politica), nonché i significati attribuiti tale scelta.

Sia il gruppo dei *riformisti* che il gruppo dei *resistenti* si compongono di giovani che appaiono partecipativi dal punto di vista politico formale mediante diverse attività che vanno dal coinvolgimento in partiti, movimenti politici e sindacati alla semplice partecipazione elettore, ma gli orizzonti di senso che i due gruppi adducono a questi loro comportamenti consentono di differenziare il loro modo di essere coinvolti.

Tra i componenti del gruppo dei *riformisti* sembra infatti dominare un sincero sentimento di fiducia nei confronti della politica dei partiti e delle istituzioni che, pur non essendo esente da critiche, viene ritenuta ancora capace di produrre risultati positivi in specifici casi e contesti.

Sebbene condividano con i loro coetanei in certo senso di disillusione nei confronti della politica, tra questi giovani i sentimenti negativi non raggiungono mai un livello così elevato da condurli ad una completa rassegnazione nei confronti di questo tipo di coinvolgimento.

“Ok, chiaramente la perfezione non esiste e la politica è tutto tranne che perfetta. Basta guardare questo giornale e penso che l'istinto di tutto sarebbe quello di emigrare o sperare in qualche epidemia in Parlamento. Ma è troppo facile dire ‘sono tutti uguali’, ‘è tutto un bordello’, ‘devono andarsene tutti a casa’ senza far nulla... è da codardi, cioè, ti manca il coraggio per dire che non è tutto uguale e che sta anche a te proteggere quello che è diverso e buono” (G08).

Tra questi ragazzi, inoltre, non si assiste mai ad una lettura negativa della politica in sé: il giudizio negativo viene sempre specificato e puntualizzato e risulta circoscritto a specifici gruppi, soggetti o contesti politici.

Lungi dal ritenere che la politica sia perfetta, questi intervistati ritengono comunque che essa sia “*da perfezionare*” (G12)²⁴⁴ e interpretano il proprio coinvolgimento nell’ambito di questo tipo di attività come finalizzato al miglioramento della politica, dimostrando una percezione mediamente positiva della propria auto-efficacia.

Il *cluster* dei *reformisti* si compone di giovani che, nel rapportarsi con gli aspetti più formalizzati della partecipazione politica, si propongono un obiettivo di riforma: di fronte ad uno scenario comunque non del tutto incoraggiante si sceglie di restare e di impegnarsi per un suo rinnovamento.

Questa scelta implica un’accettazione non passiva delle componenti tradizionali della politica formale, delle sue norme e delle sue logiche che necessitano di essere riformate, senza tuttavia giungere ad un loro completo abbandono.

Nel gruppo dei *resistenti* si assiste, invece, ad una drastica riduzione del livello di fiducia nei confronti della politica formale e delle sue istituzioni che, tuttavia, non conduce ancora ad una fuoriuscita da questo contesto partecipativo.

Questi intervistati condividono con i *reformisti* la scelta di restare e con i *ribelli* un’interpretazione profondamente negativa e priva di illusioni nei confronti delle espressioni più istituzionalizzate del potere politico.

Per coloro che si collocano in questo insieme la politica formale è, come chiaramente affermato da uno degli intervistati, “*nel migliore dei casi un male necessario con cui siamo costretti a confrontarsi*” (G15)²⁴⁵.

La scelta di partecipare politicamente attraverso il voto o le attività partitiche non è vissuta da questi giovani come una scelta, ma come una necessità che nasce soprattutto da una mancanza di fiducia: “*immagina che l’aria un giorno inizi a puzzare, che sia appesante, la politica è come quell’aria: non puoi smettere di respirare e ti devi adattare,*

²⁴⁴ G12: “...cioè, la politica fa ancora tanto per la gente”. Intervistatrice: “Ma quindi pensi che la politica vada bene?”. G12: “No, no, non volevo dire questo. Volevo dire che non sia tutta da buttare, penso che ci siano alcune cose che devono essere riviste, alcune persone che devono essere mandate a casa, altre che vanno tenute. Penso che si devono fare delle distinzioni, ecco, cioè, la politica non è da buttare, piuttosto da perfezionare, curare...boh” (G12).

²⁴⁵ Intervistatrice: “E dei partiti cosa ne pensi?”. G15: “I partiti o meglio i politici, oppure tutti e due, va beh, insomma, quella politica là è nel migliore dei casi un male necessario con cui siamo costretti a confrontarsi”. Intervistatrice: “E nel peggiore?”. G15: “Nel peggiore dei casi, boh, non puoi neanche confrontartici... cioè, ancora siamo in democrazia almeno”. (G15)

mettere una mascherina per arginare i danni, cercare un modo per non farla puzzare troppo” (G11).

Tra questi giovani appare diffusa l’idea che non possa esistere una politica di per sé buona e che il potere politico si caratterizzi sempre per un’intrinseca componente negativa rispetto alla quale si può fare ben poco: afferma una delle intervistate che di fronte alla politica così come di fronte ad una catastrofe naturale, si può solo cercare di arginare i possibili e attuali danni.

Esattamente come i riformisti, questi giovani decidono quindi di partecipare politicamente attraverso modalità formalizzate, ma il loro obiettivo si sposta dal tentativo di riforma, al tentativo di difesa e controllo perché *“la politica fa schifo, ma esiste e va almeno controllata” (G11).*

Questo atteggiamento denota indubbiamente una forte criticità nei confronti della politica come strumento di risoluzione dei problemi contemporanei, ma anche un minore livello di fiducia nelle effettive possibilità di migliorare questo mezzo.

“Non so cosa sia possibile fare davvero. Razionalmente mi viene da pensare di non poter fare molto... cioè, in pratica mi impegno, ma lo faccio per limitare i danni, non perché davvero spero in un cambiamento, se poi arriva, meglio, ma non mi illudo più” (G22).

Nel passaggio dal ruolo di riformista al ruolo di resistente si assiste non solo ad un ridimensionamento delle aspettative dei giovani nei confronti della politica, ma anche ad un ridimensionamento delle aspettative rispetto alle proprie capacità - come individui e come giovani - di poter fare qualcosa per cambiare questo scenario.

A completare questa tipologia degli atteggiamenti giovanili nei confronti del coinvolgimento politico formale, troviamo un terzo gruppo composto da coloro che, a differenza dei loro coetanei, hanno scelto di abbandonare totalmente i canali istituzionali della partecipazione politica, ritenendo che essa sia *“totalmente*

²⁴⁶ *“Vabbeh.. cioè, c’è poco da dire. La politica...quella che fanno i nostri politici è totalmente irrecuperabile e direi pure che abbiamo un casino di prove. Davvero, cioè, non so come mai non sia ancora scoppiata una rivoluzione.. la gente non è stufo?!” (G06).*

irrecuperabile” (G06)²⁴⁶. Questo gruppo si compone di quei giovani che abbiamo definito con il termine di *ribelli*.

Tra questi giovani si assiste all’adozione di una pratica partecipativa di cui l’antipolitica è la componente principale: i ragazzi inseriti in questo insieme sono accomunati da un rifiuto di tutto quello che riguarda la politica istituzionale e che trova espressione primariamente attraverso la scelta consapevole di non andare a votare e di non partecipare ad alcuna attività sindacale o politica.

Come affermato in precedenza, questi giovani condividono con i soggetti appartenenti al gruppo dei *resistenti*, una marcata disillusione nei confronti della politica formale, che però assume tratti così radicali da portarli a ritenere che il cambiamento del sistema possa avvenire solo a partire dall’esterno e, quindi, ad abbandonare qualsiasi tentativo di riforma o controllo.

“Un cambiamento è ancora possibile, ma non in questo sistema. Bisogna, come posso dire, pensare in grande, ripartire da zero, inventarsi un nuovo modo di fare politica... chi l’ha detto che i partiti devono esistere per forza? Non possiamo farne a meno? Non staremmo meglio?” (G07).

Sebbene tra questi giovani si possano rilevare sentimenti marcati di disincanto e disillusione nei confronti della politica, non si assiste all’emergere di immobilismo o passività: si rileva anche tra questi ragazzi una dimensione di speranza - che tuttavia è rivolta totalmente verso forme di partecipazione extra-parlamentari di tipo sia legale che illegale - ed elevati livelli di fiducia nelle proprie capacità - che però si esprime attraverso modalità non formali di coinvolgimento.

Come specificato in precedenza, i giovani intervistati tendono infatti a distinguere la partecipazione politica a livello formale da tutte quelle forme di partecipazione che, riprendendo la tipologia di Ekman e Amnå, possono essere ricondotte nelle categorie del coinvolgimento sociale, dell’impegno civico e dell’attivismo.

Trattasi concretamente di modalità partecipative indubbiamente diverse tra loro poiché si estendono dalla semplice dimostrazione di interesse per la questioni

sociali, al prendere parte a scioperi, proteste e manifestazioni, fino a vere e proprie azioni di disobbedienza civile; tuttavia un filo rosso tra di essere può essere rintracciato, ancora una volta, dal significato ad esse attribuito dagli intervistati attraverso le loro parole.

Il valore che i giovani intervistati attribuiscono alle differenti attività che esulano dalla sfera politica formale - dal boicottaggio di prodotti di consumo, all'associazionismo, fino all'occupazione - risiede tutto nella loro 'alternatività'.

Letteralmente questo concetto si riferisce al "carattere di chi o di ciò che è alternativo rispetto a qualcos'altro" (Hoelpli 2013) e implica quindi una lettura necessariamente relazionale: il coinvolgimento sociale, l'impegno civico e le diverse forme di attivismo sono cioè accomunati proprio dal loro essere "altro" rispetto alla partecipazione politica formale.

In altri termini, esse vengono percepite come 'alternative' al coinvolgimento politico *tout court* dei partiti e del voto, sia nei casi in cui si affiancano ad esso, sia nei casi in cui il repertorio partecipativo del soggetto non contempla più il suddetto coinvolgimento formale.

Esse sembrano quindi a costituire il riflesso principale di quel già citato disincanto senza disimpegno che attraversa tutto il campione degli intervistati; una reazione attiva che assume le caratteristiche di una via di fuga dal carattere più o meno marcato.

A differenza di quanto accade rispetto alla partecipazione attraverso i canali formali della politica, a queste attività risultano principalmente associati sentimenti di fiducia: esse sono indicate come ciò da cui occorre ripartire per cambiare la società, elementi imprescindibili - più della politica - dell'essere cittadini.

È nell'alternatività rispetto alla politica formale che risiedono le infinite e positive potenzialità di queste pratiche che, nelle parole degli intervistati, sono più "libere", "dirette", "efficaci", "genuine" e "giovani"²⁴⁷.

²⁴⁷ Gli aggettivi sono riportati in differenti interviste, ma una delle intervistate parla esplicitamente delle esperienze politiche non legate al voto e alle istituzioni partitiche come esperienze caratterizzate da una forte 'giovinanza': "Non dipende dal fatto che siamo tutti giovani o che ci sono più giovani che persone grandi, non è questo e basta. È quello che fai, l'allegria della gente, la rapidità con cui le cose si fanno... anche la spontaneità, sì. Sono cose giovani, proprio, non so come dire, proprio giovani" (G26).

Questa caratteristica attribuisce a tali pratiche partecipative un forte valore identitario per i giovani in termini sia elaborativi che espressivi: come avremo modo di approfondire nei capitoli successivi, è in particolare in questi contesti che gli intervistati sperimentano e mettono alla prova la loro identità di cittadini e di adulti perché è soprattutto qui che i giovani sentono di avere capacità di *voice* e azione, possibilità di espressione e riconoscimento.

3.2 *Tra la speranza e la rabbia*

La caratteristica principale delle modalità di partecipazione dei giovani intervistati può essere, quindi, sintetizzata in quella contraddizione sempre presente tra disillusione e permanenza dell'interesse e del coinvolgimento partecipativo sottolineata da Martucelli (2013).

Questa contraddizione si rintraccia a tutti i diversi livelli delle interpretazioni giovanili di cittadinanza e partecipazione: i giovani intervistati appaiono scoraggiati rispetto al proprio presente e al proprio futuro, ma continuano a sperare e a lottare senza cedere alla tentazione dell'apatia e dell'immobilismo; esprimono con forza il loro disincanto per la partecipazione politica formale dimostrando palesemente la propria sfiducia nei confronti delle sue istituzioni, ma restano interessati alle questioni politiche e continuano ad attivarsi politicamente all'interno o all'esterno di essa.

A nostro avviso questa contraddittorietà e le concrete modalità di attivazione di volta in volta rilevate possono essere meglio comprese guardando alla rilevanza di una componente emozionale (Flam 1990; Turnaturi 1991) nell'esperienza partecipativa dei giovani intervistati che si manifesta con evidenza già nell'enfasi con cui i giovani affrontano le diverse tematiche trattate nel corso dell'intervista e nella passione con cui spiegano o argomentano le loro idee.

Due principali tipi di risposta emotiva alla disillusione emergono tra gli intervistati: quella della speranza e quella della rabbia.

In generale, le due reazioni emotive appaiono contemporaneamente presenti nelle interpretazioni di cittadinanza e partecipazione di tutti giovani intervistati: speranza e rabbia coesistono in tutto il campione e proprio la loro compresenza consente di comprendere la contraddittorietà sempre presente nel loro legame con la partecipazione.

La componente della speranza è sempre rintracciabile tra tutti gli intervistati, come detto, in relazione al loro rapporto con tutto quello che non è politica formale.

Parallelamente, anche la componente della rabbia risulta in qualche modo sempre presente tra gli intervistati e consente di spiegare il generale atteggiamento giovanile nei confronti della politica formale: sia che assuma i tratti radicali e concreti del completo abbandono della pratica politica formale, sia che si limiti ad una riduzione dell'investimento in termini di aspettative su di essa, sia che si traduca in una volontà riformista, il rapporto dei giovani con gli ambiti più formalizzati e istituzionali della politica appare comunque marcato da rabbia.

In sintesi, quindi, non esistono giovani completamente speranzosi o del tutto rabbiosi e a differenza di quanto si potrebbe pensare, entrambe queste risposte emotive, seppur in modo diverso, appaiono in grado di sostenere l'interesse e l'impegno partecipativo giovanile a fronte della disillusione che accomuna i giovani andando comunque a costituire due reazioni attive al disincanto.

La prevalenza di una delle due dimensioni emotive influisce però fortemente sui significati attribuiti dagli attori alla loro attivazione, nelle diverse modalità con cui avviene.

Nei casi in cui il sentimento di speranza prevale in modo netto i giovani intervistati tendono a riversare ancora fiducia nella partecipazione politica formale che, nella sua imperfezione, risulta, a loro avviso, “*ancora capace di fare qualcosa*” (G02) e “*non tutta da buttare*” (G12).

La componente di rabbia, per quanto prevalente in misura marcatamente minoritaria, appare comunque presente ed è ciò che scherma questi giovani da un affidamento completo e acritico nei confronti della politica formale,

spingendoli a ritenere che essa sia, come affermato in precedenza, non perfetta, ma perfettabile.

Questo quadro caratterizzato da una netta rilevanza della reazione emotiva basata sulla speranza incornicia quindi perfettamente la categoria dei giovani *reformisti*.

Alla luce della prevalenza del sentimento di speranza anche l'espressione del proprio interesse partecipativo attraverso modalità diverse della politica formale assume un significato particolare: queste attività vengono infatti lette come strumenti di sostegno alla politica formale, capaci di svolgere un ruolo importante nel suo processo di riforma come espresso chiaramente da uno degli intervistati: *“quello che faccio con l'associazione e quello che faccio nel partito sono collegati, non nel senso che dipendono dalle stesse persone, cioè, non c'è un collegamento formale, ma le tematiche sono vicine e attraverso l'associazione cerco di portare avanti quelle cose che non posso fare attraverso il partito. [...] Dentro il partito ci sono più regole da seguire, più formalità, il che non è un male, ma anche le cose che fai... ci puoi mettere meno del tuo. Con l'associazione sei un po' più libero, puoi cercare di coinvolgere in modi diversi le persone. [...] Un esempio concreto, boh, ti occupi di legalità... nel partito fai tipo un convegno, ma sei un po' costretto a invitare questo e quello, non puoi prendere il fruttivendolo del quartiere x che è stato minacciato, lui lo chiami con l'associazione...in questo senso le cose sono unite” (G21).*

Anche quando a prevalere in modo evidente è invece il sentimento della rabbia si assiste ad un tentativo di riforma della politica che però assume forme radicali, passando attraverso un completo rifiuto delle modalità partecipative formali e un altrettanto completo investimento di energie e aspettative in pratiche partecipative altre.

Per i giovani *ribelli*, l'attivismo politico è quindi sostenuto dalla rabbia che però li porta a cercare un cambiamento del sistema al di fuori del sistema politico istituzionale attuale, rispetto al quale si ritiene inutile ogni speranza di riforma o controllo.

“Non è con il voto che si arriverà a qualcosa, non serve davvero e niente perché né il Pd, né il PdL, né chiunque ti venga in mente è interessato davvero a cambiare questo mondo. La soluzione è per forza fuori da questa politica” (G18).

È un rifiuto netto della politica, che viene comunque mitigato dalla speranza, riversata però completamente in forme di partecipazione non formali, riferibili all’attivismo, al coinvolgimento sociale o all’interesse civico. Come nel gruppo dei *reformisti* queste modalità di partecipazione vengono ritenute in grado di svolgere una funzione riformatrice, che però avviene per puro contrasto: il repertorio partecipativo di questi giovani non prevede nessun tipo di coinvolgimento politico formale e viene interpretato in chiave nettamente anti-politica.

“Se c’è una speranza” sostiene uno degli intervistati “per me sta nella rabbia della gente verso la politica, ma se questa rabbia viene soffocata dalla politica in scioperini, girotondi e cazzate varie non cambierà nulla di nuovo” (G18).

La modalità di reazione che inquadra la categoria dei *‘resistenti’* risulta più complessa da delineare poiché unisce aspetti di entrambi gli altri, ma produce risultati completamente diversi.

Tra questi giovani né la speranza, né la rabbia risultano essere così forti da generare una reazione, in qualche modo, riformista o rivoluzionaria rispetto alla disillusione. La modalità reattiva adottata dai ragazzi sembra assumere un carattere più sommesso e proporsi intenti meno ambiziosi.

“Restare dentro l’associazione di volontariato mi prende tempo, soldi, energie, tutte cose che potrei investire nella politica vera, ma resto perché la gente che sta dentro a quell’associazione mi dà speranza, più speranza di quella che vedo quando faccio politica. Senza la politica però ottieni poco e l’associazione a che serve? Serve un po’ a me, per continuare ad illudermi...ad illudermi di cambiare la politica, ma so che è solo una illusione e che quello che si può fare, cioè, è solo difendersi... proteggere quel poco che ancora non è rovinato” (G04).

La strategia adottata appare infatti essere quella della *‘limitazione dei danni’*: si partecipa alla politica formale per controllarla, senza la speranza di giungere ad una sua effettiva trasformazione in termini positivi; e si partecipa attraverso modalità meno istituzionalizzate di coinvolgimento non perché si ritiene che esse

siano in grado di produrre cambiamenti concreti, ma perché ci si auspica che siano almeno in grado di “arginare la politica” (G15).

“Non mi interessa molto della politica a dire il vero. Penso sia importante, in linea di massima, ma rispetto alla politica italiana, beh, penso sia un po’ inutile perdersi la testa. Quello che si può fare è solo tentare di arginare la politica, cioè i politici che ci ritroviamo, con quel poco che abbiamo, il voto, le manifestazioni” (G15).

Queste tre modalità di reazione alla disillusione, alimentate dalla speranza e dalla rabbia, rappresentano tre forme di partecipazione con riserva, dalle quali risulta tuttavia evidente come la diffidenza dei giovani possa assumere intensità e significati profondamente differenti. Nel paragrafo successivo si intende punto concentrarsi sull’analisi di quei fattori in grado di produrre variazioni e differenziazioni tra i diversi membri del campione.

4. Variabili e variazioni

Come messo in evidenza mediante la ricognizione della letteratura sociologica in materia di cittadinanza e partecipazione dei giovani, numerosi sono i fattori rispetto ai quali si è cercato, di volta in volta, di spiegare cosa spinge le nuove generazioni ad impegnarsi o a non impegnarsi o cosa li porti a optare per determinate modalità partecipative piuttosto che altre (cfr. cap. III).

Nell’ambito della proposta interpretativa emergente nell’ambito di questa ricerca, alcuni fattori hanno dimostrato un maggiore potere esplicativo rispetto agli altri, rilevandosi in grado di spiegare la diversa collocazione dei diversi intervistati all’interno di una delle tre modalità della partecipazione con riserva.

4.1. *Percezioni di precarietà*

Dall'analisi delle interviste ai giovani emerge, come è stato specificato, la centralità della questione della precarietà nei racconti che essi elaborano rispetto a sé stessi, alla propria generazione e al senso della loro attivazione.

Si è detto, infatti, che gli intervistati, indipendentemente dalle loro effettive condizioni di vita, appaiono condividere un senso di timore e ansia rispetto ad un presente e un futuro concepiti in termini marcatamente negativi.

È stato inoltre specificato che questa disillusione rispetto alle proprie prospettive di vita non conduce gli intervistati ad un immobilismo partecipativo, ma anzi va a costituire un motore del loro interesse per la politica e le questioni sociali e civili, nonché della loro attivazione attraverso differenti modalità di coinvolgimento²⁴⁸.

La precarietà o, più precisamente, il modo in cui il singolo giovane vive la propria condizione di precarietà costituisce la principale variabile in grado di spiegare la collocazione del soggetto sull'asse speranza-rabbia: in altri termini è il modo in cui viene concepita la propria condizione di incertezza in termini di gravità e di temporalità e la percezione o meno di poter fare qualcosa rispetto ad essa che fa la differenza rispetto alle differenti modalità di attivazione scelte dagli intervistati. Per quanto il concetto di precarietà si riferisca ad una preoccupazione per l'incertezza che caratterizza ogni loro ambito di vita, dal lavoro alle relazioni sentimentali e amicali, è tuttavia evidente, dalle parole degli intervistati, come sia primariamente la questione occupazionale ad alimentare la loro inquietudine.

La mancanza di prospettive lavorative floride per i giovani non è, indubbiamente, una novità nel nostro Paese: come si è avuto modo di specificare (cfr. cap. I e III), è almeno dagli anni '90 che i giovani italiani si scontrano, con maggiore evidenza, con un mercato del lavoro poco accogliente e con opzioni lavorative meno remunerate, meno stabili e meno certe rispetto a quelle di cui avevano potuto

²⁴⁸ Appare opportuno specificare nuovamente che il campione di giovani intervistati si compone di giovani 'partecipativi' (cfr. cap. IV) e che quanto affermato non si propone come valido per quei giovani che dimostrano completa apatia nei confronti della partecipazione politica e del coinvolgimento civico. In altri termini, la disillusione sembra costituire un motore di attivazione per alcuni giovani, ma può indubbiamente rappresentare un ostacolo all'attivazione per altri.

usufruire i loro coetanei nei decenni immediatamente precedenti e rispetto a quelle di cui dispongono i compresenti adulti.

In questo scenario già caratterizzato negativamente non va però sottovalutata la potente realtà della crisi economico-occupazionale avviata nel 2008 e ancora oggi in corso. Nel momento in cui sono state condotte le interviste, la crisi aveva raggiunto una fase già abbastanza matura e i tassi di disoccupazione generali e giovanili, pur non avendo raggiunto le cifre attuali, si assestavano già a livelli superiori al 10 e al 30% (Istat 2013).

Secondo le statistiche Istat, i tassi di disoccupazione - giovanile e non - registrati a fine 2012 (cfr. cap IV) non erano così alti dal 1993: per dei giovani nati tra il 1988 e il 1994 come gli intervistati coinvolti in questa ricerca, la crisi occupazionale presente al tempo dell'intervista e ancora in corso è quindi uno scenario completamente inedito che genera paura e sconforto.

Come si è avuto modo di evidenziare, la percezione di sé come appartenenti ad una generazione precaria dal punto di vista occupazionale ed esistenziale è una delle caratteristiche che accomuna tutti i ragazzi coinvolti nella ricerca, tanto da poter far ipotizzare una potenziale capacità aggregante di questa dimensione al di là delle differenze socio-economiche personali e familiari. In riferimento al campione di giovani preso in analisi non è stato, infatti, possibile rilevare un'influenza certa di questo fattore nella collocazione dei ragazzi entro una delle tre modalità di attivazione poiché la percezione di essere 'generazionalmente sfortunati' coinvolge in maniera simile giovani provenienti da contesti socio-culturali molto differenziati.

Si riportano, ad esempio, due citazioni di due differenti interviste che colpiscono per la loro similarità, nonostante la prima provenga da una intervista realizzata con una giovane ragazza di origini familiari medio-basse e la seconda sia riferibile ad un giovane di famiglia benestante.

La giovane afferma: *“Non penso che ci siano molte speranze per la nostra generazione: siamo destinati ad essere precari, e non solo sul lavoro. Abbiamo imparato ad esserlo perché siamo travolti dall'incertezza”* (G04); mentre il ragazzo sostiene che *“ci siano poche speranze*

per noi: la nostra generazione è destinata a vivere con difficoltà, in precarietà, e non per colpa nostra” (G07).

Nonostante i giovani intervistati siano uniti da questa sensazione di incertezza, all'interno del campione si rilevano tuttavia differenti modi di percepire la precarietà, che sembrano leggibili alla luce di due principali variabili: l'interpretazione della propria situazione occupazionale e le idee circa la propria istruzione .

Venendo al primo di questi fattori, si è scelto di parlare di interpretazione della propria carriera e situazione occupazionale e non di semplice status perché a fare la differenza tra i ragazzi intervistati non è l'effettiva stabilità o precarietà della condizione occupazionale, ma il modo in cui la propria carriera professionale viene interpretata dal ragazzo.

Nessuno dei giovani intervistati risulta infatti essere realmente stabile, se la stabilità viene fatta coincidere con un contratto di lavoro a tempo indeterminato: quando regolarmente impiegati, i componenti del campione hanno tutt'al più un impiego a tempo determinato, ma molto più frequentemente sono apprendisti o assunti tramite contratti di lavoro interinale.

La condizione di precarietà lavorativa non risulta pertanto essere una discriminante perché è condivisa da tutto il campione.

La differenziazione interna emerge però guardando alle carriere occupazionali degli intervistati e quindi prestando attenzione alla quantità e alla qualità delle difficoltà incontrate nei loro primi passi nel mondo del lavoro.

Prendendo in considerazione solo questo fattore è possibile notare come i giovani che hanno incontrato maggiori difficoltà nel loro ingresso nel mercato del lavoro o le cui, seppur brevi, carriere lavorative si sono caratterizzate per un elevato grado di tortuosità tendono a manifestare più intensamente sentimenti di rabbia, rispetto ai coetanei che hanno avuto meno problemi nella ricerca del primo lavoro o percorsi occupazionali marcati da maggiore linearità.

“Ormai non ho neanche idea di quanti lavori o lavoretti ho fatto, per cosa poi? Pochi soldi che mi bastano giusto per l'affitto, un curriculum con tutto e niente e neanche un pacca sulla spalla dallo

Stato. Dovrei sperare nella politica? Provo solo repulsione guarda...” afferma uno dei giovani intervistati (G05).

Guardando alla loro distribuzione tra i modelli di atteggiamento rispetto alla partecipazione è possibile notare come gli intervistati che hanno attraversato transizioni lavorative maggiormente problematiche in termini di accesso e permanenza del mondo del lavoro tendano a collocarsi, in egual misura, nel gruppo dei *resistenti* e in quello dei *ribelli*; mentre chi ha avuto una carriera lavorativa meno tormentata dimostra genericamente maggiore fiducia nei confronti della politica formale, situandosi nel *cluster* dei *riformisti*.

All'interno del campione, vi sono poi alcuni giovani che non hanno ancora terminato gli studi e che non hanno mai avuto alcuna esperienza lavorativa significativa. Si tratta di ragazzi che non hanno ancora cercato attivamente un lavoro o che sono stati impiegati, in passato, solo per brevi periodi e in lavoretti saltuari o stagionali (es. *babysitting*, part-time nella ristorazione, vendemmie). In assenza di un'esperienza diretta con il mondo dell'occupazione, questi giovani mutuano la loro percezione di precarietà dalle esperienze dei coetanei più stretti o dei fratelli maggiori come nel caso di questo intervistato: “*quindi io non ho mai davvero cercato lavoro, ma sono spaventata eh, lo vedo i miei amici come sono messi e mi fa paura questa situazione: uno disoccupato, l'altro che fa il tirocinio e poi a casa, quell'altro ancora che lavora a nero... non ce ne è uno, dico uno, che sia a posto per cui di speranze per me ne ho davvero poche. Cerco di non pensarci troppo*” (G32).

Anche in questo caso, maggiori sono le difficoltà incontrate dai propri coetanei nel rapporto col mercato del lavoro, maggiore è la probabilità che il giovane adotti un atteggiamento più scettico nei confronti delle forme più istituzionalizzate della partecipazione politica.

In linea con gli studi classici sulla partecipazione dai dati raccolti si conferma, quindi, il ruolo chiave della dimensione occupazionale nella interpretazione delle rappresentazioni e delle storie di cittadinanza e partecipazione dei giovani, ma a differenza di quanto solitamente evidenziato dalla letteratura ad una percezione della propria condizione occupazionale indubbiamente difficile non si associa, per questi ragazzi, un disimpegno: la precarietà lavorativa è, in un certo senso, così

diffusa e data per scontata tra i giovani intervistati che non costituisce di per sé una motivazione valida per allontanarsi dalla partecipazione.

È tuttavia vero che all'aumentare della difficoltà occupazionale - esperita direttamente o conosciuta indirettamente - cambia il significato che i giovani intervistati attribuiscono all'esperienza partecipativa nell'ambito politico formale e non formale: nel momento in cui aumenta la percezione complessità dei percorsi di inserimento lavorativo, i sentimenti di rabbia sembrano diffondersi sempre più marcatamente conducendo ad un evidente ridimensionamento delle aspettative e della fiducia verso le istituzioni politiche tradizionali.

Sebbene quindi la dimensione occupazionale così intesa permetta di spiegare buona parte del comportamento partecipativo dei giovani intervistati, è tuttavia necessario prestare attenzione anche ad una seconda variabile, segnatamente quella dell'orientamento all'istruzione, per dare senso alla collocazione dei giovani entro una delle tre modalità di attivazione.

A differenza della dimensione occupazionale-lavorativa, il fattore educativo produce una polarizzazione all'interno del campione: se si guarda alla sua distribuzione all'interno dei tre modelli idealtipici di comportamento politico emergenti dalla ricerca, è possibile notare che i giovani maggiormente istruiti o orientati verso un'istruzione più elevata²⁴⁹ si collocano con maggiore frequenza nelle posizioni dei *reformisti* o dei *ribelli*.

La corretta interpretazione del rapporto tra giovani e partecipazione sembra passare da una lettura congiunta dell'orientamento verso l'istruzione e della percezione della propria carriera professionale dei giovani intervistati, dalla cui combinazione deriva una misura più attendibile del senso di precarietà percepita dai ragazzi.

²⁴⁹ Anche in questo caso, occorre tenere presente che molti dei giovani intervistati non hanno ancora completato il loro percorso di formazione. A fare la differenza non è quindi solo il possesso di un titolo di studio elevato (es. diploma *vs* laurea), ma anche l'intenzione di proseguire negli studi fino al conseguimento di un dato livello di istruzione (es. scegliere di proseguire o meno con gli studi dopo la scuola superiore o pensare di completare il corso di studi universitari).

La generazione di cui fanno parte i giovani che compongono il campione della presente ricerca è composta da ragazzi cresciuti all'interno di un sistema culturale-valoriale che ha attribuito un forte valore all'educazione e alla formazione (Laffi 2014). Sono giovani, in altri termini, educati a pensare alla formazione come ad un potente mezzo di successo lavorativo e mobilità sociale; ragazzi socializzati all'idea che l'investimento di energie, impegno e risorse nello studio avrebbe dato i suoi frutti nel momento in cui si sarebbero avvicinati al mondo del lavoro (Ambrosi e Rosina 2009; Laffi 2014).

È quindi il rapporto tra investimento educativo - effettivo o previsto - ed esito occupazionale - effettivo o supposto - a spiegare la polarizzazione: è cioè ipotizzabile che la collocazione dei giovani più istruiti tra i *reformisti* o i *ribelli* sia dovuta alla maggiore o minore frustrazione esperita dai ragazzi nel momento in cui il loro investimento educativo è viene in qualche modo messo alla prova.

Nel momento in cui, quindi, all'impegno scolastico corrisponde un'effettiva minore difficoltà di ingresso nel mondo del lavoro e, magari, anche una corrispondenza tra il proprio percorso educativo e l'occupazione trovata, i giovani dimostrano chiaramente una reazione emotiva nei confronti della disillusione in cui prevalgono sentimenti di speranza.

Viceversa è il tradimento delle proprie aspettative a generare rabbia e distacco dalla politica formalmente intesa, ritenuta principale responsabile delle difficoltà occupazionali giovanili contemporanee.

“Più mi avvicino [alla fine dell'università] e più mi prende lo sconforto perché più guardo intorno, cerco lavoro, mando curriculum in giro e meno mi rispondono. Ti viene da chiederti che hai studiato a fare, davvero... però la cosa positiva, se c'è una cosa positiva, è che so di avercela messa tutta, che non è colpa mia insomma, è colpa di questo sistema” (G03).

Sia che dia i frutti sperati o che si traduca in una pesante delusione, l'investimento educativo sembra comunque collegato ad un maggiore senso di auto-efficacia (Bandura 1997; Harris e Wyn 2010), ovvero ad una maggiore fiducia nelle proprie capacità di poter cambiare lo stato attuale delle cose. Come specificato, i *reformisti* e i *ribelli* sono giovani che si distinguono per una più netta

consapevolezza di “*poter fare la differenza*” (G14)²⁵⁰ rispetto ai loro coetanei del gruppo dei *resistenti*. L’istruzione, la consapevolezza dell’investimento realizzato e dell’impegno dedicato allo studio, li rende anche maggiormente consapevoli del loro valore - non sempre riconosciuto - per la società e della loro capacità di essere portatori di cambiamento.

La collocazione dei giovani meno istruiti nel gruppo centrale dei *resistenti* può essere quindi specularmente interpretata sia come il risultato di una minore delusione collegabile ad un ridotto investimento scolastico, sia ad una diminuzione del proprio senso di valore e di auto-efficacia.

A fronte di un minore dispendio di energie e risorse nell’istruzione, questi giovani non hanno interpretato le difficoltà incontrate nell’ingresso nel mondo del lavoro come un tradimento così forte come i loro coetanei più istruiti del gruppo dei *ribelli* e quindi la dimensione emotiva della rabbia, comunque presente, risulta mitigata: “*quando ho smesso di studiare [dopo il diploma] non ci ho pensato per bene. Forse avrei dovuto continuare e adesso magari avrei un lavoro o almeno sarei un po’ più avvantaggiato*” (G15).

La consapevolezza di questi ragazzi rispetto alla loro minore qualificazione in termini educativi, sembra inoltre collegarsi ad una ridotta percezione di sé, del proprio valore e delle proprie capacità, che li porta a ritenere di “*non poter fare molto*” (G20)²⁵¹.

In sintesi è possibile affermare che, nell’ambito della ricerca qui realizzata e in relazione al campione preso in analisi, le modalità di attivazione dei ragazzi non risultano comprensibili solo guardando solo alla dimensione oggettiva della precarietà e che sia piuttosto necessario concentrarsi sull’analisi della percezione dell’incertezza come variabile esplicativa.

²⁵⁰ “*Io sento di poter fare la differenza...anche solo per disperazione e per rabbia, un po’ come se fosse quello a spingermi. Non è inerzia, no, cioè, è una lotta e penso che questa rabbia, l’incazzatura generale di oggi sia la via per cambiare qualcosa*” (G14).

²⁵¹ “*Non penso di poter fare molto per migliorare la mia situazione oppure per migliorare tutto. Bisogna aspettare, te l’ho detto, aspettare e sperare: io sono solo un ragazzo, ho solo un diploma, non posso salvare io tutto*” (G20).

Guardare alle percezioni di precarietà risulta, a nostro avviso, più utile che il solo studio della condizione di incertezza effettiva perché, in virtù della loro età, nessuno dei giovani intervistati può dirsi escluso dalla precarietà ma, al contempo, nessuno di loro ha ancora sperimentato pienamente una condizione di piena instabilità lavorativo-economica: trattandosi di giovani di età compresa tra i 18 e i 24 anni, ciascuno di loro è, in un certo senso, ontologicamente precario perché si trova ad affrontare una o più transizioni sul piano occupazionale-lavorativo e relazionale all'interno di un panorama sociale turbolento come quello contemporaneo e di una realtà complessa come quella italiana, ma nessuno di loro si è mai davvero confrontato con un vero e proprio fallimento del proprio percorso di transizione alla vita adulta (es. disoccupazione prolungata, fine di una convivenza, ecc...).

Si tratta, in altre parole, di soggetti che necessariamente sono chiamati a confrontarsi con la dimensione del rischio per la specifica fase della vita in cui si collocano e per le peculiari condizioni macro-sociali in cui la vita umana si esplica nella contemporaneità; ma anche di individui non ancora costretti a confrontarsi con le conseguenze più negative della biografia dell'azzardo (Beck 2000, Arnett 1999).

Ciò che fa la differenza non è quindi la precarietà in sé, perché essa è sempre presente e mai davvero affrontata, ma la lettura che ciascun ragazzo dà a questa precarietà.

4.2. *Dinamiche di 'amplificazione'*

Restando ancora sul piano delle variabili ascritte è interessante notare come gli altri fattori presi in considerazione nella progressiva costruzione del campione (il genere, la nazionalità, la distinzione tra bolognesi e fuori-sede e la collocazione politica sull'asse sinistra-destra) non risultino direttamente determinanti nella comprensione del rapporto che i giovani instaurano con la condizione di precarietà.

Il clima di insicurezza entro cui i giovani intervistati costruiscono i loro percorsi di cittadinanza e partecipazione risulta infatti così diffuso da non presentarsi, in generale, con una differenza di peso così determinante tra, ad esempio, un ragazzo e una ragazza o tra un cittadino italiano e un immigrato di seconda generazione, tant'è che le intervistate e gli immigrati si distribuiscono in maniera piuttosto omogenea tra i tre modelli di comportamento politico.

Guardando al genere, sebbene le ragazze dimostrino, mediamente, una preoccupazione più evidente rispetto ai propri coetanei maschi nei confronti delle proprie prospettive di stabilizzazione lavorativa, la più ampia presenza delle ragazze tra le fila dei *reformisti* e dei *ribelli* sembra comunque più spiegabile dall'interazione tra le variabili della carriera occupazionale e del titolo di studio che dal genere in sé. Non è quindi l'essere donna che porta verso la riforma o verso la ribellione nei confronti del potere politico formale, ma la maggiore o minore tortuosità delle carriere professionali dei singoli e l'ammontare dell'investimento di risorse personali nello studio, mediamente più alto tra le ragazze che tra i ragazzi.

Parallelamente, se è vero che i giovani di origine immigrata o provenienti dal Sud Italia tendono a collocarsi più frequentemente nel gruppo dei *ribelli* e dei *resistenti*, è altrettanto vero che la variabile dell'origine geografica perde influenza sulla collocazione quando il giovane è ben istruito e ha facilmente trovato un'occupazione.

Se queste variabili non permettono di distinguere così nettamente, all'interno del nostro campione, quanto i giovani temano la precarietà e come questo si traduca sui significati attribuiti alla partecipazione, sembra però possibile affermare che l'essere uomo o donna, italiani o cittadini stranieri e provenire da Sud Italia produce una sorta di effetto di amplificazione della sensazione di precarietà, con conseguenze diverse a seconda della specifica collocazione tra *reformisti*, *resistenti* o *ribelli* che si tenterà adesso di chiarire attraverso degli esempi.

Si è detto che il gruppo dei *reformisti*, caratterizzato da una prevalenza di sentimenti di speranza, è composto genericamente da giovani istruiti che hanno

incontrato poche difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro. Questi giovani partecipano - secondo le modalità che caratterizzano questo gruppo - perché hanno fiducia nella possibilità di produrre cambiamenti concreti attraverso la partecipazione.

All'interno di questo gruppo è stato possibile notare come, a parità di una medesima condizione positiva dal punto di vista occupazionale e di un medesimo titolo di studio, la differenza di genere fosse in grado di influire su una lettura della precarietà leggermente diversa tra ragazzi e ragazze.

Una percezione amplificata della propria precarietà risulta infatti rilevabile tra le giovani, ma paradossalmente si traduce in un maggior investimento di energie nelle pratiche partecipative da parte di costoro: nel momento in cui scelgono di partecipare, le ragazze risultano più coinvolte emotivamente e fattivamente rispetto ai propri coetanei maschi.

Dinamiche simili si sono rintracciate nel gruppo dei *ribelli* rispetto a questa e ad altre variabili. Anche in questo caso il rapporto con la partecipazione è legato a sentimenti di fiducia che, però, si manifestano verso forme non formali di partecipazione politica.

Similmente a quanto evidenziato tra i *reformisti*, la comparazione di storie caratterizzate da una condizione occupazionale e formativa simile, ha permesso di evidenziare un maggior livello di preoccupazione per la propria condizione di precarietà tra le giovani donne, tra i ragazzi provenienti dal Sud Italia e tra i giovani di origine straniera.

Sebbene il campione non sia così ampio da permettere di affermare con certezza l'esistenza di questo effetto amplificante, è possibile ipotizzare che, per questi giovani, la constatazione di una maggiore debolezza effettiva o potenziale possa costituire ragione di un ancor più forte investimento nella cittadinanza e nella partecipazione intesi come mezzi per risolvere il problema della precarietà esistenziale. Come sintetizzato da una delle intervistate è quindi, forse, “*dal sentire i problemi sulla propria pelle che nasce*” e si alimenta “*la voglia di partecipare*” (G26), che tuttavia, occorre ricordarlo, trova linfa in quel forte senso di auto-efficacia

condiviso dai ragazzi afferenti a questo gruppo precedentemente messo in evidenza.

Le stesse variabili sembrano infatti produrre effetti amplificanti, ma di orientamento inverso, al venire meno di questo senso di auto-efficacia nell'ambito del gruppo dei *resistenti*: anche tra costoro, le donne, i ragazzi provenienti dal Sud e gli immigrati condividono questa maggiore preoccupazione per il proprio futuro rispetto agli altri coetanei, ma tutto ciò sembra amplificare il senso di inadeguatezza e di inutilità della propria partecipazione, portandoli a dedicare minore impegno a queste attività di coinvolgimento.

Resta fuori da questo modello una delle classiche variabili tradizionalmente utilizzate per spiegare il comportamento partecipativo degli individui e tenuta presente anche nella costruzione del campione coinvolto nella ricerca, ovvero lo schieramento politico sull'asse destra-sinistra (Sani 1996). Il ridotto numero di ragazzi che si dichiara di 'destra' coinvolti nella ricerca²⁵² non permette di determinare chiaramente l'influenza diretta o indiretta di questa variabile sulla specifica collocazione dei giovani in uno dei tre modelli di comportamento politico.

Occorre tuttavia precisare che l'influenza di questa variabile appare tutt'altro che scomparsa poiché, nel momento in cui si trovano a parlare di tematiche afferenti alla politica, i giovani tendono automaticamente a collocarsi a destra o a sinistra, attribuendo ancora a queste categorie un significato identitario evidente nonostante il parziale svuotamento dei loro contenuti evidenziato da numerosi studi (Sartori 1976; Ramella 2001; Caniglia 2007)²⁵³.

L'identificazione destra/sinistra, per quanto presente a livello ideologico-identitario, perde però rilevanza a livello delle pratiche. Il definirsi di destra o di sinistra non sempre conduce i giovani ad un comportamento completamente

²⁵² Il particolare territorio (Martelli e Vanelli 2013) in cui è stata svolta questa ricerca ha, infatti, reso particolarmente complesso il coinvolgimento di giovani di destra nella ricerca. I giovani che si schierano politicamente a destra sono 9 (cfr. Allegato 3).

²⁵³ L'importanza della collocazione politica emerge infatti in relazione ai processi di costruzione dell'identità adulta dei giovani intervistati (cfr. cap VII).

coerente con il proprio credo politico nel momento in cui scelgono come e quando partecipare: in virtù di quei processi di individualizzazione e generalizzazione degli interessi partecipativi evidenziati nel corso del capitolo è frequente la condivisione di identiche tematiche partecipative o, addirittura, il coinvolgimento negli stessi eventi da parte di giovani con opposte appartenenze politiche²⁵⁴.

²⁵⁴ Un esempio particolarmente interessante è rappresentato dal caso di alcuni eventi organizzati da una delle intervistate (G28) insieme ad un gruppo di ragazzi di sinistra relativamente al tema dell'euro e della sostenibilità economico-sociale della moneta unica europea. Prendendo parte in qualità di osservatrice ad uno di questi incontri è stato possibile riconoscere tra i partecipanti uno dei giovani intervistati (G11) che si era dichiarato politicamente schierato a destra nel corso dell'intervista.

Capitolo VI

Se fossero adulti: giovani, adulti e partecipazione

La possibilité de vivre commence dans le regard de l'autre.
- Michel Houellebecq, *Le particules élémentaires* 1998-

"Aren't there any grownups at all?"
"I don't think so."
The fair boy said this solemnly; but then the delight
of a realised ambition overcame him.
In the middle of the scar he stood on his head
and grinned at the reversed fat boy.
"No grownups!"
- William Golding, *Lord of the flies*, 1963-

Nel capitolo precedente sono state descritti i significati, le rappresentazioni e le pratiche collegate alla interpretazione del senso di essere cittadini e alla partecipazione civica e politiche dei giovani intervistati.

Seppur con le evidenziate sfumature interne, il quadro che emerge dall'analisi mostra come il coinvolgimento giovanile sia generalmente improntato ad un modello di partecipazione in cui la scelta di impegnarsi si collega ad una valutazione comunque negativa dello scenario politico e sociale contemporaneo.

I giovani intervistati non rinunciano ad impegnarsi, ma tale decisione è inquadrata in un consapevole pessimismo rispetto al presente e al futuro della società contemporanea e della propria posizione all'interno di essa (Bontempi e Pocaterra 2007), e rispetto alle capacità delle istituzioni politiche tradizionali di condurre ad un miglioramento della situazione attuale.

La disillusione, dunque, non si traduce in un rifiuto *tout court* del coinvolgimento politico e civico, ma in un "impegno con riserva" (Martuccelli 2013) che trova

espressione sia in forme di atteggiamento tutt'altro che passive nei confronti della politica dei partiti e delle istituzioni - improntate alla logica del controllo, della riforma o della ribellione -, sia in un forte investimento in forme partecipative diverse da quelle della politica formale.

Assume infatti particolare spessore tra gli intervistati l'impegno politico nelle sue forme 'extraparlamentari' (della Porta e Reiter 2004) - quali manifestazioni, proteste ed occupazioni, ma soprattutto l'adesione attiva a movimenti, gruppi di mobilitazione civica, campagne sociali ed associazioni culturali e di volontariato, anche di matrice religiosa, che vanno a costituire un vero e proprio bacino di interesse e mobilitazione. Altrettanto rilevante è inoltre l'attribuzione di un significato civico e politico ad alcune scelte ed azioni 'quotidiane' relative al proprio stile di vita e di consumo (boicottaggio o acquisto di specifici prodotti, frequentazione o evitamento di determinati locali) che assumono quindi un funzione partecipativa latente (de Certeau 1984; Bang 2005; Ekman e Amnå 2009; Seabrooke 2011).

Per giungere ad una miglior comprensione della relazione che gli intervistati intrattengono con la partecipazione civica e politica appare indispensabile tenere conto di un ulteriore fattore esplicativo, costituito dalle relazioni intergenerazionali con il mondo degli adulti.

La letteratura sociologica nazionale ed internazionale in materia di *civic engagement* giovanile, attraverso la presentazione di analisi comparative tra i giovani di ieri e di oggi (Mazzoleni 2003; Dalton 2008), studi sulla trasmissione intergenerazionale del comportamento partecipativo (Garelli 2006; Jennings *et al.* 2001) e riflessioni sui percorsi di socializzazione politica delle nuove generazioni (Torney-Purta e Amadeo 2011; Schultz *et al.* 2011), ha più volte sottolineato l'importanza dell'influenza del mondo adulto e delle relazioni tra generazioni sul rapporto dei giovani con la sfera partecipativa (Sciolla e Ricolfi 1980; Donati e Colozzi 1997; McIntosh e Youniss 2010).

In continuità con essa, l'analisi del materiale di ricerca del presente lavoro ha permesso di rintracciare nelle relazioni intergenerazionali tra giovani ed adulti (e nella particolare forma assunta da questi rapporti) una variabile determinante per

la comprensione del comportamento partecipativo giovanile. In questo capitolo si intende, quindi, dare conto della rilevanza esplicativa di questa variabile.

La prima parte del capitolo (par 1) è dedicata ad un approfondimento del modo in cui gli adulti intervistati intendono il coinvolgimento civico e la partecipazione politica, finalizzato a comprendere quale sia la loro specifica definizione di *engagement*.

In una seconda fase (par 2.) verrà poi mostrato come tale interpretazione della partecipazione influisca sulle letture adulte del coinvolgimento civico e politico dei giovani, determinando un atteggiamento nei loro confronti improntato ad un riconoscimento di tipo parziale.

Nel terzo paragrafo (par. 3) i risultati emergenti dall'analisi delle interviste agli adulti verranno messi in dialogo con le parole dei giovani, proponendo una lettura intergenerazionale delle modalità di attivazione civica e politica già descritte nel precedente capitolo.

Infine, nell'ultima parte (par 4.) del capitolo sarà proposta un'analisi del generale modello di interazione tra giovani ed adulti emergente dalla ricerca rispetto alla partecipazione socio-politica, volta a far emergere le più generali idee e credenze adulte rispetto alla giovinezza e al ruolo dei giovani nella società (James 2011).

1. Gli adulti e la partecipazione

Gli adulti che compongono il campione preso in considerazione in questa tesi avevano, al tempo dell'intervista, un'età compresa tra i 40 e i 60 anni (essendo quindi nati tra il 1952 e il 1972), con un'età media di circa 49 anni.

A livello generazionale, la definizione di questo campione risulta pertanto essere piuttosto complessa, collocandosi tra l'ultima ondata dei *baby boomers* e la prima fascia degli appartenenti alla cosiddetta *generation X*.

Nel caso specifico degli adulti presi qui in considerazione, la loro socializzazione politica si è svolta, nella maggioranza dei casi, tra la seconda metà degli anni '70 - e quindi nel pieno fermento politico dei movimenti del '77 (Gruber 1997) - e i

primi anni '80 - ovvero nell'inizio dell'epoca del 'riflusso' (Sciolla e Ricolfi 1980) (cfr. cap. III).

Come è stato possibile evidenziare nel corso del terzo capitolo, il contesto sociale degli anni '60 e '70 avrebbe facilitato l'emergere di un forte coinvolgimento alla partecipazione che troverebbe, oggi, primariamente espressione attraverso un modello di cittadinanza attiva che enfatizza il coinvolgimento politico, a scapito di altre modalità di attivazione maggiormente riferibili alla sfera civica come l'associazionismo (Millefiorini 2002; Taylor e Keeter 2010).

Quasi contrapposta è la caratterizzazione della generazione politica cresciuta negli anni '80, così come descritta dalla letteratura sociologica e storica di allora e di oggi. Il passaggio dagli anni '70 agli anni '80 è stato infatti segnato, sul piano della partecipazione, dalla crisi delle grandi tradizioni politiche e dal declino della logica di formazione del consenso fondata sulla vicinanza ideologica ai partiti (Pellizzoni 2005) e da queste trasformazioni avrebbe avuto avvio un progressivo allontanamento dei giovani italiani di quell'epoca storica dalla partecipazione politica istituzionale e partitica, favorendo un ripiegamento nel privato che si sarebbe poi manifestato con maggiore evidenza nel corso degli anni '90 (Pirni 2009).

I giovani cresciuti in questo panorama politico, una volta divenuti adulti avrebbero adottato un atteggiamento partecipativo segnato da un minore investimento di energie ed aspettative nei partiti e nelle istituzioni, che tuttavia avrebbe gradualmente favorito il loro avvicinamento a forme extra-politiche di coinvolgimento, come l'associazionismo e il volontariato²⁵⁵ (Cavalli e de Lillo 1993; Maurice 1997; Kingemann 1999).

²⁵⁵ Specificavano infatti Cavalli e de Lillo (1993) nelle conclusioni del terzo rapporto Iard: "L'accusa di inerzia e di apatia che, di fronte alle convulse trasformazioni che il paese sta vivendo in questi mesi, è stata rivolta ai giovani, non sembra proprio trovare conferma nei dati della nostra ricerca. I giovani di oggi possono sembrare apatici e incerti solo a chi nutre nostalgie delle grandi mobilitazioni studentesche di un quarto di secolo addietro [...]. L'impegno pubblico cresce costantemente in una miriade di forme di associazionismo e volontariato e, negli ultimi cinque anni, si nota anche una ripresa dell'impegno politico che si rivolge soprattutto alle nuove formazioni politiche. [...] I giovani non sono quindi estranei o assenti dai rivolgimenti e dai rimescolamenti che attraversano attualmente il sistema politico italiano. Ciò non vuol dire che non siano riscontrabili sindromi di apatia, di disinteresse e di indifferenza (soprattutto, come al solito, fra coloro che sono più sprovvisti di risorse culturali e sociali), ma queste non sono certo le caratteristiche salienti delle nuove generazioni» (Cavalli e de Lillo 1993, pp. 233-234).

Soprattutto per coloro che sono nati a cavallo tra due differenti generazioni come gli adulti che compongono il campione di questa ricerca, le influenze generazionali appaiono alquanto sfumate e caratterizzate da elementi dell'una e dell'altra parte.

Analizzando il modo in cui gli adulti intervistati comprendono il loro rapporto con la partecipazione politica e il coinvolgimento civico emerge, infatti, un quadro in cui gli elementi che distinguono le generazioni politiche dei *late boomers* e degli *early Xrs* si compongono tra loro, dando origine a qualcosa di nuovo (Pontell 2000).

Per la comprensione di tale scenario appare utile, ancora una volta, scindere tra i significati, le rappresentazioni e le pratiche associate alla partecipazione politica istituzionalmente intesa, e i significati, le rappresentazioni e le pratiche riguardanti il coinvolgimento civico e la partecipazione politica informale.

Guardando specificamente alla partecipazione politica nelle sue forme più istituzionali, un primo elemento di indubbio interesse si colloca a livello delle rappresentazioni e coinvolge quel senso di dovere che dovrebbe costituire la base propulsiva del coinvolgimento politico di una parte degli adulti. Nonostante sia riconosciuta un'indubbia importanza e centralità alla dimensione politico-partecipativa, tra gli adulti intervistati non è rilevabile l'idea che il coinvolgimento in tale ambito costituisca un obbligo morale.

Nel momento in cui vengono interrogati sui motivi che li spingono a partecipare attraverso modalità istituzionali e formali di coinvolgimento quali il voto o l'attivazione partitica, gli adulti appaiono infatti accomunati da un iniziale smarrimento, seguito dal richiamo a quelle ragioni di controllo del sistema politico emerse già tra i giovani.

“Vorrei dirti che non lo so e in fondo sarebbe la risposta più vera e sincera...perchè i motivi per cui vado ancora a votare o ascolto i discorsi dei politici non mi sono più chiari. Forse lo sono stati e anzi, sicuramente mi erano chiari un tempo, quando la politica non era così” afferma uno degli intervistati specificando successivamente che *“però forse oggi votare va fatto, voglio*

dire, è ancora più necessario perché se non vai a votare e non ti preoccupi della politica, i politici non si preoccupano di te, faranno solo quello che gli fa più comodo” (A02).

In altri termini, se presente, il senso del dovere che guida il coinvolgimento adulto non corrisponde a sentimenti di fedeltà verso l'attuale politica e le sue istituzioni, ma ad un obbligo morale nei confronti della società civile (Dahrendorf 2001) che deve, in un certo senso, essere salvata dai partiti e dai politici.

“La storia del nostro paese ci offre differenti esempi di cosa è in grado di produrre un potere politico lasciato nelle sole mani dei politici o anche di alcune istituzioni. Corruzione, abusi, sprechi. Quando non controllano, i cittadini sono destinati sempre a perderci” (A05) .

Molto più chiare appaiono agli stessi intervistati le ragioni che motivano la decisione di non partecipare politicamente.

“Danni, solo danni hanno provocato: l'economia va a rotoli, le scuole fanno schifo, non capisco, non riesco proprio a capire cosa pensano di fare andando avanti così. Dalle piccole cose alle cose più grandi si sono dimostrati incapaci. Io, ti dico, non so più cosa pensare sai? Non riesco più sperare in qualcosa di buono per questo capisco chi non vota più” (A05) dice uno dei padri; mentre una madre afferma: “Sì, certo, oggi c'è la crisi e tutto va peggio di per sé, ma è evidente che gran parte della politica ha provocato solo danni, sarebbe ipocrita non ammetterlo. Io sono vicina ad un partito, ma non posso negare l'evidenza... le ragioni per cui la gente non vota sono chiare: i partiti non meritano niente” (A10).

Gli adulti non nascondono, infatti, di provare disgusto per la politica e per i suoi rappresentanti che avrebbero *“provocato solo danni”* e che per questo non *“meritano niente”*.

La lealtà e la fedeltà verso il potere costituito che dovrebbero caratterizzare il legame adulto con la politica istituzionale risultano, se non totalmente scomparse, fortemente in crisi e tale rottura si manifesta a differenti livelli.

Tra gli intervistati del campione adulto, a fronte di una comunque presente e rilevante ideologizzazione che si esprime attraverso una netta auto-collocazione politica sull'asse sinistra-destra, l'idea per cui i partiti e i politici sarebbero tutti ugualmente *“delinquenti”*, *“corrotti”* e *“marci”*²⁵⁶ sembra essere maggiormente diffusa rispetto ai giovani.

²⁵⁶ Le espressioni ricorrono abbondantemente entro tutto il campione adulto.

Frequente risulta inoltre la tendenza a manifestare comprensione - e a tratti solidarietà - rispetto ad alcune manifestazioni di incivismo derivanti dall'exasperazione nei confronti del potere politico e delle sue vessazioni²⁵⁷.

Al netto delle differenti opinioni politiche comunque rilevabili all'interno del campione, le idee degli adulti rispetto alle classiche istituzioni della partecipazione politica formale risultano quindi particolarmente critiche e, pertanto, convergenti con quelle dei giovani. Esse sembrano infatti riflettere un pessimismo piuttosto simile tra le due generazioni rispetto al potere politico, come si evince dalla totale coincidenza dei giudizi di un padre e del proprio figlio sulla politica.

Se il primo parla di *“qualcosa di sporco, in cui le poche cose pulite sono destinate a macchiarsi, ad essere messe al confine o più saggiamente a restare direttamente fuori”* (A16), il secondo sembra fargli eco sostenendo che *“la politica, i partiti, i politici sembrano nati già malati. Mi sembra che quasi non possa esistere un partito veramente pulito. Io, da quando sono nato non ne ho mai visto uno, come non ho mai visto un unicorno o un alieno. A volte penso che sia solo una leggenda!”* (G16).

Relativamente alle loro opinioni sulla politica, insomma, “giovani ed adulti si assomigliano” (Diamanti 2013, 1). Altrettanto vicine appaiono le loro letture rispetto alla condizione sociale contemporanea: anche in relazione a tale punto i due gruppi condividono la stessa immagine cupa del presente, a cui vengono associati sentimenti di preoccupazione, incertezza e negatività²⁵⁸.

“Siamo in una situazione difficile. Un periodo davvero nero, penso che neanche negli anni '70 si stava così. Io sono passato per quegli anni sai? Però non si stava così male, ma non dico, ehm, non dico per il lavoro. Mancava allora come adesso, ma ora è come se avessimo capito che il

²⁵⁷ Guardando alla questione delle relazioni tra generazioni, risulta interessante notare come sia i giovani che gli adulti tendano a condannare maggiormente i comportamenti di inciviltà e incivismo normalmente più diffusi tra i membri dell'altra generazione. Se quindi, ad esempio, gli adulti riconoscono facilmente il potenziale di pericolosità insito in manifestazioni violente di disaffezione politica - quali proteste, boicottaggi ed occupazioni - e, contemporaneamente, sottovalutano gli effetti negativi dell'evasione fiscale, i giovani si pongono in una posizione diametralmente opposta, leggendo il boicottaggio o le occupazioni come strumenti 'legittimi' di espressione politica e rifiutando nettamente l'evasione fiscale.

²⁵⁸ Ancora una volta è soprattutto il lavoro a costituire il tema centrale delle preoccupazioni degli intervistati. Nonostante molti degli adulti coinvolti nella presente ricerca si collochino nella fascia occupazionale dei lavoratori a tempo indeterminato, la sensazione di precarietà - connessa all'aggravarsi del panorama economico nazionale ed internazionale - risulta diffusa uniformemente all'interno del campione.

passato non torna..che non possiamo sperare in un altro boom economico. È una sensazione strana” (A15).

Una professoressa, indicata da una delle intervistate come adulto per lei significativo, parla invece di uno *“mondo così negativo da soffocare ogni sogno. Quando lavori con i ragazzi te ne accorgi: non ci sperano più. Non so, ormai siamo un paese infossato, nei pensieri e nei fatti, la situazione è difficile e nelle nostre teste è persino peggio di come appare”* (A17)

Proprio come i giovani, anche gli adulti tendono quindi a parlare di una *“situazione difficile”* e di *“un periodo davvero nero”* rispetto al quale si fatica ad elaborare alternative.

Sulla base di quanto appena detto, anche per quanto concerne gli adulti il modello più adatto a descrivere il rapporto con la politica sembra essere quello della partecipazione con riserva (Martuccelli 2013).

Esattamente come avviene tra i giovani, gli adulti intervistati continuano a partecipare, pur in un clima caratterizzato da disaffezione e mancanza di fiducia nei confronti del potere politico. La maggior parte degli intervistati si dichiara, infatti, molto interessato alla politica e afferma di essere andato a votare alle ultime consultazioni elettorali²⁵⁹. Sebbene un numero ridotto degli adulti dichiara di essere iscritto ad un partito, metà degli adulti è invece iscritto ad un sindacato²⁶⁰.

Tuttavia, a differenza di quanto avviene tra i giovani, l'idea che si possa giungere, attraverso il proprio coinvolgimento, ad un miglioramento o ad una completa riforma dello scenario politico italiano appare quasi totalmente abbandonata da questa generazione, entro la quale domina un più forte senso di rassegnazione e smarrimento.

“Dovessi dire come mi sento di fronte a tutto questo casino, direi impotente. Credo di essermi rassegnata: so che il mio voto, la mia protesta, il mio sciopero non contano nulla, ne ho fatti così tanti che neanche li riesco a contare e la mia situazione non è migliorata” (A04) dice una

²⁵⁹ Corrispondenti alle elezioni amministrative del Comune di Bologna tenutesi nella primavera del 2011 (cfi. cap. IV).

²⁶⁰ Solo due adulti su diciotto sono iscritti ad un partito (A10; A13), mentre sono iscritti ad un sindacato ben 8 adulti su 18 (A02; A04; A05; A08; A09; A12; A17; A18). Minima è, invece, l'attivazione in ambito politico extraparlamentare e non si spinge oltre qualche manifestazione o sciopero.

delle intervistate attualmente disoccupata, mentre una seconda sottolinea come sia *“difficile pensare di riuscire a cambiare il mondo con le nostre forze. Siamo stanchi e rassegnati e abbiamo ben ragione di esserlo perché abbiamo urlato, urlato tanto, e non ci hanno ascoltato”* (A10).

La logica che prevalentemente guida il coinvolgimento degli adulti sembra essere quella del controllo e della difesa: gli intervistati concepiscono la loro attivazione politica come un'azione finalizzata a salvaguardare ciò che di buono ancora esiste o resiste, ad *“evitare che la situazione peggiori”* (A04).

I: *“Mi scusi..vorrei capire. Lei adesso è disoccupata e mi ha detto che la politica, insomma, il voto o le manifestazioni non sono servite a nulla. Mi chiedo, perché continua a interessarsi alla politica e perché pensa di andare a votare alle prossime elezioni?”*

A04: *“Mah... che posso dirti, vorrei poterti dire che ho ancora qualche speranza, ma ultimamente le ho perse quasi tutte. Ci vado per evitare che la situazione peggiori...perché sempre di peggio, pare”*.

Nonostante le palesi criticità espresse nei confronti della politica, del voto, dei partiti e delle istituzioni, che tenderebbero ad avvicinare gli adulti intervistati al modello partecipativo proprio della *generation X*, il quadro emergente dalle interviste adulte tende a confermare il modello della *baby boomers generation* nel momento in cui si guarda alla lettura che gli adulti propongono delle proprie attività partecipative estranee al contesto partitico o istituzionale.

Dall'analisi delle interviste, infatti, risulta piuttosto evidente l'adozione, da parte degli adulti, di una definizione piuttosto 'limitata' e fortemente 'gerarchizzata' del concetto di partecipazione che sembra andare di pari passo con un ridotto riconoscimento del valore politico latente sia della propria partecipazione ad attività di volontariato e forme di associazionismo, che delle proprie azioni quotidiane.

Gli intervistati appaiono in realtà particolarmente attivi sul piano dell'associazionismo e del volontariato. In ciò sembra giocare un ruolo determinante il contesto locale bolognese, da sempre ricco di opportunità di partecipazione in tali ambiti, legate sia alla subcultura politica di sinistra che alla

tradizione dell'associazionismo cattolico (Barbagli e Macelli 1985; Barbagli e Colombo 2004; Donati e Colozzi 2006; Cartocci 2007; Colombo e Vanelli 2012; Martelli e Vanelli 2013).

Nell'ambito del campione degli adulti, gran parte degli intervistati sono infatti impegnati - a vario titolo²⁶¹ - in associazioni di volontariato e onlus internazionali, nazionali (come l'Ail²⁶², l'Enpa²⁶³ o l'Unicef²⁶⁴) e locali (come 'Antica come le Montagne'²⁶⁵, 'Adottando Bologna'²⁶⁶ o l'Associazione Terraverde²⁶⁷), ma anche in associazioni culturali (dal circolo Arci Ippodromo, alla Zona Ortiva Erbosa²⁶⁸, fino all'Associazione "Oltre..."²⁶⁹).

Anche il campione degli adulti può dirsi quindi molto inserito nella rete locale di associazioni culturali, sportive e di volontariato e, proprio come i giovani, anche gli adulti concepiscono queste forme di attivazione come "*qualcosa di distinto dalla politica dei partiti*" (A03) e delle istituzioni.

Ciò che differenzia nettamente le loro posizioni risiede tuttavia nel fatto che essi propongono una lettura di queste modalità di coinvolgimento totalmente scevra da un significato politico. Più chiaramente, se i giovani distinguono la politica formale dal 'resto', ma continuano ad attribuire un chiaro valore ed intento

²⁶¹ Si passa infatti da intervistati che si limitano a forme di donazione, a persone che partecipano attivamente come volontari, fino a coloro che, nell'ambito delle citate associazioni, occupano anche posizioni amministrativo-organizzative.

²⁶² Associazione Italiana contro le Leucemie (<http://www.aail.it>).

²⁶³ Ente Nazionale Protezione Animali (<http://www.enpa.it>).

²⁶⁴ Il coinvolgimento attraverso l'Unicef è legato, in particolare, al progetto "Adotta una pigotta" (<http://pigotta.unicef.it>). L'intervistata in questione si occupa infatti della realizzazione e della vendita delle 'pigotte', bambole di stoffa artigianalmente prodotte dai volontari dell'associazione.

²⁶⁵ Associazione non riconosciuta attiva presso il Centro Civico Lame. Si occupa di promuovere e divulgare la cultura e la filosofia non violenta attraverso l'organizzazione, anche nell'ambito del festival "giardino dei popoli", di incontri e spettacoli sul tema della non violenza e della multiculturalità.

²⁶⁶ Associazione non riconosciuta. Si occupa della tutela dei diritti civili e umani e, in particolare, del miglioramento delle condizioni di vita e l'istruzione dei bambini nelle aree più povere del mondo attraverso attività di sostegno a distanza e il finanziamento di progetti sociali e culturali.

²⁶⁷ Onlus bolognese che dal 1997 realizza e insegna attività creativo artigianali, coinvolgendo giovani in condizioni di estremo disagio ed esclusione sociale, anche in ambito detentivo ed ex detentivo. (<http://www.associazioneterraverde.it>).

²⁶⁸ Associazione non riconosciuta che, attraverso gli orti urbani di quartiere, mira a realizzare momenti di incontro in grado di coinvolgere soprattutto le persone anziane. Si propone inoltre di organizzare servizi e sviluppare programmi di carattere ricreativo, culturale e sociale dall'intento specificamente aggregativo (<http://www.ancescao.it/Emilia-Romagna/BO>).

²⁶⁹ Associazione culturale che si occupa, tra le altre attività, dell'organizzazione della già citata Par Tòt Parata, del Festival della Zuppa di Corticella - una sorta di gara gastronomica volta a promuovere la conoscenza interculturale e la socialità -, della rassegna Condomini Animati a San Donato - un progetto teatrale e musicale itinerante - e del percorso di progettazione partecipata Bo x Tutti relativamente al parco di Villa Angeletti del quartiere Navile (<http://www.fest-festival.net/index/>).

politico a quest'ultimo, tra gli adulti sembra mancare una consapevolezza circa il valore politico latente (Ekman e Amnå 2009) di queste attività, che talvolta viene semplicemente ridimensionato e, altre volte, apertamente negato.

È emblematicamente interessante notare come una delle giovani intervistate, nel motivare la scelta della propria madre come adulto per lei significativo sul fronte della partecipazione e del coinvolgimento, descriva la donna come *“politicamente molto impegnata non solo con le parole, ma anche nella pratica, attraverso un’associazione di volontariato”* (G03), mentre la madre, descrivendo le sue varie modalità di coinvolgimento, affermi di andare a votare regolarmente, di partecipare ad assemblee di quartiere, di prendere parte ad alcune manifestazioni locali e nazionali e, infine, di fare *“volontariato in un’associazione che aiuta le persone senza fissa dimora²⁷⁰, gli diamo sostegno legale gratuito, non lo faccio sempre, quando ho tempo.. ma comunque questa è una cosa che non c’entra niente con la politica quindi non so se ti interessa parlarne”* (A03).

Il confronto tra le due letture della medesima esperienza partecipativa mette in luce una distanza nel modo di interpretare il concetto di partecipazione tra le due donne che si manifesta più generalmente in tutto il campione, con una tendenza della popolazione adulta a caricare le attività di volontariato o il coinvolgimento associativo di un significato meno politico.

Altrettanto rilevante risulta la sottovalutazione del senso civico e politico delle proprie azioni quotidiane.

Anche in questo caso gli adulti intervistati si sono rivelati in realtà piuttosto attivi, dimostrando una certa attenzione per le scelte di vita e consumo ecosostenibili (es. l'utilizzo dei mezzi pubblici o l'acquisto di prodotti a Km0). Tuttavia, mentre per i giovani appare quasi scontato definire i propri comportamenti di consumo, il proprio stile alimentare, il proprio abbigliamento o le proprie preferenze musicali ed artistiche come manifestazioni di interesse civico e politico, tra gli

²⁷⁰ L'associazione in questione è Amici di Piazza Grande e la donna collabora più specificamente al progetto Avvocati di Strada. L'associazione, attiva dal 1993 a Bologna, si occupa di assistere, difendere e favorire il reinserimento sociale delle persone senza dimora. Attraverso il progetto Avvocati di Strada, l'associazione si propone di dare assistenza legale ai senzatetto attraverso uno sportello legale in cui prestano servizio, gratuitamente e a turno, circa cinquanta avvocati del Foro di Bologna o laureati in giurisprudenza.

adulti l'*everyday participation*, anche quando viene praticata, non è quasi mai citata tra le proprie modalità di espressione 'politica'.

I giovani intervistati sembrano inoltre più consapevolmente individuare nelle loro scelte e nel loro stile di vita uno strumento per esprimere le proprie idee circa la società e sé stessi all'interno di essa; mentre tra gli adulti, tali azioni del quotidiano non acquisiscono un medesimo valore identitario.

"*Conta anche questo?*" è infatti la tipica reazione degli adulti ad una specifica domanda su questa forma partecipativa come si evince dai seguenti stralci di interviste:

I: "*Mi ha detto suo figlio che fa volontariato... è vero?*"

A12: "*Sì, perché? Conta anche questo? Non dovevamo parlare di politica?*"

I: "*E oltre alle attività di partito partecipa in altri modi? Associazioni, volontariato...*"

A16: "*Ah sì, non pensavo contasse anche questo. Comunque sì, da un po' di tempo faccio parte di un'associazione...*"

Gli intervistati del campione adulto, esattamente come i giovani, appaiono quindi partecipativi anche attraverso pratiche che si distanziano dal voto e dalle altre forme istituzionali di attivazione dedicando, in particolare, molte energie al volontariato e all'associazionismo di matrice culturale e religiosa²⁷¹ ma, in comparazione con i giovani, ne danno una lettura nettamente differente.

In altri termini, mentre tra i giovani si assiste all'attribuzione di un significato politico anche alle forme non istituzionali di partecipazione in quanto strumenti volti a riformare, arginare o rivoluzionare la politica formale, tra gli adulti questa lettura viene meno: ad esempio, la loro interpretazione del coinvolgimento in associazioni di volontariato è strettamente 'apolitica'.

Inoltre, mentre tra i giovani viene affermato e rivendicato un pari valore della partecipazione attraverso associazioni di volontariato, manifestazioni culturali, gruppi di consumo critico e proteste rispetto alla politica formale, tra gli adulti

²⁷¹ Del tutto assente tra gli adulti risulta essere la partecipazione ad attività extraparlamentari di tipo violento o illegale come occupazioni, scontri e azioni di disobbedienza civile. Anche la partecipazione attraverso forme di attivismo legale (es. petizioni, scioperi e manifestazioni pubbliche) appare, come detto, minima e comunque percepita come scarsamente significativa dagli intervistati nel panorama delle proprie attività di coinvolgimento.

esse vengono poste ad un livello gerarchicamente inferiore rispetto al coinvolgimento politico istituzionale, inteso come “vera partecipazione” (A13)²⁷².

“Io vedo tante persone che fanno un cose belle in questa città. Bologna è viva, piena di associazioni, di gruppi, di gente che si dà da fare, ma sono pochi quelli che fanno vera partecipazione: la politica non la fa più nessuno!”(A15) sostiene uno degli intervistati, mentre un secondo adulto sostiene che “vada bene tutto purché qualcosa migliori, ma la vera partecipazione resta la politica” (A13).

Come si avrà modo di illustrare nel paragrafo successivo, proprio questa definizione circoscritta di coinvolgimento diffusa nel campione adulto sembra ripercuotersi sul riconoscimento concesso alle manifestazioni giovanili di interesse civico e ai giovani come cittadini.

2. “Hanno potenzialità, ma non si applicano”: lo sguardo adulto sui giovani come cittadini

2.1. I giovani e il compito di riscrivere il mondo: le aspettative degli adulti sulle nuove generazioni

A fronte della lettura profondamente negativa del presente rilevata in precedenza, gli adulti sembrano riporre maggiore speranza nel futuro rispetto ai giovani.

Alcuni intervistati ritengono infatti che esso “offra ancora prospettive inesplorate e quindi opportunità che oggi neanche immaginiamo possibili” (A17)²⁷³.

La rassegnazione adulta rispetto al presente, di cui si è precedentemente detto, sembra infatti lasciare spazio ad una relativa fiducia quando la dimensione temporale viene spostata verso il futuro, ancora interpretato in termini di possibilità.

²⁷² “Penso che vada bene tutto purché qualcosa migliori, ma la vera partecipazione resta la politica perché è l’unico posto dove produci dei cambiamenti reali... cioè, non reali, grandi, non so come dirlo...produci un cambiamento che va oltre il parco dietro casa, l’aiuola, la via risistemata e ripeto..va bene tutto, ma non è la stessa cosa” (A13).

²⁷³ “Io ancora nel futuro un po’ continuo a sperarci...perchè penso che il futuro dia ancora prospettive inesplorate e quindi opportunità che oggi neanche immaginiamo possibili. Tutto sta capire quando arriverà questo futuro”(A17).

“Non immagino niente di sconvolgente, ma penso che una soluzione verrà fuori e che staremo meglio nel futuro. Qualche speranza, poca, mi resta perché se non mi sforzo di pensare in positivo come vado avanti?” (A04).

Seppur non venga descritto in termini totalmente utopici, il futuro è pertanto visto con una certa positività derivante, nella maggior parte dei casi, dalla sensazione che *“non possa andare peggio di così”* e che, appunto, *“una soluzione verrà fuori”*.

“Non è una grande consolazione, ma penso che non possa andare peggio di così, che qualcosa verrà fuori e ci rialzeremo. Serviranno i giovani per questo, ma peggio di così no, non può proprio andare” (A06).

Proprio la valutazione in negativo dello scenario attuale sembrerebbe infatti portare a riporre un cauto ottimismo in ciò che deve ancora venire e nei giovani come portatori di questo futuro migliore.

Risulta infatti diffusa all'interno del campione l'idea che le nuove generazioni *“faranno la differenza”* (A13)²⁷⁴, conducendo la società attuale al di fuori dell'*impasse* in cui attualmente si trova.

“Sono loro” afferma uno degli intervistati *“la vera speranza e sono sicura che in qualche modo troveranno una soluzione a questa situazione tragica. Ora tutto sembra andare verso il peggio, a sentire i giornali non c'è nulla di buono da aspettare, ma io non penso sia così perché ci sono i giovani”* (A08); mentre un altro intervistato prosegue sullo stesso piano dicendo di non avere *“idee chiare su come lo faranno, ma so che i giovani possono fare qualcosa per salvare questa società... forse rimetteranno a posto le cose come nel dopoguerra, forse ribalteranno tutto, forse colonizzeranno un altro pianeta. Chi può dirlo? Qualcosa faranno”* (A05).

La speranza nel futuro va quindi di pari passo con una dichiarata fiducia nei confronti delle nuove generazioni, descritte come una risorsa in grado di *“salvare questa società”* (A05) e, addirittura, *“riscrivere il mondo”* (A17)²⁷⁵.

²⁷⁴ *“Io penso che loro ce la faranno, che faranno la differenza. Forse non proprio tutti, ma li vedo motivati, solidi, anche più forti di noi. Ormai sanno che è così, non aspettano la manna dal cielo come abbiamo fatto noi per tanto tempo”* (A12)

²⁷⁵ *“Io credo che sia il momento di dare spazio ai giovani...bisogna anche responsabilizzarli. Lo ripeto sempre ai miei ragazzi: sta a voi riscrivere il mondo!”* (A17)

2.2. *Se fossero adulti, capirebbero*

A partire da questa immagine quasi idilliaca che individua nel giovane il possibile ‘salvatore’ della nostra società sarebbe piuttosto logico attendersi un concordante orientamento da parte degli adulti, volto a promuovere e sostenere il ruolo dei giovani come soggetti attivi nell’ambito politico e civico.

In realtà, la rilevata ‘ammirazione’ nei confronti dei giovani stride con lo scenario che si presenta nel momento in cui, dal piano astratto dei discorsi sui giovani, si scende al livello delle concrete relazioni intergenerazionali rispetto alle questioni del coinvolgimento civico e della partecipazione politica. Relazioni che, almeno per quanto concerne la percezione che ne hanno gli adulti, appaiono piuttosto presenti.

Con i giovani con cui intrattengono rapporti costanti e frequenti gli adulti intervistati affermano di affrontare spesso discussioni su questioni di interesse sociale, civico o politico e dai loro racconti appare quindi che le tematiche a vario titolo connesse alla dimensione partecipativa costituiscano un tema ricorrente del dialogo tra generazioni.

Tale risultato è in parziale controtendenza con alcune indagini nazionali e internazionali (Corbetta *et al.* 2012; Lister *et al.* 2003; O’Toole *et al.* 2003; Quintelier 2007) e testimonia il permanere di un vivo rapporto dialogico tra giovani ed adulti sulle questioni connesse al coinvolgimento politico e civico²⁷⁶.

Tuttavia, guardando al *modo* in cui avvengono queste relazioni, emergono diversi campanelli di allarme.

In primo luogo, è possibile notare che le interazioni tra giovani ed adulti sulle questioni politiche e civiche avvengono quasi totalmente nell’ambito familiare: gli adulti affermano infatti di parlare di tematiche attinenti alla partecipazione quasi

²⁷⁶ Una delle possibili spiegazioni di questa differenza può essere probabilmente rintracciata nel peculiare contesto storico e geografico della presente ricerca. Occorre infatti tenere presente che la rilevazione dei dati è avvenuta in un periodo di particolare sommovimento nell’ambito dello scenario politico nazionale e che il contesto locale bolognese si caratterizza, da sempre, per i forti livelli di politicizzazione e attivismo civico della sua popolazione. Entrambi i fattori appaiono in grado di spiegare, almeno in parte, l’elevata frequenza delle tematiche politiche tra i temi di dialogo intergenerazionale emergente dalla presente ricerca.

esclusivamente con i propri figli e di interagire raramente con altri giovani sulle medesime questioni nell'ambito degli altri contesti della loro vita²⁷⁷.

Questo dato assume rilevanza poiché conferma quanto emergerà con maggiore chiarezza guardando alle percezioni giovanili delle proprie reti intergenerazionali e del proprio rapporto con la sfera partecipativa. Come si avrà modo di specificare successivamente, i giovani affermano infatti di avere poche relazioni significative con gli adulti al di fuori dei rapporti con i genitori o con altri parenti prossimi. Scarsissime risultano inoltre le loro opportunità di interazione intergenerazionale nell'ambito dei contesti partecipativi sia politici che civili: i giovani tendono, molto spesso, a ritrovarsi e a relazionarsi solo tra pari.

Tornando alle parole degli adulti, è possibile notare come la conflittualità emerga quale caratteristica peculiare delle loro interazioni con i giovani. Gli intervistati tendono infatti ad affermare a più riprese di avere difficoltà a dialogare in modo costruttivo con i ragazzi, soprattutto in riferimento a temi di carattere espressamente politico.

“Parlare con lui di queste cose è impossibile”, afferma uno degli intervistati riferendosi al figlio, *“è già molto difficile riuscire a parlare di cose ‘normali’ tipo la scuola, se poi passiamo a questi argomenti...beh...apriti cielo! Un dialogo pacifico è impossibile...fniamo per urlare”* (A07). Ed una madre racconta: *“partiamo da punti di vista un po’ diversi, io sono più moderata politicamente direi, lui un po’ più estremo, ma alla sua età è normale, poi si cresce e cambia tutto... quindi, volevo dire, è normale litigare perché le posizioni sono diverse. La cosa strana è che però, secondo me, riusciremmo a litigare anche se fossimo uguali... non so se mi spiego... la discussione su quel politico o su quella cosa o su quell’altra è un pretesto”* (A10).

Anche questa dimensione caratterizzante delle relazioni intergenerazionali viene confermata dai giovani, i quali lamentano speculari problemi dialogici nei confronti degli adulti, con i quali *“ogni discorso finisce sempre per trasformarsi in guerra”* (G26)²⁷⁸.

²⁷⁷ Si diversificano da questa posizione, quegli adulti del campione che non occupano ruoli genitoriali rispetto ai giovani intervistati. In particolare, i tre professori del campione, affermano di discutere quasi quotidianamente di politica e questioni civiche con i propri alunni, oltre che con i rispettivi figli.

²⁷⁸ *“Con mio padre è una tragedia... ogni discorso finisce per trasformarsi in una guerra. Non riusciamo a capirci anche quando ci impegniamo... siamo cocciuti”* (G26).

La centralità del conflitto nelle relazioni tra giovani ed adulti non è in realtà una novità (Pietropolli Charmet 2012; Recalcati 2013), ma la modalità reattiva frequentemente adottata dagli adulti di fronte ad esso appare indubbiamente peculiare, in quanto concorre a trasformare il conflitto da potenziale possibilità di accrescimento reciproco in ostacolo alla relazione tra le due parti. Nel momento in cui si presentano differenze di vedute ed elementi di contrasto con i giovani la questione viene infatti solitamente liquidata facendo appello ad una presunta immaturità del ragazzo che è “*ancora troppo giovane per capire*”.

“Penso che sia ancora troppo giovane per capire che non basta scrivere una canzone o fare due disegni su un muro per farsi ascoltare, che per rivendicare dei diritti bisogna fare ben altro, soprattutto in questo Paese” (A15) afferma uno degli adulti intervistati, mentre un secondo, parlando del figlio, afferma che “*è giovane, non può capire tutto. È un ragazzo maturo, davvero tanto, ma ancora non può capire che non conta nulla scrivere a quello e quell’altro su Facebook se poi non vai a votare e...poi tutte quelle manifestazioni, pensa che qualcuno fuori da Bologna si accorga che hanno occupato un’aula?*” (A07)

Gli adulti tendono infatti a minimizzare la dimensione del conflitto intergenerazionale, ritenendo che esso sia dovuto essenzialmente ai differenti livelli di esperienza che distinguono le due parti in interazione. Questa distanza non permetterebbe al giovane di avere gli strumenti adeguati per comprendere la ‘veridicità’ della visione del mondo proposta dall’adulto.

“Se fosse adulto capirebbe, ma è giovane” ²⁷⁹(A10) afferma una delle madri, sintetizzando un modello di relazione intergenerazionale particolarmente insidioso. Affermando che i giovani non sono in grado di comprendere a causa di una presunta e immanente immaturità derivante semplicemente e direttamente dalla loro condizione d’età, gli adulti di fatto procedono ad un ridimensionamento della dignità del loro pensiero.

In altri termini, gli intervistati non sembrano riconoscere pari legittimità alle idee dei giovani con cui interagiscono nel momento in cui queste entrano in contrasto con le proprie credenze, ed un simile atteggiamento è rilevabile anche guardando

²⁷⁹ *“Se fosse adulto capirebbe, ma è giovane e non può capire... cioè, neanche io capivo quando ero giovane, ad un certo punto si cresce, si diventa adulti, si affrontano i problemi degli adulti e alla fine le opinioni dei tuoi genitori non ti sembrano più così astruse”* (A10).

alle opinioni adulte circa le modalità di espressione dell'interesse civico e politico delle nuove generazioni.

Come si è avuto modo di precisare in precedenza, tra gli intervistati del campione adulto emerge, in generale, una definizione particolarmente 'gerarchizzata' del coinvolgimento che rende difficile il pieno riconoscimento di quelle numerose espressioni di interesse partecipativo che non si situano in un terreno esattamente politico (Vromen 2003; Marsh *et al.*, 2007). Sul piano delle rappresentazioni, per gli adulti sembra esistere una netta distinzione di funzioni e di importanza tra l'*engagement* politico-istituzionale e le altre manifestazioni di interesse e coinvolgimento.

Applicata alle relazioni intergenerazionali, questa interpretazione della partecipazione informa l'idea diffusa tra gli adulti che le nuove generazioni non manifestino il loro interessamento "*nel modo più adatto*".

A18: "*No, guarda, io non sono uno di quelli che dice 'Ah, i giovani di oggi come sono pigri! Ah, non fanno nulla! Ah non si danno una mossa!' No, non sono così. Dico solo che non si impegnano nel modo più adatto*".

Intervistatrice: "*E quale è il modo più adatto secondo lei?*".

A18: "*Eh, un po' meno davanti al computer e un po' più nei seggi ad esempio*".

Più chiaramente gli adulti sembrano ritenere che quello che i giovani fanno sia indubbiamente interessante e ammirevole, ma non ne riconoscono del tutto l'efficacia politica.

"Per essere attiva è attiva. Fa un sacco di cose, fa la volontaria in una associazione, qualche tempo fa insegnava anche l'italiano agli stranieri e poi è attenta alla politica, discute sempre, borbotta sempre... sarebbe sempre a parlare di quello, ma io mi chiedo dove pensa di andare e cosa crede di ottenere facendo così...per me non è il modo giusto per ottenere le cose" racconta uno dei padri intervistati (A01).

"Io li vedo questi ragazzi. Ci vuole un po' per capirlo ma in realtà non sono così disinteressati come sembrano. Sì, forse non staranno sempre lì a pensare alla politica, ma ci pensano anche loro e su alcune cose ne sanno più di noi. [...] Ti ricordi delle proteste nei paesi arabi di qualche mese fa? Ne sapevano più di me! Oppure delle cose che vanno comprate o non vanno comprate. Però è strano... tutto questo interesse va, non vorrei dire che va sprecato, ma non mi sembra

sfruttato al meglio” prosegue invece una professoressa individuata come adulto significativo da uno dei giovani (A08).

Queste due testimonianze dimostrano che gli adulti riescono, almeno in parte, a comprendere la positività delle nuove modalità di espressione dell’interesse partecipativo dei giovani attraverso l’associazionismo, il volontariato, l’*everyday participation*, ma nella loro prospettiva questo “*non è il modo giusto per ottenere le cose*” (A01), non è ciò che serve per realizzare quella riscrittura del mondo che da loro ci si attende.

Sebbene in questa lettura si assista ad un riconoscimento delle spinte partecipative giovanili e delle connesse nuove modalità di espressione che implica un positivo superamento dell’idea dell’apatia giovanile (O’Toole *et al.* 2003), il riconoscimento che si realizza è tuttavia solo parziale poiché al modo di fare partecipazione dei giovani è accordato un valore minore rispetto alle forme classiche di coinvolgimento politico istituzionale. La rilevanza attribuita ai modi in cui “le agenzie, i repertori e gli obiettivi della partecipazione politica” (Norris 2002, 215-216) si presentano nelle rappresentazioni e nelle pratiche giovanili è infatti limitata.

A fronte di questo scenario il campione adulto sembra sviluppare differenti modalità di reazione lungo un *continuum* che va dal lassismo e dalla deresponsabilizzazione, fino ad una guida direttiva e soffocante. Alla base di tutti questi atteggiamenti - su cui avremo modo di tornare successivamente - sembra tuttavia possibile individuare un medesimo scetticismo nei confronti dei giovani come cittadini e delle loro manifestazioni di interesse civico e politico - interpretate come “*fenomeni passeggeri*” (A07)²⁸⁰ - che appare in aperto contrasto con quella forte fiducia rispetto alle loro capacità di cambiare il mondo inizialmente rilevata.

Si delinea quindi una posizione adulta nei confronti della partecipazione giovanile piuttosto ambigua, che se da un lato sembra investire forti speranze sulle

²⁸⁰ “*Ma ero anche io un po’ così da giovane. Sempre un po’ arrabbiato, sempre in mezzo ad ogni protesta. Poi si cresce, sono fenomeni passeggeri questi qua*” (A07).

nuove generazioni, dall'altro le relega nella posizione subalterna di chi non è ancora sufficientemente pronto.

Nel prossimo paragrafo tenteremo di raccontare le relazioni intergenerazionali tra giovani ed adulti nell'ambito del coinvolgimento civico e della partecipazione politica dalla prospettiva giovani, guardando cioè al modo in cui essi vedono gli adulti come soggetti della partecipazione e agli effetti che ciò produce sul proprio modo di partecipare.

3. Territori adulti e territori giovanili: la partecipazione dei giovani in un'ottica intergenerazionale

Gli adulti costituiscono una figura chiamata regolarmente in causa dai giovani intervistati nel corso di tutta l'intervista, e proprio l'estrinsecarsi delle relazioni intergenerazionali tra queste due generazioni va a costituire una indispensabile chiave interpretativa del modello partecipativo giovanile emergente dalle interviste.

Così come accade tra gli adulti, anche per i giovani intervistati il riferimento continuo alla generazione degli adulti avviene soprattutto attraverso una comparazione intergenerazionale costante tra un 'noi' e un 'loro' posti soventemente in posizioni distanti e, non di rado, conflittuali.

L'identificazione collettiva in termini generazionali rilevata i giovani (cfr. cap. V) non si struttura infatti solo a partire da una comune consapevolezza di condividere una difficile condizione di vita, ma anche e soprattutto dalla diffusa idea che tale condizione sia profondamente diversa rispetto a quella conosciuta dai giovani di ieri e dagli adulti di oggi.

Unanimemente diffusa tra gli intervistati appare infatti l'idea che esistano profonde differenze nelle opportunità di cui le nuove generazioni possono oggi usufruire rispetto a chi è stato giovane in passato e rispetto a chi è attualmente adulto.

Una delle intervistate definisce questa distanza come “*un vero e proprio abisso di opportunità, di speranze, di sogni che a noi semplicemente mancano*” (G28)²⁸¹.

Queste differenze sono infatti interpretate essenzialmente nei termini di uno svantaggio dei giovani rispetto agli adulti, che genera e alimenta non solo una coesione interna al gruppo dei giovani, ma anche e principalmente una manifesta contrapposizione rispetto alla generazione immediatamente precedente²⁸².

“*Forse dire ‘conflitto intergenerazionale’ suona un po’ forte,*” riflette uno dei giovani intervistati “*ma come altro lo possiamo chiamare? Sta diventando una lotta tra noi e loro. Figli e genitori. Non tutti gli adulti sono uguali, ma presi in blocco credo che dovremmo imparare a vederli un po’ come nemici, per svegliarci. Ci hanno tolto tutto e si sono presi tutto...*” (G27).

Riprendendo, ad esempio, le macro-tematiche che i giovani individuano come motivi e ragioni della loro attivazione, è possibile notare come tutti i temi vengano commentati in chiave generazionale ed intergenerazionale, sottolineando cioè sia i benefici di cui gli adulti hanno potuto godere, che la loro responsabilità rispetto ai problemi che affliggono quotidianamente i giovani e l’intera società relativamente al lavoro, alla casa, al benessere economico.

Si assiste infatti ad una declinazione delle diverse problematiche che motivano e concretizzano la partecipazione giovanile nei termini di diseguità intergenerazionale²⁸³ e di responsabilità generazionale (Donati e Piancastelli 2003; Bertocchi 2003; Hobson e Seabrooke 2007; Seabrooke 2011).

²⁸¹ Intervistatrice: “*Che cosa distingue i giovani di oggi da quelli di ieri secondo te?*” G28: “*boh...Tra la nostra generazione e quella dei miei genitori c’è n vero e proprio abisso di opportunità, di speranze, di sogni che a noi semplicemente mancano*” (G28).

²⁸² Molto interessante e meritevole di approfondimento è il fatto che una simile contrapposizione non è riscontrabile rispetto alla generazione anziana, quella che gli intervistati collegano ai propri nonni. Questa generazione viene invece solitamente indicata come un modello a cui rifarsi e descritta come composta da persone forti e impegnate che hanno saputo “*costruire l’Italia dal nulla*”, dopo la catastrofe della Seconda Guerra Mondiale. Questa immagine profondamente idealizzata contrasta con la crudezza dei giudizi espressi dagli stessi intervistati rispetto alla generazione dei propri padri, nei confronti della quale tendono a prevalere nettamente sentimenti di malcontento, delusione e vero e proprio astio.

²⁸³ Prendendo in analisi il concetto di equità generazionale, Donati (2003) sollecita l’attenzione nei confronti dei possibili significati ad esso attribuibili, identificandone almeno tre: secondo l’autore, l’equità generazionale si riferisce, in primo luogo, all’equità tra generazioni compresenti rispetto all’utilizzo delle risorse disponibili; secondariamente all’equità tra generazioni non compresenti rispetto al trasferimento di risorse e, infine, all’equa distribuzione di risorse tra i membri della medesima generazione. Sebbene tutte queste accezioni siano rintracciabili nelle parole degli intervistati, particolare enfasi viene posta sulle prime due componenti: tra i ragazzi coinvolti nella ricerca si rileva infatti una generale tendenza ad attribuire particolare attenzione alle disuguaglianze emergenti tra generazioni diverse.

La definizione di sé come gruppo elaborata da questi giovani se, da un lato, si origina a partire dalla comune condivisione di una ‘sfortuna generazionale’, dall’altro si sviluppa quindi per contrapposizione rispetto al mondo degli adulti, descritti spesso come “*fortunati*” e, al contempo, ritenuti i principali responsabili dello stato attuale delle cose²⁸⁴: “*possono incolparci quanto vogliono di essere pigri, incapaci, svogliati e quello che gli pare, ma prima o poi dovranno fare i conti col fatto che il problema non siamo noi. Il problema sono loro o, per meglio dire, il problema lo hanno fatto loro*” (G10).

Nonostante gli intervistati appaiano consapevoli del fatto che anche le altre fasce della popolazione siano afflitte da problematiche occupazionali, economiche, sociali di indubbia gravità, per i ragazzi risulta infatti difficile empatizzare con una generazione “*responsabile del proprio male*” (G16)²⁸⁵ come quella li precede.

Rispetto agli adulti, il giudizio dei giovani è il più delle volte impietoso e totalmente negativo: la generazione dei propri padri è descritta come composta da “*gente che ha avuto tutto e che non ha lasciato niente*” (G16), “*persone che sono state incapaci di pensare al futuro proprio e dei propri figli*” (G21) e che appaiono oggi “*smarriti di fronte a quello che hanno fatto*” (G04)²⁸⁶.

3.1. *La politica delle istituzioni e dei partiti come territorio adulto*

Altrettanto scarsa appare la fiducia riservata dai ragazzi nei confronti degli adulti come agenti di cambiamento, sintetizzabile nell’idea che “*non si [possa] fare troppo*

²⁸⁴ L’identificazione collettiva che ne deriva appare quindi costituirsi per mancanza e per contrapposizione: i giovani intervistati sentono di condividere con i propri coetanei la mancanza o l’assenza di qualcosa e la loro coesione interna si fonda principalmente su una comparazione rispetto alla generazione precedente, che li vede enormemente in svantaggio. Nel capitolo successivo si cercherà di riflettere sulle possibili conseguenze che questo particolare tipo di identificazione collettiva può produrre sul piano della coesione e dell’attivazione generazionale.

²⁸⁵ “*Siamo tutti sulla stessa barca, sì, ma c’è chi non ha colpe e chi è responsabile dei propri mali: se siamo arrivati a questo livello di degrado, di sfascio, non è colpa mia o dei miei amici*” (G16)

²⁸⁶ “*Non sono come la generazione dei mosti nonni... è come se tutto si fosse ribaltato. Quelli che sono nati durante la guerra non hanno avuto nulla e hanno dato tutto. Quelli nati dopo sono gente che ha avuto tutto e non ha lasciato niente... non sta lasciando niente*” (G16). “*Nella generazione più grande di noi è pieno di persone che si sono state incapaci di pensare al futuro proprio e dei propri figli. Non hanno avuto lungimiranza e neanche istinto di sopravvivenza*” (G21). “*Come vedo gli adulti? Cioè... la prima parola che mi viene in mente è smarriti, smarriti di fronte a quello che hanno fatto. Non sanno più come gestire quello che hanno prodotto.. i consumi, il benessere basato sui consumi.. ma anche, cioè, anche cose culturali, tipo i canoni di bellezza della donna. Cioè, come se stessero rincorrendo se stessi*” (G04).

affidamento su di loro perché se fossero davvero adulti non si comporterebbero così” (G04)²⁸⁷, come viene ribadito esplicitamente da più di un intervistato .

Nel momento in cui vengono indagati i motivi per i quali la generazione adulta sarebbe colpevole (o più colpevole di altre) per la situazione in cui verte la società contemporanea e le ragioni per cui non merita di essere destinataria di ulteriori aspettative, i giovani intervistati tendono a evidenziarne la disattenzione, l'egocentrismo e la mancanza di lungimiranza che, a loro parere, si sono manifestate esplicitamente soprattutto nella gestione politica della realtà italiana degli ultimi decenni.

Gli adulti sono ritenuti responsabili della situazione attuale perché *“sono quelli che hanno avuto il potere da almeno venti anni a questa parte” (G22)²⁸⁸, sono coloro che, a seconda delle diverse posizioni occupate nella scala sociale, hanno contribuito attivamente a costruire il mondo in cui oggi viviamo o l'hanno passivamente accettato e, soprattutto, sono coloro che hanno gestito il potere politico.*

“Cosa vuoi sperare da gente così? La generazione degli adulti è quella di gran parte della nostra classe politica attuale e guarda dove ci ha portato!” (G19).

I giovani intervistati non sottovalutano l'importanza del ruolo preminente della generazione adulta anche in ambiti di potere diversi da quello strettamente politico. Particolarmente citato è il contesto economico, la cui crisi viene nuovamente interpretata come il risultato di una fallimentare gestione adulta, ma vengono portati a testimonianza della necessità di una svolta generazionale anche esempi relativi a istituzioni scolastiche ed enti sanitari. Il concetto di 'potere adulto' a cui fanno riferimento gli intervistati è quindi particolarmente ampio e sfumato. Tuttavia la politica, nelle sue accezioni più istituzionali e soprattutto nella sua dimensione nazionale, viene indicata unanimemente come il contesto per eccellenza in cui si è manifestato e si manifesta tale potere e i suoi critici effetti.

²⁸⁷ *“Non si può fare troppo affidamento su di loro perché se fossero davvero adulti non si comporterebbero così. Avrebbero il coraggio di smettere di correre dietro a cose sbagliate, direbbero scusa, chiederebbero scusa e sarebbero i primi a rimbocarsi le maniche, ma a loro, in fondo, che gliene frega? La pensione ce l'avranno un giorno e gli basta questo” (G04).*

²⁸⁸ *“Sicuramente la colpa è loro, di quelli più grandi di noi, non possiamo prenderci la colpa per tutto.. dovremmo fare di più, ok, dovremmo lottare di più ok, ma la colpa è di chi viene prima di noi, perché sono quelli che hanno avuto il potere da almeno venti anni a questa parte” (G22).*

Afferma uno degli intervistati che *“guardare i politici è come vedere i difetti degli adulti amplificati: menefreghismo, egoismo, furbizia, e quello che hanno fatto Berlusconi, D’Alema, Bossi avrebbe potuto farlo quasi ogni adulto. C’è qualcosa di sbagliato nella mentalità”* (G27).

In altri termini, i giovani tendono a interpretare la partecipazione politica formale dei partiti e delle istituzioni come un territorio di dominazione adulta, in cui gli adulti sono i veri e unici titolari e gestori del potere.

In questo luogo, i giovani sentono di poter beneficiare di una *“accoglienza limitata”* (G10)²⁸⁹ poiché l’accesso è percepito come complesso e difficile, e il confronto con la generazione che li precede fondato su basi non paritarie.

La sensazione diffusa è che l’offerta di un’opportunità di coinvolgimento, ascolto, confronto e azione sia, in queste esperienze, rara e meramente formale e che non si realizzi un vero e proprio riconoscimento dei giovani come attori legittimi del sistema politico, sociale e civico della comunità.

“Non si può dire che non ci permettano di partecipare, cioè, ce ne sono anche abbastanza. Il comune, la scuola, le altre istituzioni, è pieno di attività per i giovani, per i bambini, per chiunque, ma quante volte siamo ascoltati davvero?” (G13) si domanda uno dei ragazzi ; mentre secondo un altro le differenti modalità di attivazione che il mondo adulto propone ai giovani sono *“tanti bei recinti... ecco sì, dei recinti. Tu puoi saltare, puoi muoverti, puoi camminare, ma resti lì fermo, dove ti dicono di stare..”* (G06).

È interessante notare come critiche pressoché identiche si possano rintracciare, lungo il campione, in riferimento a tutti i livelli della partecipazione politica istituzionale. Sebbene sia la politica nazionale ad attirare maggiormente i giudizi negativi degli intervistati, molti individuano criticità simili anche in contesti territoriali e di potere di minore scala, quali la sezione locale del partito o l’assemblea di quartiere.

“Dentro al partito è difficile sentirsi accettati” racconta una delle intervistate *“non vieni quasi mai ascoltato, quando parli fanno ‘si-sì’ con la testa ma probabilmente pensano alla macchina in sosta vietata e quando vieni coinvolto nei progetti più concreti, di solito lo fanno solo per usarti come ‘manodopera’...c’è da fare questo, c’è da portare questo di qua, e guai se hai un’idea su cosa o come le cose dovrebbero andare”* (G23).

²⁸⁹ *“Sì...cioè, io mi trovo bene nel [partito], ma è come un’accoglienza limitata: tu vieni, stai lì, ogni tanto prova a parlare, ma non fare casino. Mi sento un ospite”* (G10).

Dalle parole degli intervistati emerge infatti come in quelle modalità di partecipazione che implicano il passaggio attraverso istituzioni politiche i giovani si sentano sempre in qualche modo estranei o marginali, indipendentemente dal concreto modello di comportamento - improntato ad una logica riformista, di controllo o di ribellione - assunto rispetto ad essa.

3.2. *Cercando un'alternativa: i nuovi territori della partecipazione giovanile*

Questa sensazione di marginalità esperita nell'ambito della politica istituzionale e partitica appare ancor più evidente se comparata con le parole dei giovani rispetto alle altre forme di partecipazione civica e politica e sociale.

Se infatti la politica formale è vissuta come un territorio adulto, le pratiche di partecipazione ad essa alternative sono percepite, di contrasto, come spazi esclusivamente giovanili o luoghi in cui il confronto con gli adulti - quando presente - avviene in termini paritari (Liebel 2008).

Per quanto è stato possibile rilevare nel corso della ricerca, la percezione dei giovani di questi modi di fare partecipazione più informali e meno politicizzati come spazi più 'giovanili' tende, in effetti, a coincidere con ciò che essi realmente sono: nella maggior parte dei casi, le esperienze partecipative esterne alla politica formale entro cui gli intervistati si attivano si sostanziano in forme di partecipazione in cui il confronto con l'Altro adulto non è del tutto assente.

Essi partecipano, infatti, soprattutto attraverso associazioni o gruppi composti da soli giovani, come nel caso di un progetto culturale nell'ambito musicale avviato da un gruppo di giovani ragazzi bolognesi in modo totalmente autonomo, autogestito e autofinanziato di cui ci racconta uno degli intervistati.

Parlando della sua esperienza nell'ambito di esso egli sostiene che *“il successo e la continuità nel tempo dell'associazione sono state facilitate dall'assenza degli adulti o almeno dalla loro estraneità. [...] Tutta questa cosa è nata da un gruppo di amici, coetanei ed è rimasta tale sempre. Un'esperienza giovane nel senso di fatta dai giovani. Gli adulti sono arrivati dopo,*

quando il progetto si è allargato e abbiamo dovuto cercare sponsor, finanziamenti, ma per fortuna sono rimasti fuori e siamo rimasti noi a decidere come e quando e perché coinvolgerli” (G02).

In contesti come quello appena descritto il dialogo avviene di solito solo tra pari e il problema di una negoziazione di spazi, idee, prospettive con il mondo degli adulti si pone raramente. Da questa condizione deriva un forte senso di libertà e opportunità che i giovani intervistati indicano come motivazione al loro coinvolgimento in tali attività.

Accanto a questi contesti esclusivamente giovanili, se ne trovano altri in cui il dialogo con la generazione degli adulti risulta costantemente presente e tuttavia vissuto positivamente dagli intervistati. Trattasi di ambiti e spazi di partecipazione alquanto differenziati tra loro - si va, ad esempio, da associazioni di matrice ambientalista e religiosa, a gruppi di discussione sulle problematiche di genere, a spazi aggregativi polifunzionali²⁹⁰, fino a gruppi di ultras e di occupanti - il cui minimo comun denominatore appare rappresentato da una modalità di interazione tra generazioni percepita come paritaria.

La stessa intervistata che lamentava di non sentirsi del tutto accettata dentro la sezione locale di un partito politico descrive, ad esempio, l’associazione di volontariato di cui fa parte come una *“seconda casa in cui tutti collaboriamo, senza gerarchie e senza distinzioni” (G23).*

Se, cioè, all’interno del contesto formale del partito o dell’istituzione, i giovani sentono di occupare una posizione subalterna rispetto agli adulti, in questi ambiti la logica gerarchica venire meno.

La sensazione di poter *“combattere ad armi pari” (G18)*²⁹¹ spinge i giovani a sperimentare pienamente sé stessi come attori della partecipazione.

“Mi sento libera di parlare perché so che la mia opinione conta quanto quella di chiunque lì dentro” (G12), “sento di poterci provare senza il timore di essere giudicato prima ancora di aver

²⁹⁰ Come, ad esempio, l’Xm24: uno spazio aggregativo polifunzionale nato nell’area dell’ex mercato ortofrutticolo di Bologna, dismesso nel 1994 dopo circa 60 anni di attività. Negli enormi capannoni rimasti abbandonati, un gruppo di attivisti vicini al mondo della sinistra extra-parlamentare ha dato vita a questo centro di aggregazione in cui vengono organizzati eventi e laboratori di diversa natura (dalle classi di lingua per stranieri, a laboratori musicali).

²⁹¹ *“Lì dentro, nei partiti, il tuo voto non conta sul serio. Non puoi combattere ad armi pari perché conta sempre chi sta in alto che, di solito, è più grande di te e ti dice che non puoi capire, che sei giovane. Io voglio un posto dove combattere ad armi pari, dove la mia voce conta quanto quella degli altri! (G18).*

aperto bocca” (G16), “*non ho la sensazione di stare lì a guardare e basta, mi sento trattata come una delle tante protagoniste*” (G08), “*non mi è mai sembrato di fare solo il ‘manovale’ [della partecipazione]*” (G02) sono alcune delle frasi attraverso cui i giovani descrivono l’*‘accoglienza piena’* che, ai loro occhi, caratterizza i contesti partecipativi esclusivamente giovanili e quelli in cui le interazioni con l’Altro adulto avvengono su basi paritarie.

Una specifica attenzione meritano, infine, alcune specifiche forme di coinvolgimento - come il *political consumerism* e alcune modalità di *e-democracy* - che sembrano accomunate proprio dalla loro capacità di favorire un completo isolamento del soggetto rispetto all’Altro, adulto o giovane che sia. La loro diffusione costituisce, come detto, un dato di fatto rispetto al nostro campione e non deve pertanto essere sottovalutata la loro capacità di consentire un coinvolgimento così individuale da prescindere dal confronto con gli altri (Collins 2009; Widmayer 2012).

Alcuni degli intervistati hanno infatti spiegato la loro partecipazione attraverso queste specifiche modalità facendo più o meno chiaramente appello a questa opportunità di evitamento del confronto e della discussione offerta da esse.

Naturalmente non tutto il consumerismo politico e non tutta *e-democracy* si traducono in questa sorta di isolamento partecipativo. Le proprie scelte di acquisto o lo stile di abbigliamento per cui i giovani optano costituiscono anzi, normalmente, ragioni di discussione con gli adulti o con i propri pari e, parallelamente, esistono forme di coinvolgimento basate sulle nuove tecnologie informatiche in cui la dimensione del dialogo risulta costitutiva (es. forum, *social network*). È tuttavia vero che esse si prestano, forse più di altre modalità partecipative, ad una interpretazione fortemente individualizzata del proprio coinvolgimento, che appare talvolta funzionale anche all’esclusione dell’Altro adulto.

In conclusione, nelle differenti forme di partecipazione e coinvolgimento più distanti dalla politica formale appena richiamate, i giovani ritengono di avere maggiori possibilità di ascolto ed espressione (Conroy *et al.* 2012), più opportunità di manifestazione delle proprie idee e della propria identità (Jupp 2008; Riley *et*

al. 2010); nonché minori difficoltà di riconoscimento da parte degli adulti, sia perché le relazioni si realizzano, nell'ambito di questi contesti, su un piano percepito come maggiormente paritetico, sia perché in queste modalità partecipative il confronto con l'Altro in generale e con l'adulto in particolare può essere facilmente evitato (Wood 2012).

4. Giovani e adulti di fronte al conflitto intergenerazionale

La comprensione del modo in cui i giovani vedono e vivono la partecipazione non può, quindi, dirsi completa se prescinde da una riflessione sul ruolo degli adulti e dei loro rapporti con i giovani. Gli adulti costituiscono, nei discorsi degli intervistati sulla partecipazione, dei termini di paragone, dei responsabili, degli interlocutori, degli avversari e la loro presenza risulta così importante da consentire ed imporre una lettura intergenerazionale del coinvolgimento giovanile.

Se la lettura della politica come territorio adulto consente di spiegare il generale allontanamento giovanile dalla politica formale e il parallelo avvicinamento verso altre forme di espressione del coinvolgimento civico e politico sentite come più 'accoglienti', occorre chiedersi se le diverse sfumature della relazione che i ragazzi intrattengono con il mondo adulto possano in qualche modo influenzare anche la specifica collocazione dei giovani intervistati nei tre modelli di atteggiamento partecipativo - *reformisti*, *resistenti* e *ribelli* - presentati nel precedente capitolo.

In altre parole, entro un panorama comunque segnato da una partecipazione con riserva che riflette alcune peculiarità delle relazioni tra la generazione dei giovani e quella degli adulti, cosa spiega le citate variazioni interne negli intervistati?

Naturalmente l'esiguità del campione oggetto della presente analisi non consente una generalizzazione dei risultati, ma una lettura approfondita delle percezioni degli intervistati - giovani ed adulti - circa lo stato e le caratteristiche delle proprie relazioni intergenerazionali ha permesso di evidenziare la rilevanza della dimensione del *conflitto* in tali relazioni e consente di inferire circa la possibilità

che la sua *gestione* possa costituire un fattore esplicativo della collocazione giovanile in una delle tre modalità di atteggiamento verso la partecipazione.

Si è già affermato che la conflittualità emerge come caratteristica distintiva delle interazioni tra giovani ed adulti lungo tutto il campione: sia i primi che i secondi tendono infatti ad individuare nel contrasto un elemento sempre presente nel loro relazionarsi con l'altra parte, in special modo quando si fa riferimento a questioni connesse con la partecipazione politica e civica.

Di fronte a questa conflittualità si è inoltre rilevato che gli adulti tendono generalmente a reagire affermando che i giovani siano 'troppo giovani' per comprendere le loro posizioni, per comportarsi da veri cittadini e per impegnarsi secondo le giuste modalità di coinvolgimento, riconoscendo e offrendo di fatto la possibilità di una partecipazione solo parziale alle nuove generazioni.

È questa sensazione di accettazione parziale che alimenterebbe la criticità giovanile nei confronti di quelle forme di partecipazione in cui l'interazione con gli adulti appare inevitabile (es. i partiti) e la corrispondente tendenza a preferire modalità di *engagement* esclusivamente giovanili o basate su un confronto intergenerazionale percepito come più paritario.

Queste dinamiche costituiscono un *leit motiv* nell'ambito di tutto il campione, ma prestando maggiore attenzione al modo in cui gli adulti e i giovani concretamente gestiscono il conflitto intergenerazionale sembra possibile individuare tre principali modalità interattive, ciascuna delle quali tende a presentarsi in modo prevalente - ma non esclusivo²⁹²- tra i giovani *riformisti*, *resistenti* o *ribelli* e i loro adulti di riferimento.

La prima corrisponde ad una *conflittualità negoziale* in cui le due parti, pur non concordando pienamente circa il modo di intendere e fare partecipazione, tendono comunque a mantenere un qualche dialogo e ascolto reciproco.

²⁹² Le modalità di interazione tra giovani ed adulti di fronte al conflitto successivamente presentate devono infatti essere intese come forme idealtipiche non mutuamente esclusive.

In questa modalità interattiva di gestione del conflitto l'adulto costituisce ancora per il giovane un modello forte con cui occorre confrontarsi (Pietropolli Charmet 2012; Recalcati 2013), senza che tuttavia ciò comporti un'accettazione passiva.

“Mio padre” afferma uno degli intervistati “è impegnato politicamente e fa parte di un partito. Purtroppo è un partito di destra e quindi discutiamo in continuazione. So che lui crede in quello che fa e che vive la politica come una vera missione, ma io non riesco a capire perché ha deciso di restare in quel partito, dopo tutto quello che ha fatto!” (G21).

Dal lato dell'adulto, l'idea comunque presente che il giovane non sia ancora sufficientemente maturo nelle sue espressioni di partecipazione civica e politica, si traduce in un atteggiamento di tipo 'educativo' (Colombo 2006) in cui l'adulto propone e sostiene la propria visione mostrandone al giovane la presunta validità e reagendo costruttivamente alle sue eventuali critiche.

“Non che sia mai riuscito a fargli cambiare opinione su qualcosa, ma almeno ci provo. Cerco di ragionare su quello che secondo me sbaglia o potrebbe fare meglio” (A10) racconta una delle adulte intervistate; mentre il corrispondente giovane sostiene di “discutere, discutere, discutere... con mia madre discuto in continuazione di politica. Sembra una tribuna politica o una trattativa sindacale” (G10).

In questo specifico modello interattivo la dinamica di interazione tra le parti sembra dunque guidata da una logica di *negoziiazione* (Abels 1993): tanto i giovani quanto gli adulti si impegnano in una vera e propria trattativa che, pur non conducendo necessariamente ad una mediazione o ad un accordo, mantiene comunque viva e costante la dialettica tra le parti.

Nella seconda modalità interattiva, quella della *confittualità oppositiva*, troviamo nuovamente una figura adulta solitamente forte, che sostiene con fermezza il proprio modo di intendere e fare partecipazione e un giovane altrettanto convinto delle proprie idee da porsi in una posizione di scontro rispetto ad essa.

A differenza di quanto avviene nella modalità interattiva della *confittualità negoziale*, in questo secondo modello di relazione intergenerazionale di fronte al conflitto si assiste però ad un venire meno della contrattazione tra le parti.

La logica negoziale tende in questo specifico caso a lasciare spazio ad una logica di tipo ‘bellico’, in cui l’altro assume la pura posizione del ‘nemico’ che, in quanto tale, deve essere semplicemente sconfitto.

Dal lato dell’adulto si presenta un atteggiamento percepito dal giovane come fortemente autoritario: l’adulto in questione non sembra mai mettere in discussione la propria posizione e impone le proprie idee circa al giovane, il quale non appare avere diritto di replica.

“Ha ragione lui punto e basta. Parlare di politica con lui è impossibile perché non capisce, oppure non vuole capire. Inizia a dire che non ho ragione, a dire che non capisco... talvolta diventa anche arrogante o aggressivo” (G07) dice uno dei giovani intervistati descrivendo la modalità reattiva del padre di fronte ad una eventuale critica.

Davanti a questa mancanza di margini di negoziazione, il ragazzo reagisce solitamente ponendosi in una posizione apertamente conflittuale nei confronti di un’autorità percepita così *“soffocante e sorda”* (G03)²⁹³ da poter solo essere combattuta apertamente²⁹⁴.

“Cosa puoi fare di fronte ad una persona che si pone così? La cosa migliore sarebbe ignorarlo e lasciarlo stare, ma io non ci riesco, non è proprio una cosa che mi appartiene, all’aggressività finisco per rispondere allo stesso modo e ogni speranza di parlare è persa” (G07).

Si delinea infine un terzo modello di interazione, quello della *conflittualità evitata*.

Beck ha affermato che le relazioni intergenerazionali tra giovani ed adulti sarebbero ormai guidate da una *“ben precisa economia del conflitto”* (Beck 2000, 87) che spingerebbe ciascuna delle parti a lasciare all’altra la possibilità di fare ciò che vuole, senza che *“i principi e le ragioni delle decisioni dell’altro vengano messi in discussione”* (*Ibidem*).

²⁹³ *“Non so come ci riesca, ma è soffocante e sorda allo stesso tempo. Mi dice in continuazione cosa dovrei fare, come dovrei farlo, perché dovrei farlo. Sul fatto che sono vegana poi, non mi dà proprio pace”* (G03).

²⁹⁴ In un certo senso, questo modello interattivo appare vicino a quello che Pietropoli Charmet e altri autori hanno definito come proprio della cosiddetta *“famiglia delle regole”*, in cui l’adulto - e, in particolare, il padre - si poneva in una posizione lontana ed autoritaria rispetto ai figli, adottando un modello di socializzazione basato sulla pura logica della trasmissione dall’alto verso il basso. Questo tipo di famiglia rendevano il processo di crescita del giovane indubbiamente faticoso e segnato da conflitti e contrapposizioni, che tuttavia costituivano eventi formativi tanto dolorosi quanto preziosi (Cappello 2004).

Questa immagine appare particolarmente adatta a descrivere la terza modalità interattiva emergente dalle interviste in cui - nel momento in cui le idee e le pratiche giovanili ed adulte di interesse e coinvolgimento non appaiono conciliabili tra loro - le due parti optano per una sorta di reciproca “indifferenza tollerante” (*Ibidem*).

Il conflitto, in questo caso, non si trasforma né in negoziazione né in scontro perché viene semplicemente evitato, soffocato.

Uno dei giovani intervistati sintetizza in modo efficace questa modalità di gestione dei conflitti affermando che *“a casa è difficile che si parli di politica, soprattutto direi che io evito di parlarne: so che i miei non capirebbero le mie posizioni. Siamo riusciti a non parlarci per giorni dopo una discussione sul G8 di Genova, la storia di Giuliani e della Diaz. Da allora, per il bene di tutti, evito proprio, tanto non è che ne valga la pena”* (G05). Il corrispondente adulto significativo sembra fargli eco: *“Una volta ci provavo a dirgli come la penso, ma con lui non si parla, non si può parlare. Ho capito che non possiamo parlare di questi argomenti, che ci sono cose che possiamo toccare e altre no, almeno stiamo tranquilli entrambi e via”* (A05).

La logica dell’evitamento che caratterizza questa modalità interattiva appare funzionale ad una difesa della propria posizione da parte del giovane, ma non implica l’attivazione e lo sforzo propri della negoziazione o della lotta.

Sebbene nessuna delle tre forme di gestione dei conflitti sulle questioni partecipative sia associata in modo esclusivo ad una delle tre modalità di atteggiamento nei confronti della partecipazione politica e del coinvolgimento civico evidenziate tra i giovani intervistati, è stato possibile notare una prevalenza di ciascuna di esse entro uno dei tre specifici gruppi.

Tale prevalenza, seppur non esclusiva, sembra essere predittiva del particolare approccio con cui il singolo giovane si avvicina al mondo del coinvolgimento, entro il quadro generale della partecipazione con riserva.

Attraverso le interazioni con gli adulti significativi, i giovani sembrano infatti introiettare delle particolari modalità relazionali che vengono trasposte nel rapporto con il mondo della partecipazione formale.

La *conflittualità negoziale* appare, ad esempio, essere il modello interattivo più diffuso tra i giovani che si collocano nel gruppo dei *reformisti*. L'atteggiamento verso la partecipazione politica formale improntato alla logica della riforma diffuso entro questo *cluster* di ragazzi, appare in qualche modo collegato ad esperienze di interazione intergenerazionali in cui l'accoglienza limitata non è stata percepita come completa chiusura rispetto alle proprie posizioni. Attraverso queste modalità interattive i giovani riformisti, in un certo senso, risultano aver introiettato una logica che vuole il confronto con l'Altro come necessario e possibile, finendo per applicarla anche nei confronti e nell'ambito della politica formale. Il conflitto - con l'adulto e con la politica come mondo adulto - non viene infatti superato attraverso un evitamento del confronto o una rimozione dell'altra parte, ma affrontato ed elaborato in modo diretto.

Il *modello conflittuale di tipo oppositivo* appare invece maggiormente associato al gruppo dei *ribelli*, ovvero a quei ragazzi che, di fronte all'accoglienza limitata della partecipazione politica formale, reagiscono cercando un suo totale superamento attraverso modalità partecipative ad essa estranee, che non lasciano spazio alla negoziazione. In questo caso la logica dello scontro è l'elemento che va ad accomunare il rapporto dei giovani con gli adulti e con la partecipazione politica formale come manifestazione del mondo degli adulti.

La *conflittualità evitata* quale modalità di interazione intergenerazionale tra i giovani ed adulti basata sulla rimozione del conflitto appare invece specchiarsi nell'atteggiamento partecipativo proprio dei giovani *resistenti*, ovvero di coloro che permangono entro la sfera politica formale, ma attribuendo a questa scelta una funzione di 'difesa' e 'controllo'.

Lo scarso senso di auto-efficacia che caratterizza questo gruppo nel momento in cui si approccia alla politica formale può essere compreso come il risultato dell'apprendimento di un modello di gestione dei conflitti improntato alla logica della 'riduzione del danno'. Per poter essere sostenuta, questa modalità di interazione con l'adulto, il mondo degli adulti e la partecipazione formale come sua espressione, necessita infatti di un minore investimento di quelle risorse riferibili al senso di auto-efficacia di cui il soggetto non appare disporre.

5. Lo spazio della giovinezza : credenze ed aspettative adulte sul ruolo dei giovani nella società

Tra le tante indagini e riflessioni che si sono concentrate sull'influenza degli adulti e delle relazioni intergenerazionali sul comportamento partecipativo delle fasce più giovani della popolazione (Jennings *et al.* 2003; Corbetta *et al.* 2012), alcuni recenti contributi si sono focalizzati più specificamente sul modo in cui le idee adulte sulla giovinezza - ovvero su cosa i giovani siano o debbano essere, anche come cittadini - siano in grado di plasmare gli spazi di attivazione di questi ultimi, rendendo un dato ambiente sociale più o meno 'aperto' nei loro confronti.

A partire dagli studi di Super e Harkness (1999) e Gauvain and Parke (2010) sul concetto di "nicchia evolutiva"²⁹⁵, Torney-Purta e Amadeo (2011) hanno proposto, ad esempio, un modello di analisi del comportamento partecipativo dei giovani basato sul concetto di "*participatory niche*" che interpreta la partecipazione giovanile ponendo la propria enfasi esattamente sulle dinamiche intergenerazionali e sulle idee di giovinezza ad esse sottese.

L'approccio di Torney-Purta e Amadeo si sviluppa a partire dall'ipotesi che ogni giovane agisca, nella sua quotidianità, nell'ambito di nicchie evolutive in cui l'ambiente fisico e sociale, le consuetudini culturali e le credenze sui processi di crescita, interagendo tra loro nei percorsi di socializzazione, strutturano gli spazi, le opportunità e le esperienze di vita dei giovani anche sul piano partecipativo (Zani *et al.* 2011)²⁹⁶.

²⁹⁵ Super and Harkness (1999) hanno individuato tre dimensioni essenziali delle nicchie evolutive: la prima è costituita dall'ambiente fisico e sociale in cui il soggetto vive quotidianamente; la seconda è legata alle abitudini e ai costumi culturali relativi alla socializzazione; la terza è data dalle credenze degli adulti circa la natura dei giovani e dei loro processi di sviluppo (Super and Harkness 1999; Harkness *et al.* 2007).

²⁹⁶ Affermano Torney-Purta e Amadeo che gli adulti e le altre persone con cui i giovani interagiscono "così come istituzioni sociali economiche ed educative più distanti, co-costruiscono le nicchie in cui il giovane cresce" (2011, 5) che possono essere più o meno ricche di opportunità di esercizio dei diritti di cittadinanza e caratterizzate da minori o maggiori capacità di riconoscimento dei bisogni e delle modalità giovanili di coinvolgimento.

Il modello analitico delle *participatory niches* evidenzia in particolare la centralità delle relazioni intergenerazionali nella strutturazione del rapporto tra giovani e *civic engagement*, ritenendo che gli adulti occupino, a diversi livelli, un ruolo fondamentale nella definizione delle possibilità di partecipazione attiva dei gruppi più giovani della popolazione e dell'atteggiamento giovanile nei confronti del coinvolgimento.

Pur sottolineando la complessità di ciascuna nicchia²⁹⁷, gli autori sostengono infatti che lo sviluppo di una data cultura partecipativa nei giovani sia influenzato primariamente dalle credenze e dalle aspettative degli adulti sulla giovinezza e sui giovani come soggetti della partecipazione e quindi dai costumi e dalle idee radicate nella comunità circa il ruolo della popolazione giovanile nella società.

Queste credenze e idee troverebbero riflesso nelle politiche pubbliche rivolte ai giovani previste da un dato sistema istituzionale, negli spazi di attivazione messi a loro disposizione e, infine, nei modelli di interazione adottati all'interno della famiglia, in altri contesti educativi e negli stessi ambienti partecipativi (Harkness *at al.* 2007).

In accordo con quanto appena detto, James ha affermato che per comprendere l'esperienza di cittadinanza dei giovani occorrerebbe guardare al modo in cui “gli adulti attivamente interpretano le competenze e le capacità che [questi ultimi] possiedono” e al modo in cui “i giovani stessi fanno esperienza e rispondono a queste concettualizzazioni adulte della giovinezza” (James 2011, 167). Sarebbe, in altri termini, necessario comprendere quali significati sono socialmente attribuiti alla condizione giovanile nel contesto contemporaneo studiando le idee, condivise dagli adulti²⁹⁸, circa ciò che i giovani sono e possono fare come attori della partecipazione e, successivamente, guardare al modo in cui le giovani generazioni comprendono e reagiscono a queste idee.

²⁹⁷ All'interno di ogni nicchia, le caratteristiche proprie del singolo giovane (come, ad esempio, il carattere, il genere, l'età) si intreccerebbero infatti con le proprietà della famiglia (stile educativo, interesse politico familiare) e della comunità locale (presenza di attivismo associativo e di altre opportunità partecipative), nonché con le caratteristiche delle istituzioni sociali e politiche (ad esempio, i canali di accesso al sistema politico definiti dalle politiche pubbliche).

²⁹⁸ James parla di “spacchettare i discorsi culturali” che costruiscono le vite quotidiane dei giovani come giovani (James 2011, 168).

Le “differenti concezioni culturali su ciò che la giovinezza è o dovrebbe essere”, prosegue James, troverebbero manifestazione nella cosiddetta “*lived citizenship*”, concretamente consistente “nelle leggi, nelle politiche, in una serie di divisioni sociali sulla base dell’età e di istituzioni che contestualizzano le vite quotidiane dei giovani in ogni società” (James 2011, 170), nonché “nel modo in cui le loro relazioni con gli adulti si realizzano” nell’ambito di differenti interazioni (*Ivi*, 168).

In linea con questa prospettiva, attraverso l’analisi delle relazioni che gli adulti e i giovani intrattengono tra loro relativamente alle tematiche della partecipazione e del coinvolgimento risulterebbe possibile quindi fare luce su un più generale modo di interpretare la condizione giovanile nella nostra società da parte degli adulti.

Sulla base di quanto detto finora le opinioni adulte nei confronti delle nuove generazioni come soggetti della partecipazione sembrano oscillare tra l’idolatria e lo scetticismo e quindi tra due sistemi di credenze e aspettative rispetto ai giovani che, almeno ad un primo sguardo, appaiono piuttosto inconciliabili.

Da un lato viene infatti proposta un’immagine idealizzata dei giovani che sono trasformati in veri e propri “nuovi messia” in grado di cambiare le sorti del mondo. Questa lettura dei giovani ha il pregio di concentrarsi su ciò che essi possono offrire alla società e di comprenderli come attori sociali in grado di produrre una differenza sostanziale nel mondo (D’Eramo 2001), ma nelle sue forme più estremizzate porta gli adulti verso una perdita di oggettività: viene cioè accordata ai giovani così tanta forza ed autonomia da dimenticarsi dell’importanza della guida adulta nell’ambito dei loro percorsi di crescita²⁹⁹.

Dall’altro lato si offre un’idea dei giovani come “una specie in via di estinzione” (Maurizio 2011, 1), al contempo preziosa, debole e pericolosa, che deve pertanto essere mantenuta in una sorta di “area ecologica” (*Ibidem*) la cui gestione è di competenza esclusiva del mondo adulto. Vicina a quello che la

²⁹⁹ Si tratta di un’immagine in cui la forza dei giovani viene esasperata al punto tale che l’affermazione del loro essere pienamente attori sociali, da riconoscimento meritevole connesso ad uno sforzo di sostegno e promozione, si trasforma in deresponsabilizzazione degli adulti e del loro mondo.

letteratura (Furlong 2005, Collins 2009) ha definito come “*youth development model*”, questa immagine della giovinezza si fonda sull’idea che i giovani siano qualcosa ‘in divenire’ e non qualcosa che già è³⁰⁰, ma la sua radicalizzazione porta spesso a leggere la fase giovanile dell’esistenza esclusivamente come una transizione da regolare e gestire da parte degli adulti. In tale prospettiva i giovani vengono infatti frequentemente collocati in una posizione subalterna rispetto agli adulti e concepiti come soggetti che necessitano di essere guidati, supervisionati e controllati (Qvortrup 1984; White e Wyn 2004), riducendone di fatto la dignità e l’autonomia personale.

La conciliabilità di queste posizioni appare comprensibile tenendo conto di due distinzioni concettuali situate alla base del più ampio rapporto degli adulti con la giovinezza e i giovani emergenti dalla presente analisi, su cui avremo modo di tornare anche nel successivo capitolo.

La *prima* rimanda ad una questione strettamente temporale di distinzione tra il presente e il futuro (Elias 1986; Abbott 2001; Gasparini 2001; Leccardi 2009) e di posposizione del riconoscimento adulto nei confronti dei giovani. In altri termini, l’immagine di questi ultimi come nuovi messia e quella che li vede come una specie da controllare ed educare possono convivere perché non coesistono sullo stesso piano temporale.

L’idolatrizzazione dei giovani come attori sociali e come cittadini attivi non si riferisce al presente, ma al futuro poiché la speranza che gli adulti accordano alle nuove generazioni non è declinata nell’attualità.

Saranno i giovani a salvarci, troveranno una soluzione, sapranno portarci fuori dalla crisi: in queste affermazioni il tempo verbale è sempre al futuro ed è indicativo di una speranza ‘rimandata’ che non si riferisce a ciò che i giovani possono fare nel presente, ma a ciò che potranno fare in un futuro ancora non chiaramente definito.

Non si ha fiducia nei giovani in quanto tali ed in quanto attori di oggi, ma nei giovani in quanto potenziali adulti e attori di domani.

³⁰⁰ I pregi di questo paradigma risiedono indubbiamente nel concepire la giovinezza in termini relazionali - ovvero nel ritenere che essa costituisca una fase di transizione verso qualcos’altro - e nell’affermare l’importanza del ruolo adulto in questo percorso (Collins 2009).

Questa posposizione del riconoscimento delle potenzialità giovanili appare funzionale ai diversi e contraddittori atteggiamenti degli adulti rilevati nelle interviste.

Affermare che i giovani *saranno* pronti a salvarci nel futuro consente infatti alla generazione adulta di ribadire la propria centralità nel presente, di giustificare la sostanziale marginalizzazione dei giovani come attori della società in virtù del loro non essere ancora preparati, di minimizzare il valore delle loro espressioni di coinvolgimento, di adottare comportamenti direttivi nella loro socializzazione alla partecipazione e, al contempo, di porsi in una posizione passiva in attesa che le cose facciano il loro corso naturale.

La speranza riposta nei giovani è quindi condizionata all'acquisizione dello stato di adulto e a quella crescita che dovrebbe sostanzialmente poterli ad assomigliare agli adulti, a condividere le loro idee e i loro comportamenti. La fiducia nei confronti dei giovani come cittadini e, più in generale come attori sociali, non è quindi solo posticipata, ma anche legata ad un sostanziale abbandono della loro identità giovanile e delle connesse idee circa il modo di intendere e praticare la partecipazione, ritenute semplicemente infantili e passeggere.

La *seconda distinzione*, strettamente connessa a quanto appena detto, si riferisce al concetto di giovinezza e a quello di giovane.

Per capire l'atteggiamento adulto nei confronti dei giovani occorre infatti prestare attenzione al complessivo atteggiamento degli adulti nei confronti della giovinezza come concetto astratto e simbolico e nei confronti dei giovani come soggetto concreto e reale.

L'ottimismo e il pessimismo adulto nei confronti dei giovani come cittadini attivi non solo appaiono riferiti a due diversi piani temporali - futuro e presente -, ma anche a due oggetti distinti - la giovinezza e i giovani.

Da almeno un ventennio, numerose riflessioni hanno infatti evidenziato il cieco innamoramento degli adulti e della società contemporanea nei confronti della giovinezza, elevata a vero e proprio mito della contemporaneità (Dal Lago e Molinari 2002; Bonazzi e Pusceddu 2008; Galimberti 2009).

Mazzoleni sostiene che la mitizzazione della giovinezza applicata al contesto partecipativo comporta la proiezione “sull’oggi di una norma di comportamento giovanile desunta più o meno implicitamente dalle esperienze di mobilitazione degli anni ’60-’70”³⁰¹ che avrebbe alimentato sia una “idealizzazione in negativo” -“i giovani non sono quello che devono essere”- che una “idealizzazione anacronistica” -“i giovani non sono più quello che erano ieri”- dei giovani (Mazzoleni 2003, 17-18; Maurice 1987; Hudon e Fournier 1994).

Tali processi risultano sostanzialmente confermati dalle parole degli adulti che se da un lato idealizzano la giovinezza, dall’altro lamentano le mancanze dei giovani come attori della partecipazione.

Gli adulti associano infatti sentimenti di profonda speranza alla giovinezza, descritta come depositaria di un potere rivoluzionario di cambiamento politico e civico.

L’innamoramento adulto per questa età non sembra però andare di pari passo con lo sviluppo del medesimo sentimento nei confronti dei giovani, che sono ancora oggi frequentemente compresi in modo parziale e talvolta descritti con profondo pessimismo, soprattutto per quanto concerne la loro reale capacità di impegno e coinvolgimento sociale (James 2011).

Tale pessimismo si manifesta, in particolare, nell’ambito di una costante comparazione tra la propria generazione (‘noi adulti quando eravamo giovani’) e i giovani di oggi da cui questi ultimi risultano “*opachi*” (A05)³⁰² rispetto ai giovani di ieri, descritti come attivi, pieni di vita, combattivi soprattutto nell’ambito politico.

Ciò riflette innanzitutto una nostalgia così profonda da tradursi talvolta in una sorta di rassegnazione di fronte allo spreco delle risorse di cui disporrebbero i giovani di oggi e talvolta in vera e propria malcelata invidia per qualcosa di

³⁰¹ Mazzoleni (2003, 17) specifica che questa norma “corrisponde all’idea secondo cui la dimensione contestataria o l’alta politicizzazione sono connaturate alla condizione giovanile, e che quando questa dimensione non appare i giovani sono giudicati come incapaci di esprimere la loro vera vocazione”. Tuttavia, sottolinea l’autore, anche nel momento in cui i giovani manifestano comportamenti in linea con l’ideale della gioventù appena descritto, questi diventano comunque oggetto dei processi di idealizzazione negativa e anacronistica per cui l’interessamento politico e le manifestazioni di protesta “di oggi sono comunque altro (e peggio) dalla dimensione contestataria di ieri” (*Ibidem*).

³⁰² “*Noi saremmo già in mezzo alle piazze a urlare, voi ve ne state lì piantati davanti allo schermo ad aspettare che le cose vi piombino dal cielo. [...] Voi non siete, voi siete come senza luce, opachi*”. (A05)

ormai perso, ma anche una manifesta difficoltà a guardare con oggettività alla propria giovinezza³⁰³ e alle differenti condizioni storico-sociali in cui le giovani generazioni sono oggi collocate.

In conclusione, sembra che il modello di relazione adottato dagli adulti nei confronti dei giovani come soggetti della partecipazione accordi una legittimità solo parziale alle nuove generazioni e alle loro idee e pratiche di partecipazione e cittadinanza.

Applicata nello specifico contesto della partecipazione politica e del coinvolgimento civico, l'apparente ambivalenza dell'atteggiamento adulto trova infatti soluzione nella comune idea che i giovani non siano 'pieni cittadini' nel presente, ma 'cittadini in potenza' che devono essere guidati verso la 'vera cittadinanza' attraverso specifiche strategie di socializzazione (Thomson *et.al.* 2004; White e Wyn 2004).

L'enfasi sulle potenzialità giovanili risponde al paradigma che collega alla giovinezza - e non necessariamente ai giovani - un valore salvifico e positivo, ma la relegazione delle suddette potenzialità ad un indeterminato tempo futuro garantisce agli adulti una posizione di particolare autorità rispetto alle nuove generazioni, le cui espressioni di civismo vengono ridimensionate nel loro valore.

L'idea che i giovani siano degli "apprendisti della cittadinanza" (Collins 2009, 40) ancora privi delle conoscenze e delle abilità necessarie per occupare un ruolo di primo piano nella società, consente innanzitutto agli adulti di poter esercitare un ruolo di guida nei loro confronti, che tuttavia assume tratti talvolta eccessivamente autoritari.

In secondo luogo, la medesima idea permette alla generazione adulta di non dover procedere ad una negoziazione del proprio potere perché il potenziale 'sfidante' viene sostanzialmente posto in una differente 'categoria di peso', ignorato.

³⁰³ Appare interessante il fatto che ad aver interiorizzato la norma che vorrebbe il comportamento politico dei giovani sostanzialmente simile a quello della generazione politica del '68 (Mazzoleni 2003) siano spesso anche adulti la cui esperienza di coinvolgimento giovanile non può essere descritta come particolarmente ampia o che appartengono proprio a quella *generation X* descritta come scarsamente attiva e apatica nel suo rapporto con la politica.

La visione dei giovani come “*becomings*” piuttosto che “*beings*” (Cockburn 1998; James 2011) che risulta dominare il discorso adulto sui giovani come attori della società, appare in grado di circoscrivere fortemente la possibilità di un riconoscimento di questi ultimi come attori nel presente (Lister 2007).

Come sottolineato da Uprichard, insita in questa concezione appare l’idea che la “competenza sia qualcosa di necessariamente (ed esclusivamente) adulto, qualcosa che il giovane non può possedere” ora (2007, 305), ma solo acquisire attraverso un progressivo avvicinamento alla condizione adulta.

Questa constatazione rimanda necessariamente all’altro focus della presente dissertazione - l’*adulthood* (Lee 2001; Burnett 2010) - aprendo la strada ad una serie di nuove questioni.

L’assunto che collega la condizione di pieno cittadino a quella di adulto implica una riflessione sul significato sociale dell’età adulta nella nostra società, sulle sue trasformazioni contemporanee e sugli effetti retroattivi che queste producono sul legame stesso.

Applicato alla ricerca qui presentata questo intento si tradurrà, nel seguente capitolo, in un’analisi dei percorsi di partecipazione attiva dei giovani come parte dei loro percorsi di transizione verso l’adulthood.

Tenteremo quindi di evidenziare quale spazio occupi e quale significato acquisisca la partecipazione in questi percorsi, e di comprendere cosa i significati, le rappresentazioni e le pratiche di coinvolgimento civico e politico dei giovani dicono rispetto alla loro personale idea di *adulthood*.

Cercheremo infine di comprendere, anche in relazione a quest’ultima, quale ruolo sia occupato dagli adulti nella sua elaborazione e negoziazione.

Capitolo VII

La partecipazione come strategia di transizione all'*adulthood*

Alle volte uno si crede incompleto ed è soltanto giovane.
- Italo Calvino, *Il visconte dimezzato*, 1952-

Il processo di ricerca *grounded* implica il tentativo di produrre una teoria fondata sui dati, attraverso la progressiva individuazione di una o più categorie centrali (Charmaz 2006; Strauss e Corbin 2008) in grado di spiegare come e perché un dato fenomeno si manifesta.

In riferimento alla ricerca presentata in questa dissertazione, dall'analisi del materiale empirico è emersa una proposta interpretativa in cui le pratiche partecipative giovanili sono ricollocate entro il percorso di transizione alla vita adulta dei giovani intervistati.

Nei paragrafi successivi si procederà quindi alla presentazione di tale impianto interpretativo partendo da una riconduzione della partecipazione nel contesto dei percorsi di crescita dei giovani, volta a far emergere le funzioni identitarie del coinvolgimento e l'idea di *adulthood* emergente tra i ragazzi (par. 1).

Successivamente, verrà preso in analisi il ruolo assunto dalla partecipazione a fronte del contesto di crisi dei tradizionali canali di accesso alla condizione di adulto e, in particolare, in relazione alla crisi economico-occupazionale (par.2).

Infine, ci si concentrerà più specificamente sul ruolo degli adulti nella elaborazione di queste interpretazioni, attraverso una presentazione delle principali strategie di gestione relazionale della transizione emergenti tra gli intervistati (par. 3) e una riflessione sulla posizione della generazione adulta - in

termini di modello e fonte di riconoscimento - nei percorsi di crescita dei giovani (par. 4).

1. La partecipazione nel contesto delle transizioni giovanili alla vita adulta

1.1. Chi sono e chi voglio diventare? Funzioni identitarie della partecipazione nel percorso di crescita

Attraverso l'analisi delle interviste ai giovani coinvolti nella presente ricerca è stato possibile notare l'emergere di due funzioni di tipo 'identitario' (Crespi 2004) collegate alle scelte di partecipazione e coinvolgimento adottate dagli intervistati.

La partecipazione civica e politica dei giovani si inserisce infatti nei percorsi di transizione alla condizione adulta come strumento sia di *esplorazione*, sia di *presentazione* della propria 'identità in transizione', ovvero come un mezzo utilizzato dal giovane per provare a dare una risposta alle domande 'chi sono?' e 'chi voglio diventare?' (Pancer *et al.* 2007; Crocetti *et al.* 2008; Meuss *et al.* 2010).

Afferma uno degli intervistati che *“quando inizi a diventare grande cominci a pensare di più a chi sei e a cosa vuoi diventare. Tutto serve ed è come costruire un muro con tanti mattoni, e anche fare parte dell'associazione, partecipare alle attività mi ha aiutato a rispondere a queste domande... a mettere un mattone sul muro”* (G01).

È infatti emerso che il coinvolgimento civico e politico viene spesso collegato dai ragazzi alla soddisfazione di un bisogno di *“mettersi in gioco”* (G19) e di *“vedere cosa posso fare”* (G19) che - più o meno consciamente -, li porta ad interpretare la partecipazione come uno strumento *“utile a capire chi sono”* (G26; G12)³⁰⁴.

³⁰⁴ *“Io ho voglia di mettermi in gioco e vedo che in tanti miei amici c'è questa voglia di mettersi in gioco, ma molti non sanno come farlo perché è difficile trovare qualcosa da fare in cui puoi davvero vedere cosa puoi fare”* (G19). *“Partecipare alle attività mi ha aiutato a rispondere a queste domande... a mettere un mattone sul muro, è stata una cosa utile a capire chi sono”* (G01); *“È anche utile a capire chi sono: cioè, impegnarmi in queste cose non è sempre facile e mi serve per capire davvero chi sono, per mettermi alla prova, per imparare a farmi valere”* (G12).

I comportamenti partecipativi sembrano assumere, in tal senso, innanzitutto una *funzione esplorativa* (Pancer *et al.* 2007; Crocetti *et al.* 2012) per il ragazzo che, non di rado, li intraprende per mettersi alla prova, comprendere i suoi limiti e le sue capacità.

Ciò si traduce, frequentemente, nella contemporanea adozione di plurime, diversificate e confuse - quando non espressamente contraddittorie - forme di espressione di interesse che riflettono l'apertura e la confusione dei percorsi di crescita dei giovani (Erikson 1950; Pancer *et al.* 2007), nonché una generale tendenza verso l'adozione di pratiche partecipative *single-issued* e di una *membership* fluida come largamente documentato dalla letteratura (Norris 2003; cfr. cap. III). Emblematico è il caso di una delle intervistate che racconta di essere stata "convinta", fino ad un anno prima dell'intervista, "di non essere interessata alla politica. Non leggevo i giornali, non guardavo il telegiornale, a malapena sapevo chi era il premier. Poi ho iniziato a frequentare nuova gente quando mi sono iscritta all'università. Ho cambiato il mio gruppo di amici, trasferendomi qua a Bologna e alla fine mi sono ritrovata a frequentare un sacco di 'comunisti' ed eccomi qua, a parlare di come passo metà della mia vita a fare politica. [...] Prima non conoscevo una parte di me" (G30).

Oltre a tale funzione esplorativa, la partecipazione politica e civica appare poi in grado di rispondere efficacemente ad una necessità di *descrizione di sé* (Archer 2006).

Questo senso descrittivo della partecipazione si esplica in riferimento a differenti aspetti dell'esperienza partecipativa che comprendono sia l'autocollocazione sull'asse sinistra-destra, sia le pratiche partecipative concretamente intraprese dai giovani che vengono utilizzate per raccontare se stessi e quindi per cercare di completare la propria definizione identitaria (Cameron Kelly 2008). Così, la scelta di votare o non votare, di fare volontariato, di boicottare un prodotto, diventa un "*modo per dire chi sei*" (G28)³⁰⁵.

³⁰⁵ "Io ci guardo a queste cose. A come uno si veste e a quello che compra. Non giudico male le persone che, boh, comprano prodotti della Nestlé, ma so che sono persone poco informate... cioè, lo posso dedurre, no? Non so se è chiaro. quello che compri è un modo per dire chi sei...dai delle informazioni agli altri" (G28).

Questa capacità della partecipazione di farsi strumento di racconto si può rintracciare soprattutto in quelle modalità di espressione dell'interesse partecipativo rispetto alle quali si parla di *everyday participation* (Ginsborg 2005; Harris 2010), ovvero in quelle azioni e scelte quotidiane di portata politica apparentemente limitata, ma dotate di un forte potere simbolico (Kerkvliet 2009). Uno degli intervistati, ad esempio, afferma di frequentare dei precisi luoghi di aggregazione in città piuttosto che altri perché *“anche queste cose dicono da che parte stai. Se il sabato sera lo passi in via del Pratello³⁰⁶ o alla Capannina³⁰⁷, è altamente probabile che tu abbia idee diverse su come devono andare le cose e quindi anche sulla politica. Cioè, se mi dici ‘via del Pratello’ a me viene in mente subito ‘sinistra’, se mi dici Capannina mi viene in mente ‘destra’”* (G11).

Anche la partecipazione associativa, come evidenzia la lucida analisi del proprio modo di fare partecipazione di questo intervistato, può svolgere questo compito descrittivo: *“decidere se partecipare o non partecipare, farlo in un partito o solo leggendo il giornale, in un dato partito piuttosto che in un altro, leggere un certo giornale... quello e non quello là, entrare a far parte di un’associazione. Se tutto questo non lo fai a ‘caso’... ma se lo fai a caso non la chiamerei partecipazione... dicevo, se tutto questo non lo fai a caso, accetti che quello che scegli dica qualcosa di te e accetti, oppure cerchi, questa definizione. Io so che fare parte del gruppo No-Tav mi ha definito, nel senso che ormai alcune persone mi vedono in un certo modo... ‘ah sei No-Tav? Quindi sei contro la polizia?’ Frasi così... da una parte è un limite: tutti pensano di sapere chi sei prima di te, ma è anche quello che cercavo. Non voglio che si pensi che sono contro lo Stato o contro la polizia, ma volevo che fosse chiaro che sono contro un certo tipo di Stato e di uso del suo potere”* (G27).

La funzione descrittiva della partecipazione emerge poi, con rilevanza, in relazione all'appartenenza politica: tutti i giovani intervistati tendono infatti autonomamente a collocarsi politicamente a sinistra o a destra. Nonostante gran parte dei giovani si affretti poi a precisare di non riconoscersi in nessuno dei partiti che rappresentano le due tradizionali posizioni politiche nel parlamento italiano, 'destra' e 'sinistra' non appaiono essersi trasformati, come affermava Sartori (1982, 255) in “contenitori vuoti, aperti a tutti i travasi” perché il proprio

³⁰⁶ Via centrale di Bologna caratterizzata per l'alta presenza di locali, in particolare pub e birrerie.

³⁰⁷ Storica discoteca bolognese situata sui colli.

‘posizionamento’ in uno dei due estremi viene ancora utilizzato dal giovane per definire sé stesso³⁰⁸. A ciascuno dei due schieramenti vengono attribuite peculiarità e caratteristiche valoriali che, per estensione, vengono associate anche alla propria identità personale.

“Essere di sinistra” afferma uno degli intervistati, *“significa essere empatici, aperti, attenti agli altri e pronti a lottare per qualcosa. Io mi sento così e quindi è stato naturale avvicinarmi alla sinistra”* (G02). Parallelamente, uno dei ragazzi politicamente schierati a destra ritiene che la collocazione politica *“non sia una questione di scelta. Si nasce di destra o di sinistra. È un po’ come se ti chiedessero perché ti piace un colore o un altro, il giallo o il rosso. Spiegarlo è impossibile. Ti piace perché lo senti tuo, perché è come te. Io non so dirti esattamente perché sono sempre stato a destra, ci sto perché è come me”* (G13).

Esplorazione e definizione di sé costituiscono due processi comunemente individuati negli studi sulla costruzione identitaria (Erikson 1950; Giddens 1991; Archer 2006) e, in special modo, in una serie di ricerche che si concentrano sul percorso di formazione dell’identità nell’ambito delle transizioni giovanili (Marcia 1966; Meuss 2011).

La comprensione dei significati attribuiti alla partecipazione civica e politica da parte dei giovani intervistati appare pertanto imprescindibile da una contestualizzazione entro il quadro delle loro transizioni alla vita adulta (Younnis e McIntosh 2010).

In virtù della loro età, questi ragazzi si trovano, infatti, in una fase particolare della loro vita, situandosi al centro di un percorso di passaggio dalla condizione di giovani alla condizione di adulti (Arnett 1994; 2000). La transizione costituisce una sorta di ‘caratteristica di *default*’ della giovinezza che, almeno a partire dalla modernità, rappresenta idealmente una fase di passaggio, volta alla formazione e alla sperimentazione identitaria in vista del raggiungimento dello status di adulto (cfr. cap. I).

³⁰⁸ In tal senso sembra confermarsi l’idea sostenuta, tra gli altri, da Caniglia (2007) circa la trasformazione dei termini ‘destra’ e ‘sinistra’ in identità collettive così ampie e sfumate da permettere un’identificazione ‘non costrittiva’, in grado cioè di consentire “al singolo giovane di collocarsi politicamente senza per questo rinunciare a un giudizio o ad un’opinione più personale” (Caniglia 2007, 126) e senza dover necessariamente dimostrare attaccamento anche nei confronti dei referenti partitici dello schieramento prescelto (Ramella 2005).

Sulla base di quanto detto in fase di ricognizione teorica, riprendendo il pensiero di Van Gennep (1909) e Turner (1969; 1985), è possibile affermare che la giovinezza si distingue infatti da sempre per la sua “liminalità”: essa costituisce una situazione di transizione in cui l’individuo si trova a metà strada tra una “condizione positiva passata” (*Ivi*, 21) - quella dell’adolescenza - e una “condizione positiva futura” (*Ibidem*) - quella dell’adulità. La liminalità della giovinezza rende questa fase della vita un periodo necessariamente sperimentale di definizione e messa alla prova della propria identità, ed un periodo intrinsecamente orientato verso il futuro, inteso come luogo temporale in cui questi tentativi di costruzione identitaria dovrebbero idealmente lasciare spazio all’assunzione di una identità adulta stabile, integrata e coerente (Erikson 1950 e 1959; Cavalli 1997; D’Eramo 2001; Galland 2010).

In virtù delle caratteristiche che definiscono la loro età, i giovani sono tanto “*beings*” quanto “*becomings*”, qualcosa in atto e qualcosa in potenza ed i loro comportamenti possono essere compresi solo tenendo conto di questo doppio registro. Le scelte di vita e le idee che i giovani tendono ad esprimere attraverso azioni, atteggiamenti e comportamenti in questo particolare momento della loro esistenza vanno a costituire tentativi, nel presente, di costruzione di un sé nel futuro (Scabini e Galimberti 1985; Melucci 1989; Merico 2007).

Tenere presente il carattere intrinsecamente sperimentale e orientato al futuro della giovinezza nell’analisi dei comportamenti partecipativi giovanili significa, in un certo senso, prestare attenzione al cosiddetto “effetto età” (Mannheim 1928), ovvero agli effetti sul comportamento umano “associati alla fase della vita che la persona sta attraversando” (Schizzerotto *et al.* 2011, 20).

Nell’ambito della presente riflessione, l’adozione di questa prospettiva permette quindi di cogliere le funzioni identitarie assunte dalle esperienze partecipative dei giovani intervistati in relazione ai loro percorsi di crescita e, quindi, di ricomprendere i loro comportamenti partecipativi nei tipici tentativi giovanili di dare una risposta alle esigenze di costruzione identitaria proprie di questa fase.

In questo senso, le esperienze partecipative possono essere comprese come *azioni orientate alla formazione dell’identità adulta*, comportamenti attraverso cui il giovane

cerca di capire e di esprimere chi vuole diventare, in relazione al contesto e in relazione agli adulti.

1.2. *L'adulthood come meta tra norma, ideale e realtà*

Se le pratiche di partecipazione diventano parte integrante del processo di costruzione identitaria dei giovani, occorre comprendere che genere di meta si prefiggono gli intervistati, ovvero quale sia la loro *idea di adulthood*.

Nell'ambito delle interviste è stato infatti chiesto ai giovani di riflettere sui significati attribuiti a questo concetto e sui suoi attributi materiali e immateriali, cercando di comprendere sia ciò che l'*adulthood* 'dovrebbe' essere a livello normativo, sia come dovrebbe idealmente essere secondo loro, sia ciò che effettivamente è nella realtà che quotidianamente conoscono. Si è cercato, in altri termini, di comprendere la distanza - se presente - tra quello che la società prescrive come 'caratteristico' dell'adulto, quello che, secondo il giovane, idealmente distingue chi è adulto da chi non lo è e, infine, quello che la persona adulta concretamente è e può essere nella società contemporanea.

Da un'analisi complessiva delle risposte emergono una moltitudine di temi e di modi in cui i giovani concettualizzano l'*adulthood*, che possono essere ricondotti a due principali dimensioni associate alla condizione di adulto: quella della responsabilità e quella dell'indipendenza. Queste due dimensioni appaiono presenti sia in relazione a ciò che la condizione adulta dovrebbe idealmente rappresentare, sia in relazione a ciò che, negli occhi degli intervistati, l'adulto è socialmente chiamato ad essere. Su questo punto, quindi, la dimensione normativa e quella ideale tendono a coincidere.

Il primo di questi temi collega la condizione dell'adulto a quella di colui che è considerato in grado di prendersi cura e di assumersi delle *responsabilità* nei confronti degli altri o in relazione ad altri, siano essi i propri familiari, i propri colleghi di lavoro, i propri concittadini o l'intero mondo.

“Essere adulti” afferma uno degli intervistati “è una cosa di responsabilità, in due sensi... vuol dire essere capaci di avere attenzione e cura nei confronti di qualcosa o di qualcuno, di portare a termine un progetto o qualcosa che ti è stato detto di fare, ma anche essere considerati responsabili, cioè, essere considerati dagli altri capaci di farlo”³⁰⁹ (G02).

A fianco di questa prima caratteristica di *adulthood*, gli intervistati colgono nell’*indipendenza* una seconda dimensione costitutiva della condizione di adulto. In questa accezione l’adultità viene compresa come uno status distinto dalla giovinezza perché caratterizzato da una minore dipendenza e da una maggiore libertà di scelta.

“Libertà non è il termine giusto, ma ora non mi vengono le parole... comunque l’adulto è una persona libera di fare quello che vuole, nel rispetto degli altri naturalmente” (G08) afferma una delle intervistate, mentre per un secondo giovane “essere adulti è una questione di indipendenza e di possibilità di comportarsi secondo la propria volontà” (G18).

Le prove di pluralità vengono associate ad una pluralità di comportamenti diversificati che vanno dal decidere liberamente di farsi un tatuaggio “senza dover dare giustificazioni a mia madre” (G28), fino alla possibilità di andare a vivere da solo. Frequentemente, i giovani parlano quindi di indipendenza facendo riferimento alla sfera degli stili di vita e dei consumi e ad una serie di azioni che trovano nell’autonomia economica la condizione di piena realizzazione.

È altresì interessante notare come i ruoli associati a queste due caratteristiche siano due figure ‘classiche’ dell’adulto: quella del genitore per quanto concerne la responsabilità e quella del lavoratore (stabile) per quanto riguarda l’indipendenza. Il genitore è infatti inteso come figura emblematica di colui che si prende cura di qualcuno, che è responsabile per l’altro (Du Bois-Reymond 1998); mentre la condizione di piena indipendenza è collegata alla figura del lavoratore, di colui che è in grado di “mantenere se stesso”³¹⁰.

Sembra possibile affermare che i giovani tendono ad associare alla condizione di adulto dimensioni ‘classiche’ e a comprendere l’*adulthood* sia in termini di

³⁰⁹ Questa immagine dell’adultità viene, inoltre, solitamente contrapposta ad un’idea della giovinezza come età “senza responsabilità”, in cui si è più “oggetto delle attenzioni degli altri” che “responsabile di attenzioni nei confronti degli altri”.

³¹⁰ L’espressione ricorre in molti intervistati. L’intervistato G30, ad esempio, afferma che “Essere indipendenti vuol dire almeno poter mantenere se stessi, quindi lavorare, magari con un contratto serio”.

autonomia che in termini di relazione (Gillies *et al.*, 2001), richiamando dei ruoli - quello di genitore e quello di lavoratore *in primis* - altrettanto tradizionali.

La coincidenza tra piano normativo e piano ideale lascia intravedere il permanere, tra i ragazzi, di una volontà di assunzione dei classici ruoli dell'adulto, che tuttavia non significa poterli e volerli 'vivere classicamente'.

In altri termini, se i 'contenitori' ('genitore' e 'lavoratore') restano, i loro 'contenuti' si modificano, per necessità o per scelta, e i giovani intervistati appaiono piuttosto consapevoli rispetto al fatto che il mutato contesto culturale e materiale rende possibile scegliere di essere adulti in modo diverso e che, oltretutto, "*non si può più essere adulti come una volta*" (G16)³¹¹.

Tuttavia, se per alcuni aspetti questa trasformazione delle caratteristiche dell'*adulthood* è accolta con un lieve ottimismo³¹² e come sinonimo di un'aumentata possibilità di vivere un'adulthood "*meno pesante*"³¹³ (G15) e non totalmente 'soffocata' dai ruoli di lavoratore, compagno e genitore, è tendenzialmente un certo pessimismo a prevalere.

L'idea prevalente tra i ragazzi è infatti che, nella comparazione tra guadagni e perdite, sia questo secondo piatto della bilancia a pesare di più, ovvero che dal venire meno dei classici modi e delle classiche possibilità di essere adulti non siano ancora emerse nuove possibilità e modi di essere adulti. "*Se prima ti davano un vestito e poi chiudevano l'armadio*" afferma una delle intervistate "*ora ti dicono 'vestiti come ti pare', ma scopri che l'armadio è vuoto. Da tutta questa libertà ci hai guadagnato solo la chiave*" (G01).

A dare senso a questa lettura tendenzialmente negativa si riaffaccia in modo evidente la questione della crisi economico-occupazionale.

³¹¹ "*Le cose sono cambiate per tutti... loro compresi, oggi non si può più essere adulti come una volta. Ogni giorno chiude una fabbrica, i mutui salgono, divorzi e ti lasci. Non è facile neanche per loro*" (G16).

³¹² Un esempio ricorrente è quello delle aumentate opportunità di bilanciamento tra sfera individuale e impegni lavorativi e familiari: gli intervistati, in special modo le ragazze, accolgono infatti con ottimismo la maggiore libertà che gli adulti possono e scelgono di prendere rispetto al proprio compagno e ai propri figli continuando, ad esempio, ad uscire con gli amici, a fare viaggi da soli, a fare sport.

³¹³ "*Per certe cose è anche più facile essere adulti oggi...*" Intervistatrice: "In che senso lo dici?". G15: "*boh.. cioè, è meno pesante per alcune cose. Cioè, non è che esci dalle superiori, ti sposi, fai un figlio e stop, murato in casa, cioè...hai ancora una vita*" Intervistatrice: "*E gli adulti di prima non ce l'avevano questa possibilità?*" G15: "*Decisamente meno... cioè, forse qualche uomo sì, ma le donne no di sicuro e comunque se il venerdì sera mio nonno fosse uscito con gli amici per andare a calcetto invece che stare con mia nonna, addio!*" (G15).

2. La partecipazione in tempi di crisi occupazionale: una via alternativa di accesso all'*adulthood*?

Se, nello scenario sociale contemporaneo occidentale, le transizioni alla vita adulta dei giovani si sono fatte generalmente complesse perché inserite in una realtà caratterizzata da più libertà, ma anche minori certezze rispetto al passato (Cavalli 1980; Beck *et. al* 2004; Galland 2011), è indubbiamente vero che l'attuale contesto italiano si distingue per una oggettiva, maggiore rischiosità legata a difficoltà strutturali (del sistema lavorativo-occupazionale e delle connesse protezioni sociali) acuite dalla crisi economico-occupazionale contemporanea (Zurla 2011; Rosina 2013) (cfr. cap. I e III). Questa, come si è avuto modo di sottolineare (cfr. cap. I, II), colpisce in particolar modo proprio le fasce più giovani della popolazione (Schizzerotto e Lucchini 2004; Leccardi e Ruspini 2006) che non solo sperimentano, ma anche percepiscono il loro cammino verso la vita adulta come sempre più "disagevole" (Palladini 2007).

"Essere giovani oggi", affermano Marta e colleghi (2013) in una recente indagine sulla condizione giovanile in Italia, "significa vivere in una condizione di effettiva incertezza e di marginalità sociale" e vedere "affievolirsi notevolmente le proprie prerogative, aspettative e progettualità non solo in termini materiali, ma soprattutto rispetto alle possibilità di essere autonomi, di avere gli stessi diritti e doveri degli adulti e di partecipare attivamente alla vita sociale del paese seguendo le proprie aspirazioni" (Marta *et al.* 2013, 49-50). Proprio ciò, secondo le autrici, rende indispensabile leggere la giovinezza e le sue pratiche partecipative guardando al nuovo contesto sociale, cioè, guardando "alla crisi economica e quindi sociale, alla crescente disoccupazione e alla conseguente precarietà di vita" (*Ibidem*).

Dalle interviste è emersa una sorta di 'interiorizzazione' della crisi occupazionale e della precarietà da parte dei giovani intervistati, che tendono a concepirsi come appartenenti ad una "generazione sfortunata" (cfr. cap. V).

La complessa situazione sul piano lavorativo assume un peso rilevante nei racconti che i giovani propongono di sé stessi e della propria propria generazione. Essa si posiziona, infatti, sullo sfondo dell'intera esistenza di questi giovani e, quindi, della loro transizione alla vita adulta, interpretata solitamente come difficile e ardua proprio a causa del contesto povero di opportunità in cui occorre muoversi.

L'enfasi, come detto, è posta soprattutto sulla questione del lavoro e delle opportunità occupazionali a loro accessibili, frequentemente percepite come scarse sia in quantità che in qualità. La transizione scolastico-lavorativa sembra infatti costituire il principale 'compito' a cui i giovani dedicano energie e, quindi, diviene un tema centrale nelle interviste.

Come detto (cfr. cap. V), tuttavia, la preoccupazione per il lavoro non viene giustificata dai ragazzi in una logica puramente materiale, riferita cioè al problema di non avere accesso a risorse economiche, quanto piuttosto facendo riferimento alla mancanza di autonomia e indipendenza che l'assenza di lavoro o di prospettive lavorative implica, oppure riferendosi al problema della scarsa responsabilità che viene loro riconosciuta dai datori di lavoro, che li pongono in posizioni subalterne.

Una mancanza di possibilità di crescere³¹⁴ viene richiamata esplicitamente da diversi giovani sia parlando delle difficoltà incontrate nella ricerca del lavoro, sia in riferimento ad una sensazione di non essere adeguatamente responsabilizzati, valorizzati e ascoltati negli ambienti di lavoro.

Il lavoro, come affermato da uno dei ragazzi, è infatti il *“cancello che ti permette di diventare adulto davvero, di passare dall'altra parte”*³¹⁵ (G26), perché esso costituisce la condizione per il raggiungimento della piena autonomia e per l'esercizio di una vera responsabilità.

³¹⁴ *“Mancano le possibilità di crescere, di provare ad essere adulti, non ci sono proprio: io non penso che tutti i giovani vorrebbero starsene a casa a girarsi i pollici per sentirsi chiamare ‘bamboccioni’ o ‘sfigati’ da qualche imbecille di turno. Ci saranno anche quelli a cui sta bene farsi pagare le bevute dai genitori anche a 30 anni, ma io ne conosco pochi di giovani così... quelli che conosco io non sanno più che fare, stanno fermi perché l'unica cosa che possono fare è sbattere la testa al muro, ma non credo che quello abbia mai aiutato qualcuno a crescere”* (G31).

³¹⁵ *“...senza il lavoro, non dico quello stabile, ma qualcosa che ti permetta di pagare un affitto o magari un mutuo. Dove vuoi andare? Ti sposi se capita, fai figli se capita oppure inizi a fregartene... è una questione di carattere”* (G26).

“Non è il lavoro come lavoro e basta” afferma uno dei ragazzi *“[...]gli scioperi non servono per il lavoro in sé, come dire, non è che protesti perché ti piace timbrare il cartellino alle 8 eh, lo fai per quello che il lavoro dovrebbe, sottolineo dovrebbe, permetterti, cioè essere una persona indipendente”* (G15), mentre un altro intervistato sostiene di sentirsi *“un mezzo adulto perché sono adulto adulto per molte cose...mi sento adulto per l’aiuto a casa con i miei fratelli, per l’impegno nello studio. Sono una persona responsabile per la mia età, ma non ho mai avuto un lavoro che me lo facesse dimostrare seriamente. Cioè, va bene pulire casa, studiare, aiutare i genitori, ma non ho più 15 anni”* (G07).

Le preoccupazioni giovanili per la crisi e i suoi risvolti occupazionali assumono quindi un valore simbolico più ampio, poiché riflettono la preoccupazione di questi ragazzi circa la mancanza di possibilità di accedere all’*adulthood* stessa, di poter essere autonomi e dimostrare la propria capacità di essere responsabili.

Se, come detto, la partecipazione civica e politica giovanile si inserisce nell’ambito di un cammino di transizione alla vita adulta, la sua interpretazione non può quindi non tenere conto di questo scenario e del modo in cui esso concorre a delineare il percorso di crescita del ragazzo.

Nel corso del capitolo quinto si è avuto modo di specificare, che per i ragazzi coinvolti nella ricerca la crisi costituisce un orizzonte consapevole dell’agire, *“uno stato delle cose rispetto al quale elaborare strutture di significato e azione”* (Bontempi e Pocaterra 2007, 32), qualcosa che crea disillusione, ma che è anche ‘motore’ delle loro spinte partecipative: il pessimismo di fronte allo scenario contemporaneo non sembra bloccare l’attivismo giovanile che, anzi, si manifesta con forza come *“risposta ad un sistema che non funziona”* (G16).

Guardare al collegamento tra queste esperienze di impegno civico e politico e i percorsi di transizione alla vita adulta ha permesso di evidenziare come la partecipazione assuma il valore di strumento per l’accesso alla condizione adulta, anche in tempi di crisi e dunque, a fronte di un restringersi delle possibilità di autonomia attraverso una positiva condizione occupazionale.

Il coinvolgimento sembra infatti acquisire per i giovani intervistati una precisa funzione: nelle loro esperienze di partecipazione i ragazzi cercano di rispondere alla domanda *“chi voglio diventare?”* in riferimento ad un contesto che, a parere

loro, offre scarse opportunità di essere accettati e riconosciuti come adulti indipendenti e responsabili nelle altre “arene dell’*adulthood*” (Thompson *et al.* 2004) e, in particolare, nel contesto lavorativo.

Proprio a fronte della crisi occupazionale, la partecipazione sembra infatti assumere per questi giovani il valore di *strumento per la costruzione del sé*, uno spazio per acquisire autonomia e responsabilità.

Una delle ragazze intervistate sostiene, ad esempio, di essersi sentita “*davvero adulta*” (G23), per la prima volta, quando è stata chiamata ad occuparsi dell’organizzazione dei banchi di raccolta firme per un referendum svoltosi nel 2011 perché in quella occasione “*sono stata trattata da adulta, mi occupavo autonomamente di tutto, avevo la responsabilità di questa attività. Non era solo un limitarsi a fare quello che ti dicevano di fare*” (G23).

Riducendo le possibilità di raggiungimento del marcatore per eccellenza della condizione di *adulthood* - il lavoro stabile - (Ambrosi e Rosina 2009), la crisi economica ha di fatto spinto molti degli intervistati a cercare nel coinvolgimento civico una via attraverso la quale tentare di accedere all’adulthood.

Sebbene non sia percepita come ugualmente capace di dare spazio ai giovani nelle sue diverse sfere (cfr. cap. VI), la partecipazione viene infatti vista dai ragazzi come uno spazio ancora accessibile in comparazione con le altre arene dell’*adulthood* e, nello specifico, in comparazione con il contesto lavorativo. È infatti dal confronto tra quest’ultimo e la sfera della cittadinanza che è possibile cogliere la diversa percezione di ‘permeabilità’ di questi due mondi.

Afferma una delle intervistate che “*quando ho finito di studiare, mi sono ritrovata senza lavoro...e più cercavo e meno trovavo. Non sapevo cosa fare, mi sentito inutile e non era affatto facile perché sapevo che per il lavoro non potevo farci niente, cioè, più che cercare, non c’era nulla da fare. È anche per questo che mi sono avvicinata ancora di più all’associazione, per essere utile ed è servito molto perché mi ha tenuta occupata, ma soprattutto mi ha fatto sentire parte attiva di qualcosa!*” (G26).

Mentre rispetto all'ambito del lavoro i giovani si sentono passivi, “*in attesa che succeda qualcosa*” (G03)³¹⁶, la partecipazione consente loro di provare ad esporsi in prima persona e di diventare “*parte attiva di qualcosa*” (G03): la dipendenza a cui li ‘condanna’ la propria condizione di precarietà, li spinge, in un certo senso alla ricerca di spazi di autonomia e responsabilità ‘altrove’.

Oltre che un possibile strumento di soluzione alle differenti problematiche sociali contemporanee (cfr. cap. V), la cittadinanza attiva si trasforma quindi in un luogo dove poter “*provare ad essere adulto*” e dove “*essere trattato da adulto*” (G16³¹⁷), proprio a fronte della ‘chiusura’ di altri spazi in cui confrontarsi con l’adulthood.

E tuttavia il confronto con l’adulthood avviene, anche nell’ambito della partecipazione, entro “un più o meno sottile disagio, scetticismo, inquietudine” (Ambrosi e Rosina 2009, 41) che lascia trasparire una difficoltà diffusa a relazionarsi con il mondo degli adulti (cfr. cap. VI).

3. La partecipazione come strategia relazionale di transizione all’adulthood

Sulla base di quanto fin qui detto, il coinvolgimento civico degli intervistati oltre a riflettere una propensione al cambiamento del contesto in cui vivono sulla base dei loro orientamenti politico culturali, sembra rispondere a tre ulteriori funzioni, andando a costituire una *strategia di formazione identitaria*, una *strategia di accesso alla condizione adulta alternativa a quella occupazionale* e una *strategia relazionale di transizione all’adulthood*.

La *prima funzione* che la partecipazione sembra svolgere per gli intervistati è, infatti, quella di mezzo utile alla elaborazione di una risposta alle ‘normali’ esigenze identitarie legate al processo di crescita (cfr. par. 1.1 e cap. I): la

³¹⁶ “Sono in attesa che succeda qualcosa. Rispetto al lavoro cosa posso fare di più? Ho mandato il curriculum ovunque, davvero a chiunque. O me ne vado oppure posso solo aspettare, nel frattempo aiuto la Lav, aiuto il canile, almeno mi sento parte attiva di qualcosa di bello” (G03)

³¹⁷ “Qui [centro di aggregazione giovanile frequentato dal ragazzo] vedi che trattano tutti come adulti e ti senti quasi obbligato a provare ad essere adulto. Un obbligo, cioè, non è una responsabilità di quelle che dici ‘oddio come faccio’, sono piccole cose, ma ti senti valorizzato e non capita spesso: a scuola, al lavoro, a casa, ti trattano sempre come l’ultima ruota del carro” (G16).

giovinezza come età 'liminale' e come condizione 'transeunte' implica necessariamente un percorso di definizione del sé da parte dell'individuo impegnato nel passaggio da una 'condizione positiva iniziale' ad una 'condizione positiva finale' (Turner 1985) e, nell'ambito di questo cammino, il coinvolgimento si definisce come una *strategia di formazione identitaria* (Beck 2008).

La *seconda funzione* rimanda invece all'interpretazione, da parte dei giovani, del contesto sociale in cui sono chiamati a intraprendere le loro transizioni alla vita adulta, soprattutto per quanto concerne il versante occupazionale-lavorativo: rispetto a questo scenario la partecipazione assume la natura di una *strategia di accesso alla condizione adulta alternativa a quella occupazionale* (Jeffrey 2008).

L'analisi del materiale di ricerca ha, infine, permesso di individuare un'ulteriore funzione della partecipazione che rimanda al carattere intrinsecamente relazionale della transizione alla vita adulta (Donati e Colozzi 1997). La terza funzione della partecipazione guarda alla meta della transizione e al suo raggiungimento in relazione a coloro che idealmente costituiscono i depositari della condizione adulta, ovvero gli adulti. In riferimento a questo intento la partecipazione assume la natura di strategia relazionale, una modalità di confronto/scontro con l'Altro adulto (Cavalli 1994). In linea con l'idea per cui "non c'è generazione che possa definirsi se non in funzione dei legami che la uniscono a quelle a essa adiacenti" (Scabini 1995, 106) i comportamenti di partecipazione civica e politica dei giovani intervistati emergono, infatti, anche come *strategie relazionali di transizione all'adulthood*.

3.1. *Processi di significazione della partecipazione*

L'applicazione della *grounded theory* all'analisi delle interviste nel tentativo di comprendere quali dinamiche intervenissero a definire le particolari pratiche partecipative dei giovani intervistati ha permesso di evidenziare la presenza di alcuni processi sottesi alla definizione delle modalità di esprimere il proprio senso

di cittadinanza da parte degli intervistati³¹⁸: un processo di *significazione della transizione personale*, un processo di *valutazione degli adulti come modello* e un processo di *percezione dell'accoglienza del mondo adulto*.

La *significazione della transizione personale* corrisponde alla lettura da parte del giovane della propria transizione ed è, quindi, un processo di carattere 'personale' consistente in una valutazione della propria condizione esistenziale presente³¹⁹ e della possibilità che essa tenda verso un miglioramento nel futuro³²⁰. Si sostanzia, pertanto, in un insieme di idee sul possibile esito del proprio cammino verso la condizione adulta. Questa valutazione si concentra primariamente sulla dimensione occupazionale-lavorativa ed è influenzata sia dal grado di precarietà di cui il giovane ha fatto esperienza³²¹, che dalla sensazione di poter agire su tale precarietà³²² (cfr. cap. V). I giovani possono collocarsi lungo un *continuum* che va da un massimo ad un minimo di 'ottimismo' circa la propria capacità di raggiungere la condizione adulta intesa, come detto, nei termini di indipendenza e responsabilità (cfr. par. 1.1). Da solo, tuttavia, questo processo non riesce a spiegare il modo in cui il singolo giovane si orienta rispetto alla partecipazione, perché sia i giovani 'ottimisti' che i giovani 'pessimisti' sono partecipativi e possono esprimere il loro impegno attraverso pratiche sostanzialmente simili.

Nel collocare gli intervistati entro una delle tre modalità partecipative individuate nella ricerca - quella dei *reformisti*, quella dei *resistenti* e quella dei *ribelli* - concorrono altri due processi, di natura intergenerazionale e relazionale, che vanno a completare il senso attribuito alle pratiche di partecipazione.

³¹⁸ Ognuno dei tre processi, nella struttura della *grounded*, assume il ruolo di categoria.

³¹⁹ La categoria "*Valutazione della propria condizione presente*" comprende tutte le opinioni relative allo stato della propria condizione di vita attuale espresse dal giovane. Si concentra, in particolare, sugli aspetti relativi alla transizione scuola-lavoro e all'ingresso nel mondo dell'occupazione.

³²⁰ La categoria "*Valutazione dell'esito della transizione*" comprende tutte le informazioni relative a come il giovane interpreta l'esito della propria transizione alla condizione adulta in termini di raggiungimento o meno delle proprie mete. Si focalizza quindi sulla dimensione del futuro.

³²¹ La categoria corrispondente "*Esperienza della precarietà*" deriva dalla lettura che il giovane dà della proprie esperienze - dirette e indirette - di precarietà. Si concentra principalmente sul piano lavorativo-economico.

³²² La categoria corrispondente "*Valutazione della propria autoefficacia*" indica la sensazione del ragazzo di sentirsi o meno in grado di produrre un cambiamento (o generare un miglioramento) nella sua condizione attuale. Risulta correlata all'investimento nello studio (cfr. cap. V).

Il *secondo processo* comprende una riflessione sul presente scenario della crisi³²³ che implica anche una comparazione tra passato e presente e tra presente e futuro. In questa riflessione è soprattutto una questione di attribuzione della responsabilità a fare la differenza: sulla base di questo processo è infatti possibile distinguere tra i giovani una maggiore o minore ‘colpevolizzazione’ degli adulti nei confronti di ciò che la società è attualmente e una minore o maggiore speranza circa la capacità degli adulti di guidare la società verso la soluzione dei suoi problemi. L’enfasi è nuovamente posta sulle problematiche del lavoro e dell’economia, ma anche sugli aspetti connessi alla sostenibilità, alla cultura e alla legalità. Questo secondo processo assume una natura relazionale perché determina le idee giovanili circa la capacità degli adulti e della generazione adulta di costituire un ‘buon modello’ e distingue i giovani in base alla loro posizione di vicinanza rispetto al modello adulto.

Il *terzo processo* rimanda, infine, alla percezione di accoglienza del mondo adulto e nei confronti dei giovani e si riferisce ad una riflessione operata dai giovani circa la possibilità di essere “riconosciuti” - e cioè ascoltati, responsabilizzati e accolti - dal mondo adulto e dai diversi contesti in cui questo si manifesta (come la famiglia, il mondo del lavoro, la scuola). In questo processo, che guarda quindi alla dimensione del riconoscimento delle richieste giovanili, i giovani si distinguono per una maggiore o minore sensazione di esclusione dal mondo degli adulti.

Fondamentale per la definizione di ciascuno dei tre processi è l’interpretazione che i giovani danno delle proprie relazioni intergenerazionali dirette e indirette³ con gli adulti, che influenza anche le idee che i giovani hanno rispetto alla posizione della generazione giovanile e della generazione adulta nella società contemporanea³²⁵.

Intrecciandosi tra loro, questi tre processi danno origine a quello che può essere definito come un vero e proprio “*calcolo delle opportunità di adulthood*”: una

³²³ La categoria *Valutazione del contesto sociale* comprende le tre sottocategorie “*Immagini della crisi*”, “*Comparazione presente e futuro*” e “*Comparazione presente e passato*”.

³²⁴ La corrispondente categoria è *Interpretazione delle relazioni intergenerazionali* e include tutte le informazioni relative ai rapporti intergenerazionali diretti e indiretti del giovane.

³²⁵ La categoria di riferimento prende il nome di *Identità generazionale relazionale*.

valutazione, in termini di risorse e vincoli personali, relazionali, generazionali e strutturali, della propria posizione presente e futura nella società. È sulla base di questo calcolo che sembrano scaturire differenti modi di interpretare la propria transizione alla vita adulta in riferimento alla generazione dei propri padri e delle proprie madri, ovvero differenti *strategie relazionali di transizione all'adulthood* entro cui si situano le diverse modalità di *partecipazione con riserva*³²⁶ adottate dai giovani.

I giovani *reformisti* tendono a vivere la propria transizione alla vita adulta come un percorso collaborativo, in cui la partecipazione si distingue come strumento di negoziazione rispetto agli adulti.

Per i ragazzi appartenenti al gruppo dei *resistenti*, invece, la transizione alla vita adulta assume le caratteristiche di una sorta di lotta di resistenza nell'ambito della quale la partecipazione assume una funzione di tipo difensivo.

Infine, i giovani *ribelli* appaiono impegnati in un progetto di 'conquista' della condizione adulta in cui il coinvolgimento diventa vero e proprio strumento di lotta.

3.2. *Riformisti: la transizione come percorso collaborativo e la partecipazione come strumento di negoziazione*

La prima di queste strategie, propria dei giovani *reformisti*, concepisce la transizione all'*adulthood* come un percorso di collaborazione tra il giovane e l'adulto³²⁷. Per i giovani appartenenti a questo gruppo, l'*adulthood* è una meta raggiungibile attraverso la negoziazione degli spazi e la transizione implica processi di adattamento reciproco, nonché di dialogo, comprensione ed empatia.

I ragazzi che possono essere inseriti in questa prima modalità di strategia relazionale si distinguono per dimostrare un certo ottimismo circa l'esito delle proprie transizioni all'adulthood, legato sia alla sensazione di poter incidere

³²⁶ Nell'ambito della presente ricerca la categoria "*Partecipazione con riserva*" e la categoria "*Strategie relazionali di transizione all'adulthood*" vanno a costituire le *core categories*.

³²⁷ Essa si origina nei casi in cui il giovane dimostra ottimismo circa l'esito delle proprie transizioni future, vicinanza al modello adulto ed una bassa sensazione di esclusione da parte del mondo adulto.

positivamente sul proprio destino, sia all'idea che il proprio cammino sia sostenuto dagli adulti per loro più significativi.

Questi, pur non essendo un modello perfetto, rappresentano ancora un 'modello di meta' parzialmente valido che può essere 'aggiornato', piuttosto che 'sostituito'.

“Sono esseri umani come tutti. A volte ci dimentichiamo che non sono solo i nostri ‘genitori’ e non diamo loro nessun beneficio del dubbio. Attacciamo e basta, non so questa contrapposizione porterà. Cioè, non credo che mettendosi gli uni contro gli altri si possa ottenere qualcosa...credo che il confronto, il dialogo sia l'unica cosa che serve ad entrambi: il loro modo di essere è sbagliato, è vero, ma noi siamo certi che il nostro sia meglio.” (G23).

Più che la validità del modello, sembra però lo stile relazionale adottato da questi adulti nei loro confronti a determinare nei giovani una differenza nel modo di vivere la transizione alla vita adulta e la partecipazione nell'ambito di questa. Sul piano del riconoscimento e dell'accoglienza, i giovani appartenenti a questo gruppo sentono di poter dialogare con gli adulti di riferimento, definiscono le loro interazioni come mediamente buone e la modalità di gestione del conflitto è di tipo negoziale (cfr. cap. VI).

“Mio padre voleva che studiassi giurisprudenza come [il fratello], ma questa estate ho lavorato per un po' in un'azienda agricola vicino a casa..sai..la vendemmia e ho capito quanto mi piacerebbe lavorare la terra, avere un'azienda vinicola. Quando l'ho detto ai miei mio padre si è messo a ridere.. mi fa...abbiamo fatto sacrifici per non fare i contadini e tu.. però alla fine mi hanno appoggiato nella scelta solo che mi hanno detto che se volevo farlo dovevo comunque finire un'università e allora io, allora ho scelto agraria” (G29).

In questa posizione la transizione assume la forma di una negoziazione perché gli adulti sono visti come un modello “*da perfezionare*” (G12), con cui occorre dialogare e con cui c'è possibilità di confronto.

Dal punto di vista partecipativo questa strategia di *adulthood* corrisponde ai giovani che abbiamo definito *riformisti* perché essi tendono a concepire la partecipazione politica formale - spazio adulto per eccellenza - come qualcosa da 'aggiornare' attraverso la negoziazione di maggiori spazi per i giovani e le modalità 'giovanili' di partecipazione. Le forme di attivazione esterne alla sfera

politica formale vanno, infatti, a costituirsi come elementi di un progetto di “ringiovanimento” (G21) della politica stessa.

“Occorre ringiovanire la politica dei partiti perché non scompaia del tutto e solo i giovani lo possono fare, ma non è facile perché non è facile farsi ascoltare dentro ai partiti, alle istituzioni. L'unica via è accettare di stare al margine all'inizio e fare quel che si può per guadagnare spazio, restando attivi sempre, magari attraverso un'associazione, come cerco di fare io” (G21).

Sul piano delle pratiche partecipative questi giovani tendono non solo a partecipare attraverso forme tradizionali di partecipazione politica che implicano il dialogo con gli adulti (es. partiti e gruppi politici), ma sono anche i più attivi entro quei gruppi e quelle associazioni che si distinguono per la loro intergenerazionalità, ovvero che non sono composti e frequentati da soli giovani.

Come si è avuto modo di specificare descrivendo questa modalità di intendere la partecipazione, sebbene l'esiguità del campione non consenta generalizzazioni, risulta rilevabile una maggiore incidenza, entro questo gruppo, di giovani che hanno sperimentato la condizione di precarietà lavorativo-occupazionale in modo poco diretto o non significativo³²⁸ e che, solitamente, presentano livelli più alti di investimento nell'istruzione³²⁹.

3.3. Resistenti: la transizione come resistenza e la partecipazione come strumento di difesa

La seconda strategia è propria dei giovani che abbiamo definito come *resistenti*.

La transizione alla vita adulta come percorso relazionale è interpretata dai giovani collocabili in questo gruppo nei termini di una *resistenza* nei confronti dell'adulto.

Quella dei resistenti è una posizione solitamente occupata da giovani che dimostrano un marcato pessimismo circa l'esito delle proprie transizioni e,

³²⁸ Si fa riferimento a quei giovani che hanno avuto percorsi di transizione al mondo del lavoro percepiti come piuttosto lineari, esperienze lavorative giudicate complessivamente in termini positivi, oppure a quei ragazzi che non hanno avuto esperienze dirette nel mondo del lavoro, ma i cui coetanei di riferimento (es. fratelli o amici stretti) hanno, secondo loro, conosciuto percorsi di inserimento lavorativo non problematici (cfr. cap. V)

³²⁹ Ovvero che hanno livelli più alti di istruzione oppure che intendono proseguire con gli studi fino all'ottenimento di una laurea (cfr. cap. V).

soprattutto, uno scarso senso di auto-efficacia, che fa assumere al proprio calcolo delle opportunità di *adulthood* un bilancio negativo.

Tra questi giovani tende a prevalere una logica di “resistenza” nei confronti degli adulti perché questi sono visti come “*ostacoli non rimuovibili*” (G04) e tantomeno modificabili: “*gli adulti esistono, non puoi farci niente e ormai è tardi per cambiarli*” (G04).

È quindi nuovamente entro le dinamiche con gli adulti significativi - e, in particolare, con i genitori - che i giovani sperimentano la chiusura del mondo degli adulti nei loro confronti e sviluppano una logica di interazione basata sulla ‘difesa’ dei propri spazi.

Una difesa che però assume un carattere largamente pessimista a causa di una scarsa sensazione di poter incidere sugli esiti del proprio percorso di crescita e di un’altrettanto bassa percezione di poter trovare accoglienza nel mondo degli adulti.

Nei loro rapporti con gli adulti questi giovani agiscono “*come se non si potesse vincere, ma solo durare*” (G24): non potendo riformarli, né rimuoverli, è possibile solo accettarli come male necessario, rispetto al quale porre in essere una serie di strategie di controllo e arginamento.

Una delle giovani intervistate, parlando della facoltà scelta al momento di iscriversi all’università, sostiene di aver preso questa decisione su pressione dei suoi genitori e, in particolare, del padre il quale “*mi ha detto chiaro e tondo che non mi avrebbe pagato gli studi se mi fossi messa a studiare quelle cose che per lui sono cazzate. È un problema che si era già...che era già successo quando ho dovuto scegliere le scuole superiori, perché io volevo studiare al classico, e lui mi ha mandato allo scientifico perché secondo lui il classico era inutile e io non volevo litigare. Cioè...che potevo fare? In fondo non cambiava molto [...] E più o meno la stessa storia si è ripresentata due anni fa, io volevo studiare lettere, lui non ha voluto, io boh, ho preferito non litigare perché, cioè, lui paga tutto, non posso decidere da sola e alla fine gli ho dato retta...solo che ho preteso di trasferirmi a Bologna, almeno per guadagnarci qualcosa e per liberarmi un po’*” (G32).

La partecipazione, così come vissuta da questi giovani, risponde esattamente a questa logica rassegnata, facendosi strumento di difesa nei confronti di un “*qualcosa che c’è e sempre ci sarà*” (G24).

Ciò non preclude il coinvolgimento di questi ragazzi entro contesti partecipativi formali (es. partiti politici), ma la posizione che tendono ad assumere è nettamente diversa rispetto a quella propria dei giovani riformisti perché orientata, appunto, al controllo e non alla riforma.

La partecipazione entro contesti alternativi a quelli politico-istituzionali avviene solitamente entro spazi esclusivamente giovanili, in cui la presenza adulta è minima o del tutto assente.

3.4. *Ribelli: la transizione come conquista e la partecipazione come strumento di lotta*

Per il terzo gruppo di giovani, quello dei *ribelli*, l'*adulthood* è invece una meta da raggiungere 'combattendo' attraverso un progetto di 'conquista' che implica più uno scontro, che una collaborazione con il mondo degli adulti.

Questa strategia di costruzione di *adulthood* si origina da un calcolo delle proprie opportunità che tende ad una visione piuttosto pessimista, ma che individua la responsabilità della propria condizione di precarietà attuale principalmente in ciò "che gli adulti hanno creato" (G26)³³⁰.

Di fronte a questo scenario la transizione assume la forma di una ribellione perché gli adulti sono visti come 'ostacoli' al proprio percorso di raggiungimento della condizione adulta. Tuttavia, a differenza dei resistenti, i ribelli concepiscono questi ostacoli come rimuovibili: "gli adulti sono un problema da rimuovere, in qualche modo" (G07)³³¹.

Alto è, infatti, la fiducia in se stessi e nella propria generazione di questi giovani che, pur a fronte di una interpretazione negativa del contesto sociale, dimostrano una forte combattività che trova espressione sia nelle modalità di interazione con gli adulti significativi, sia nelle loro manifestazioni di interesse civico e politico.

A livello delle relazioni con gli adulti significativi, questi ragazzi tendono a percepire gli adulti come 'lontani' sia in quanto modello, che in quanto fonte di

³³⁰ "La colpa di come stiamo è di quello che gli adulti hanno creato: una società che sta implodendo pian piano" (G26).

³³¹ "C'è poco da dire, gli adulti, come generazione, sono un problema da rimuovere, in qualche modo. Finché loro staranno al potere, per noi non ci sarà mai spazio" (G07)

riconoscimento, come testimoniano le forme oppositive di gestione della conflittualità diffuse in questo gruppo di giovani (cfr. cap. VI).

L'opposizione con il mondo degli adulti diventa tuttavia una 'risorsa identitaria' un modo per strutturare la propria personalità. Individuando l'adulto significativo nella propria madre, ad esempio, una delle giovani appartenenti a questo gruppo giustifica così la sua scelta: *“mia madre è una figura fondamentale nella mia vita, ma non in un modo del tutto positivo. Cioè, io le voglio bene, proprio tanto, ma lei è sempre stata una ragazzina, frivola, e me ne sono accorta negli ultimi anni..crescendo. Si comporta come una ragazzina: si veste come mia sorella che ha cinque anni in più di me, per dire. [...] Però è fondamentale perché io mi sono, come, cioè, mi sono formata per opposizione: per alcune cose lo sono sempre stata, i vestiti, lo stile, per altre proprio l'ho fatto di recente[...]la politica, come ti dicevo, l'ho scoperta da poco e anche in questo mi sono opposta a lei...cioè, ad esempio, lei legge Oggi, io leggo il Fatto, lei guarda il Grande Fratello, io boh, Santoro?”* (G30).

Essi intraprendono i percorsi partecipativi come strumenti di 'lotta', azioni di una sorta di 'resistenza attiva' che implica una fuori-uscita dai contesti 'adulti' della partecipazione, ovvero un allentamento dal coinvolgimento politico istituzionale. In questa loro espressione di interesse partecipativo, si è detto, prevale infatti un sentimento di rabbia che trova manifestazione attraverso l'abbandono della politica e il coinvolgimento in attività partecipative 'latenti' (Ekmån e Amna 2009), ma anche in modalità extrapolitiche di partecipazione.

In questo gruppo si collocano, inoltre, coloro che maggiormente manifestano la loro volontà di attivarsi in forme di partecipazione al limite della legalità o comunque caratterizzate da un certo anti-statalismo.

Parlando delle pratiche di partecipazione, si è specificato come questo gruppo di giovani sia composto da giovani istruiti o orientati ad attribuire una forte importanza all'istruzione, ma si distingue per un'idea della precarietà molto più pessimista, legata ad una interpretazione tendenzialmente negativa delle prime esperienze - dirette e indirette - con il mondo del lavoro.

4. In relazione a chi? La generazione adulta tra assenza e ingombranza

Contestualizzare l'esperienza della partecipazione civica e politica giovanile entro il quadro di una transizione alla vita adulta che si fa più complessa consente, quindi, di comprendere più pienamente i significati assunti dalla posizione e dal ruolo degli adulti, che diventano attori centrali del più vasto percorso di costruzione identitaria.

Ogni transizione, infatti, implicando l'abbandono di uno status di partenza e il raggiungimento di un nuovo status definitivo, comporta uno sforzo, una tensione verso una meta ed impone necessariamente un confronto tra coloro che sono in transizione e coloro che già occupano la condizione finale (Turner 1985).

Nel caso delle transizioni alla vita adulta questo confronto coinvolge i giovani e gli adulti. Questi ultimi dovrebbero, idealmente, costituire un 'modello di meta' con cui i giovani devono confrontarsi (Mitscherlich 1970; Pietropoli Charmet e Riva 1995; Buonanno 2005) e la principale fonte di riconoscimento dei 'modelli di meta' proposti dai giovani (Calvi 2004; Fraser e Honneth 2003). Attraverso questo confronto, adulti e giovani si impegnano in un processo di co-definizione della meta stessa e delle condizioni necessarie per il suo raggiungimento (Eisenstadt 1971). In tal senso, il processo di transizione alla vita adulta assume necessariamente un carattere relazionale (Scabini 1995; Donati e Colozzi 1997).

Nel corso di tutta la dissertazione si è però avuto modo di evidenziare come il rapporto tra le due generazioni appaia complesso e ambivalente.

Dal punto di vista dei giovani, questa complessità sembra trovare espressione, innanzitutto, nell'idea che la generazione adulta sia incapace di svolgere pienamente la funzione di modello a lei idealmente attribuita.

Pur riconoscendo che *“esistono differenze nella generazione degli adulti”* (G02) e che *“non tutti gli adulti sono uguali”* (G02), i giovani intervistati tendono infatti a descrivere complessivamente la generazione che li precede come composta da persone *“che non si comportano da adulti”* (G02) e che, quindi, non possono essere completamente individuati come un modello e un punto di riferimento per la loro crescita.

Gli adulti vengono spesso accusati di una generalizzata mancanza di quella che, classicamente, è stata indicata come la principale caratteristica dell'individuo adulto: la maturità (Smelser e Erikson 1983; Saraceno 1984; Burnett 2010).

L'im maturità della generazione adulta troverebbe espressione a livelli diversi e in differenti contesti. Come detto, è spesso il comportamento dei politici ad essere preso ad esempio dai ragazzi per dare conto dei difetti imputati agli adulti, ma la mancanza di maturità non costituisce una caratteristica esclusiva della classe politica italiana: essa viene compresa come distintiva di una intera generazione, quella dei 40-50enni, descritti come *“troppo simili ai giovani”* (G12)³³².

In numerosi casi, viene richiamato lo stile di vita *“eccessivamente giovanile”* (G30) di alcuni in relazione alle scelte di consumo o sul piano affettivo-relazionale come sintomo di questo avvicinamento tra i comportamenti adulti e quelli tipicamente giovanili (cfr. cap. II). Frequentemente è, infatti, da questi atteggiamenti adulti che i giovani intervistati prendono spunto per parlare di una tendenza alla *“giovanilizzazione adulta”* (Pasqualini 2005) che si estenderebbe oltre il piano manifesto dei comportamenti per incidere su livelli identitari più profondi.

Su questo punto una delle intervistate afferma, ad esempio, che *“in fondo non c'è niente di male a restare giovani e a volersi mantenere in forma, ma certe cose non le capisco, quando sono eccessive non riesco proprio. Cioè, c'è differenza tra uscire con le amiche e finire a ballare sul cubo, tra vestirsi in modo femminile e mettersi in mostra. Quando vedo donne adulte che si comportano come ragazzine mi chiedo che genere di madri possono essere e mi preoccupa per i loro figli”* (G30), mentre un altro intervistato guardando agli uomini sostiene *“che non si rendono conto di essere cresciuti, che sarebbe il momento di comportarsi da persone mature.. che non significa mettersi a fare l'orto e a guardare i cantieri per strada, ma sarebbe anche l'ora di smetterla di ubriacarsi come se avessero ancora 18 anni... è passato quel tempo e magari bisogna farsene una ragione”* (G29).

Al di là di queste riflessioni sugli aspetti più 'estetici' della 'giovanilizzazione adulta', alcuni ragazzi, tendenzialmente quelli più grandi, spiegano il venire meno della differenza tra giovani ed adulti anche facendo riferimento a quei processi di precarizzazione dell'esistenza che coinvolgono e travolgono chiunque

³³² *“No, cioè, a volte fai fatica a distinguerli... su facebook poi, oddio, si comportano come ragazzini: stesse foto, stesse canzoni, stesse frasi stupide, cuoricini in qua e là...troppo, troppo, troppo simili ai giovani”* (G12).

e, quindi, anche questi ultimi: *“oggi è tutto così precario”* afferma uno dei giovani intervistati *“che mi sembra difficile parlare di adulto. Cioè, a meno che non diciamo che tutti quelli che hanno più di tot. anni sono adulti, io una differenza tra noi e loro non la trovo facilmente: siamo tutti più o meno precari sul lavoro, siamo tutti incasinati in famiglia”* (G27).

Chiamati a descrivere cosa, secondo loro, sia in grado di distinguere i giovani dagli adulti oggi, gli intervistati hanno infatti molto spesso risposto *“niente”*³³³ o *“al massimo i capelli bianchi”* (G04).

Tutto questo, come efficacemente sintetizzato da uno dei giovani intervistati, renderebbe gli *“adulti meno adulti”* (G21)³³⁴, qualcosa di nettamente distinto dagli *“adulti adulti”* (G21), ovvero da coloro che appartengono alla generazione dei propri nonni. Questi ultimi vengono infatti descritti come esempi di *“un altro modo di essere adulti”* (G01), un modo in cui *“la differenza era chiara”* (G01)³³⁵.

Un altro giovane parla, più precisamente, di una sorta di ‘umanizzazione’ della figura adulta che, a differenza del passato, si fa meno lontana dal giovane, ma al contempo perde parte della sua capacità di svolgere una funzione di riferimento per questo.

“Si sono trasformati e non so è perché siamo cresciuti noi, o perché si sono davvero ‘rimpiccioliti’ loro... cioè non so se è normale, quando cresci, vedere gli adulti più umani oppure se abbiano davvero perso qualcosa. Forse sono entrambe le cose” (G13).

Questa ‘adulthood ridotta’ degli adulti genera quindi sentimenti contrastanti nei ragazzi.

Se per alcuni è una caratteristica che facilita la relazione e che rende i ragazzi più liberi, per la maggior parte degli intervistati sembra alimentare sentimenti di incertezza, motivata dalla sensazione di non avere *“né le spalle coperte, né punti di riferimento”* (G05)³³⁶.

³³³ *“Niente”* è la risposta immediata più ricorrente nel campione.

³³⁴ *“Ci sono gli adulti... come dire... gli adulti adulti, gli adulti veri, quelli dai 50-60 anni in su e poi ci sono gli adulti meno adulti, diciamo quelli che hanno 40-45 anni[...] È facile distinguerli perché è come se fossero due mondi diversi. I primi, che ne so, sono quelli tipo i miei nonni... anche un po’ anziani nello stile: famiglia, famiglia, famiglia, lavoro, lavoro, lavoro. Poi ci sono gli adulti meno adulti, che non pensano solo a queste cose e, a volte, non ci pensano proprio mai”* (G21).

³³⁵ *“Prima la differenza tra giovani ed adulti era chiara... gli adulti avevano un altro modo di fare, un altro modo di essere adulti. Non so come spiegarlo, ma non credo che una della generazione di mia nonna avrebbe frequentato gli stessi posti di uno di 20 anni avendo il doppio degli anni. Non voglio dire che ora sia sbagliato... solo che la differenza era chiara”* (G01).

³³⁶ *“Quando penso agli adulti mi sento solo, sento come se non avessi né le spalle coperte, né punti di riferimento: basta guardarli un attimo, ascoltare i loro discorsi al bar per capire che non sanno dove sono e dove vanno”* (G05).

La maggiore vicinanza e la debolezza della figura adulta emergente dalle rappresentazioni dei giovani intervistati appaiono congiuntamente concorrere alla riduzione della capacità dell'adulto di farsi modello (Recalcati 2013).

Una seconda problematica emersa nel corso della ricerca si situa sul piano del riconoscimento.

Gli adulti, come si è avuto modo di esplorare ampiamente nel precedente capitolo, vengono infatti frequentemente imputati di una marcata incapacità di comprendere e riconoscere i giovani che tuttavia, anche in questo caso, va oltre la sfera della partecipazione per coinvolgere tutto ciò che i giovani sono: *“non credo siano capaci di vederci per quello che siamo, sento gli stessi discorsi su di noi da parte dei nostri ministri, al bar, in autobus, persino in casa dai miei genitori”* afferma uno degli intervistati, definendolo *“un problema culturale”* (G07)³³⁷.

Quel che stride in questo scenario è, nuovamente, la differenza di rappresentazioni che i giovani hanno rispetto agli adulti ‘come modello’ e agli adulti ‘come fonte di riconoscimento’: se rispetto alla prima funzione ideale della generazione adulta, i giovani tendono a lamentare una perdita di punti di riferimento; in relazione alla seconda, gli stessi ragazzi parlano di una *“sensazione di essere continuamente giudicati”* (G29)³³⁸.

In effetti, sul fronte degli adulti, l'analisi delle loro interviste ha permesso di evidenziare come, a questa contraddittoria percezione del ruolo adulto da parte dei giovani, corrisponda un ambivalente atteggiamento della generazione adulta rispetto ai giovani che se da un lato vengono individuati come depositari di un potere di cambiamento positivo ed indicati come “nuovi messia” (Maurizio 2011, 1), dall'altro vengono compresi come immaturi, non ancora ‘pronti’ (cfr. cap. VI). Questa ambivalenza adulta si manifesta in relazione alla dimensione dell'*adulthood* in modi simili rispetto a quelli evidenziati in riferimento alla partecipazione e alle pratiche di coinvolgimento. Si rileva, infatti, una diffusa tendenza degli adulti a

³³⁷ Domanda: *“In che senso parli di un problema culturale?”* Intervistato: *“è un problema culturale perché è diffuso dappertutto. Tutti a dirci che non andiamo bene così, che non siamo come dovremmo essere... cioè, è così diffuso che penso sia una questione di cultura. Non so.”* (G07).

³³⁸ *“È come vivere con la sensazione di essere continuamente giudicati da persone che non sanno nulla di te, che non possono capire come sei messo, cosa ti passa per la testa e quanto sia difficile essere giovani oggi. Neanche se lo immaginano”* (G29).

descrivere la generazione che li segue come composta da “*ragazzi maturi, ma non ancora abbastanza*”³³⁹ che sembra andare di pari passo con la già rilevata idea dei giovani come ‘cittadini in potenza’ e non ‘in atto’ (cfr. cap. VI).

Guardando ai motivi per cui i giovani non sarebbero ancora adulti, è stato possibile poi notare come gli adulti tendano ad etichettare alcuni comportamenti come ‘maturi’ e altri come ‘tipicamente giovanili’, basandosi sulla diffusione di questi tra i propri figli e giovani significativi come metro per giudicare la loro aduttità.

“*Vive ancora qua da noi*” (A04), “*non è del tutto indipendente economicamente*” (A05), “*mah...dice che non cerca un lavoro stabile, che vuole viaggiare*” (A14), “*prima di tutto non ha un lavoro quindi la stiamo aiutando noi* (A09)” ed, infine, “*si, lavora, ma lavoretti precari, ancora niente di serio insomma, non ha un lavoro serio*” (A15), sono alcune delle frasi più comunemente usate dagli adulti per spiegare la loro idea dei giovani come persone ancora non completamente mature.

Queste frasi non sembrano in grado di tenere conto delle profonde evoluzioni subite dallo scenario in cui i giovani sono chiamati a gestire i loro percorsi di crescita: definendo come ‘non adulti’ alcuni di questi comportamenti e, in special modo quelli riferibili al contesto lavorativo, gli adulti di riferimento di fatto collocano i giovani in una condizione di ‘immaturità’ potenzialmente perenne, non comprendendo i loro comportamenti come reazioni normali alle esigenze culturali e materiali imposte dal sistema sociale contemporaneo.

Per spiegare come si possano coniugare questa contemporanea ‘assenza’ - come modello - e ‘ingombranza’ - come giudici - degli adulti appare necessaria una riflessione sull’evoluzione contemporanea dell’*adulthood* come costruzione sociale mirata a comprendere gli effetti di una trasformazione che c’è (cfr. cap. II), ma che appare parziale ed in grado di produrre un allentamento tra il piano delle rappresentazioni - ciò che l’aduttità dovrebbe idealmente essere - e quello delle pratiche - ciò che l’aduttità è e può effettivamente essere.

³³⁹ “*Noi non eravamo così. Questi ragazzi sono maturi, ma non ancora abbastanza: non sanno quello che vogliono e non sanno come fare per ottenerlo. Noi avevamo le idee un po’ più chiare*” (A08).

5. Il metro di giudizio: giovani, adulti e la trasformazione dell'adulthood

5.1. *La trasformazione (parziale) dell'adulthood*

Parlando del significato sociale delle età (cap. I e II), si è affermato che l'*adulthood* costituisce una costruzione sociale.

In quanto tale, essa è oggetto di un processo di definizione sociale che concorre a specificare ciò che l'adulto *dovrebbe* idealmente essere e fare. Tale modello risulta in grado di svolgere una funzione normativa e regolativa: attraverso i valori, le norme, i concetti e i simboli che sono associati dalla società ad un dato modello di adulto, il sistema sociale risponde alle sue esigenze di adattamento, riproduzione, integrazione e socializzazione (Parsons 1951).

Un modello normativo e regolativo è infatti un sistema culturale che descrive, trasmette, suggerisce e prescrive come qualcosa dovrebbe essere e, in questo senso, gli elementi che vanno a comporre la cornice sociale dell'adulthood elaborata da un dato sistema materiale e culturale contribuiscono, quindi, alla definizione di uno standard normativo: l'idea di adulthood che questo sistema sintetizza si configura come un obiettivo socialmente proposto e prescritto a cui ogni individuo dovrebbe idealmente aspirare e tendere attraverso una serie di vie, anch'esse socialmente stabilite (Merton 1949; Lee 2001; Thompson *et al.* 2004; James 2011).

Parlando della natura sociale dell'età, si è avuto modo di specificare come ciò che ancora oggi è comunemente considerato distintivo della condizione adulta rimandi ad una costruzione sociale del concetto di *adulthood* originatasi nel corso dei primi anni del secondo dopoguerra³⁴⁰. Il clima culturale e le condizioni materiali di quel periodo (cfr. cap. II) avrebbero infatti prodotto un "modello di

³⁴⁰ Come si è avuto modo di specificare, questa costruzione sociale dell'*adulthood* si è affermata in un periodo di tempo relativamente breve (circoscritto tra la fine della seconda Guerra Mondiale e la fine degli anni '70), in uno scenario materiale e culturale che

adulthood standard” (Lee 2001) collegato a specifiche rappresentazioni e a precisi repertori di pratiche, che ancora oggi risulta presente nei ‘discorsi sull’adulthood’, tanto a livello del senso comune, quanto in ambito scientifico (Côté 2000; Sennett 2002).

A livello delle rappresentazioni, in questo modello di *adulthood* l’acquisizione della condizione di adulto “rimpiazza l’idealismo con il realismo, l’irrazionalità con la prudenza, le sperimentazioni di diversi stili di vita con l’orientamento alla carriera, l’egocentrismo con la responsabilità e l’impegno per sé stessi e gli altri” (Blatterer 2010b, 13). All’immagine dell’adulto tradizionalmente proposta sono infatti implicitamente collegati i valori della maturità, dell’equilibrio, dell’indipendenza, dell’autonomia, della fermezza e della responsabilità e una serie di ruoli - padre, marito, lavoratore - che rispecchiano queste caratteristiche (Fabien 1999). I valori propri della condizione adulta possono essere infatti acquisiti prendendo parte ai tradizionali rituali adulti - la paternità, il matrimonio, il lavoro, la casa, il voto - e dimostrati attraverso simboli socialmente riconosciuti e convalidati - la casa di proprietà, la fede al dito, le preferenze culturali - (Smith 2013).

Qualsiasi modello normativo e regolativo, compreso quello della *standard adulthood*, è in grado di esplicitare la sua azione su due livelli.

Il primo livello, è quello delle *rappresentazioni*. A questo livello, la *standard adulthood* descrive come una determinata cosa dovrebbe idealmente essere. Il modello può costituire una regola di comportamento più o meno formalizzata, ma determinante per ottenere definizione e riconoscimento sociale. Sul piano delle rappresentazioni, il modello standard di adultità è parte di un ‘edificio’ che include “tutte le idee su come gli adulti dovrebbero comportarsi, su cosa dovrebbero desiderare e su cosa costituisca *la vita giusta*” (Crawford 2006, 255).

Il secondo livello è invece quello delle *pratiche*. Mediante i suggerimenti e le prescrizioni generali legati alle rappresentazioni, il modello normativo si propone come in grado di influenzare e regolare le pratiche e i comportamenti concreti degli attori sociali, di determinare come effettivamente le persone agiscono. Questa capacità deriva dalla forza del modello proposto, dalla sua capacità di

rispondere alle esigenze della società e dalla sua adattabilità alle condizioni sociali - materiali e culturali. A questo livello, il modello di *adulthood* elaborato nel secondo dopoguerra ha individuato, come detto, una serie di comportamenti, scelte e stili di vita e consumo dal forte valore simbolico ritenuti ‘adatti’ all’adulto e ne ha etichettati altri come ‘infantili’: sono “da adulti” l’orientamento alla carriera, il matrimonio, la vacanza in famiglia, la berlina, la giacca e la cravatta, la musica classica e le letture impegnate; non sono “da adulti” i lavori saltuari, le relazioni precarie, le vacanze non in famiglia, la coupé, la t-shirt, il rock e i fumetti.

Per quanto interrelati, il livello delle rappresentazioni e quello delle pratiche sono da intendersi come piani distinti, il cui rapporto - che garantisce il pieno funzionamento di un modello normativo e regolativo - non può essere dato per scontato.

Sulla base di quanto emerso dall’analisi delle interviste ai giovani e agli adulti condotte nell’ambito della presente ricerca, l’attuale crisi dell’*adulthood* (cfr. cap. II) appare comprensibile nei termini di una ‘crisi’ dell’edificio del modello di *adulthood* appena presentato; una crisi che non implica una sua totale scomparsa, quanto piuttosto in un suo indebolimento e in una sua trasformazione.

Tra tutti gli intervistati, il modello di *adulthood* originatosi nel corso della seconda metà del ‘900 sembra infatti mantenere la propria forza sul piano delle rappresentazioni nella prescrizione di ciò che l’adulthood dovrebbe essere ma, soprattutto tra i giovani, tende a perdere consistenza a livello delle pratiche, ovvero a livello di ciò che l’adulthood concretamente può essere ed è. In altre parole, tale modello gode ancora di una certa capacità normativa a livello ideale, ma conosce una diminuzione della sua applicabilità e scelta a livello delle pratiche.

Per quanto concerne l’insieme delle rappresentazioni, ancora oggi è infatti particolarmente chiara e diffusa una determinata immagine di adulto che viene confermata anche dagli elementi individuati dai giovani come idealmente costituenti la condizione di adultità (par. 2.1) e dai comportamenti individuati

dagli adulti come ‘maturi’ (par. 4): se i valori che normativamente incorniciano la condizione adulta sono quelli dell’autonomia e della responsabilità, i ruoli ad essi associati sono ancora quelli del lavoratore e del genitore. Per la maggior parte degli intervistati l’adulthood si associa, inoltre, ad una serie di immagini ed elementi classici come il lavoro stabile, l’averne una casa di proprietà, il contrarre un mutuo, l’averne dei bambini, l’uscire meno, il non ubriacarsi, il vestirsi in un dato modo e via dicendo. Queste rappresentazioni costituiscono un’idea ben precisa di come l’adulto dovrebbe essere largamente corrispondente a quella tradizionale e, tuttavia, ancora fortemente diffusa tra i giovani e gli adulti di oggi.

Allo stesso tempo, le riflessioni giovanili sull’*adulthood* e gli adulti nel contesto contemporaneo (par. 2.1., 3 e 4) testimoniano un mutamento sul piano di ciò che l’*adulthood* è effettivamente, ovvero sul modo in cui la condizione adulta viene vissuta nella contemporaneità: per quanto resti fermo cosa un adulto dovrebbe essere su un piano normativo-prescrittivo, questo trova infatti raramente una traduzione a livello delle pratiche poiché è mutato lo scenario materiale e culturale in cui il modello normativo dovrebbe esplicare la sua azione (Saraceno 1984; Burnett 2010).

In comparazione con il passato, nel contesto contemporaneo si assisterebbe ad un allontanamento tra rappresentazioni e realtà sotto due punti di vista.

Da un lato, diventano più rare le possibilità di essere adulti corrispondenti al modello proposto dai marcatori dell’adulthood (es. calo delle opportunità di lavoro e flessibilizzazione dell’occupazione); dall’altro si assiste ad una differenziazione nella scala delle priorità, nei significati attribuiti alla condizione di adulto e nelle funzioni che ad essa vengono associate che non rende più il modello normativo di adulto appetibile per chiunque.

Il lavoro può essere scelto come punto di vista privilegiato per osservare le dinamiche concrete di questo allontanamento e i suoi effetti. Esso è stato infatti da sempre utilizzato come principale fattore in grado di distinguere colui che è adulto da chi ancora non lo è o da chi non lo è più e per questo costituisce una dimensione centrale nella definizione dell’adulthood. Nell’ambito del modello

normativo della *standard adulthood*, il lavoro assume primariamente la forma di un'attività lavorativa stabile, *full time*, a tempo indeterminato e idealmente articolata all'interno dello stesso ambiente o settore lavorativo per tutta la sua durata. Il corrispondente modello di lavoratore è affidabile, *career-focused* e altamente specializzato (Crawford 2006, 48). Nel XXI secolo, questo tipo di scenario si presenta però con sempre maggiore rarità. Da un lato sono naturalmente cambiate le condizioni che caratterizzano il mondo del lavoro e il mercato produttivo, con conseguenze evidenti sul piano delle pratiche lavorative. L'avvento dell'era della flessibilità ha reso infatti sempre più improbabile, per la maggior parte della popolazione, la possibilità di ottenere un impiego le cui caratteristiche in termini di stabilità, durata e sicurezza, assomiglino a quelle proprie della maggior parte dei lavori nel secondo dopoguerra³⁴¹ e, più generalmente, sembra venuta meno una 'prospettiva' di stabilità³⁴².

Dall'altro lato si registrano, secondo molti (Florida 2002, Ruffino e Giullari 2013) importanti evoluzioni sul piano dei valori che intervengono a modificare il rapporto del soggetto con il proprio lavoro. Proprio la consapevolezza delle nuove caratteristiche del panorama lavorativo, porterebbe infatti l'individuo a sviluppare un diverso atteggiamento rispetto al lavoro. A fronte della precarizzazione e della flessibilizzazione degli impieghi, il lavoro non può più essere percepito come immutabile e ciò produrrebbe una riduzione della sua centralità nella definizione complessiva dell'identità individuale e un minore attaccamento emotivo del lavoratore al proprio impiego (Klein 2001)³⁴³. In altri termini la definizione di sé appare meno legata, rispetto al passato, al cosa si fa e

³⁴¹ Le carriere lavorative nei paesi occidentali si frammentano in periodi di lavoro a tempo determinato, fasi di disoccupazione temporanea, episodici ritorni nell'ambito formativo, frequenti cambiamenti di mestiere, luogo e ambito di lavoro (Bulgarelli 2011, Butera *et al.* 2008).

³⁴² Non sempre la stabilità era assicurata fin dall'inizio e in maniera uniformemente diffusa anche in quei decenni ma, come sottolineato da Sennett (2002), ciò che distingue l'epoca contemporanea è una diffusa perdita di fiducia nel futuro.

³⁴³ Afferma Klein che per chiunque sia entrato nel mercato del lavoro negli ultimi decenni "unemployment is a know quantity, as is self-generated and erratic work. Such familiarity with unemployment creates its own kind of worker divestment of the very notion of total dependency on stable work. We may begin to wonder whether we should even want the same job for our whole lives, and, more important, why we should depend on the twists and turns of large institutions for our sense of self" (Klein 2001, 78).

il lavoro non è più vissuto dal lavoratore come una completa estensione del proprio essere³⁴⁴.

5.2. *Le conseguenze sulla transizione giovanile alla condizione adulta*

Le conseguenze della crisi della *standard adulthood* come paradigma normativo della condizione adulta paiono in grado di coinvolgere sia gli adulti che i giovani, ma manifestano i loro effetti, in particolare, in riferimento a questi ultimi e ai loro percorsi di transizione.

I giovani si trovano ad affrontare la loro transizione in una situazione sociale in cui, il modello di adulto e il connesso percorso biografico ideale non possono più proporsi con la medesima forza normativa del passato, perché sono mutate le condizioni attraverso cui metterli in atto (Saraceno 1984; Blatterer 2010).

Essi devono, inoltre, fare i conti con la crisi, o almeno con l'ambigua trasformazione, della posizione e funzione adulta stessa dal punto di vista culturale. In altri termini, si confrontano con un contesto culturale in cui la condizione di adulto descritta dai parametri classici è spesso associata dagli stessi adulti, più ad una perdita che ad una conquista e non costituisce necessariamente lo status ideale a cui tendere.

Nel momento in cui i comportamenti classicamente collegati alla condizione di adulto conoscono una riduzione della loro raggiungibilità e appetibilità - sia per difficoltà materiali, sia per scelte valoriali - si produce una nuova situazione sociale in cui la transizione allo stato di adulto viene segnalata da marcatori

³⁴⁴ Un simile processo di allontanamento è rintracciabile anche in riferimento ad altre dimensioni dell'esperienza adulta. Sul piano familiare e relazione, ad esempio, la precarizzazione dei legami sentimentali, la riduzione del numero dei matrimoni, la diminuzione del numero dei figli o la sempre più frequente scelta di non farne sono state di volta in volta spiegate facendo riferimento ad una pluralità di motivazioni che includono - senza essere limitate a - il declino dei valori religiosi e familiari, l'introduzione delle leggi sul divorzio, la diffusione dei metodi contraccettivi, il femminismo, l'edonismo, l'insicurezza lavorativa e le difficoltà economiche (Giddens 2008). Qualunque sia la spiegazione adottata, lo scenario che si produce si caratterizza, anche su questo piano, per un progressivo distanziamento tra ciò che dovrebbe essere e ciò che è. L'essere impegnati in una relazione sentimentale stabile, duratura e possibilmente coronata dal matrimonio e dalla nascita di uno o più figli è uno degli elementi che vanno a costituire il modello normativo della adultità standard, ma nel contesto contemporaneo, per le motivazioni prima elencate, è invece sempre più frequente la possibilità che il soggetto non riesca o non voglia raggiungere questa condizione.

sempre più personalizzati, da eventi che i singoli, attraverso la propria riflessività, giungono a definire importanti nella loro transizione verso l'età adulta.

Nell'ambito della presente ricerca è indicativa di ciò la tendenza dei ragazzi a indicare come “eventi di *adulthood*”, non solo la fine degli studi o l'ottenimento del primo lavoro, ma anche la prima vacanza da soli, il possesso di un'auto, il doversi occupare di un parente stretto in momenti di difficoltà, il primo rapporto sessuale, la decisione di farsi un tatuaggio.

In questo contesto l'esperienza della transizione alla vita adulta si fa maggiormente deistituzionalizzata rispetto al passato, perché ai ragazzi è garantita la possibilità di “scoprire i maggiori aspetti della propria aduldà attraverso un processo di maturazione auto-diretto” (Côté 2000, 31), ma la liberazione a prima vista associata a questo scenario è solo apparente, perché non si tratta completamente di una reale scelta, ma di una scelta ‘imposta’ (Beck 2000). Spesso di fronte al giovane non si trovano chiari riti di passaggio da superare, differenti opzioni tra cui optare, modelli da accettare o rielaborare, ma una semplice assenza di punti di riferimento o di spunti da cui partire per la definizione della propria identità.

La costruzione di un sé senza punti di riferimento e la mancanza di elementi di status distintivi rende complesso il sentirsi e il definirsi adulti³⁴⁵.

È interessante, infatti, notare che i ragazzi, nella maggior parte dei casi, non sanno dirsi ‘adulti’: le risposte più frequenti alla domanda “Tu ti senti adulto?” sono “*non lo so*”, “*si e no*”, “*talvolta*”, “*qualche volta*”, “*non sempre*”.

Nel 1997, Donati (1997b) parlava dei giovani come di una “generazione di cercatori nel deserto”, descrivendoli come “individui isolati [...] che si aggirano sulle rovine di una foresta devastata” (Donati 1997b, 302-303). Questa immagine appare utile a spiegare la condizione in cui oggi le nuove generazioni sembrano chiamate a dover definire la propria idea di adulto: essi intraprendono le loro transizioni verso l'*adulthood* in uno scenario sociale in cui il senso della condizione adulta appare ‘smarrito’.

³⁴⁵ Inoltre, nel momento in cui questo percorso autogestito di costruzione del sé adulto si conclude con un qualche eventuale tipo di fallimento, la responsabilità va a gravare interamente sul soggetto che, in apparente piena autonomia, ha tracciato il suo destino.

Si è tuttavia affermato che la crisi del modello classico di *adulthood* consiste più in una sua trasformazione che in una sua scomparsa.

Man mano che il mutato contesto sociale ha imposto e favorito un cambiamento dell'*adulthood*, non sembra essersi realizzata una parallela evoluzione del 'senso comune' rispetto a ciò che l'adulto dovrebbe essere e fare.

Come detto, il paradigma moderno di adulto è oggi ancora robusto a livello normativo e va a costituire non solo un forte ideale per molti, ma anche un potente mezzo di riconoscimento (Blatterer 2005; James 2011): i ruoli, i simboli e i comportamenti associati ad una data costruzione sociale alla condizione di adulto sono, cioè, utilizzati per distinguere chi è adulto da chi non lo è.

Afferma infatti Crawford che "in tutti i contesti della vita contemporanea" esisterebbero "comportamenti attesi a cui è attribuita la capacità di conferire i valori della reale aduldità. Comprare una casa ti rende adulto in quanto persona responsabile e stabile. Sposarti ti rende un adulto impegnato, responsabile e serio. Avere dei figli ti rende una persona attenta all'altro, priva di desideri egoisti" (2006, 264).

Sebbene queste scelte e questi comportamenti non costituiscano gli unici modi di vivere l'*adulthood* "e di partecipare ai valori della responsabilità, dell'impegno e della cura per gli altri [...], la corrente tipizzazione dell'adulto si riduce attorno ad un limitato set di opzioni che hanno a che fare con la carriera, la proprietà, la famiglia nucleare e alcune forme di coinvolgimento politico e culturale" (Crawford 2006, 264-265).

Questa tipizzazione sociale della condizione adulta può facilmente diventare un'insidiosa forma di esclusione quando le condizioni economiche e culturali cambiano, lasciando a ben pochi - giovani e non - la possibilità di accedere o desiderare tale modello (Hockey e James 1993). Nonostante la trasformazione del senso dell'essere adulti abbia coinvolto anche chi non è più giovane, alla nozione di aduldità basata sui classici marcatori del passaggio si lega ancora una funzione 'valutativa': sulla base del paradigma e delle sue manifestazioni materiali é possibile definire se una persona é o non é adulta (James 2011).

A questo punto, la questione scivola sul piano del riconoscimento e delle relazioni di potere. Assume infatti rilevanza la questione di chi disponga dell'autorità di definire chi è adulto e chi non lo è.

Applicato alla questione dei giovani e delle loro transizioni alla vita adulta, questo potere di giudizio risiede principalmente nelle mani degli adulti stessi.

Operando una semplificazione, sembra possibile affermare che il potere di riconoscimento è, nella società contemporanea, principalmente nelle mani dell'attuale generazione adulta, che è chiamata a comprendere la popolazione giovanile, a dialogare con essa e ad elaborare azioni e politiche che la riguardano più o meno direttamente.

Sulla base di quanto emerso dalla ricerca, appare tuttavia possibile affermare che i repertori di comportamenti, ruoli e azioni associati alla condizione adulta vengono spesso utilizzati per definire i giovani come non ancora maturi, senza dare rilievo, riconoscimento e dignità a ciò che essi sono o fanno (cfr. cap. VI).

Se il metro di paragone utilizzato è il paradigma tradizionale, le condizioni di vita imposte ai e scelte dai giovani si collocano infatti frequentemente nella sfera dell'immatùrità: se è adulto solo colui che ha un lavoro stabile, *full time* e a tempo indeterminato o che partecipa attraverso i canali istituzionali della partecipazione politica, una buona parte della generazione dei giovani di oggi non è adulta³⁴⁶.

In questa azione di giudizio non viene spesso tenuto conto di quanto il corrispondere o meno all'immagine dell'adulto classicamente elaborata dipenda da una volontà o da una scelta e di quanto peso rivestano le condizioni personali e strutturali in cui il singolo è chiamato a muoversi.

In questa azione di giudizio gli adulti sembrano infatti utilizzare l'idea classica dell'adulto e i repertori di rappresentazioni e pratiche ad essa associate per definire il giovane come 'non ancora pronto', 'non ancora sufficientemente adulto' senza affrontare il fatto che, nella realtà sociale contemporanea, la responsabilità, l'indipendenza e la maturità della condizione adulta hanno potuto e dovuto trovare nuove manifestazioni persino per gli adulti stessi. A questi nuovi

³⁴⁶ Così come non sono davvero adulti tutti coloro che scelgono di non sposarsi o di non avere figli.

modi di essere adulti non viene riconosciuta dignità di essere; essi vengono semplicemente indicati come ‘sbagliati’ o ‘incompleti’.

Le classiche manifestazioni materiali della condizione adulta sono quindi strumenti spesso utilizzati per giudicare il modo di vivere dei giovani come conforme o meno ad un dato modello adulto che non viene messo in discussione, nonostante la sua contro-fattualità. L’eventuale non adesione a questo modello può essere facilmente sfruttata come giustificazione all’esclusione o al ridimensionamento del ruolo sociale dei giovani.

L’etichettamento della popolazione giovanile come ‘immatura’ sulla base degli standard elaborati nel passato e la contemporanea permanenza degli adulti nella posizione dei giudici legata allo scarso ricambio generazionale, si traduce infatti in un mancato riconoscimento delle difficoltà, delle esigenze e delle potenzialità delle fasce più giovani della popolazione, mentre l’*adulthood* praticata dagli adulti si modifica essa stessa, distanziandosi da quella tradizionale ed assumendo tratti sempre più giovanilizzati.

Riflessioni conclusive

*“La gioventù non è per natura né progressiva né conservatrice,
ma è una potenzialità pronta a qualsiasi nuovo passo”*
- Karl Mannheim, *Diagnosi del nostro tempo*, 1951-

L'intento generale che ha guidato il presente progetto di ricerca è stato quello di fornire un contributo in merito al complesso rapporto fra i giovani e la partecipazione civica e politica, con una particolare attenzione alle dinamiche intergenerazionali e alla loro influenza sulla strutturazione dei significati e delle pratiche di coinvolgimento giovanile.

L'analisi ha messo in evidenza alcuni aspetti meritevoli di attenzione dai quali è possibile trarre spunto per alcune riflessioni finali.

Il più evidente è il potenziale 'patrimonio' - in termini di volontà di espressione, di attivazione e di interesse - di cui i giovani intervistati sembrano disporre e che manifestano attraverso il loro interesse e coinvolgimento.

Sebbene la ricerca, come detto, non si sia concentrata sul totale e passivo disimpegno, ma sui diversi gradi di impegno - dall'antipolitica, alla partecipazione attiva nei partiti, passando per l'associazionismo e le diverse modalità di *everyday participation* -, è indubbiamente possibile rilevare una straordinaria attenzione dei giovani per i temi della partecipazione e una profonda voglia di contribuire. Nelle sue diverse sfumature, la "partecipazione con riserva" (Martuccelli 2013) testimonia un interesse e una capacità civica che permane nonostante la disaffezione e la disillusione.

Nei giovani intervistati questa voglia di esserci trova espressione attraverso modalità diversificate che, tuttavia, mantengono un filo comune: la separazione tra la 'politica' - intesa come forme tradizionali e istituzionali di essere attivi - e "tutto il resto" - un universo variegato che va dal volontariato, alle discussioni sui

forum, alle occupazioni, alle scelte alimentari e che risulta accomunato solo dal suo essere 'altro' rispetto alla politica stessa.

Si potrebbe pensare ad una fuga e, in parte, indubbiamente lo è: come detto, i giovani intervistati sembrano 'rifugiarsi' in queste modalità non convenzionali di attivazione, percepite come più accoglienti rispetto alla politica delle istituzioni.

Tuttavia, quella dei giovani risulta essere anche una scelta eminentemente politica, poiché il loro coinvolgimento in queste pratiche assume un significato proprio in relazione alle immagini che sviluppano rispetto al potere politico. Ecco quindi che prendere parte alle attività di un'associazione può essere un tentativo di riformare, di trasformare radicalmente o di controllare la politica dei partiti e delle istituzioni.

Sciolla (2012) ha parlato di un'attiva antipoliticità dei giovani per descrivere un nuovo modo di essere cittadini che, pur ponendosi spesso fuori dalla politica formale, ha ancora un significato e un orizzonte politico. Altre indagini, pur evidenziando la discesa dei livelli di coinvolgimento attivo dei giovani in ambito istituzionale, tendono poi a confermare il permanere di un chiaro interesse nei confronti della politica e delle questioni della partecipazione (Bichi 2013).

Eppure la presenza di diverse sfumature dell'attivazione giovanile impone una riflessione sui potenziali rischi di almeno due dei profili delineati in questa tesi. Se quei giovani che abbiamo definito *riformisti* manifestano un tipo di attivazione che sembra escludere il rischio di una completa disaffezione, lo stesso non può essere detto per i giovani *resistenti* e *ribelli*.

Tra i primi la scelta di attivarsi per difendersi si associa a sentimenti marcati di disillusione e ad una scarsa sensazione di poter cambiare le cose che li rende potenzialmente simili a quei giovani che scelgono di restare totalmente passivi nei confronti della partecipazione. Il confine tra partecipazione con riserva e non partecipazione risulta essere labile tra questi ragazzi.

Tra i secondi la labilità del confine riguarda, invece, il rapporto tra legalità e illegalità, tra rispetto delle istituzioni e anti-statalismo, tra civismo e incivismo: i giovani *ribelli* sono ragazzi arrabbiati e riflettono una disillusione che

frequentemente li pone in una posizione critica nei confronti della democrazia e delle sue istituzioni.

La questione passa, a questo punto, agli adulti in senso lato - dai genitori, agli altri significativi, ai politici, agli esperti, alle istituzioni - , alla prese con la loro “evaporazione” (Recalcati 2013) e le loro “lenti appannate” (Cavalli 1993).

Il rapporto complesso e articolato dei giovani con la partecipazione appare infatti fortemente legato alle palesi difficoltà della generazione adulta di farsi modello nei loro confronti e, soprattutto, di riconoscere i giovani per quello che ‘davvero’ sono, attraverso l’esercizio di un potere di definizione che è ancora nelle mani degli adulti.

L’innamoramento adulto per la giovinezza, ma non per i giovani; la tendenza a pensare alle nuove generazioni come attori del futuro e non del presente; la descrizione dei giovani come ‘non ancora pronti’, testimoniano una cecità della generazione degli adulti nei confronti della giovinezza - come “essere” e “transitare” - e dei giovani - come *beings* e *becomings*.

Tale difficoltà di comprensione si manifesta nella mancata attribuzione di piena ‘dignità d’essere’ alle espressioni giovanili di interesse partecipativo, che favorisce tra i giovani la percezione di mancata accoglienza nel mondo adulto della politica e la conseguente ricerca di spazi di attivazione esterni ad essa.

La medesima cecità rende, inoltre, difficile per gli adulti comprendere i bisogni espressi dalle nuove generazioni in termini di necessità di punti di riferimento che siano sia modello che fonte di protezione in un’epoca in cui le transizioni alla vita adulta si fanno sempre più segnate dall’incertezza.

Le parole degli intervistati testimoniano, oltre alla volontà di essere riconosciuti come attori a pieno titolo dagli adulti, anche una ricerca di padri e maestri (Sciolla e Ricolfi 1980) che si fa più evidente di fronte all’attuale scenario di crisi economica e sociale.

Proprio questo scenario ha, tuttavia, trasformato la stessa adultità in modo profondo. L’adulto non evapora solo agli occhi dei giovani, ma evapora anche a se stesso: i padri non sono più padri e i maestri non sono più maestri poiché

assomigliando - volenti o meno - sempre più agli stessi giovani. La controfattualità dei criteri e delle idee rispetto a ciò che un cittadino e un adulto dovrebbero essere riguarda, infatti, tanto i giovani quanto gli adulti, ma tra le due generazioni vi sono ancora sostanziali differenze in termini di distribuzione di potere, che pone i giovani in una posizione quantomeno subalterna.

Sebbene i giovani intervistati, nel complesso, si dimostrino ancora ‘reattivi’ rispetto alle difficoltà che incontrano nei loro percorsi di transizione alla vita adulta, alto appare il rischio di una loro marginalizzazione sociale e culturale.

In un contesto che ancora tende a collegare la *personhood* - cioè l’essere pienamente persone - ad una *adulthood* - ovvero una condizione adulta - definita sulla base di marcatori classici di aduldità sempre più distanti dalle reali possibilità offerte dal contesto materiale e dalle opzioni proposte a livello culturale (Blatterer 2010a), le conseguenze della crisi economica sulla transizione alla vita adulta possono potenzialmente portare un’intera generazione a non essere riconosciuta come “attore completo nell’interazione” (Fraser 2000, 113; James 2011), condannandola ad una perenne condizione di ‘immaturità’, intesa come condizione di chi non è ancora come un adulto *dovrebbe* essere.

Quando un particolare tipo di condizione adulta diviene il punto di riferimento per l’ottenimento del riconoscimento di piena appartenenza ad una data società, l’ineguale distribuzione del potere sulla base dell’età acquisisce centralità (Lee 2001).

Riflettendo sulla questione del potere e della giustizia sociale, Charmaz (2006) ha suggerito una lista di domande³⁴⁷ che appaiono particolarmente utili allo sviluppo di una complessiva riflessione sul rapporto tra giovani ed adulti nella società contemporanea in termini di equità sociale, distribuzione dei poteri e possibili evoluzioni dello scenario.

Charmaz propone di prestare attenzione fondamentalmente a tre aspetti della situazione presa in analisi: quello delle *risorse*, quello delle *gerarchie* e quello delle *politiche e delle pratiche sociali*. In riferimento a ciascuno di questi aspetti alcune specifiche domande assumono rilevanza per la comprensione del rapporto tra giovani ed adulti.

In relazione alle risorse appare opportuno chiedersi “*What are the resources in the empirical worlds we study? What do they mean to actors in the field? Who controls the resources? Who needs them? What are the implications of having [or not] control over resources and of handling them, as observed in the setting?*” In riferimento alle gerarchie, le domande centrali appaiono essere: “*What are the hierarchies? Which purported and actual purposes do these hierarchies serve? Who benefit from them? How are the hierarchies related to power and oppression? Which moral justifications support the observed hierarchies? How do they circulate? How and when do the hierarchies change?*”. Infine, guardando alla questione delle pratiche sociali e delle politiche risulta necessario domandarsi: “*What are the rules? Who writes or enforce them? How? Whose interests do the rules reflect? From whose standpoint? Do the rules negatively affect certain group or categories of individuals?*”.

³⁴⁷ La lista delle domande proposta da Charmaz è lunga e articolata, comprendendo oltre cinquanta punti distinti in tre macro-aree, quella delle risorse, quella delle gerarchie e quella delle politiche. La lista completa della domande è: “*What are the resources in the empirical worlds we study? What do they mean to actors in the field? Which resources, if any, are taken for granted? By whom? Who controls the resources? Who needs them? According to which and whose criteria of need? To what extent do varied capabilities enter the discussion? Are resources available? If so, to whom? How, if at all, are resources shared, hoarded, concealed or distributed? How did the current situation arise? What are the implications of having control over resources and of handling them, as observed in the setting? What are the hierarchies? How did they evolve? At what costs and benefits to involved actors? Which purported and actual purposes do these hierarchies serve? Who benefit from them? Under which conditions? How are the hierarchies related to power and oppression? How, if at all, do definition of race, class, gender and age cluster in specific hierarchies and/or at particular hierarchical levels? Which moral justifications support the observed hierarchies? How do they circulate? How do these hierarchies affect social actions at macro, meso and micro social levels? How and when do the hierarchies change? What are the rules? Who writes or enforce them? How? Whose interests do the rules reflect? From whose standpoint? Do the rules and routine practices negatively affect certain group or categories of individuals? If so, are they aware of them? What are the implications of their relative awareness or lack of it? To what extent and when do various participants support the rules and the policies and practices that flow from them? When are they contested? When do they meet resistance? Who resist, and which risks might resistance pose?*” (Charmaz 2006, 513-514).

Leggendo il rapporto tra giovani ed adulti alla luce di queste domande, l'*adulthood* - intesa come piena condizione della persona - può essere considerata una vera e propria risorsa sociale, a cui si lega la possibilità di essere riconosciuti come pieni individui, autonomi e responsabili (Lee 2001). Essere o non essere compresi come 'adulti' comporta una marginalizzazione dell'individuo e dei suoi comportamenti entro la sfera dell'immaturità.

Applicata ai rapporti intergenerazionali - anche a causa dei già citati differenti pesi demografici, economici, sociali, politici e culturali tra giovani e adulti - la definizione delle gerarchie appare ancora piuttosto chiara e pone gli adulti nella posizione di coloro che determinano le regole. In altri termini, in relazione ai giovani è la società adulta che definisce quando la loro transizione può dirsi pienamente realizzata.

Nella società contemporanea, la crisi parziale del tradizionale modello di adultità (cfr. cap. I e II) appare però aver prodotto uno scenario complesso in cui l'*adulthood* resta normativamente definita da alcuni criteri sempre meno applicabili e appetibili, soprattutto per i giovani, ma anche per gli adulti. Ambivalente risulta, *in primo luogo*, l'applicazione delle regole da parte degli adulti stessi, che spesso indicano alcuni comportamenti come 'immaturi' solo quando sono posti in essere dalle nuove generazioni. Da questo punto di vista, se gli adulti avrebbero, almeno virtualmente, l'opportunità di cogliere il meglio di una situazione in cui i confini tra giovinezza ed adultità si fanno sempre più labili e sovrapponibili, ai secondi sembrerebbero restare solo i lati negativi di questa "confusione tra le età" (Donati e Colozzi 1997). Mentre a molti adulti sembra ancora data la possibilità di *fare* i giovani avendo ancora alle spalle le sicurezze di una condizione adulta ormai acquisita, garantita e riconosciuta; la maggior parte dei giovani odierni deve confrontarsi con una società che chiede loro di *fare* gli adulti e di farlo in un determinato modo e che, contemporaneamente, li obbliga nella posizione di eterni figli (Sciolla e Ricolfi 1980).

Tuttavia il medesimo scenario sembra determinare, *in secondo luogo*, una 'evaporazione' degli stessi giudici, ovvero degli adulti i quali, in molti casi, si trovano ad applicare regole e criteri di *adulthood* che loro stessi non sono in grado

di rispettare. Da questa prospettiva, sembra realizzarsi una parificazione tra generazioni che manifesta i suoi effetti anche sul piano dell'autorevolezza della generazione adulta e della sua capacità di costituire un modello e un punto di riferimento per i giovani. Questi sembrano, infatti, continuare a non trovare negli adulti quei padri e quei maestri di cui manifestano un crescente bisogno.

Restando sulle giovani generazioni, affinché il rischio di una loro marginalizzazione culturale e sostanziale sia, almeno parzialmente, allontanato, alcune ambiziose sfide 'culturali' dai risvolti pratici, vanno necessariamente affrontate.

La *prima* riguarda primariamente gli adulti e le istituzioni, e concerne il bisogno di tornare a comprendere la *giovinanza come fase di transizione*, ovvero riconoscere i giovani sia come attori del presente che come attori del futuro.

Dal punto di vista degli adulti ciò impone di guardare alle nuove generazioni come portatrici di una realtà *che già è*, e non solo come qualcosa che *sarà*, senza tuttavia abdicare al proprio ruolo di guida e modello.

Dal punto di vista delle politiche occorrerebbe, invece, procedere all'elaborazione di dispositivi che sappiano aiutare i giovani a vivere in modo dignitoso la propria quotidianità presente e facilitarli nelle loro molteplici transizioni senza, tuttavia, imporre dei cammini prestabiliti (Nussbaum 2012).

In relazione all'attivazione dei giovani, gli adulti e le istituzioni dovrebbero pertanto riconoscere il potenziale di interesse e attivazione dei giovani insito nelle loro differenti manifestazioni di coinvolgimento, ma anche prestare attenzione a quelle modalità di attivazione in cui la partecipazione non si accompagna al civismo o assume forme difensive ed adoperarsi, quindi, per la promozione di forme solidaristiche e prosociali di coinvolgimento come, ad esempio, il volontariato.

La *seconda sfida* concerne invece la revisione del significato sociale dell'*adulthood* ed implica una presa di coscienza circa l'evoluzione della condizione adulta nella contemporaneità e i suoi effetti sulla giovinanza e le transizioni dei giovani.

Questa seconda sfida riguarda da vicino la sociologia che, come si è detto, si è ancora solo marginalmente interessata all'idea adulto di come costruito sociale (Burnett 2010) e che, più di altre discipline, può giocare un ruolo su questo punto, favorendo una complessiva riflessione sui criteri della transizione alla vita adulta, sui modi e sulla meta di queste transizioni.

In riferimento alla partecipazione, tale sfida suggerisce la necessità di guardare all'attivazione giovanile come strumento di definizione di una nuova idea di adultità e come tentativo dei giovani di proporsi quali "attori completi nell'interazione" con il mondo adulto (Fraser 2000, 113).

Ripensare i concetti di 'giovinezza' e di 'adultità' ridurrebbe il rischio di marginalizzazione culturale e sostanziale dei giovani come attori della partecipazione, consentendo a questa fascia della popolazione un accesso più pieno alla propria cittadinanza superando il collegamento tra *adulthood* - l'essere adulti secondo dati criteri - e *citizenship* - l'essere pieni attori della cittadinanza.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. Istituto Toniolo (2013), (a cura di), *La condizione giovanile in Italia*, Mulino, Bologna.
- AA. VV., (1984), Gli enti locali per una politica a favore dei giovani, in *Autonomie locali e servizi sociali*, 2., pp. 45-67.
- AA. VV., (2010), Il lavoro educativo intergenerazionale: prove di comunità a Bologna, in *Autonomie locali e servizi sociali*, 1, pp. 67-73.
- Abbott A. (2001) *Time Matters*, University of Chicago Press, Chicago.
- Abels H. (1993), *Jungen vor der moderne*, Opladen, Berlin.
- Aberbach, J.D. (1969), "Alienation and Political Behavior", in *American Political Science Review*, 63, pp. 86-99.
- Aberbach, J.D. (1977), "Power consciousness: A comparative analysis" in *American Political Science Review*, 71, pp. 1544-1560.
- Abrams P. (1970), "Rites de passage: The Conflict of Generations in Industrial Society", in *Journal of Contemporary History*, 5, pp. 175-190.
- Abrams P. (1983), La sociologia storica degli individui: l'identità e il problema delle generazioni Abrams P. (1983) *Sociologia storica*, il Mulino, Bologna, pp. 277-324.
- Adler, A. (1927), *Psicologia individuale e conoscenza dell'uomo*, Newton Compton, Roma.
- Adler, R. P., Goggin, J. (2005), "What do we mean by "civic engagement"?" in *Journal of Transformative Education*, 3, pp. 236-253.
- Adorno, T. (2002), *The culture industry*, Routledge, London.
- Aime , M. (2008), *Il primo libro di antropologia*, Einaudi, Torino.
- Alberoni F. (1973), *Classi e generazioni*, il Mulino, Bologna.
- Albrow (1990), *Globalization, knowledge and society: readings from international sociology*, King, London.
- Alivernini F., Manganelli S. (2011), "Is there a relationship between openness in classroom discussion and students' knowledge in civic and citizenship education?", *Procedia-Social and Behavioral Sciences*, , pp. 3441-3445.
- Allan G. (2003), "A critique of using grounded theory as a research method" in *Electronic Journal of Business Research Methods*, 2, 1, pp. 1-10.
- Allman, L. R. (1982), *Readings In Adult Psychology: Contemporary Perspectives*, Harper & Row, New York.
- Allum P., Diamanti I. (1986), *'50/'80, vent'anni*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Almalaurea (2014), XVI Indagine sulla condizione occupazionale dei laureati, http://www.almalaurea.it/sites/almalaurea.it/files/comunicati/2014/cs_almalaurea_condoclaureati2014.pdf.
- Almond, G. (1992), "Cultura Politica", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, , Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. II, pp. 660-668.

- Almond, G. e Verba, S. (1963), *The civic culture, political attitudes and democracy in five nations*, Princeton University Press, Princeton.
- Alsop, R. (2008). *The trophy kids grow up: How the millennial generation is shaking up the workplace*, John Wiley & Sons Inc, Hoboken.
- Altieri L. (1983), *Tempo di vivere: nuove identità e paradigma giovanile, dopo il 1977*, FrancoAngeli, Milano.
- Ambrosi E. e Rosina A. (2009). *Non è un paese per giovani. L'anomalia italiana: una generazione senza voce*, Editore, Padova.
- Ammassari R., Palleschi M.T. (1991) *Educazione ambientale: gli indicatori di qualità*, Franco Angeli, Milano.
- Amnå E. (2010), *New forms of citizen participation. Normative implication*, Nomos, Baden-Baden.
- Amna E. (2012), "How is civic engagement developed over time? Emerging answers from a multidisciplinary field", in *Journal of Adolescence*, 35, pp. 611-27.
- Amnå E., Zatterberg P. (2010), *A political science perspective on socialization research: young nordic citizen in a comparative light.*, in Sherrod L. R., Torney-Purta J., Flanagan C. A. (a cura di), *Handbook of research on civic engagement in youth*, Wiley&Sons, Hoboken NJ.
- Anderson S. (1986), *L'emergere del ciclo di vita moderno in Inghilterra* C. Saraceno, *Età e corso di vita*, il Mulino, Bologna, pp. 89-102.
- Anderson J., Jones K. (2009), "The difference that place makes to methodology: uncovering the 'lived space' of young people's spatial practices" in *Children's Geographies*, 7, pp. 291-303.
- Anderson M. (1977), *Famiglia e rivoluzione industriale*, in M. Barbagli (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, . 13-29.
- Andolina M. W., Jenkins K., Keeter, S., Zukin, C. (2002), "Searching for the meaning of youth civic engagement: Notes from the field" in *Applied Developmental Science*, 6, pp. 189-195.
- Antonelli F., Scandurra G. (2008), Pugili di quartiere. Etnografia di una palestra di boxe, in *Etnografia e ricerca qualitativa*, 3, pp. 426-50.
- Apple Sweetser D. (1977), *L'influenza dell'industrializzazione sulla solidarietà intergenerazionale*, in in M. Barbagli (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, . 419-434.
- Archer M. (2006), *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, , Trento.
- Ardigò A. (1966), *La condizione giovanile nella società industriale*, Ardigò A., *Questioni di Sociologia*, La Scuola, Brescia.
- Ardigò A. (1988), *Per una sociologia oltre il post-moderno*, Laterza, Roma- Bari.
- Ariès P. (1960), *L'enfant et la vie familiale sous l'ancien regime*, (. it. *Padri e figli nell'europa medioevale e moderna*, Laterza, Bari, 1968).
- Aristotele (1996), *Retorica*, Mondadori, Milano.
- Armidei G., Tirabassi A. (1992), "Apatia, partecipazione politica e interesse pubblico: I giovani in Italia negli anni '80", *Sociologia e ricerca sociale*, 37, 98-102.

- Arnett J. J. (1994), "Are college students adults? Their conceptions of the transition to adulthood", in *Journal of adult development*, , pp. 154-68.
- Arnett J. J. (1997), "Young People's conceptions of the transition to adulthood", in *Youth and Society*, 29, pp. 3-21.
- Arnett J. J. (1998), "Learning to stand alone: The transition to adulthood in contemporary America in cultural and historical context", in *Human Development*, 41, pp. 295-315.
- Arnett J. J. (2000), "Emerging Adulthood A Theory of Development From the Late Teens Through the Twenties", in *American psychologist*, , pp. 459-70.
- Arnett J. J. (2004), *Emerging adulthood: The Winding Road From The Late Teens Through The Twenties*, University Press, Oxford - New York.
- Artinian B. M., Giske T., Cone P. H. (2009), *Glaserian grounded theory in nursing research: Trusting emergence*, , New York.
- Atkinson P. (1998) *L'intervista narrativa. Raccontare una storia di sé nella ricerca formativa*,
- Atkinson P., Coffey A., Delamont S., Lofland J., Lofland L. (a cura di), *The handbook of ethnography*, Sage, London.
- Attias-Donfut C. (1988), *Sociologie des générations. L'empreinte du temps*, Puf, Paris.
- Atwater E. (1992), *Adolescence*, Prentice Hall, New Jersey.
- Auerbach A. J., Kotlikoff L. J., Leibfritz W. (1999) (a cura di), *Generational accounting around the world*, University of Chicago Press, Chicago.
- Baglioni G. L. (2008), *Capire le disuguaglianze attraverso la cittadinanza*, , Firenze.
- Baglioni G. L. (2009), *Sociologia della cittadinanza, Prospettive teoriche e percorsi inclusivi nello spazio sociale europeo*, , Roma.
- Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A. (2001), *Corso di sociologia*, il Mulino, Bologna.
- Bakardjieva M. (2005), *Internet Society: The Internet in Everyday Life*, Sage, Londra.
- Baker, C., Wuest, J. and Stern, P. (1992). "Method slurring: the grounded theory/phenomenology example", in *Journal of Advanced Nursing*, 17, pp. 1355-1360.
- Balduzzi P., Rosina A. (2008), *Ancora al voto con le quote grigie*, <http://www.lavoce.info>.
- Balduzzi P., Rosina A. (2010), "La sfida del degiovanimento", in *Ricercazione*, 2, pp. 210-220.
- Balibar E. (1993), *Le frontiere della democrazia*, Manifestolibri, Roma.
- Balibar E. (2004), *Noi cittadini d'Europa?*, Manifestolibri, Roma.
- Banca d'Italia (2010), *Relazione annuale 2009. Considerazioni finali del Governatore*, <http://www.bancaditalia.it>.
- Bandura A. (1997), *Self-efficacy: The exercise of control*, Freeman, New York.
- Bandura, A. (1986), *Social foundations of thought and action: A social cognitive theory*, Hall, Englewood Cliffs, NJ.
- Bang H. (2005), *Among Everyday Makers and Expert Citizens*, in Newman J. (a cura di) *Remaking Governance: Peoples, Politics and the Public Sphere*, Policy Press, Bristol.
- Baraldi V. (1994), *Adolescenze difficili e interesse sociale. Suoni nel silenzio*, , Milano.

- Barbagli M. (1977) (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, il Mulino, Bologna.
- Barbagli M. (1984), *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, il Mulino, Bologna.
- Barbagli M. (1990), *Provando e riprovando. Matrimonio, famiglia e divorzio in Italia e in altri paesi occidentali*, il Mulino, Bologna.
- Barbagli M., Kertzer D. (1990), "An introduction to the history of Italian family life", in *Journal of Family History*, 4, pp. 369-83.
- Barbagli M., Castiglioni M., Dalla Zuanna G. (2003), *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, il Mulino, Bologna.
- Barbagli M., Colombo A. (2004), *Partecipazione civica, società e cultura in Emilia Romagna*, Milano.
- Barbagli M., Maccelli A. (1985), *La partecipazione politica a Bologna*, il Mulino, Bologna.
- Barbalet, J. M. (1992), *Cittadinanza, diritti, conflitto e disuguaglianza sociale*, Liviana, Torino
- Barnes M., Shardlow P.(1997), "From Passive Recipient to Active Citizen: Participation in Mental
- Barnes S.H., Kaase, M. (1979) (a cura di), *Political action. Mass participation in five western democracies*, Open Press, Beverly Hills.
- Bastelli C. (2007), *L'anima libera di Corticella*, Studio Arena (documentario).
- Battista P. (2009), *1980. L'anno del reflusso ci ha resi moderni*, Corriere della Sera, 22 Novembre 2009.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2003), *Liquid love: on the frailty of human bonds*, Polity Press, Cambridge.
- Bayat A. (2010), *Life as politics*, Amsterdam University Press, Amsterdam.
- Bazzanella A. (a cura di) (2010), *Investire nelle nuove generazioni: modelli di politiche giovanili in Italia e in Europa*, IPRASE, Trento.
- Beauvallet W., Lepaux V. e Michon S. (2012), "Qui sont les eurodéputés?", *Etudes européennes*, 1, pp. 1-14.
- Beck C. (1993), *Learning to Live the Good Life: Values in Adulthood*, Oise Press, Toronto.
- Beck U. (1986), *Risikogesellschaft*, (trad. it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Editore, Roma, 2000).
- Beck U. (2002), *Individualization: Institutional Individualism And Its Social And Political Consequences*, Sage, London.
- Beck U., Giddens A. e Lash, S. (1994), *Reflexive Modernization: Politics, Tradition And Aesthetics In The Modern Social Order*, Stanford University Press, Stanford.
- Beck, U. (2000), *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, il Mulino, Bologna.
- Becker P.H. (1993), "Common pitfalls in published grounded theory research", in *Qualitative Health Research*. 3, 2, pp. 254-260.
- Bell D. (1973), *The coming of post-industrial society*, Basic Books, New York.
- Bendix J. (1991), "Cittadinanza", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Treccani, [http://www.treccani.it/enciclopedia/cittadinanza_\(Enciclopedia_delle_scienze_sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cittadinanza_(Enciclopedia_delle_scienze_sociali)/)

- Bengtson V. L., Achembaum W. A. (1993) (a cura di), *The changing contract across generations*, Polity Press, New York.
- Bengtson V. L., Robertson J. F. (1985) (a cura di), *Grandparenthood*, Sage, London..
- Bennet L. (a cura di) (2007), *Civic Life Online: Learning How Digital Media Can Engage Youth*. MIT Press, Cambridge.
- Bennet L. W. (2012), “The Personalization of Politics: Political Identity, Social Media, and Changing Patterns of Participation” in *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, , pp. 23-45.
- Berger B.M. (1960), “How long is a generation?”, in *British Journal of Sociology*, XI, 1, pp. 10-23.
- Berger P. L., Luckmann T. (1971), *The Social Construction Of Reality: A Treatise In the Sociology Of Knowledge*, Penguin, London.
- Berger P. L., Berger B. e Kellner H. (1973), *The Homeless Mind: Modernization And Consciousness*, , London.
- Berger P., Berger B. (1972), *Sociology: a biographical approach*, (trad. it. *Sociologia*, il Mulino, Bologna, 1977).
- Bernardi B. (1984), *I sistemi delle classi d'età. Ordinamenti sociali e politici fondati sull'età*, Loescher, Torino.
- Bernocchi P. (1979), *Movimento '77. Storia di una lotta*, Rosenberg e Sellier, Torino.
- Berselli E. (2007), *Adulti con riserva. Com'era allegra l'Italia prima del '68*, , Milano.
- Berti, G. (1997), “Cittadinanza, cittadinanze e diritti fondamentali”, in *Rivista di diritto costituzionale*, 12.
- Bertocchi F. (2004), *Sociologia delle generazioni*, Cedam, Padova.
- Bertocchi F. (a cura di), (2003), *L'equità fra le generazioni. Un dibattito internazionale*, FrancoAngeli, Milano.
- Bettin Lattes G. (1997), *Alcune considerazioni sul mutamento delle generazioni e sul mutamento politico*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Politica e società. Studi in onore di Luciano Cavalli*, Cedam, Padova.
- Bettin Lattes G. (1999), “Sul concetto di generazione politica”, in *Rivista italiana di Scienza Politica*, 1, pp. 23-54.
- Bettin Lattes G. (2001), *Giovani, Jeunes, Jovenes. Ricerca sui giovani e la partecipazione in Italia, Francia e Spagna*, [://eprints.bice.rm.cnr.it/1429/1/88-8453-004-0.pdf](http://eprints.bice.rm.cnr.it/1429/1/88-8453-004-0.pdf)
- Beutell, N. J., Wittig-Berman U. (2008), “Work-family conflict and work-family synergy for generation X, baby boomers, and matures: Generational differences, predictors, and satisfaction outcomes”, in *Journal of Managerial Psychology*, 23, pp. 507-23.
- Bichi R. (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano, 2002.
- Bichi R. (2005), *Più o meno giovani. I corsi di vita e le differenze di età* in V. Cesareo V. Cesareo, *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*, Carrocci, Roma. pp. 266-295.
- Bichi R. (2007), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, , Roma.

- Bichi R. (2013), *La partecipazione politica*, AA. VV. Istituto Toniolo (a cura di), *La condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Billari F. C. (2004), "Becoming an adult in Europe: a Macro/micro-demographic perspective", in *Demographic Research*, , pp. 20-23.
- Billari F. C., Dalla Zuanna G. (2008), *La rivoluzione nella culla. Il declino che non c'è*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Billari F. C., Liefbroer A.C. (2010), "Towards a new pattern of transition to adulthood?", in *Advances in Life Course Research*, , pp. 59-75.
- Billari F. C., Tabellini G. (2011), "Italians are Late. Does it matter?", in *Demography & The Economy*, 1, pp. 371-412.
- Biorcio, R. (1993), *Cittadini e politica negli anni '90*, in Livolsi M. (a cura di), *L'Italia che cambia*, , Firenze, pp. 123-149.
- Biorcio, R. (2003), *Sociologia Politica. Partiti, movimenti sociali e partecipazione*, il Mulino, Bologna.
- Bischof L. J. (1976), *Adult Psychology*, Harper & Row, New York.
- Blaikie N. (2000), *Designing Social Research*, Polity Press, Cambridge
- Blatterer H. (2005), *Without a centre that holds, The Redefinition of Contemporary Adulthood*, University of NSW, Sydney.
- Blatterer H. (2010), *Generations, modernity and the problem of contemporary adulthood*, in Burnett J. (2010), *Generations. The time machine in theory and practice*, Palgrave, London, pp. 10-23.
- Blatterer H. (2010a), *Contemporary Adulthood and the Evolving Life Course* in Blatterer H., Glahn J. (a cura di) (2010), *Times of our Lives: Making Sense of Growing Up and Growing Old*, Inter-Disciplinary Press, Oxford, pp. 45-54.
- Blatterer H., (2010c), *Coming of age in time of uncertainty*, Books, Oxford-New York.
- Blos P. (1989), *Adolescent passage: developmental issues*, International Universities Press, Madison.
- Blossfeld H. P., Klijzing E., Mills M. e Kurz K. (2005) (a cura di), *Globalization, uncertainty and youth in society*, , London.
- Blossfeld H. P., Mills M. e Bernardi F. (2006), *Globalization, uncertainty and men's careers: an international comparison*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- Blossfeld H., Buchholz S. e Hofäcker D. (2006) (a cura di), *Globalization, Uncertainty and Late Careers in Society*, Routledge, Abigton.
- Blumer H. (1969), *Symbolic interactionism. Perspectives and methods*, University of California Press, Los Angeles.
- Bobba L., Nicoli D. (1988), *L'incerta traiettoria*, FrancoAngeli, Milano.
- Bobbio L. (2004), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei*
- Bobbio N. (1994), *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma.
- Bobbio N. (2005), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino.
- Bocca G (1967), "Giusti o sbagliati, ma comunque vivi", in *Il Giorno*, 24 Settembre 1967.

- Boch R. H. (1991), *Medioeval misogyny and the invention of western romantica love*, University Press, Chicago.
- Boeri T., Galasso V. (2007), *Contro i giovani. Come l'Italia sta tradendo le nuove generazioni*, Milano.
- Bonazzi F., Pusceddu D. (2008), *Giovani per sempre. La figura dell'adulto nella postmodernità*, Milano.
- Bonora P. (2011), "Città smarginata e consumo di territorio", in *Storicamente7*, pp. 2-32.
- Bontempi M. (1997), *Mito politico e modernità*, Cedam, Padova.
- Bontempi M. e Pocaterra R. (a cura di) (2007), *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bontempi, M. (2007), *Socializzazione politica e individualizzazione*, in M. Bontempi e R. Pocaterra (a cura di), *I figli del disincanto*, Milano, Bruno Mondadori, pp. 147-161.
- Bourdieu P. (1977), *Reproduction in education, society and culture*, London.
- Borgatti S. (2005), *Introduction to Grounded Theory*, www.analytictech.com/mb870/introtoGT.htm
- Borgna G. (1979), *I giovani .VV., Dal '68 ad oggi. Come siamo e come eravamo*, Bari, Laterza, 390-391.
- Bottazzi G. (1977), *Dai figli dei fiori all'autonomia: i giovani nella crisi fra marginalità ed estremismo*, De Donato, Bari.
- Boudon R. (1996), *Metodologia della ricerca sociologica*, Il Mulino, Bologna.
- Boudon R. (2002), *Declino della morale? Declino dei valori?*, il Mulino, Bologna.
- Brady H., (1999), *Political participation* in Robinson J. P., Shaver P. R., Wrightsman S. (a cura di), *Measures of political attitude*, Academic Press, San Diego.
- Brady H.E., Verba S., Schlozman K.L. (1995), "BSES: a resource model of political participation", in *American political science review*, LXXXIX, 2.
- Braungart R., Braungart M. (1989), "Les générations politiques" in Crete, J., Favre, P., *Génération et Politique*, Economica, Paris, pp.7-51.
- Brim G. (1992), "Theories of the Male Mid-Life Crisis", in *Counseling Psychologist*, 6, pp. 2-9.
- Brim G. e Baltes, P. B. (1979) (a cura di), *Life-span development and behavior*, Academic Press, New York.
- Bryant A. (2002), "Re-grounding grounded theory", *Journal of Information Technology Theory and Application*, 4, 1, pp. 25-42.
- Bryant A. (2003), "A constructive/ist response to Glaser", in *Forum Qualitative Sozialforschung / Forum: Qualitative Social Research*, 4, 1.
- Bucholtz, M. (2002). Youth and cultural practice in *Annual Review of Anthropology*, 31, pp. 525-52.
- de Certeau, M. (1984). *The practice of everyday life*, University of California Press, Berkeley.
- Bulgarelli A. (2011), "New skills and jobs", *Osservatorio Isfol*, 3, pp. 11-30

- Bumpass L. e Aquilino W. S. (1995), *A Social Map of Midlife: Family and work over the middle life course*, for Demography and Ecology, Madison.
- Burgess, E. W. e Locke, H. J. (1945), *The family: From institution to companionship*, American Book Co., New York.
- Burnett J. (2003), "Let Me Entertain You: Researching the 'Thirtysomething' Generation", in *Sociological Research Online*, 8, pp.4-16.
- Burnett J., (2010) (a cura di), *Contemporary adulthood. Calendars, cartographies and construction*, Palgrave Macmillan, New York.
- Butera F., Bagnara S., Cesaria R. e Di Guardo S. (2008), *Knowledge working. Lavoro, lavoratori, società della conoscenza*, Mondadori, Milano.
- Buzzi C., Cavalli A. e De Lillo A. (2007), *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Mulino, Bologna.
- Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A. (1997), *Giovani verso il Duemila, Quarto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Bynner J., Ashford S. (1994), "Politics and participation: some antecedents on young people's attitude to the political system and political activity", *European journal of social policy*, 24, pp. 223-36.
- Byrne D. (2001), *Partnership, participation, power: the meaning of empowerment in post-industrial society* in Balloch S., Taylor M. (a cura di), *Partnership working*, The policy press, Bristol.
- Calanca D. (2004), *Gruppo e famiglia*, P. Sorcinelli, A. Varni A. (a cura di), *Il secolo dei giovani*, Donzelli, Roma, pp. 151-181.
- Calanca D. (2005), "Percorsi di storia dei giovani", in *Storia e Futuro. Rivista di storia e Storiografia*, 7, pp. 30-42.
- Calanca D. (2007), *Giovani senza il Sessantotto*, in Rauty R. (a cura di), *Le vite dei giovani. Carriere, esperienze e modelli culturali*, Cava de' Tirreni, pp. 373-384.
- Calcutt A. (1998), *Arrested Development: Pop Culture And The Erosion Of Adulthood*, London - Washington
- Calvi G. (2004), *Generazioni a confronto. Materiali per uno studio*, Marsilio, Roma.
- Calvino I. (1952), *Il visconte dimezzato*, Mondadori, Milano.
- Cameron Kelly D. (2008), "In preparation for adulthood: exploring civic participation and social trust among young minorities", in *Youth and Society*, 40, 526-546.
- Canevacci R. (1993), *Ragazzi senza tempo*, Liguori, Genova.
- Caniglia E. (2002) *Identità, partecipazione e antagonismo nella politica giovanile*, Rubbettino, Catanzaro.
- Caniglia, E. (2001), "Percorsi generazionali nelle rappresentazioni di destra e sinistra", in Bettin Lattes G. (a cura di), *La politica acerba. Saggi sull'identità civica dei giovani*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 327-355.
- Caniglia, E. (2007), *La destra e la sinistra. Identità e significati*, in M. Bontempi e R. Pocaterra (a cura di), *I figli del disincanto*, Milano, Bruno Mondadori, 124-146.
- Capitini A. (1989), *Le tecniche della nonviolenza*, Linea d'Ombra, Milano.

- Caprara, G.V. (2001), *La valutazione dell'efficacia percepita personale e collettiva*, Ed. Erikson, Trento.
- Capussotti E. (2006), “Gioventù perduta. Gli anni '50 dei giovani e del cinema italiano”, in *Polis*, , pp. 272-74.
- Carletti A., Varani A. (2005), *Didattica costruttivista*, , Trento.
- Cartocci R. (2007), *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Cartocci, R. (2002). *Diventare grandi in tempi di cinismo*, il Mulino, Bologna.
- Casilio S. (2005), *Il cielo è caduto sulla terra! Politica e violenza politica nell'estrema sinistra italiana (1974-1978)*, Edizioni Associate, Roma.
- Casilio S. (2009), *Un sessantotto e tre conflitti: generazione, genere e classe. Recensione del volume di Giachetti D.*, <http://www.kathodik.it/modules.php?name=News&file=print&sid=3391>.
- Casilio S. e Guerrieri L., (2008), *Il '68 diffuso. Contestazione, linguaggi e memorie in movimento. Un approccio pluridisciplinare*, Associate, Roma.
- Castel, R. (2004), *L'insicurezza sociale*, Einaudi, Torino.
- Castells M. (1996) *The Rise of the Network Society*, , Oxford.
- Castells M. (1997), *The power of identity*, , Malden.
- Catellani, P. (1997), *Psicologia Politica*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli A. (1980), “La gioventù: condizione o processo?”, in *Rassegna italiana di sociologia*, 3, pp. 519-42.
- Cavalli A. (1981), “Storia, vita e quotidianità nell'esperienza giovanile”, in *Inchiesta*, novembre-dicembre, pp. 12-19.
- Cavalli A. (1985), *Il tempo dei giovani*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli A. (1994), “Giovani” in “Enciclopedia della Scienze Sociali”, http://www.treccani.it/enciclopedia/giovani_%28Enciclopedia_delle_Scienze_Sociali_%29/.
- Cavalli A. (1997), “La lunga transizione verso la vita adulta”, in *il Mulino*, 1.
- Cavalli A., De Lillo A. (1993), *Giovani anni '90. Terzo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli A., Galland O. (1993), *L'allongement de la jeunesse*, Actes Sud, Poitiers.
- Cavalli A., Galland O. (1996), *Senza fretta di crescere. L'ingresso difficile nella vita adulta*, Liguori, Napoli.
- Cellini E. (2010), *La partecipazione politica*, Convegno Sisp, Venezia, Working Paper.
- Censis (2003), *Bologna oltre il benessere*, , Milano.
- Centro Studi del Gruppo Abele (1994), *Politiche e progetti per gli adolescenti: l'impegno delle istituzioni pubbliche e delle associazioni giovanili in Italia*, Ministero dell'Interno, Roma.
- Centro Studi del Gruppo Abele (1998), *Progetti giovani. Le politiche degli enti locali nel periodo 1985 - 1998*, Ministero dell'Interno, Roma.
- Ceri P. (1996), “Partecipazione Sociale”, in *Enciclopedia della scienze sociali*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. VI, pp. 508-516.

- Certosino (2013), *I giovani, il problema delle classi dirigenti italiane*, in Coldiretti (a cura di) (2013), *I giovani agricoltori italiani oggi. Consistenza, evoluzione e politiche*, <http://www.coldiretti.it/News/Pagine/361---21-Maggio-2013.aspx>
- Cesareo V. (2005), *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*, Carrocci, Roma.
- Cesareo V. (2006), *Sociologia. Teorie e problemi*, e Pensiero, Milano.
- Chaffe S.H., Yang S.M. (1990), *Communication and political socialization* in Ichilov O. (a cura di), *Political socialization, citizenship, education and democracy*, Teachers College Press, New York.
- Chamberlain-Salaun J., Mills J., Usher K. (2013), *Linking Symbolic Interactionism and Grounded Theory Methods in a Research Design: From Corbin and Strauss' Assumptions to Action*, Open.
- Charmaz K. (2000), *Constructivist and Objectivist Grounded Theory* Denzin, N. K., Lincoln Y. (a cura di), *Handbook of Qualitative Research*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Charmaz K. (2007) *Constructing Grounded Theory: A Practical Guide Through Qualitative Analysis*, London.
- Charmaz K., (2012), *Multiple futures for Symbolic Interactionism: Time for the past and the future*, in Salvini A., Kotarba J. A., Merrill B. (a cura di), (2012), *The present and future of symbolic interactionism*, Franco Angeli, Milano, pp. 15-23.
- Charmaz K., Belgrave L. (2012), *Qualitative interviewing and grounded theory analysis*, F., Holstein J., Marvasti A. McKinney K.D. (a cura di) *Handbook of Interview Research: The Complexity of the Craft*, Oaks, Sage, CA, pp. 347–367.
- Charmaz, K. (2006), *Constructing grounded theory. A practical guide through qualitative analysis*, Sage, London.
- Charmaz, K. (2009), *Shifting the grounds: Constructivist grounded theory method* in Morse J. P., Stern P., Corbin J. M., Bowers B., Clarke A. E. (a cura di), *Developing grounded theory: The second generation*, of Arizona Press, Walnut Creek.
- Chesnais J. C. (1986), *La transition démographique: étapes, formes et implications économiques*, Universitaires de France, .
- Chiarolanza C., De Gregorio E. (2007), *L'analisi dei processi psico-sociali. Lavorare con ATLAS.ti.*, Carocci Editore, Roma.
- Chicchi F. (2000), *Approccio biografico e grounded theory: una proposta metodologica per l'analisi delle nuove forme di debolezza sociale*, del Lavoro, 78, pp. 28-57.
- Chiesa G. (2001), *G8/Genova*, Einaudi, Torino.
- CIA (2007), *World Factbook 2007*, <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/>
- Ciaffi D., Mela A. (2006), *La partecipazione. Dimensioni, spazi e strumenti*, Carocci Editore, Roma.
- Cicchelli V., Galland O. (2009), *Le trasformazioni della gioventù e dei rapporti tra le generazioni* in L. Sciolla (2009) (a cura di), *Processi e trasformazioni sociali. La società europea dagli anni Sessanta a oggi*, Roma- Bari.
- Cipolla C. (1997), *Epistemologia della tolleranza*, FrancoAngeli, Milano.

- Cipolla C. (1998), *Il ciclo metodologico della ricerca sociale*, Milano.
- Cipolla C., Gemini L., Russo G. (1998), *Un filo sottile e tenace: verso una rete creativa e mutevole*, in Cipolla C. (1998), *Il ciclo metodologico della ricerca sociale*, Milano, pp. 13-27.
- Cipriani C., Cipolla C., Losacco G. (2013), *La ricerca qualitativa fra tecniche tradizionali ed e-methods*, FrancoAngeli, Milano.
- Clarke A. E. (2005), *Situational Analysis: Grounded Theory After the Postmodern Turn*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Clausen J. A. (1972), *The life course of individuals* in M. Riley, Johnson M., Forner A. (a cura di), *Aging and society*, New York.
- CNEL (2008), *Rapporto sul mercato del lavoro 2007*, <http://www.portalecnel.it>.
- CNVSU (2008). *Nono rapporto sullo stato del sistema universitario*, <http://www.cnvsu.it>.
- Cockburn T (1998), “Children and citizenship in Britain”, in *Childhood*, pp. 99–117.
- Cohen S. e Taylor L. (1992), *Escape Attempts: The theory and the practice of resistance to everyday life*, Routledge, London.
- Coldiretti (2013), *I giovani agricoltori italiani oggi. Consistenza, evoluzione e politiche*, <http://www.coldiretti.it/News/Pagine/361---21-Maggio-2013.aspx>
- Coleman A. (1961), *The adolescent society*, Free Press, Glencoe.
- Colleoni M. (2006), “Quattro modalità di sviluppo di politiche giovanili”, in *Animazione Sociale n.8*.
- Collins P. (2008), “The Internet, Youth Participation Policies, and the Development of Young People’s Political Identities in Australia”, in *Journal of Youth Studies*, 5, pp. 527–42.
- Collins P. (2009), *The making of good citizens: participation policies, the internet and youth political identities in Australia and UK*, <http://ses.library.usyd.edu.au/bitstream/2123/5399/1/pj-collin-2009-thesis.pdf>
- Colloca C. (2007), *Forme e pratiche della partecipazione politica* in Bontempi M. e Pocaterra R. (a cura di), *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Mondadori, Milano.
- Colnon C., Carney G., Timonen V., Scharf T. (2013), “Emergent reconstruction in grounded theory: learning from team-based interview research” in *Qualitative Research*, July DOI: 10.1177/1468794113495038
- Colombo A., Vanelli V. (2012), *Cittadinanza e partecipazione*, Rapporto per il Piano Strategico di Bologna, www.psm.it.
- Colombo M. (2006), *E come educazione. Autori e parole-chiave della sociologia*, Liguori, Napoli.
- Colombo M., Giovannini G., Ladri P. (a cura di) (2006), *Sociologia delle politiche e dei processi formativi*, Guerini, Milano.
- Colozzi I., Donati P. (2002), *La cultura civile in Italia: fra stato, mercato e privato sociale*, il Mulino, Bologna.
- Colozzi I., Giovannini G. (a cura di) (2003), *Ragazzi in Europa tra tutela, autonomia e responsabilità*, FrancoAngeli, Milano.

- Conroy M. , Feezell J.T. , Guerrero M., (2012), “Facebook and political engagement: A study of online political group membership and offline political engagement” in *Computers in Human Behavior*, 28, pp. 1535–46.
- Cooley C. H. (1902), *Human Nature and the Social Order*, 's, New York.
- Cooney A. (2011), “Rigour and grounded theory” in *Nurse Resources*, 18, 4, pp. 17-22.
- Coord. Nazionale Giovani dell'ARCI (a cura di) (1982), *Submarine. Guida alle aggregazioni giovanili in Italia e in Europa*, Feltrinelli, Milano.
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna.
- Corbetta P. (2002), *Le generazioni politiche*, Caciagli M. e Corbetta, P. (a cura di), *La ragioni dell'elettore. Perché ha vinto il centro-destra nelle elezioni italiane del 2001*, il Mulino, Bologna.
- Corbetta P., Tuorto D., Cavazza N. (2012), “ Genitori e figli 35 anni dopo: la politica non abita più qui”, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1., pp. 4-26.
- Corbin J. A., Strauss A. (2008), *Basics of qualitative research (3rd edition)*, Sage, Thousand Oaks.
- Corica G. (2011), *L'integrazione politica dei giovani: le sfide e gli scenari futuri*, in De Sio L. (a cura di), *La politica cambia, i valori restano? Una ricerca sulla cultura politica dei cittadini toscani*, Firenze University Press, Firenze.
- Corijn M. e Klijzing E. (2010), *Transitions to Adulthood in Europe*, Kluwer Academic Publishers, New York.
- Cornwall A. (2007), “Unpacking Participation: models, meanings and practices”, in *Community*
- Cosenza D., Recalcati M., Villa A. (a cura di) (2006), *Civiltà e disagio. Forme contemporanee della psicopatologia*, Mondadori, Milano.
- Côté J. E. (2000), *Arrested Adulthood: The Changing Nature Of Maturity And Identity*, York University Press, New York.
- Côté J.E e Allaha A.L. (1994), *Generation on hold: Coming of age in the late twentieth century*, Stoddart, Toronto.
- Cotta, M. (1979), “Il concetto di partecipazione politica: linee di un inquadramento teorico”, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 2, pp. 193-227.
- Coupland D. (1991), *Generation X. Tales for an accelerated culture*, St. Martin Press, London.
- Craig, S.C. (1980), “The mobilization of political discontent” in *Political Behavior*, 2 (2), pp. 189-209.
- Crainz G. (2003), *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, , Roma.
- Crawford K. (2004), Generation scolded for not taking options that aren't there, *Sydney Morning Herald*, 27 May, 17.
- Crawford K. (2007), *Adult themes. Rewriting the rules of adulthood*, Macmillan Australia, Sydney.
- Crepet G. (1993), *Le dimensioni del vuoto*, , Milano.
- Crespi F. (2004), *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*, , Roma-Bari. e
- Crespi F. (2006), *Manuale di sociologia della cultura*, , Roma-Bari.

- Crespi I. (2007), *Identità di genere, relazioni e contesti: esperienze maschili e femminili a confronto*, Milano.
- Crocetti E., Jahromi P., Meuss W. (2012), "Identity and civic engagement in adolescence", in *Journal of Adolescence*, 35, pp. 521-532.
- Crocetti, E., Rubini, M., Meeus, W. (2008). "Capturing the dynamics of identity formation in various ethnic groups: Development and validation of a three-dimensional model", in *Journal of Adolescence*, 31, pp. 207–222.
- Crotty, M. (1998). *The Foundations of Social Research: Meaning and Perspective in the Research Process*. London: Sage.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Cunningham H. (2000), *Storia dell'infanzia*, il Mulino, Bologna.
- D'Alessandro R. (2006), *Breve storia della cittadinanza*, Manifestolibri, Roma.
- D'Eramo M. (2001), *L'inafferrabile giovinezza* in A. Dal Lago e A. Molinari (a cura di), *Giovani senza tempo. Il mito della giovinezza nella società globale*, Ombrecorte Edizioni, Verona.
- Dahl R. A. (1994), *Prefazione alla teoria democratica*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Dahl, R.A. (1971), *Poliarchia. Partecipazione e opposizione nei sistemi politici* (trad. it. Franco Angeli, Milano 1980).
- Dahrendorf R. (2001), *Dopo la democrazia*, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1989), *Riflessioni sulla rivoluzione in Europa, Lettera immaginaria a un amico di Varsavia* (trad. It. Laterza, Roma – Bari).
- Dal Lago A., Molinari A. (a cura di), (2002), *Giovani senza tempo. Il mito della giovinezza nella società globale*, Ombrecorte Edizioni, Verona.
- Dall'Agata C., De Luigi N., Vanelli V. (2013), *Lavorare e guadagnare* in Rettaroli R., Zurla P. (2013), *Sviluppo sociale e benessere in Emilia Romagna. Trasformazioni, sfide e opportunità*, FrancoAngeli, Milano, pp. 136-169.
- Dalton R. (2006), "What's the matter with the kids today?", [://www.socsci.uci.edu/~rdalton/archive/kids06.htm](http://www.socsci.uci.edu/~rdalton/archive/kids06.htm)
- Dalton R. J. (2008), *The good citizen. How a younger generation is reshaping american politics*, CQ Press, Washington.
- Dalton R.J., Weldon S. (2004), "L'immagine pubblica dei partiti politici: un male necessario?", in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, 349-404.
- Danesi M. (2003), *Forever Young: The Teen-Aging Of Modern Culture*, of Toronto Press, Toronto
- Danesi M. (2006), *Eternamente giovani. L'adolescenza della cultura moderna*, Editore, Roma.
- Deal J.J. (2007). *Retiring the generation gap: How employees young and old can find common ground*, Jossey-Bas, San Francisco.
- De Bernardi A. (2004), *Il mito della gioventù e i miti dei giovani*, in Sorcinelli P., Varni A. (a cura di) *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, P. Sorcinelli - A. Varni (a cura di), Donzelli, Roma, pp. 55-79.

- De Luca D. (2007), *Giovani divisi fuori e dentro la politica* in Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A. (a cura di), *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- De Luigi N. (2007), *I confini mobili della giovinezza. Esperienze, orientamenti e strategie giovanili nelle società locali*, Milano.
- De Masi D. e Signorelli A. (1978), *La questione giovanile*, Milano, Angeli.
- De Sandre P. (1991), "Cicli e percorsi di vita" *Enciclopedia delle Scienze Sociali - Treccani*, http://www.treccani.it/enciclopedia/cicli-e-percorsi-di-vita_%28Enciclopedia-delle-Scienze-Sociali%29/
- De Singly F. (2000), "Penser autrement la jeunesse", in *Lien social et Politiques*, 43, pp. 9-21.
- De Sio L., Cataldi M., De Lucia F. (2014), *Le elezioni politiche 2013*, www.cise.luiss.it.
- Dei M. (2007), *La scuola in Italia*, Mulino, Bologna.
- Del Panta L. (1984), *Evoluzione demografica e popolamento nell'Italia dell'800(1976-1914)*, Clueb, Bologna.
- Del Pero M. (2011), *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo*, Laterza, Roma-Bari.
- Dell'Acquila P. (1998), *L'informazione di secondo livello (osservazioni di osservazioni)*, in Cipolla C. (1998), *Il ciclo metodologico della ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 263-75.
- della Porta D. (1995), *Social movements and the state: thought on the policing of protest*, European University Institute, Firenze, 1995
- della Porta D. (2006), *La politica locale. Potere, istituzioni e attori tra centro e periferia*, Mulino, Bologna.
- della Porta D. (2008), *La partecipazione nelle istituzioni: concettualizzare gli esperimenti di democrazia deliberativa e partecipativa*, e *Conflitto*, 0, pp. 15-42.
- della Porta D., Diani M. (2006), *Social Movements: an introduction*, Blackwell, Londra.
- della Porta D., Reiter H. (2004), *La protesta e il controllo. Movimenti e forze dell'ordine nell'era della globalizzazione*, Altraeconomia, Milano.
- Delli Carpini M.X., Keeter S. (1996), *What americans know about politics and why it matters*, Yale University Press, New Haven.
- Demos J. e Demos V. (1969), "Adolescence in historical perspective", in *Journal of marriage and family*, 3, pp. 632-38.
- Demos&Pi (2012), *Gli italiani e lo stato*, <http://www.demos.it/rapporto.php>
- Dey I. (1999), *Grounding Grounded Theory*, Academic Press, San Diego.
- Di Nallo E. (1977), *Indiani in città*, Cappelli, Bologna.
- Di Nicola P. , De Bernart M. (1995), *Generazioni di genitori e generazioni di figli: mondi incomunicabili?* Donati P. (a cura di), *Quarto rapporto cifs sulla famiglia in Italia*, Paolo, Cinisello Balsamo.
- Di Nicola P. (1998), *Onde del tempo. Il senso della famiglia nell'alternanza delle generazioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Di Nicola P. (2008), *Famiglia: sostantivo plurale*, Milano.
- Di Nicola P., Stanzani S., Tronca L. (2010), *Forme e contenuti delle reti di sostegno*, Milano.

- Di Nicoli A., Martino A. (1986), *Giovani in dissolvenza*, FrancoAngeli, Milano.
- Diamanti I. (1999), *La generazione invisibile. Inchiesta sui giovani del nostro tempo*, Il Sole 24 ORE, Milano.
- Diamanti I. (2009), *Mappe dell'Italia politica*, Feltrinelli, Milano.
- Diamanti I. (2013), *Una generazione altrove*, Repubblica, 17 Aprile 2013, http://www.repubblica.it/rubriche/bussole/2013/04/17/news/giovani_e_politica_una_generazione_altrove-56874518/
- Dick B. (2000), Grounded theory revisited, <http://www.scu.edu.au/schools/gcm/arm/arm/op028.html>
- Dizionario della lingua italiana Devoto Oli (2007), Le Monnier, Napoli.
- Dizionario della lingua italiana Zanichelli (2011), Zanichelli editore, Bologna.
- Dogliani P. (2003), *Storia dei giovani*, Milano.
- Donati P. (1989) (a cura di), *Primo Rapporto sulla famiglia in Italia*, CISE, Cinisello Balsamo, Paoline.
- Donati P. (1993), *La cittadinanza societaria*, Roma-Bari.
- Donati P. (1997), *La novità di una ricerca*, in Donati P., Colozzi I., *Giovani e generazioni: quando si cresce in una società eticamente neutra*, il Mulino, Bologna.
- Donati P. (2001), *Welfare state ed equità tra le generazioni* in D. Bramanti (a cura di), *La famiglia tra le generazioni*, e Pensiero, Milano.
- Donati P. (2003), *Equità fra generazioni: una nuova norma sociale* in Bertocchi F (a cura di), *L'equità fra le generazioni. Un dibattito internazionale*, FrancoAngeli, Milano.
- Donati P. (2010), *La cittadinanza societaria*, in AIS (a cura di), *Mosaico Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Donati P. (2013), *La famiglia. Il genoma che fa vivere la società*, Rubbetino, Roma.
- Donati P., Colozzi I. (2006), *Terzo settore e valorizzazione del capitale sociale in Italia: luoghi e attori*, FrancoAngeli, Milano.
- Donati P., Colozzi I., (1997), *Giovani e generazioni: quando si cresce in una società eticamente neutra*, il Mulino, Bologna.
- Donati P., Piancastelli F. (2003), *L'equità fra le generazioni. Un dibattito internazionale*, Milano.
- Donati, P. (1995), *La cittadinanza*, in Pellicani L. (a cura di), *Dimensioni della modernità*, Edizioni SEAM, Roma.
- Du Bois-Reymond M. (1998), "I don't want to commit myself yet: Young people's life concepts", in *Journal Of Youth Studies*, 1, pp. 63–79.
- Dubet F. (2009), *Le travail des sociétés*, Seuil, Paris.
- Durkheim E. (1893), *La division du travail social* (trad. it. *La divisione del lavoro sociale*, di Comunità, Milano, 1989).
- Easterby-Smith, M., Thorpe, R. and Lowe, A. (2002). *Management Research: An Introduction*, 2nd. Ed. London, Sage.
- Easton D., Dennis J. (1969), *Children in the Political System*, Mc-Graw Hill, New York, 1969.

- Easton-Elliss E. B. (1986), *Meno di zero*. Pironti, Napoli.
- Echuarren P., Salaris C. (1999), *Controcultura in Italia (1967-77)*, Bollati Boringhieri, Milano.
- Eco U. (1976), *A theory of semiotics*, University Press, Bloomington.
- Edler G. H. (1975), "Age differentiation and the life course", in *Annual Review of Sociology*, 1, pp. 165-190.
- Eisenstadt S. N. (1971), *From Generation To Generation: Age Groups And Social Structure*, The Free Press, New York
- Eisenstadt S. N. (1997), *Modernità, modernizzazione e oltre*, Armando Editore, Roma.
- Ekman I., Amnå E. (2009), Political participation and civic engagement: toward a new typology, in *Youth and society*, 2, pp. 30-45..
- Erikson E. H. (1950). *Childhood and society* , New York.
- Erikson E. H. (1959), *Identity and the life cycle: selected papers*, International University Press, New York.
- Erikson E. H. (1968), *Identity, youth and crisis*, Norton, New York.
- Esiodo, *Frammento 202*, in Romagnoli E. (1929) *I poemi* , Bologna.
- Espinoza, C., Ukleja, M., & Rusch, C. (2010). *Managing the Millennials*, Hoboken, John Wiley & Sons, New York.
- Eurispes (2013), Rapporto Italia 2013, <http://www.eurispes.eu/content/rapporto-italia-2013-25a-edizione>.
- European Commission (2011), *Special eurobarometer 378 - Active ageing* http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/ebs/ebs_378_en.pdf.
- European Social Watch (2010), *Italy: no country for young people*, <http://www.socialwatch.eu/wcm/Italy.html>
- Eurostat (2007), *Regional Yearbook*, http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-AF-07-001/EN/KS-AF-07-001-EN.PDF
- Eurostat (2009). *Youth in Europe*, <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>.
- Fabon R. (1999), *Il giovane miraggio. L'invenzione dell'età e la comunicazione fra le generazioni*, 'Harmattan Italia, Torino.
- Faggiolani C. (2011), *L'identità percepita. Applicare la grounded theory in biblioteca*, JLIS.it., 2, 1.
- Ferrarese M. R. (2006), *Diritto sconfinato. Inventiva giuridica e spazi nel mondo globale*, Roma Bari.
- Ferrari G. (1874), *Teoria dei periodi politici*, Hoepli, Milano-Napoli.
- Ferrari Occhionero M. (2001) (a cura di), *I giovani e la nuova cultura politica in Europa. Tendenze e prospettive per il nuovo millennio*, FrancoAngeli, Milano.
- Ferrier F. (1850 -2010), *Epistemology or the theory of Knowing*, VDM Publishing, London.
- Feuer L.S. (1969), *The Conflicts of Generations. The Character and Significance of Student Movements*, New York.
- Flam H. (1990), "The emotional man. The emotional man and the problem of collective action", *International sociology*, 5, pp 39-56,

- Flanagan C., Bowes J.M., Josson J.M., Csapo B., Sheblanova E. (1998), "Ties that bind: correlates of adolescents' civic commitments in seven countries", in *Journal of social issues*, 32, 4, pp. 383-398.
- Flanagan S. (1982), "Changing Values in Advanced Industrial Societies", in *Comparative Political Studies*, 14, pp. 403-444.
- Fleschner, S. (2008), *Counseling across generations: Bridging the Baby Boomer, Generations X, and Generations Y Gap*. in Walz G, Yep K.(a cura di), *Compelling counseling interventions: Celebrating VISTAS' fifth anniversary Ann Arbor, MIL, Counseling Outfitters*, pp. 139-149.
- Florida R. (2002), *The Rise Of The Creative Class: And How It's Transforming Work, Leisure, Community And Everyday Life*, Basic books, New York.
- Folsom J.K. (1943), *The Family and Democratic Society*, John Wiley and Sons, New York.
- Forbrig J. (2005), *Revisiting youth political participation*, Council of Europe, Strasbourg.
- Fornäs J., e Bolin G. (1995), *Youth culture in late modernity*, Sage, London.
- Franzoni F., Gualandi V. (1984), Programma formativo per operatori dei centri giovani, in *Scuola e Professione*, 2, pp. 30-42.
- Fraschetti A. (1994), *Il mondo romano*, in Levi C., Schmitt J. C. (a cura di) *Storia dei Giovani*, Laterza, Roma-Bari, pp. 55-100.
- Fraser J. (1970), "The mistrust-efficacious hypothesis and political participation", in *Journal of Politics*, 32, pp. 444-449.
- Fraser N. (1995), "From redistribution to recognition? Dilemmas of justice in a post-socialist age", in *New Left Review*, 1, pp. 68-93.
- Fraser N. (2000), "Rethinking recognition", in *New Left Review*, 2, pp. 107- 20.
- Fraser N. (2001), "Recognition without ethics?", in *Theory, Culture & Society*, 18, pp. 21-42.
- Fraser N., Honneth A. (2003), *Redistribution or recognition? A political- philosophical exchange*, London - New York.
- Freedman, M. (1999). *Prime time: How baby boomers will revolutionize retirement and transform America*, Public Affairs, New York.
- Freire P. (1971), *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano, 1971.
- Freud S. (1905-1975), *Three Essays on the Theory of Sexuality*, books, New York.
- Friedman B. (2000), *L'età da inventare. La seconda metà della vita*, Frassinelli, Milano.
- Fromm E. (1947), *Man for himself. An inquiry into the psychology of ethics* (. it. *Dalla parte dell'uomo. Indagine sulla psicologia della morale*, Astrolabio, Roma 1971).
- Fromm E. (2001), *The Fear Of Freedom*, Routledge, London - New York.
- Fukujama F. (1996), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1996.
- Fukuyama F. (1992), *The End Of History And The Last Man*, , London.
- Furedi F. (2004), *Therapy Culture: cultivating vulnerability In An Uncertain Age*, Routledge, New York.
- Furlong A. (a cura di), (2009), *Handbook of youth and young adulthood. New perspectives and agendas*, Routledge, Abingdon.

- Furlong A., Cartmel F. (1997), *Young people and social change: individualization and risk in late modernity*, Open University Press, Philadelphia.
- Furlong A., Woodman D. e Wyn J. (2011), "Changing times, changing perspectives: reconciling transition and cultural perspectives on youth and young adulthood", in *Journal of Sociology*, 47, pp. 355-70.
- Galbraith J. K. (1963), *La società opulenta*, Comunità, Milano.
- Galimberti U. (2009), *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano.
- Galland O. (1997), *Sociologie de la jeunesse*, Armand Collin, Paris.
- Galland O. (2001), "Adolescence, post-adolescence, jeunesse: retour sur quelques interprétations", *Revue française de sociologie*, 4, pp. 611-40.
- Galland O. (2010), "Une nouvelle classe d'âge?" in *Ethnologie française*, 40, pp. 5-10.
- Galland O. (2011), *Adolescence, new age group* Occhionero M. F., Nocenzi O (a cura di) , *I giovani e le sfide del futuro* , Roma.
- Galli Della Loggia E. (1980), *Il treno del privato*, Laterza, Roma-Bari.
- Gallino L. (1978), *Dizionario di Sociologia* , Torino.
- Gallino L. (1992), "Comportamentismo", in Enciclopedia Treccani delle Scienze Sociali www.treccani.it
- Gallino L. (2012), *Finanzcapitalism*, Einaudi, Milano.
- Gans J. (2005) *Citizenship in the context of globalization*, Immigration policy working papers, Udall, University of Arizona, 2005.
- Gardina A., Sabbatucci G., Vidotto V., *L'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
- Garelli F. (1984), *La generazione della vita quotidiana. I giovani in una società differenziata*, il Mulino, Bologna.
- Garelli F., Palmonari A., Sciolla L. (2006), *La socializzazione flessibile. Identità e trasmissione dei valori tra i giovani*, il Mulino, Bologna.
- Gargiulo, E. (2008), *Verso una cittadinanza locale? La frammentazione della cittadinanza sociale tra sfera sovranazionale e welfare regionale*, Conferenza Nazionale EspaNet 2008, Ancona 6-8 Novembre 2008 in www.espanet-italia.net
- Gasparini G. (2001), *Tempo e vita quotidiana*, Laterza, Roma-Bari.
- Gauthier M. (1994), *Une société sans les jeunes?*, Institut Québécois de recherche sur la culture, Québec.
- Gauvain M., Parke R. (2010), *Socialization* in Bornstein M., *Handbook of cultural developmental science*, Psychology Press; New York.
- Gelli B., Mannarini T. (2007), *La partecipazione: modi e percorsi*. Unicopli, Milano.
- Gergen, K. J. (1985). The social constructionist movement in modern psychology, *American Psychologist*, 40(3), 266-275.
- Gerstein M. (1981), *Understanding Adulthood: A Review and Analysis of Three Leading Authorities on the Stages and Crises* , California Personnel and Guidance Association.
- Ghisleni M., Privitera W. (2009), *Sociologie contemporanee* , Torino.
- Giallongo A. (1997), *Il bambino medievale. Educazione e infanzia nel Medioevo*, Dedalo, Bari.

- Giddens A. (1990), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Mulino, Bologna.
- Giddens A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Press, Cambridge.
- Giddens A. (1991), *Modernity and self-identity: self and society in the late modern age*, Polity, Oxford & Cambridge.
- Giddens A. (1992), *The transformation of intimacy: sexuality, love and eroticism in modern societies*, Polity Press, Oxford & Cambridge
- Giddens A. (2008), *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, il Mulino, Bologna.
- Giddens, A. (1997), *Oltre la destra e la sinistra*. il Mulino, Bologna.
- Gillies, V., Ribbens McCarthy, J. , Holland, J. (2001), *Pulling Together, Pulling Apart: The Family Lives of Young People*, Joseph Rowntree Foundation, London.
- Gillis J. R. (1974), *Youth and history: tradition and change in European age relations*, (. it., *I giovani e la storia*, , Milano, 1981)
- Gillis J. R. (1993), "youth. The uncertain place of the young in a global age", in *Young*, 11, 317-30.
- Ginsborg P. (1996), *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Milano.
- Ginsborg P. (2005), *The politics of everyday life: making choices, changing lives*, Yale University Press, New Haven.
- Giorgi F., Rosolia A., Torrini R. e Trivellato U. (2011), *Mutamenti tra generazioni nelle condizioni lavorative giovanili* A. Schizzerotto, Trivellato U. e Sartor N. (a cura di), *Generazioni diseguali*, il Mulino, Bologna, pp. 80-95.
- Gitlin T. (1993), "The rise of identity politics", *Dissent*, spring.
- Glaser B. G. (1992), *Emergence vs forcing: Basics of grounded theory analysis*, Sociology Press, Mills Valley.
- Glaser B. G. (1998), *Doing Grounded Theory: Issues and Discussions*, Sociology Press, Mill Valley, CA.
- Glaser B. G. (2001), *The grounded theory perspective: Conceptualization contrasted with description*, Press, Mills Valley.
- Glaser B. G. (2002), "Constructivist grounded theory?", in *Forum Qualitative Social Research*, 3, 3.
- Glaser B. G., Strauss A. L. (1965), *Awareness of dying*, Publishing, Chicago, IL.
- Glaser B. G., Strauss A. L. (1967), *The discovery of grounded theory: Strategies for qualitative research*, Publishing, Chicago.
- Glaser B. G., Tarozzi M. (2007), *Forty years after Discovery: Grounded theory worldwide*, The Grounded Theory Review: An International Journal, Special Issue, 21-41.
- Glaser, B. G. (1978), *Theoretical Sensitivity*, Press, Mill Valley, CA.
- Goldthorpe J. (2011), "Class origins, educational and occupational attainment in Britain", *European Societies*, 13, pp. 347-75.
- Goldwing W. (1963), *Lord of the flies*, Book, London.

- Gorgolini L. (2013), *L'Italia in movimento. Storia sociale degli anni cinquanta*, Mondadori, Milano
- Goody J. (1977), *L'evoluzione della famiglia*, Barbagli M. (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale.*, il Mulino, Bologna, pp. 55-79.
- Gozzo S. (2009), *La partecipazione invisibile. L'impegno di una generazione esclusa*, Sisp, Univesità degli Studi di Catania, 17-19 Settembre 2009.
- Gozzo S. (2010), "Le giovani generazioni e il declino della partecipazione", *Società Mutamento e Poltiica*, 2, pp. 165-181.
- Graubard S. R. (1976), "Adulthood", in *Daedalus*, 2, pp.5-8.
- Green B. (2010), *Marketing to leading edge baby boomers*, Paramount Publications, New York.
- Greenberg, E., Grunberg, L., & Daniel, K. (1996). "Industrial Work and Political Participation: Beyond simple Spillover", in *Political Research Quarterly* , 49, pp. 305-330.
- Gronow J., Warde A. (2001), *Ordinary Consumption*, &Francis, New York.
- Gruber K. (1997), *L'avanguardia inaudita. Comunicazione e strategia nei movimenti degli anni Settanta*, Costa & Nolan, Milano.
- Grunberg G., Muxel A. (2002), *La dynamique des générations* Grunberg G., Mayer N., Sniderman P. M. (a cura di), *La démocratie à l'épreuve. Une nouvelle approche de l'opinion des Français*, Presses de Science Po, Paris, pp. 135-170.
- Guba E., Lincoln Y. (2004), *Competing paradigms in qualitative research*, Denzin N., Lincoln Y. (a cura di), *Handbook of qualitative research*, , Thousand Oaks, pp. 105-17.
- Guidicini P. (2000) (a cura di), *Luoghi metropolitani. Spazi di socialità nel periurbano emergente per un migliore welfare*, FrancoAngeli, Milano.
- Hall W.A., Callery P. (2001), "Enhancing the rigor of grounded theory: incorporating reflexivity and relationality" in *Qualitative Health Research*, 11, pp 257–272.
- Halpin J., Agne K. (2009), The Political Ideology of the Millennial Generation, <http://www.americanprogress.org/issues/progressive-movement/report/2009/05/13/6021/the-political-ideology-of-the-millennial-generation/>
- Hareven T. (1977), *Tempo familiare e tempo industriale*, Barbagli M. (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale.*, il Mulino, Bologna, pp. 141-161.
- Hargittai E., Centeno M.A. (2001), "Defining a global geography", in *American Behavioral Scientist*, 44, pp. 1545-60.
- Harkness S., Blom M., Olivab A., Moscardino U., Olaf Zyliczd P. , Rios Bermudez M., Fenga X., Carrasco-Zyliczd A., Axiac G., Super C. M., (2007). "Teachers' ethnotheories of the ideal student in five Western cultures", in *Comparative Education* , , pp. 113–35.
- Harris A. (2006) "Critical Perspectives on Child and Youth Participation in Australia and New Zealand/ Aotearoa", in *Children, Youth and Environments*, 16, pp. 20-35.
- Harris A., Wyn J. (2009), "Young People's Politics and the Micro-territories of the Local", in *Australian Journal of Political Science*, , 2, pp. 327–44.
- Harris A., Wyn J., Younes S. (2008), *Rethinking youth citizenship: Identity and connection*, Australian Youth Research Center, Melbourne.

- Harris, A., Wyn, J., Younnes, S. (2007), "Young people and citizenship: an everyday perspective", in *Youth Studies Australia*, 26, pp. 19-27.
- Hart R., (1992) *Children's Participation: From Tokenism to Citizenship*, Unicef- Innocenti Research Centre, Firenze.
- Health User Groups", in *Journal of Mental Health*, 6, pp. 289-300.
- Heath, H., Cowley S. (2004), "Developing a grounded theory approach: a comparison of Glaser and Strauss" in *International Journal of Nursing Studies*, 41, pp. 141-150.
- Hebdige D. (1979), *Subculture. The Meaning of Style*, Methuen, Londra.
- Held D., McGrew A. (1999) "Globalization", in *Global Governance*, 5, 20-45.
- Heywood C. (2001), *A history of childhood: children and childhood in the west from medieval to modern times*, Polity Press, Cambridge.
- Hobsbawm E. (1994), *Il secolo breve*, Rizzoli Editore, Bologna
- Hobson B., Lister R. (2002), *Citizenship*, in Hobson B. , Lewis, J., Siim B. (a cura di), *Contested concepts in gender and social politics*, Cheltenham & Northhampton, Edward Elgar.
- Hobson J. M, Seabrooke L. (a cura di) (2007), *Everyday Politics of the World Economy*; University Press, Cambridge.
- Hockey J., James A. (1993), *Growing Up And Growing Old: Ageing And Dependency In The Life* , Sage, London
- Honneth A. (1996), *The Struggle For Recognition: The Moral Grammar Of Social Conflicts*, MIT Press, Cambridge
- Hopkins N., Blackwood L. (2011), *Everyday Citizenship: Identity and Recognition* in *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 21, pp. 215–227
- Houllebecq M. (1998), *Le particules élémentaires* (trad. it. *Le particelle elementari*, Bompiani, Milano, 2000).
- Howe N., Strauss W. (2000), *Millennials rising: the next great generation*, KD Publishing Group.
- Huber J., Skidmore P (2003), *The New Old: Why the baby boomers won't be pensioned off*, Demos, London.
- Hubbak J. (1996), "The archetypal senex: an exploration of old age", in *Journal of Analytical Psychology*, 41, pp. 3-18.
- Hudon R., Fournier B. (1994), *Jeunesses et politique. Conceptions de la politique en Amerique du Nord et en Europe*, L'Harmattan, Paris.
- Hume D. (1742), *Essay on moral and political* (trad. it. *Saggi morali e politici* , Torino, 1997).
- Hutchinson A., Johnston L., Breckon J. (2002), "Using QRS-Nvivo to facilitate the development of a grounded theory project: an account of a worked example", *International Journal of Social Research Methodology*, 13, 283-302.
- Iacovu M. (1998), "Young people in Europe: two models of household formation", in *Working Paper Institute for Social and Economic Research*, of Essex.
- Iard (2001), *Étude sur la condition des jeunes et sur la politique pour la jeunesse en Europe*, IARD/ Commissione Europea, Milano.

- Inglehart R. (1977), *The Silent Revolution: Changing Values And Political Styles Among Western Publics*, University Press, Princeton.
- Inglehart R. (1998), *La società postmoderna. Mutamento, ideologie e valori in 43 paesi*, Editori Riuniti, Roma.
- Inglehart R. (2008), “Changing values among western publics from 1970 to 2006”, in *West European Politics*, , pp. 130-146.
- Inglehart R., Norris P. (2003), *Rising tide: gender equality and cultural change around the world*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Innorta P. (2000), *Caratteri della differenziazione del sistema Corticellain* Guidicini P. (2000) (a cura di), *Luoghi metropolitani. Spazi di socialità nel periurbano emergente per un migliore welfare*, FrancoAngeli, Milano, pp. 67-72.
- Introini F. , Pasqualini C., (2005), *Complexx-età. Dentro le storie degli adulti giovani*, Carocci Editore, Roma.
- Introini F. (2007), *Comunicazione come partecipazione. Tecnologia, rete e mutamento socio-politico*, e Pensiero, Milano.
- Irpel (2013), *La condizione giovanile ai tempi della crisi*, http://www.irpel.it/index.php?page=pubblicazione&pubblicazione_id=429
- Istat (2005), *Essere madri in Italia*, www.istat.it.
- Istat (2007), *Famiglia e soggetti sociali*, www.istat.it.
- Istat (2011a), *Cittadini e nuove tecnologie*, www.istat.it.
- Istat (2011b), *Relazione sullo stato sanitario del paese 2008-2009*, <http://www.salute.gov.it/>.
- Istat (2011c), *La partecipazione politica: differenze di genere e territoriali 2011*, www.istat.it
- Istat (2011d), *La rilevazione sulle istituzioni non profit: un settore in crescita*, http://www.istat.it/it/files/2013/07/05-Scheda-Non-Profit_DEF.pdf
- Istat (2012), *La soddisfazione dei cittadini per le condizioni di vita*
- Istat (2013), *Noi Italia. 100 statistiche per capire il paese in cui viviamo*, www.istat.it.
- Istat (2013), *Politica e istituzioni*, http://www.istat.it/it/files/2013/03/6_Politica-e-istituzioni.pdf
- Istat (2014), *Noi Italia. 100 statistiche per capire il paese in cui viviamo*, <http://www.istat.it/it/archivio/111872>
- Jäggi M., Müller R., Schmid S. (1977), *Bologna rossa. I comunisti al governo di una città*, , Milano.
- James A. (2011), “To Be (Come) or Not to Be (Come): Understanding Children's Citizenship” in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, , pp. 167-179.
- James A., Prout A. (2007), *Constructing and reconstructing childhood: Contemporary issues in the sociological study of childhood*, Falmer, London.
- James, A., James A. L. (2008), *Changing childhood in the UK: Reconstructing discourses of “risk” and “protection.”* in James A., James A. L., *European childhoods: Cultures, politics and childhoods in Europe*, Basingstoke, UK: Palgrave.

- Jansen N. (1975), *Generation Theory*, Mc Graw-Hill, Johannesburg.
- Jedlowsky P. (2003), *Figli nella valigia. Sociologia, cultura e vita quotidiana*, Mulino, Bologna.
- Jeffrey C. (2008), "Generation Nowhere. Rethinking youth through the lens of unemployed young men", in *Human Geography*, 32, pp. 379-92.
- Jennings K. (2002), "Generation units and the student protest movement in the United States: an intra and intergenerational analysis", in *Political Psychology*, 23, pp. 303-324.
- Jennings K., Niemi R. (1981), *Generations and Politics: a Panel Study of Young Adults and their Parents*, Princeton University Press, Princeton.
- Jennings K., Stoker L., Bower J. (2001), *Politics across Generations: Family Transmission Reexamined*, Institute of Governmental Studies, University of Berkeley, Working Papers, 15.
- Jennings, M.K., Niemi R. G. (1974), *The political character of adolescence: the influence of family and school*, Princeton, Princeton University Press.
- Jennings, M.K., Niemi R.G. (1968), "The Transmission of Political Values from Parent to Child," in *American Political Science Review*, 62, 1, pp. 169-184.
- Jennings, M.K., Stoker L. e Bowers J. (2003), "Politics Across Generations: Family Transmission Reexamined", in *Journal of Politics*, 71, pp. 782-799.
- Jochum V., Pratten B. e Wilding K. (2005), *Civil renewal and active citizenship: A guide to the*
- Joignant A. (1997), "La socialisation politique. Stratégie d'analyse, enjeux théoriques et nouveaux agendas de recherche", in *Revue française de Science politique*, no. 5, vol. 47, ottobre 1997.
- Jones M. L., Kriflik G., Zango M. (2005), *Grounded theory: a theoretical and practical application in the Australia film industry*, in University of Wollongong - Research Online - <http://ro.uow.edu.au/commpapers/46/> [Visitato il 01.02.2013].
- Jordan W. D. (1978), *Adulthood*, Norton & Company, New York.
- Jung C. G. (1940 - 1977), *The Collected Works Of C. G. Jung*, Routledge & Kegan Paul, London
- Jupp E. (2008), "The feeling of participation: Everyday spaces and urban change", in *Geoforum*, 39, pp. 311-42.
- Kaase, M. e Mash, A. (1981), *Political Action: A theoretical perspective* S.H. Barnes e M. Kaase (a cura di), *Political Action: Mass Participation in five western democracies*, Sage, London, pp. 27-56.
- Kan H. (2002), "in world politics", in *Government and politics*, , pp. 120-125.
- Karvonen L. (2010), *The Personalisation of Politics: a study of parliamentary democracies*, ECPR Press, Colchester.
- Katz R. S., Mair P. (1995), "Models of Party Organization and Party Democracy: The Emergence of the Cartel Party", *Party Politics*, 1, pp. 5-28.
- Keniston K. (1970), "Youth: A "new" stage of life", in *American Scholar*, 39, pp. 631-54.
- Kerkvliet B. J. (2009), "Everyday politics in peasant societies (and ours)", in *The Journal of Peasant Studies*, 36, 1, pp. 227-243.
- Kertzer D.I. (1983), "Generation as Sociological Problem", in *Annual Review of Sociology*, IX, pp. 125-149.

- King A. (2013), "Recognizing adulthood? Young adults' accomplishment of their age identities", in *Sociology*, pp. 109-125.
- Kirchheimer O. (1971), *La trasformazione dei sistemi partitici dell'Europa occidentale*, in Sivini G. (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, il Mulino, Bologna.
- Klein N. (2001), *No Logo: Taking Aim At The Brand Bullies*, Collins, New York.
- Klingemann, H.-D. (1999), *Mapping Political Support in the 1990s: A Global Analysis*, in Norris P. (a cura di), *Critical Citizens. Global Support for Democratic Government*, Oxford University Press, Oxford, pp. 31-56.
- Kohli, M. (1986), *Social organization and subjective construction of the life course*, Lawrence Erlbaum, Hillsdale.
- Koslow S. (2012), *Slouching Toward Adulthood: How to Let Go So Your Kids Can Grow Up*, New York.
- Kuhn T. (1962), *The Structure of Scientific Revolutions*, University of Chicago Press, Chicago
- La Bella M., Santoro P. (2011), *Questioni e forme di cittadinanza*, FrancoAngeli, Milano.
- Lachman M. E., Lewkowicz C., Marcus A., Peng Y. (1994), "Images of Midlife Development among Young, Middle-Aged, and Older Adults", in *Journal of Adult Development*, 1, pp.201-211.
- Lachmann M. E. (2001) (a cura di), *Handbook of Midlife Development*, & Sons, New York.
- Laffi S. (2014), *La congiuntura contro i giovani. Crisi degli adulti e riscatto delle nuove generazioni*, Milano.
- Lanaro S. (1992), *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia.
- Lander D., (1999), "Telling Transgression: A Bridge between Contract and Carnival in Making Student Services Policy", in *Journal of Education Policy*, 14, pp. 587-603.
- Lantz R. H. (1982), "Romantic love in the pre-modern period: a sociological commentary", in *Journal of Social History* 15, pp. 349-70,
- Lapassade G. (1971), "L'analyse institutionnelle", in *L'homme et la société*, 19, pp. 185-192.
- Lasch C. (1979), *The Culture Of Narcissism: American Life In An Age Of Diminishing Expectations*, Warner, New York
- Laschi G. (2011) (a cura di), *Oltre i confini. L'Ue fra integrazione interna e relazioni esterne*, il Mulino, Bologna.
- Laslett P. (1989), *A fresh map of life. The emergence of the third age*, Weidenfeld and Nicolson, London.
- Laslett P. (1977), *Famiglia e aggregato domestico*, in Barbagli M. (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale.*, il Mulino, Bologna, pp. 30-54.
- Latouche S. (2000), *Immaginare il nuovo. Mutamenti sociali, globalizzazione, interdipendenza Nord-Sud*, L'Harmattan Italia, Torino, 2000.
- Lawy R., Biesta G. (2006), *Citizenship as a practice*, British Journal of Educational Studies, Vol. 54, No. 1, pp 34-50.
- Le Goff J. (1992), *Storia e memoria*, Torino
- Leccardi C. (2008), "New Biographies in the Risk Society? About Future and Planning", *21st century*, pp. 119-129.

- Leccardi C. (2009), *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Leccardi C., Ruspini E. (2006), *A new youth? Young people, generation and family life*, Ashgate, London.
- Lee N. (2001), *Childhood and society. Growing up in an age of uncertainty*, Open University Press, Philadelphia.
- Levi G. e Schmitt J. C. (1994) (a cura di), *Storia dei giovani*, Ed. Laterza, Roma-Bari.
- Levinson D. J. (1978), *The Seasons of a Man's Life*, New York.
- Lewis-Beck M., Bryman A., Liao T. (a cura di), *The sage encyclopedia of social science research methods*, Thousand Oaks, CA.
- Li Y., Marsh D., *New Forms of Political Participation: Searching for Expert Citizens and Everyday Makers* in British Journal of Political Science, 38, 2, pp. 247-272
- Liebel M. (2008) *Citizenship from below: Children's rights and social movements*, in Williams J e Invernizzi A. (2003), *Children and citizenship*, Sage, London.
- Lister R. (2007). "Why citizenship: Where, when and how children? Theoretical Inquiries" in *Law*, n.8, pp.693-718.
- Lister R., Smith N., Middleton S., Cox L. (2003), "Young people talk about citizenship: empirical perspectives on theoretical and political debates" in *Citizenship Studies*, 7, pp. 235-253
- Lister, R. (2008), *Unpacking children's citizenship* Invernizzi A., Williams J., *Children and citizenship*, Sage, London.
- Livi Bacci M. (2008), *Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire della crisi giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Loera B., Ferrero Camoletto R. (2004), *Capitale sociale e partecipazione politica dei giovani*, Libreria Stampatori, Torino.
- Lo Verde F. M. (2005), *(S)legati (d)al lavoro. Adulti giovani e occupazione tra ricomposizione e frammentazione sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Luhmann N. (1979), *Potere e complessità sociale*, Il Saggiatore, Milano.
- Luhmann N. (1990), *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, il Mulino, Bologna.
- Luhmann N. (1998), *Observations on modernity*, University Press, Stanford.
- Lumley R. (1998), *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Giunti Editore, Firenze.
- Lusoli W., Ward S., Gibson R. (2002), "Political Organisations and Online Mobilisation: Different Media. Same Outcomes?," in *New review of information networking*, 8, pp. 89-107.
- Luzzatto Fegiz P. (1970), *Questi i giovani*, Shell Italiana, Genova.
- Mackay H. (1997), *Generations: Baby Boomers, Their Parents And Their Children*, Sydney
- Maffesoli M. (1996), *The time of the tribes: the decline of individualism in mass society*, Sage, London.

- Magaraggia S. (2013), “Di certo mio figlio non lo educo allo stesso modo dei miei. Relazioni intergenerazionali e trasformazioni dei desideri paterni”, in *Studi Culturali*, 2, 189-210.
- Mammana I. (2008), *La partecipazione nelle politiche urbanistiche: il caso della Bolognina*, [:// aula-c.noblogs.org/gallery/399/La%20partecipazione%20nelle%20politiche%20urbanistiche%20-%20il%20caso%20della%20Bolognina%20-%20Ivan%20Mammana.pdf](http://aula-c.noblogs.org/gallery/399/La%20partecipazione%20nelle%20politiche%20urbanistiche%20-%20il%20caso%20della%20Bolognina%20-%20Ivan%20Mammana.pdf)
- Manelli S.,
 Caniglia E. (2008), *L'immaginario giovanile della democrazia*, in Pirni A., Monti Bragadin S. e Bettin Lattes G. (a cura di), *Tra il Palazzo e la strada. Gioventù e democrazia nella società europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Mann M. (1987), “Ruling class strategies and citizenship”, *Sociology*, 21, pp. 339-354.
- Mannheim K. (1928), *Le probleme des generations*, (trad. it. *Le generazioni*, il Mulino, Bologna, 2008).
- Mannheim, K. (1951), *Diagnosi del nostro tempo*, Mondadori Milano.
- Mannion, G. (2007), “Going spatial, going relational: why ‘listening to children’ and children’s participation needs reframing” in *Discourse: Studies in the Cultural Politics of Education*, 28, 405-20.
- Marcia, J. E. (1966), “ Development and validation of ego-identity status” , *Journal of Personality and Social Psychology*, , pp. 551–558.
- Marcuse H. (1967), *L'uomo a una dimensione*, , Torino.
- Marradi A. (1996), *Due famiglie e un insieme*, in Cipolla C., De Lillo A. (a cura di), *Il Sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, FrancoAngeli, Milano.
- Marsh D., O’Toole T. e Jones S. (2007), *Young People and Politics in the United Kingdom: apathy or alienation?*, Palgrave Macmillan, Hampshire.
- Marshall T. H. (1947), *Sociology at the crossroads*, , Londra.
- Marshall T. H. (1950), *Citizenship and social class*, Press, Cambridge.
- Marta E., Marzana D., Alfieri S. (2013), *Clima familiare e impegno dei giovani: quali connessioni?*, in AA. VV. Istituto Toniolo (a cura di), *La condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Marta E., Scabini E. (2003), *Giovani volontari*, Firenze.
- Martelli A., Vanelli V. (2013), *Le vie della cittadinanza attiva: informazione, fiducia*, in Rettaroli R., Zurla P. (2013), *Sviluppo sociale e benessere in Emilia Romagna. Trasformazioni, sfide e opportunità*, FrancoAngeli, Milano. 170-205.
- Martuccelli D. (2013), *La partecipazione con riserva. Al di qua del tema della critica*, Relazione per il Convegno ‘Bisogno di esserci. Nuove forme di aggregazione e di partecipazione sociale’, Perugia, 20 Giugno 2013.
- Mas J. (2008), *Représentations sociales des jeunes et accès à a citoyenneté* Itep, Centre de Préparation au diplôme supérieur en travail social en Midi-Pyrénées, Toulouse.
- Maslow A. H. (1971), *The Farther Reaches of Human Nature*, , Arkana.

- Matthews H. (2003). *The street as a liminal space: the barbed spaces of childhood* Christensen P.H., O'Brien M. (a cura di), *Children in the city: Home, neighbourhood and community*, Routledge, London.
- Matthews H., Limb M., Taylor M. (1999), "Young people's participation and representation in society", in *Geoforum*, 30, 135-144.
- Maurice A. (1987), *Le surfeur et le militant. Valeurs et sensibilités politiques des jeunes, en France et en Allemagne, des années 60 aux années 90*, Autrement, Paris.
- Maurizio R. (2011), *Il futuro delle politiche giovanili*, http://www.giovanisi.it/files/2011/09/Il-futuro-delle-politiche-giovanili_Roberto-Maurizio.pdf
- Maurizio R. (a cura di) (1989), "Il punto sui Progetti Giovani", in *Animazione Sociale*, 4.
- Maurizio R. (a cura di) (1996), *La prevenzione del disagio in riferimento alle esperienze di aggregazione tra adolescenti*, Ministero dell'Interno, Roma.
- Mazzoleni O. (2003), *Giovani e politica. Limiti e prospettive di un campo di studi*, in Mazzoleni O. (a cura di) *La politica allo specchio, Istituzioni, partecipazione e formazione alla cittadinanza*, Casagrande Editore, Bellinzona.
- McIntosh H., Younnis J. (2010), *Toward a political theory of political socialization of youth* in Sherrod L. R., Torney-Purta J., Flanagan C. A. (a cura di), *Handbook of research on civic engagement in youth*, Wiley&Sons, Hoboken NJ.
- Mead L. (1986), *Beyond entitlement: the social obligations of citizenship*, New York.
- Mead M. (1972), *Generazioni in conflitto*, Bompiani, Milano.
- Meeus, W. (2011), "The study of adolescent identity formation 2000 – 2010. A review of longitudinal research", in *Journal of Research on Adolescence*, 21, pp. 75–94.
- Melia K. M. (1996), "Rediscovering Glaser" in *Qualitative Health Research*, 6, 3, pp. 368- 378.
- Mellara M., Rossi A. (2010), *La febbre del fare*, Cineteca di Bologna (documentario).
- Melucci (1978), "Dieci ipotesi per l'analisi dei nuovi movimenti", *Quaderni Piacentini*, 65, pp. 3-19.
- Melucci A. (1989), *Nomads of the Present*, University Press, Cambridge.
- Menezes I. (2003), "Participation experiences and civic concepts, attitudes and engagement: implications for citizenship education projects", in *European Educational Research Journal*, 3, pp. 430-445.
- Merico M. (2007) (a cura di), *Il tempo in frammenti*, Kurumuny, Lecce.
- Merico M. (2004), *Giovani e società*, Editore, Roma.
- Merriam S. B. e Carolyn Clark M. (1991), *LifeLines: patterns of work, love, and learning in adulthood*, Jossey Bass, San Francisco.
- Merton R. K. (1949) *Theory and social structure*, (trad. it. *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna, 2000).
- Meeus W., van de Schoot R., Keijsers L., Schwartz S. J., Branje, S. (2010), "On the progression and stability of adolescent identity formation. A five-wave longitudinal study in early-to-middle and middle-to-late adolescence" in *Child Development*, 81, pp. 1565–1581.

- Meeus W. (2011) "The study of adolescent identity formation 2000 – 2010. A review of longitudinal research", in *Journal of Research on Adolescence*, 21, pp. 75–94.
- Milbrath L., Goel M.L. (1977), *Political participation*, Chicago University Press, Chicago.
- Milbrath, L.W. (1965), *Political Participation. How and why do people get involved in politics?*, and McNally, Chicago.
- Millefiorini, A. (2002), *La Partecipazione Politica in Italia. Impegno politico e azione collettiva negli anni ottanta e novanta*, Carocci Editore, Roma.
- Mion R. (1985), "Rassegna storico-bibliografica delle più importanti ricerche empiriche in sociologia della gioventù: 1945-1985", *Orientamenti Pedagogici*, 5, pp. 985-1034.
- Mitchell B.A. (2006), "The Boomerang Age from Childhood to Adulthood: Emergent Trends for Aging Families", in *Canadian studies in population*, 33, 2, pp. 154-176.
- Mittelman J. (1996), *Globalization: critical reflection*, Lynne Rienner Publishers, Boulder.
- Mitterauer M. (1992), *A history of youth*, Blackwell, Oxford & Cambridge.
- Modell J., Furstenberg F. Jr, Hershberg T (1978), *Social Change and Transitions to Adulthood in Historical Perspective* in Gordon M. (1978) (a cura di), *The American Family in Social-Historical Perspective*, Saint Martin's Press, New York.
- Moini G. (2012), *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, Franco Angeli, Milano.
- Montanari M. (2006), *Storia medievale*, Laterza, Roma- Bari.
- Montepare J., Lachman M. E. (1989), "You're only as Old As You Feel: Self-Perceptions of Age, Fears of Aging, and Life Satisfaction from Adolescence to Old Age", in *Psychology and Aging*, pp. 73-78.
- Morando P. (2009), *Dancing days. 1978-1979. I due anni che hanno cambiato l'Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- Morin E. (1963), *Lo spirito del tempo*, Meltemi Editore, Roma.
- Morlino L., Della Porta D., Francovich L., Giusti S.m Millazzo P. (2000), Rapporto della democrazia in Italia, <http://www.idea.int/publications/sod/upload/Italy.pdf>.
- Morlino, L. (1993), "Dissenso", in 'Enciclopedia delle Scienze Sociali', Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, vol. III, pp.189-194.
- Moro, G. (1998), *Manuale di cittadinanza attiva*, Carocci Editore Editore, Roma.
- Morse J.M., Stern P.N., Corbin J.M., Bowers B., Clarke, A.E. (2009), *Developing grounded theory: The second generation*, of Arizona Press, Walnut Chest.
- Morse, J. M. (2009). *Developing grounded theory: The second generation*. Walnut Creek, Calif: Left Coast Press.
- Mucchielli L., Le Goaziou V. (2007), *Quand le banlieues brûlent*, Paris.
- Munsey C. (2006), "Emerging adults: the in-between age" in *Monitor Staff*, 37, 6.
- Muxel A. (1996), *Soglie d'ingresso in politica: tra eredità e sperimentazione* in Cavalli A., Galland, O., *Senza fretta di crescere*, Liguori, Napoli, pp. 137-147.
- Natale P. (2002), *Una fedeltà leggera: I movimenti di voto nella seconda Repubblica*, Bartolini S., D'Alimonte R., *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994-2001*, Mulino, Bologna, pp. 238-317.

- NCVO (2011), *Understanding participation: a literature review*, Pathways through participation, Londra.
- Negrelli S. (2013), *Le trasformazioni del lavoro*, Roma - Bari.
- Neugarten B. L., Neugarten D. A. (1987), “The changing meanings of age”, in *Psychology Today*, 21, pp. 29–33.
- Neugarten B., Datan J. (1978), “*The changing age-status system*” in Neugarten B. (a cura di), *Middle age and aging*, Press, Chicago.
- Norbert. E. (1991) *The Sociology of Individuals*, Blackwell, Oxford.
- Norris P. (2003), *Young people and political activism. From the politics of loyalties to the politics of choice?* Report for the Council of Europe Symposium: Young people and democratic institutions: from disillusionment to participation, Strasburgo, 27-28 Novembre 2003.
- Norris P. (a cura di) (1999), *Critical Citizens: Global Support for Democratic Governance*, Oxford University Press, Oxford.
- Norris P., (2002) *Democratic Phoenix: reinventing political activism*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Nussbaum M. (2012), *Creare capacità*, Mulino, Bologna.
- O’Toole T., Lister M., Marsh D., Jones S. e McDonough A. (2003), “Tuning out or left out? Participation and non-participation among young people”, in *Contemporary Politics*, 9, pp.45-61.
- Occhionero M. F., Nocenzi O. (2011) (a cura di), *I giovani e le sfide del futuro*, Roma.
- OCSE (2010), *A Family Affair: Intergenerational Social Mobility across OECD Countries. In OCSE (2010), Economic Policy Reforms. Going for Growth*, <http://www.oecd.org>.
- OECD (2011), *Education at a glance*, <http://www.oecd.org/education/school/educationataglance2011oecdindicators.htm>]
- OED (Oxford English Dictionary) (1989- 2013), *Oxford English Dictionary*, Clarendon Press, Oxford
- Oms (2012), *World health statistics*, http://www.who.int/gho/publications/world_health_statistics/2012/en/
- Onions, P.E.W. (2006). *Grounded theory application in reviewing knowledge management literature*, [://www.lmu.ac.uk/research/postgradconf/papers/Patrick_Onions_paper.pdf](http://www.lmu.ac.uk/research/postgradconf/papers/Patrick_Onions_paper.pdf)
- Oppenheim, F.E. (1962), *Dimensions of freedom*, (trad. it. *Dimensioni della libertà*, Feltrinelli, Milano 1964).
- Ortega, F. (1995), *Le generazioni e il corso della vita*, in Bettin Lattes, G., *La società degli europei*, Monduzzi, Bologna, pp. 125-148.
- Pain T. (2003), “Youth age and the representation of fear” in *Capital and Class*, pp. 150-157.
- Palladini M. (2007), *Non abbiamo potuto essere gentili*, Onyx, Roma.
- Pancer, A. M., Pratt, M., Hunsberger, B., & Alisat, S. (2007), “Community and political involvement in adolescence: What distinguishes the activists from the uninvolved?”, in *Journal of Community Psychology*, 35, pp. 741 – 759.

- Parsons T. (1951), *The Social System*, Routledge, London.
- Parsons T. (1967), *A full citizenship for the negro American in Sociological theory and modern society*, Press, New York.
- Parsons T. (1975), *The American Family*, trad. it. in Saraceno C. (a cura di) (1975), *La famiglia nella società contemporanea*, Milano, pp. 21-22.
- Pasqualini C. (2005), “Diventare adulti tra sogni e progettualità”, in *Proposta educativa*, 2, . 7-14.
- Pasqualini C. (2005b), *Complessità ed identità umana* Simone A. (a cura di), *Identità, spazio e vita quotidiana*, Urbino.
- Pasquino G. (1986), *Partecipazione politica, gruppi e movimenti* Pasquino G. (a cura di), *Manuale di Scienza della Politica*, Mulino, Bologna.
- Pasquino, G. (1997), *Corso di Scienza Politica*, il Mulino, Bologna.
- Pastoreau M. (1994), *Gli emblemi della gioventù: la rappresentazione dei giovani nel Medioevo*, in Levi C., Schmitt J. C. (a cura di), *Storia dei Giovani*, Laterza, Roma-Bari, pp. 280-302.
- Pateman C. (1970), *Participation and democratic theory*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Pateman C. (1988), *The Sexual Contract*, Stanford University Press, Standford.
- Pattie C., Seyd P., Whiteley P. (2003), “Citizenship and civic engagement: attitudes and behaviour in Britain”, in *Political Studies*, 51, pp. 443-68.
- Pearlin L. L. (1983), *Tensioni vitali e sofferenza psicologica negli adulti*, Smelser e Erikson (a cura di), *Themes Of Work And Love In Adulthood*, McIntyre, London
- Pellizzoni L. (2005), “Che cosa significa partecipare”, in *Rassegna italiana di Sociologia*, 3, pp. 479-511.
- Pells, K. (2010), *None ever listens to us?: challenges to the participation of children and young people in Rwanda* Percy-Smith B., Thomas N. (a cura di), *A handbook of children and young people's participation*, Routledge, London.
- Pettigrew, S. F. (2000). “Ethnography and grounded theory: a happy marriage?” in *Advances in Consumer Research*, 27, pp. 256-260.
- Pezzati R., Barone L., Mattei M. (2005) “Implicazioni dell’attaccamento nella cura dei grandi vecchi da parte delle generazioni successive”, in *Gerontol*, 53, pp. 542-548.
- Pharr, S.J., Putnam R. D. (2000) (a cura di), *Disaffected Democracies: What's Troubling the Trilateral Countries?*, Princeton, Princeton University Press.
- Piaget J., Ingelder B. (1966), *La psicologia de l'enfant*, Universitaires de France, Parigi.
- Piccone Stella S. (1993), *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Milano.
- Pietropolli Charmet G. (2000), *I nuovi adolescenti. Padri e madri di fronte ad una sfida*, Cortina, Milano.
- Pietropolli Charmet G. (2012), *Giovani vs adulti. Crescere insieme*, Aliberti, Reggio Emilia.
- Pietropolli Charmet G., Riva E. (1995), *Adolescenti in crisi, genitori in difficoltà*, Milano.
- Pilcher J. (1995), *Age And Generation In Modern Britain*, Oxford University Press, New York.

- Pilcher J., Williams J., Pole C. (2003), "Rethinking adulthood: Families, transitions, and social change", in *Sociological Research Online*, 8, pp. 20-38.
- Pillow W. (2003), "Confession, catharsis or cure? Rethinking the uses of reflexivity as methodological power in qualitative research" in *International Journal of Qualitative Studies in Education* 16, 2, pp. 175–196.
- Pirni A. (2010), "Sentimento democratico ed europeismo nei figli del disincanto", in *Società Mutamento Politica*, n. 1, pp. 101-12.
- Pitti I., Volturo S. (2012), *Significati e pratiche della partecipazione. Il caso di Bologna*, V Conferenza Espanet, Roma, Settembre 2012, http://www.espanet-italia.net/images/conferenza2012/PAPER%202012/Sessione_Q1/Q1_4_PITTI_VOLTURO.pdf
- Pizzorno, A. (1966), "Introduzione allo studio della partecipazione politica", in *Quaderni di Sociologia*, 3, pp. 235-287.
- Pizzorno, A. (1993), *Le radici della politica assoluta*, Milano.
- Pontell R. (2000), *Generation Jones*, Sage, Londra.
- Putnam R. D. (2000). *Bowling alone: The collapse and revival of American community*, Simon & Schuster, New York.
- Putnam, R. (1993), *La tradizione civica nelle Regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Quill J. (2011), "The disappearance of adulthood", in *Studies in Philosophy and Education*, 30, 4, pp. 327-41.
- Quintelier E. (2007), "Differences in political participation between young people and old people" in *Contemporary Politics*, 13, pp. 165-80.
- Qvortrup J. (1994), *Childhood matters: an introduction* in Qvortrup J., Bardy M., Sgritta G., Wintersberger H., *Childhood Matters: Social Theory, Practice And Politics*, Aldershot, Avesbury
- Ramella F. (2001), *Bandieresbiadite. Giovani e politica nelle zone rosse (1970-2000)*, Bettin Lattes G. (a cura di), *La politica acerba. Saggi sull'identità civica dei giovani*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Ranci C., Neresini F. (1992), *Disagio giovanile e politiche sociali*, NIS, Roma 1992
- Raniolo F. (2007) *La partecipazione politica*, il Mulino.
- Rauty R. (2007) (a cura di), *Le vite dei giovani. Carriere, esperienze e modelli culturali*, Cava de' Tirreni.
- Rauty R. (2012), *Symbolic Interactionism in Italy: The Development of an American Theory*, in Salvini A., Kotarba J. A., Merrill B. (a cura di), (2012), *The present and future of symbolic interactionism*, Franco Angeli, Milano, pp. 33- 44.
- Rawls J. (1971), *A theory of Justice*, University Press, Cambridge.
- Recalcati M. (2011), *Cosa resta del padre? La paternità dell'epoca ipermoderna*, Raffaello Cortina, Milano.
- Recalcati M. (2013), *Il complesso di telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano.

- Recchi, E. (1998). Le mosche bianche. Perché i giovani attivisti di partito sono pochi?, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, XXVIII, pp. 515–542.
- Regni R. (2006), *Educare con il lavoro. La vita activa oltre il produttivismo e il consumismo*, Editore, Roma.
- Rescigno, G.U. (1997), “Cittadinanza: riflessioni sulla parola e sulla cosa”, in *Rivista di diritto costituzionale*, 37.
- Rettaroli R., Zurla P. (2013), *Sviluppo sociale e benessere in Emilia Romagna. Trasformazioni, sfide e opportunità*, FrancoAngeli, Milano.
- Ricolfi L. (2008), *Perché la sinistra è rimasta antipatica*, http://www.ariannaeditrice.it/scheda_fonte.php?id=175
- Ricolfi, L. (1984), Associazionismo e Partecipazione Politica, in A. Cavalli e A. De Lillo (a cura di) *Giovani Oggi*, Mulino, Bologna.
- Riley M. W. (1976), *Age strata in social system* in Binstock E., Shanas E., (a cura di), *Handbook of aging and the social science*, New York, Van Nostrand Reinhold, 189-217.
- Riley S., Griffin C., Morey Y. (2010), “The Case for ‘Everyday Politics’: Evaluating Neo-Tribal Theory as a Way to Understand Alternative Forms of Political Participation, Using Electronic Dance Music Culture as an Example”, in *Sociology*, 44, pp. 45–63.
- Robertson L. (1992), *Globalizzazione, teoria sociale e cultura globale*, Asterios, Trieste.
- Rodotà S., Zolo D., Baccelli L. (1994), *La cittadinanza: appartenenza, identità e diritti*, Laterza, Roma-Bari.
- Rogers C. (1961), *On Becoming a Person: A Therapist's View of Psychotherapy*, Constable, London.
- Roos J. P. (199), “Life politics: more than politics and life-style?”, <http://www.mv.helsinki.fi/home/jproos/lifepol.html>
- Rose N. S. (1998), *Inventing Our Selves: Psychology, Power, and Personhood*, Cambridge University Press, New York.
- Rosina A. (2009), “Il posto dei giovani nella rivoluzione demografica” in *Polis*, 1 (Anno XXIII), pp. 295- 307.
- Rosina A. (2011), *Chi sono i giovani e a cosa servono?*, http://www.neodemos.it/doc/Neodemos_Sacomanni.pdf.
- Rosina A. (2013), *Introduzione* AA. VV. Istituto Toniolo (a cura di), *La condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Rosina A., Caltabiano M., Breda P. (2010), *La geografia italiana del degiovanimento* in Macchi Janica G. (a cura di), *Geografie del popolamento: casi di studio, metodi e teorie*, Fieravecchia, Siena.
- Rosina A. Torrini R. (2007), *The Generation Gap. An Analysis of the Decline of Relative Wages of Young Italian Males*, Temi di discussione nr. 639, Banca d'Italia.
- Rothwell, A. (1980), “Research in progress – is grounded theory what management needs?” in *Journal of European Industrial Training*, 4, pp. vi-viii.
- Rousseau J.J. (1762), *Le contract social* (trad. it. *Il contratto sociale*, Einaudi, Torino, 1971).

- Roussel P. (1957), *Etudés sur le principe d'ancianneté dans le monde hellénique du Vè siecle av. J-C à l'époque romaine*, de l'Académie, Parigi.
- Ruffino M., Giullari B. (2013), "Descrivere, classificare, contare: produzione, utilizzo e criticità delle rappresentazioni del lavoro", *Sociologia del lavoro*, pp. 9-24.
- Rumbaut R. G. (2005), "Turning points in the transition to adulthood. Determinants of educational attainment, incarceration, and early childbearing among children of immigrants", in *Ethnic and racial studies*, 3, pp. 45-63.
- Rusconi G. E. (1979), "Il concetto di società complessa", in *Quaderni di Sociologia*, , pp. 266-73.
- Rusconi G. E. (2009), *Berlino. La reinvenzione della Germania*, , Roma-Bari.
- Rush, M. (1998), *Politica e Società. Introduzione alla Sociologia Politica*, il Mulino, Bologna.
- Sabattucci G., Vidotto V. (2005), *Il mondo contemporaneo dal 1848 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Salvini A., Kotarba J. A., Merrill B. (a cura di), (2012), *The present and future of symbolic interactionism*, Franco Angeli, Milano.
- Sani G. (1989), *La cultura politica*, in Morlino F. (a cura di), *Scienza politica*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Sani G. (1996), "Partecipazione Politica", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Treccani, [http://www.treccani.it/enciclopedia/partecipazione-politica_\(Enciclopedia_delle_scienze_sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/partecipazione-politica_(Enciclopedia_delle_scienze_sociali)/)
- Sani, G. (1980), Italy: Continuity and Change, in G. Almond e S. Verba (a cura di), *The civic culture revised*, Newbury Park, London.
- Santambrogio A. (2002) (a cura di), *Giovani e generazioni in Italia*, Margiacchi, Perugia.
- Saraceno C. (a cura di) (1975), *La famiglia nella società contemporanea*, , Milano.
- Saraceno C. (1984), "Per un'analisi della condizione di adulto" in *Rassegna italiana di sociologia*, 4, pp. 517-546.
- Saraceno C. (a cura di), (1986), *Età e corso della vita*, il Mulino, Bologna.
- Saraceno C. , Laras G. (2010), *Onora il padre e la madre*, il Mulino, Bologna.
- Saraceno C., Naldini M. (2013), *Sociologia della famiglia*, il Mulino, Bologna.
- Sarantakos, S. (1998), *Social Research*, London: Macmillan.
- Sartori G. (1993), *Democrazia, cos'è?*, , Bologna.
- Sartori, G. (1976), *Democrazia e definizioni*, il Mulino, Bologna.
- Sartori, G. (1987), *Elementi di Teoria Politica*, il Mulino, Bologna.
- Sassen S. (2004), *Is citizenship being diluted by globalization?*, UCLA, <http://www.international.ucla.edu/article.asp?parentid=9735>
- Sassen S. (2008), "Né globale, né nazionale. La terza dimensione dello spazio nel mondo contemporaneo", in *Rivista il Mulino*, 6, pp. 976-983.
- Savage, M. (2000) *Class Analysis and Social Transformation*, Buckingham, Open University Press.
- Scabini E., Donati P. (1997) *Giovani in famiglia tra autonomia e nuove dipendenze*, Milano, Vita e Pensiero.

- Scabini E., Galimberti C. (1985), "Adolescent and young adults: a transition in the family", in *Journal of Adolescence*, 28, pp. 80-82.
- Scabini E., Rossi G. (1999), *Famiglia "generativa" o Famiglia "riproduttiva"? Il dilemma etico nelle tecnologie della fecondazione assistita*, e Pensiero, Milano.
- Scabini, E., Cigoli V. (2000), *Il familiare. Legami, simboli e tradizioni*, Milano, Cortina editore.
- Scanagatta S. (1984), *Giovani e progetto sommerso. Inchiesta sulle tendenze culturali dei giovani negli anni '80*, il Mulino, Bologna.
- Scanagatta S. (1988), *Una generazione tra ieri e domani*, Ars, Padova.
- Scanagatta S. (1989), *I giovani di fronte alla scuola: identità e progettualità*, in Moscati R. (a cura di), *La sociologia dell'educazione in Italia, centralità e marginalità della scuola*, Zanichelli, Bologna.
- Scandurra G. (2005), *Tutti a casa. Il Carracci: un'etnografia dei senza fissa dimora a Bologna*, , Rimini.
- Scandurra G. (2009), *Nuovi territori e nuove pratiche di cittadinanza. Il caso della Bolognina*, <http://mappe-urbane.org/materiali/territori-pratiche-cittadinanza-bolognina/>
- Scandurra G., Tancredi L. (2006), "La faccia triste della Bolognina", in *Il Manifesto*, maggio 2006.
- Scarpati R. (1972), *La condizione giovanile in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Schizzerotto A., Trivellato U. e Sartor N. (2011) (a cura di), *Generazioni diseguali. Le condizioni di vita dei giovani di oggi e di ieri: un confronto*, Mulino, Bologna.
- Schizzerotto A., Lucchini M. (2004), "Transitions to adulthood during the twentieth century. A comparative analysis", *Paper, Changequal Conference*, Parigi.
- Schnapp A. (1994), *L'immagine dei giovani nella città greca*, in Levi C., Schmitt J. C. (a cura di) *Storia dei Giovani*, Laterza, Roma- Bari, pp. 3-53.
- Schultz W., Fraillon J., Ainley J., Kerr D., Losito B. (2010), *Initial findings from IEA international civic and citizenship education study*, IEA, Amsterdam.
- Schütz A. (1974), *La fenomenologia del mondo sociale*, il Mulino, Bologna.
- Schütz A., Luckmann T. (1973), *The Structures of the Life-World*, Northwestern University Press, Evanston.
- Schütz A., (1953), "Common-sense and Scientific Interpretation in Human Action", in *Philosophy and Phenomenological Research*, 14, pp. 1-38.
- Sciolla L. (1999), "Come si può costruire un cittadino", in *il Mulino*, 4, p.601-611.
- Sciolla L. (2004), *La sfida dei valori*, il Mulino, Bologna.
- Sciolla L. (2012), "L'attiva impoliticità dei giovani", <http://www.italianieuropei.it/italianieuropei-10-2012/item/2880-lattiva-impoliticita-dei-giovani.html>
- Sciolla L., Ricolfi L. (1980), *Senza padri né maestri. Inchiesta sugli orientamenti politici e culturali degli studenti*, De Donato, Bari.
- Sciolla L., Ricolfi L. (1989), *Vent'anni dopo*, il Mulino, Bologna.
- Sciolla, L. (2005), "La lunga tregua fra le generazioni", in *il Mulino*, 6, pp. 1032-1042.

- Seabrooke, L. (2011), "Everyday politics and generational conflict in the world economy", in *International Political Sociology*, 5, 456-9.
- Semenza R. (2004), *Le trasformazioni del lavoro. Flessibilità, disuguaglianze, responsabilità dell'impresa*, Carocci Editore, Roma.
- Sen A. (1982), *Choice, Welfare and Measurement*, Harvard University Press, Cambridge.
- Sen A. (2000), *Etica ed Economia*, Laterza, Bari.
- Sennet R. (2002), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano.
- Settersten R. A., Mayer K. U. (1997), "The measurement of age, age structuring, and the life course", *Annual review of sociology*, 23, pp. 233-61.
- Settersten R., Ray B. (2010), *Not quite adults*, Random House, New York.
- Sgritta G. B. (1994), "Infanzia" in *Enciclopedia delle Scienze Sociali - Treccani*, http://www.treccani.it/enciclopedia/infanzia_%28Enciclopedia_delle_Scienze_Sociali_%29/
- Sheehy G. (1976), *Passages: Predictable Crises Of Adult Life*, , New York.
- Sherrod L. R., Torney-Purta J., Flanagan C. A. (2010), *Handbook of research on civic engagement in youth*, Wiley&Sons, Hoboken NJ.
- Sinnott J. D. (1994), *Interdisciplinary Handbook of Adult Lifespan Learning*, Greenwood Press, Westport.
- Smelser N., Erikson E. H. (1983), *Themes Of Work And Love In Adulthood*, McIntyre, London
- Smith N., Lister R., Middleton S., Cox L. (2005), "Young people as real citizens: towards an inclusionary understanding of citizenship" in *Journal of Youth Studies*, 8, pp. 425-443.
- Smith O. (2013), "Holding back the beers: maintaining 'youth' identity within the British night-time leisure economy", in *Journal of Youth Studies*, 2, pp. 129-140.
- Sorcinelli P., Varni A. 2004) (a cura di), *Il secolo dei giovani: le nuove generazioni e la storia del Novecento*, Donzelli, Roma.
- Sprinthall N., Collins A. (1984), *Adolescent psychology: a developmental view*, McGraw Hill, New York.
- Stern P. N. (2008), *On solid ground: essential properties for growing grounded theory* in Bryant A. & Charmaz K. (a cura di), *The Sage Handbook of Grounded Theory*, , London.
- Stern P.N. (1994), *Eroding grounded theory*, in J.Morse (a cura di), *Critical issues in qualitative research methods*, Thousands Oaks, CA., Sage
- Stewart F. H. (1977), *Fundamentals of age-group systems*, Academic Press., London.
- Stoetzel S. (1984), *I valori del tempo presente. Un'inchiesta europea*, Torino, SEI.
- Stone L. (1977), *The family, sex and marriage in England 1500-1800*, Harper & Row, York.
- Strati A. (1997). *La grounded theory*, in Ricolfi L. (a cura di). *La ricerca qualitativa*, Carocci Editore, Roma.

- Strati A. (2009), *Introduzione all'edizione italiana: La scoperta della grounded theory* in Glaser B., Strauss A., *La scoperta della Grounded Theory. Strategie per la ricerca qualitativa*, Armando Editore, Roma.
- Strauss A. L., Corbin J. (1990), *Basics of Qualitative Research: Grounded Theory Procedures and Techniques (1st edition)*, , Newbury Park, CA.
- Strauss A. L., Corbin J. (1998), *Basics of Qualitative Research: Grounded Theory Procedures and Techniques (2nd edition)*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Such E., Walker R. (2005), “Young citizens or policy objects” in *Journal of Social Policy*, , pp 39–57.
- Super C. M., Harkness S. (1999), *The environment as culture in developmental research*, in Friedman S., Wachs T. (a cura di), *Measuring environment across the life span*, American Psychological Association, Washington.
- Tamborini C., Iams H. (2011), “Are Generation X'ers Different than Late Boomers? Family and Earnings Trends among Recent Cohorts of Women at Young Adulthood”, in *Population research and policy review*, , 1, pp. 59-79.
- Tarozzi M. (2005), *Cittadinanza interculturale*, La Nuova Italia, Scandicci.
- Tarozzi M. (2008), *Cos'è la Grounded Theory*, Carrocci, Roma.
- Taylor, P., Keeter, S. (2010). *Millennials: A portrait of generation next -confident, connected, open to change*. Pew Social and Demographic Trends, Washington.
- Taylor, P., Parker, K., Kochhar, R., Fry, R., Funk, C, Paten, E., e Motel, S. (2012). *Young, underemployed and optimistic: Coming of age, slowly, in a tough economy*, Pew Social and Demographic Trends, Washington.
- Teorell, J., Torcal, M., Montero, J. R. (2007), Political Participation: Mapping the Terrain. In J. W. van Deth, J. R. Montero, A. Westholm (a cura di). *Citizenship and Involvement in European Democracies: A Comparative Analysis*, London & New York, Routledge, pp. 334-357.
- Tesch, R. (1990). *Qualitative Research. Analysis Types and Software*, Falmer Press, London.
- Teschner (1972), *Il ruolo degli insegnanti nella politica*, in Barbagli M. (a cura di), *Scuola, potere e ideologia*, il Mulino, Bologna.
- Thomson R., Holland J. (2002), “Imagined adulthood: Resources, plans and contradictions”, in *Gender and Education*, 14, pp. 337–50.
- Thomson R., Holland J., McGrellis S., Bell R., Henderson S. e Sharpe S. (2004), “Inventing adulthoods: a biographical approach to understanding youth citizenship”, in *The Sociological Review*, 53-2, pp. 218-239.
- Thorson K. (2012), What Does It Mean to Be a Good Citizen? Citizenship Vocabularies as Resources for Action in *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, . 164-70.
- Tognetti Bordogna M.(2007) (a cura di), *I grandi anziani tra definizione sociale e salute*, FrancoAngeli, Milano.

- Torney-Purta J., Amadeo J.A. (2011), "Participatory niches for emergent citizenship in early adolescence: an international perspective", in *The annals of American academy of political and social science*, 633, pp. 180-200.
- Triani P. (2013), *Una fiducia da coltivare. L'atteggiamento verso la vita, l'appartenenza e la pratica religiosa, il rapporto con le istituzioni* n AA. VV. Istituto Toniolo (a cura di), *La condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Trigilia C. (1986), *Grandi partiti e piccole imprese*, Mulino, Bologna.
- Trumbach R. (1978), *The rise of the egalitarian family: Aristocratic kinship and domestic relations in eighteenth-century England*, Academic Press, New York.
- Tuorto D. (2009), *Giovani politica e impegno sociale. Trasformazioni di lungo periodo e cambiamenti recenti*, Conferenza *Young People & Societies in Europe and Around the Mediterranean*, 26-28 Marzo 2009, Forlì <http://www.giovaniesocieta.unibo.it/>
- Turner B. S. (1993), *Citizenship and Social Theory*, Sage, Londra.
- Turner V. (1969), *The ritual process. Structure and anti-structure*. Aldine, New York.
- Turner, V. (1974). *Dramas, fields and metaphors: Symbolic action in human society*, Cornell University Press, New York.
- Turner V. (1979), *Process, performance and pilgrimage: a study on comparative simbology*, Concept, New Dehli.
- Turner, V. (1985), *On the edge of the bush. Anthropology as experience*, of Arizona Press, Tucson.
- Ule M. (2008), *Forever young? Social psychology of growing up*, Faculty of Social Sciences & Littera, Ljubljana.
- Unpfa (2012), *Ageing in the XXI century*, <http://www.unfpa.org/public/home/publications/pid/11584>
- Uprichard E. (2007). "Children as "being and becomings": Children, childhood and temporality" in *Children and Society*, , pp. 303–13.
- US Census Bureau (2000), *Census 2000*, [://www.census.gov/main/www/cen2000.html](http://www.census.gov/main/www/cen2000.html)
- Van Deth J. (1997), *Private Groups and Public Life*, Routledge, London-New York.
- Van Gennep (1909) *Les rites de passage*, (trad. it *I riti di passaggio*, Bordigheri, , 2002).
- Viale G. (1978), *Il sessantotto: tra rivoluzione e restaurazione*, Mazzotta, Milano.
- Viola P. (2000), *Storia moderna e contemporanea. Vol III- L'Ottocento*, Einaudi, Torino.
- Vittoria S. (2006), *Storia del PCI 1921-1991*, Carocci, Roma.
- Vromen A., (2003) "People try to put us down...: Participatory citizenship of 'Generation X'" in *Australian Journal of Political Science*, 38, 1, pp.79-99.
- Vromen A. (2008), "Building Virtual Spaces: Young People, Participation and the Internet", in *Australian Journal of Political Science*, ,1, pp. 79–97.
- Vromen A., Collins P. (2010), "Everyday youth participation? Contrasting views from Australian policymakers and young people", in *Young: Nordic Journal of Youth Research*, 18, pp. 97-112.
- Walker D., Myrick F. (2006), "Grounded theory; and exploration of process and procedure", in *Health Reshearch*, 16, pp. 547-55.

- Wallace C., Kovatcheva S. (1998), *Youth in Society: The Construction and Deconstruction of Youth in East and West Europe*, Sage, Londra.
- Walther A. (2006), “Regimes of Youth Transitions: Choice, Flexibility and Security in Young People’s Experiences across Different European Contexts”, in *Young*, 2, pp. 119–39.
- Walther A., Stauber B., Biggart A., du Bois-Raymond M., Furlong A., López Blasco A., Mørch P., Pais J. (2002) (a cura di), *Mis-leading Trajectories: Integration Policies for Young Adults in Europe?*, Leske and Budrich, Oplanden.
- Wass H. (2005), *Generations and Socialization into Political Participation*, Paper presentato alla conferenza “Politics of Participation”, Helsinki, August 25-27, 2005.
- Watson J.B. (1913), “Psychology as a behaviorist view” in *Psychological review*, 20, 2, pp.158-177.
- Weber M. (1920) *Wirtschaftsgeschichte*, (trad. it. *Storia economica. Linee di una storia universale dell'economia e della società*, Milano, 2007)
- Weber M. (1922), *Wirtschaft un Gesellschaft*(trad. it. *Economia e società*, di Comunità, Milano, 1961).
- White R. e Wyn J. (2004) *Youth and Society: Exploring the Social Dynamics of Youth*, Oxford University Press, Melbourne.
- White R. e Wyn J. (2004) *Youth and Society: Exploring the Social Dynamics of Youth*, Oxford University Press, Melbourne.
- Widmayer V. (2012), *La partecipazione politica in internet e il rapporto con l'offline. Analisi dei repertori comunicativi nei social network attraverso lo studio di caso del movimento viola*, à di Milano Bicocca, http://boa.unimib.it/bitstream/10281/35400/1/Phd_unimib_724965.pdf
- Winograd, M., Hais, M. D. (2011). *Millennial momentum: How a new generation is remaking America*. Newark, NJ: Rutgers University Press.
- Wood B. E. (2011), *Citizenship in our place: Exploring New Zealand young people’s everyday, place-based perspectives on participation in society*. Ph.D, Victoria University of Wellington, New Zealand, <http://researcharchive.vuw.ac.nz/bitstream/handle/10063/1671/thesis.pdf?sequence1/41>.
- Wyn J. (2012), “The making of a generation: policy and the lives and aspirations of Generation X”, in *Journal of Educational Administration and History*, 44, pp. 269-282
- Wyn J., Woodman D. (2006), “Generation, Youth and Social Change in Australia”, *Journal of Youth Studies*, pp. 495-514.
- Wyn, J., White R (2000), “Negotiating social change: The paradox of youth”, *Youth & Society*, 32, 2, pp. 165–83.
- Yin R.K. (2009), *Case Study Research: Design and Methods*, Sage, California.
- Zangheri S. (1978), *Bologna '77*, Editori Riuniti, Roma.
- Zani B., Cicognani E., Albanesi C., (2011), *La partecipazione civica e politica dei giovani. Discorsi, esperienze, significati*, Bologna.

- Zani B., Cicognani E., Albanesi C., (2011), *La partecipazione civica e politica dei giovani. Discorsi, esperienze, significati*, Clueb, Bologna.
- Zimmerman C. (1947), *Family and civilization*, Harper Bros, New York.
- Zolo D. (1994) (a cura di), *La cittadinanza. Identità appartenenza diritti*, Laterza, Roma-Bari, 1994.
- Zolo D. (2004), *La globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, Roma-Bari, 2004.
- Zukin C., Keeter S., Andolina M., Jenkins K., Delli Carpini M.X. (2006), *A new engagement? Political participation, civic life and the changing American citizen*, Oxford University Press, New York.
- Zurla P. (2011), *Giovani, lavoro e welfare in Italia: hard times?*, in Occhionero M., Nocenzi M., *I giovani e le sfide del futuro*, Armando Editore, Roma.
- Zurla P. (2012), *Crescere e sentirsi europei: identità, cittadinanza e mobilità delle nuove generazioni in Europa*, in Laschi G. (a cura di), *Oltre i confini. L'Ue fra integrazione interna e relazioni esterne*, il Mulino, Bologna.

Ringraziamenti

Un ringraziamento al Prof. Paolo Zurla, mio tutor, per avermi seguita in questo percorso di studio.

Un grazie al Prof. Alessandro Martelli per ogni consiglio, ma soprattutto per la presenza costante e per avermi chiesto “come stai?” pur sapendo che non avrei risposto.

Un ringraziamento a Maura de Bernart, di nuovo, per la sua porta sempre aperta.

Ringrazio il Prof. Harry Blatterer, la Prof.ssa Johanna Wyn e la Prof.ssa Anita Harris, il Prof. Tobia Fattore e la Prof.ssa Ariadne Vromen per avermi accolta durante il periodo di studio all'estero, per l'incoraggiamento, per i consigli sull'analisi e l'aiuto con la *grounded theory*. Un grazie anche al Prof. Luca Alessandrini per l'aiuto con la ricerca di fonti e materiali storici.

Un sentito ringraziamento a tutti gli intervistati che mi hanno dedicato il loro tempo e lasciato ‘invadere’ i loro mondi. Un grazie, in particolare, ai ragazzi e a ciascuno di loro dedico le parole di Pasolini: “ed ecco che essi ti insegnano a non splendere, e tu splendi, invece”.

Grazie, infine, alla mia famiglia, ai miei amici e a chi mi è stato vicino in questi anni. I perché intendo dirveli a voce.

A nonna, che finalmente capirà cosa ho fatto negli ultimi tre anni.

A Davide e Gianni, i miei fratelli.

Allegati

Allegato 1. Scaletta intervista - Campione Giovani

Introduzione alla ricerca e spiegazione della selezione.

A. Domande introduttive (*Ricostruzione delle condizioni di vita attuali dell'intervistato*)

1. Per iniziare ti chiederei di parlarmi in modo spontaneo e libero di te, di chi sei e di cosa fai.

(Nota: Sollecitare informazioni su percorso di studio, occupazione, condizione socio-economica propria e familiare, residenza, situazione sentimentale, condizioni familiari, stile di vita, identità individuale, collettiva/sociale).

Ti porrò adesso delle domande per cercare di capire quali sono le tue idee e opinioni su una serie di temi che riguardano la partecipazione civica e politica e il rapporto con gli adulti. Ti prego di rispondere sempre in modo spontaneo e libero e di chiedermi chiarimenti se qualche domanda non ti è chiara.

B. Rappresentazioni e pratiche di partecipazione civica e politica

1. Se ti dico "cittadino" cosa ti viene in mente? E se ti dico "cittadino attivo"?
2. E rispetto a ciò che vedi nella tua vita quotidiana, mi potresti descrivere come sono i cittadini? (In Italia? A Bologna?) E come pensi che dovrebbero essere?
3. Tu ti senti un cittadino? Se sì, in quali occasioni e contesti? Se no, perchè? Ti senti cittadino attivo?
4. Spesso quando si parla di 'cittadini', si parla di persone che partecipano alla vita di una comunità. Cosa è in generale la partecipazione? Come si può partecipare? Ti chiedo una risposta esterna, da 'osservatore'.
5. E secondo la tua opinione personale cosa è la partecipazione? In quali modi si può esprimere?
6. Secondo te la partecipazione è importante? Quanto? Se dovessi attribuire un punteggio da 1 a 10 quale sarebbe?
7. Tu come partecipi? In quali contesti e attraverso quali attività? (*Sollecitare esempi*)
8. Perchè partecipi? Con quali obiettivi? Sulla base di quali idee/valori?
9. Tu come descriveresti il rapporto tra i giovani e la partecipazione? Come partecipano i giovani? 10. Ritieni che i giovani siano tanto o poco partecipativi? Perchè? Cosa ne pensi? I giovani dovrebbero partecipare di più o in modo diverso?
11. Ti capita mai di parlare con i tuoi amici di partecipazione? Le vostre idee si assomigliano? Diresti che i tuoi amici partecipativi? Perchè sì o perchè no? Come partecipano? Cosa pensi del loro modo di partecipare? Cosa ritieni che dovrebbero fare?

C. Rapporti con gli adulti

12. Quanto spesso ti capita di avere a che fare con adulti nella tua vita di tutti i giorni? In quali contesti? Nell'ambito di quali attività?
13. Come definiresti i tuoi rapporti con gli adulti in generale?

14. Ci sono degli adulti che consideri importanti nella tua vita? Chi sono? Che rapporti hai con loro? In che contesto? Nell'ambito di quali attività?
15. (Se adulti diversi da genitori) E con i tuoi genitori che tipo di rapporto hai? (Vivi con loro? Li vedi spesso? Andate d'accordo? Parlate?)
16. Tra tutti gli adulti che conosci, compresi i tuoi genitori, sapresti indicarmene uno che consideri particolarmente significativo, con cui ti capita di confrontarti spesso? Chi é? Che tipo di rapporto hai con lui?
17. Sulla base della tua esperienza personale come descriveresti le relazioni tra i giovani e gli adulti in generale? (*Indagare sulle questioni della solidarietà o del conflitto intergenerazionale, sulla fiducia, potere, scambio*).
18. Secondo te qual è l'opinione che i giovani hanno degli adulti di oggi? (Gli adulti piacciono ai giovani?)
19. Secondo te qual è l'opinione che gli adulti hanno dei giovani di oggi? (I giovani piacciono agli adulti?)

D. Cittadinanza e rapporti intergenerazionali

20. Tornando alle tue esperienze di partecipazione, durante queste attività hai interagito anche con persone adulte o solo con giovani? Se sì, chi erano gli adulti?
21. Come sono stati i vostri rapporti (collaborativi o conflittuali)? Con quali conseguenze sull'attività? Cosa ritieni abbia funzionato o non funzionato? Cosa avresti cambiato e cosa no?
22. Ti sei mai confrontato con i tuoi genitori sulle questioni della partecipazione? Di cosa avete discusso in particolare? In generale ti capita spesso di farlo? Pensi che questi confronti siano in qualche modo utili? Pensi che le tue idee e opinioni siano rispettate? Ti piacerebbe che questi confronti si svolgessero in un altro modo? Se sì, come?
- 22.a (Se adulto significativo è diverso dal genitore) Ti sei mai confrontato con [Nome dell'adulto significativo] sulle questioni della partecipazione? Di cosa avete discusso in particolare? In generale ti capita spesso di farlo? Pensi che questi confronti siano in qualche modo utili? Pensi che le tue idee e opinioni siano rispettate? Ti piacerebbe che questi confronti si svolgessero in un altro modo? Se sì, come?
23. Come useresti per i tuoi genitori il termine "cittadino"? (Che aggettivo useresti per descrivere i tuoi genitori come cittadini? Perché? Mi parleresti del loro rapporto con la partecipazione? I tuoi genitori sono politicamente o civicamente impegnati?) Condividi il loro modo di essere cittadini? (Condividi le loro idee/azioni/posizioni?) Perché?
- 23.a (Se adulto significativo è diverso da genitore) Come useresti per [Nome dell'adulto significativo] il termine "cittadino"? (Mi parleresti del suo rapporto con la partecipazione? È politicamente o socialmente impegnati?) Condividi il suo modo di essere cittadini? (Condividi le sue idee/azioni/posizioni?) Perché?
24. Ti è capitato di confrontarti con altri adulti su questi temi? Chi erano? In che occasione? Ritieni che il confronto sia stato utile?

25. In generale cosa pensi del rapporto tra gli adulti e la partecipazione? Condividi il loro modo di essere cittadini? Come vorresti che lo fossero? Come ritieni che dovrebbero esserlo?
26. In generale, come descriveresti il rapporto tra gli adulti e i giovani nell'ambito della partecipazione (delle questioni politiche, sociali e civili)? Estremizzando, diresti che giovani e adulti sono alleati o nemici? Per quale motivo?
27. Secondo te la partecipazione è importante per i giovani? Se dovessi attribuire un punteggio da 1 a 10 quale sarebbe? E per gli adulti? E per la società in generale?

E. Rappresentazioni e pratiche dell'adulthood

28. Se ti dico "adulto" cosa ti viene in mente? Cosa associ alla parola "adulto"?
29. Rispetto a ciò che vedi nella tua vita quotidiana, potresti descrivermi come sono secondo te gli adulti?
30. Mi potresti dire come dovrebbero essere gli adulti?
31. In generale gli adulti ti piacciono o no? Come vorresti che fossero?
32. Cosa distingue i giovani dagli adulti? (E in cosa sono simili?)
33. Tu ti senti adulto? (Perché sì o perché no?) In cosa sì e in cosa no? Mi potresti fare degli esempi di attività/azioni che ti fanno sentire adulto?
34. Giocando con l'immaginazione, mi potresti dire come vorresti essere da adulto?
35. Pensi che riuscirai ad essere così? Se no, come pensi che sarai realmente? Se no, quali ostacoli ti preoccupano di più? Tra quanto ti immagini adulto?
36. Pensando a quando sarai adulto, pensi che assomiglierai ai tuoi genitori? (In cosa sì e in cosa no? Perché?) Vorresti assomigliarli? (In cosa sì e in cosa no? Perché?)
- 36.b (Se adulto significativo è diverso da genitore) Prima mi hai parlato di un altro adulto per te significativo, pensando a quando sarai adulto, pensi che assomiglierai a lui? Vorresti assomigliarli?
37. Ci sono altri adulti a cui vorresti assomigliare da grande? (Chi sono? Perché?)
38. Ti capita mai di parlare con i tuoi amici di quando sarete adulti? Le vostre idee su come vorreste essere da grandi si assomigliano? Quali pensi che siano i loro modelli di riferimento?
39. Prima hai detto che ti senti/non ti senti adulto, ma come pensi che ti vedano gli adulti che conosci? Cosa ti fa pensare che sia così? Mi puoi raccontare degli episodi in cui ti sei sentito considerato adulto? Mi puoi raccontare degli episodi in cui non ti sei sentito riconosciuto come adulto?
40. E come pensi che ti vedano i tuoi genitori? Ritieni che ti considerino adulto? In cosa sì e in cosa no? Quando ti sei sentito trattato da adulto e quando no?
41. Tu pensi che ci sia un legame tra l'essere adulti e l'essere cittadini? Se sì, quale?

Domande di chiusura

Vorresti aggiungere qualcosa? C'è qualche aspetto che secondo te dovrebbe essere approfondito?

Allegato 2. Scaletta intervista- Campione Adulti significativi

Introduzione alla ricerca e spiegazione della selezione

A. Domande introduttive (*Ricostruzione delle condizioni di vita attuali e giovanili dell'intervistato*)

1. Per iniziare, potrebbe parlarmi un po' di lei in modo libero, dirmi chi è, cosa fa.

(Nota: Sollecitare informazioni su relazione con giovane intervistato, occupazione, percorso di vita, occupazionale e di studio, condizione socio-economica attuale e passata, situazione sentimentale attuale e passata, condizioni familiari attuale e passata, stile di vita attuale e passato, identità individuale, collettiva/sociale attuale e passata).

Le porrò adesso delle domande per cercare di capire quali sono le sue idee e opinioni su una serie di temi che riguardano la partecipazione civica e politica, i giovani e la condizione adulta. La prego di rispondere sempre in modo spontaneo e libero e di chiedermi chiarimenti se qualche domanda non le è chiara.

B. Rappresentazioni e pratiche di cittadinanza

2. Se le dico "cittadino" cosa le viene in mente? E se le dico "cittadino attivo"?
3. Rispetto a ciò che vede nella sua vita quotidiana, mi potrebbe descrivere come sono i cittadini? E come pensa che dovrebbero essere? Pensa che qualcosa sia cambiato rispetto a quando era giovane?
4. Pensa che ci sia un legame tra l'essere adulti e l'essere cittadini? Se sì, quale?
5. Lei si sente cittadino attivo? Se sì, in quali occasioni e contesti? Se no, perchè?
6. Spesso quando si parla di 'cittadini', si parla di persone che partecipano alla vita di una comunità. Cos'è in generale la partecipazione? Come si può partecipare? Le chiedo una risposta esterna, da 'osservatore'.
7. E secondo la sua opinione personale cosa è la partecipazione? In quali modi si può esprimere?
8. Lei come partecipa? In quali contesti e attraverso quali attività? *(Sollecitare esempi)*
9. Perché partecipa? Con quali obiettivi? Sulla base di quali idee/valori?
10. Quando era giovane partecipava? Come? Con quali obiettivi? Sulla base di quali idee/valori?
11. E i giovani di oggi li vede partecipativi? Come descriverebbe il rapporto tra i giovani e la partecipazione? Condivide il loro modo di essere cittadini? Come vorrebbe che lo fossero? Come ritiene che dovrebbero esserlo?
12. Invece cosa ne pensa degli adulti? Come descriverebbe il rapporto tra gli adulti e la partecipazione? Condivide il modo in cui gli adulti sono cittadini? Come vorrebbe che lo fossero? Come ritiene che dovrebbero esserlo?
13. Che differenze vede tra i giovani e gli adulti rispetto alla partecipazione? E quali somiglianze?

14. Secondo lei la partecipazione è importante? Quanto? Se dovesse attribuire un punteggio da 1 a 10 quale sarebbe? E quando era giovane quanto lo era?

C. Rapporti con i giovani

15. Quanto spesso le capita di avere a che fare con i giovani nella sua vita quotidiana (nel lavoro, in famiglia)? In quali contesti? Nell'ambito di quali attività?

16. Come definirebbe i suoi rapporti con i giovani in generale?

17. E con i suoi figli che tipo di rapporto ha? (Vivono con lei? Li vede spesso? Andate d'accordo? Parlate?) E con [giovane intervistato] che tipo di rapporto ha?

18. Se le dico "giovane" cosa le viene in mente? Cosa associa alla parola "giovane"?

19. Rispetto a ciò che vede nella sua vita quotidiana, potrebbe descrivermi come sono secondo lei i giovani?

20. Sono diversi dai giovani della sua generazione? In cosa? Come erano i giovani della sua generazione?

21. In generale cosa ne pensa dei giovani di oggi? Le piacciono o no? Come dovrebbero essere? Come vorrebbe che fossero?

22. Le capita mai di parlare con dei suoi coetanei dei giovani? Che opinione hanno i suoi coetanei dei giovani?

23. Come pensa che la vedano i giovani che conosce? Cosa le fa pensare che sia così?

24. E come pensa che la vedano i suoi figli?

25. Sulla base della sua esperienza personale come descriverebbe le relazioni tra i giovani e gli adulti in generale? (*Indagare sulle questioni della solidarietà o del conflitto intergenerazionale, sulla fiducia, equità, potere, scambio, ricambio*).

26. Secondo lei qual è l'opinione che i giovani hanno della generazione adulta di oggi?

27. Secondo lei qual è l'opinione che gli adulti hanno della generazione dei giovani di oggi?

D. Cittadinanza e rapporti intergenerazionali

28. Tornando alle sue esperienze di partecipazione, durante queste attività le capita di interagire anche con persone giovani? Se sì, chi sono?

29. Come sono i vostri rapporti (collaborativi o conflittuali)? Con quali conseguenze sull'attività? Cosa ritiene abbia funzionato o non funzionato?

30. Si confronta mai con dei giovani sulle questioni della partecipazione? Chi sono? Di cosa discutete in particolare? In generale le capita spesso di farlo? Pensa che questi confronti siano in qualche modo utili? Pensa che le sue idee e opinioni siano ascoltate? Pensa che le sue opinioni siano rispettate?

31. Che aggettivo userebbe per descrivere suo figlio come cittadino? Perché? Mi parlerebbe del suo rapporto con la partecipazione? Condivide il suo modo di essere cittadino? (Condivide le sue idee/azioni/posizioni? Perché?)

32. In generale, come descriverebbe il rapporto tra gli adulti e i giovani nell'ambito della partecipazione (delle questioni politiche, sociali e civili)? Estremizzando, direbbe che giovani e adulti sono alleati o nemici? Per quale motivo?
33. Secondo lei la partecipazione è importante per i giovani? Se dovesse attribuire un punteggio da 1 a 10 quale sarebbe? E per gli adulti? Se dovesse attribuire un punteggio da 1 a 10 quale sarebbe? Secondo lei la partecipazione è importante per suo figlio [o altro giovane intervistato]? Quanto?

E. Idee di adultità

34. Se le dico "adulto" cosa le viene in mente? Cosa associa alla parola "adulto"?
35. Rispetto a ciò che vede nella sua vita quotidiana, potrebbe descrivermi come sono secondo lei gli adulti? Mi potrebbe dire come dovrebbero essere gli adulti?
36. Tornando a quando lei era giovane, mi può dire come vedeva gli adulti quando lei era giovane? Il suo giudizio rispetto a quegli adulti è cambiato? E come sono gli adulti di oggi? Sono diversi da quelli di ieri? In cosa?
37. Oggi, secondo lei, cosa distingue i giovani dagli adulti? E in cosa sono simili? E nel passato?
38. Lei si sente adulto? In cosa sì e in cosa no? Quando si è sentito adulto per la prima volta?
39. Quando era giovane come voleva essere da grande? Ci è riuscito? Se no, quali difficoltà ha incontrato?
40. Lei vorrebbe che suo figlio le assomigliasse da grande? Pensa che le assomiglierà? Vorrebbe che i giovani di oggi crescendo, assomigliassero agli adulti di oggi? Perché sì o perché no?

Domande conclusive

Vorrebbe aggiungere qualcosa? C'è qualche aspetto che secondo lei dovrebbe essere approfondito?

Allegato 3. Campione giovani - Caratteristiche principali

	Età	Genere	Famiglia Bologna/ Fuorisede*	Origini	Occupazione**	Istruzione***	Orientamento politico	Strategia partecipativa prevalente***
G01	23	F	Famiglia a Bologna			SU	Sinistra	Ribelle
G02	24	M	Famiglia a Bologna			SU	Sinistra	Riformista
G03	22	F	Famiglia a Bologna			SU	Sinistra	Ribelle
G04	20	F	Famiglia a Bologna		Lav	Dipl	Sinistra	Resistente
G05	20	M	Famiglia a Bologna		Lav	Dipl	Sinistra	Resistente
G06	22	M	Famiglia a Bologna	Algeria	Lav	Dipl	Sinistra	Ribelle
G07	24	M	Famiglia a Bologna			SU	Sinistra	Ribelle
G08	19	F	Famiglia a Bologna	Albania		SU	Destra	Riformista
G09	21	F	Famiglia a Bologna		Dis	Dipl	Non specifica	Resistente
G10	22	M	Famiglia a Bologna			SU	Sinistra	Riformista
G11	23	M	Famiglia a Bologna		Dis	LT	Destra	Resistente
G12	18	F	Famiglia a Bologna	Ucraina		SS	Sinistra	Riformista
G13	19	M	Famiglia a Bologna			SU	Destra	Riformista
G14	19	F	Famiglia a Bologna			SU	Sinistra	Ribelle
G15	21	M	Famiglia a Bologna		Lav	Dipl	Sinistra	Resistente
G16	18	M	Famiglia a Bologna			SS	Sinistra	Ribelle
G17	24	F	Famiglia a Bologna	Nigeria	Lav	CFP	Non specifica	Resistente
G18	19	M	Famiglia a Bologna			SS	Sinistra	Ribelle
G19	18	F	Famiglia a Bologna	Croazia		SS	Destra	Ribelle
G20	18	M	Famiglia a Bologna	Cina	Lav	Dipl	Destra	Resistente
G21	22	M	Fuorisede Sud			SU	Sinistra	Riformista

G22	23	F	Fuorisede Sud			SU	Sinistra	Resistente
G23	22	F	Fuorisede Centro			SU	Sinistra	Riformista
G24	22	F	Fuorisede Sud		Lav	Dipl	Sinistra	Resistente
G25	21	M	Fuorisede Sud			SU	Destra	Resistente
G26	24	F	Fuorisede Nord		Lav	LT	Sinistra	Ribelle
G27	24	M	Fuorisede Centro		Lav	LT	Sinistra	Ribelle
G28	21	F	Fuorisede Sud			SU	Sinistra	Ribelle
G29	18	M	Fuorisede Nord			SU	Destra	Riformista
G30	20	F	Fuorisede Sud			SU	Sinistra	Ribelle
G31	22	M	Fuorisede Sud		Lav	Dipl	Destra	Ribelle
G32	20	F	Fuorisede Sud			SU	Destra	Resistente

* Indica se la famiglia dell'intervistato risiede a Bologna o se il giovane vive in città da fuori sede.

** La sigla Lav indica che l'intervistato ha concluso il suo percorso scolastico ed è, attualmente, impiegato. La sigla DIS indica che il giovane attualmente non studia e non lavora. L'assenza di sigla non esclude la possibilità che il giovane stia facendo qualche lavoro, ma implica che la principale occupazione dell'intervistato sia lo studio.

*** SU: Studente universitario; SS: Studente delle scuole superiori, ancora in corso; LT: Ha conseguito una laurea triennale e, al momento, considera concluso il suo percorso di studi; Dipl: ha conseguito un diploma di scuola superiore e, al momento, considera concluso il suo percorso di studi. CFP: Ha conseguito un diploma presso un centro di formazione professionale e, al momento, considera concluso il suo percorso di studi.

**** Per una dettagliata spiegazione delle categorie si rimanda ai capitoli V e VII. Sinteticamente i giovani riformisti comprendono coloro che scelgono di partecipare attraverso i canali partecipativi della politica formale, adottando un atteggiamento di riforma nei loro confronti; i giovani resistenti scelgono di partecipare attraverso i canali partecipativi della politica formale, ma si pongono in una posizione di controllo e difesa; i giovani ribelli fuoriescono dai canali partecipativi della politica formale, ponendosi in una posizione di radicale ribellione.

Allegato 4. Campione Adulti - Caratteristiche principali

	Età	Gener e	Ruolo rispetto a giovane significativo	Occupazione	Istruzione	Orientamento politico
A01	50	M	Padre	Architetto	Laurea	Destra
A02	53	M	Padre	Impiegato Settore Pubblico	Diploma	Sinistra
A03	49	F	Madre	Avvocato	Laurea	Sinistra
A04	40	F	Madre	Disoccupata	Licenza media	Non specifica
A05	50	M	Padre	Dipendente pubblico	Diploma	Sinistra
A06	40	M	Allenatore	Allenatore	Diploma	Sinistra
A07	54	M	Padre	Medico	Laurea	Destra
A08	59	F	Professoressa	Insegnante	Laurea	Sinistra
A09	48	F	Madre	Segretaria	Licenza media	Non specifica
A10	45	F	Madre	Dipendente	Diploma	Sinistra
A11	53	M	Padre	Impiegato	Diploma	Sinistra
A12	58	M	Padre	Operaio	Licenza media	Non specifica
A13	42	M	Zio	Libero Professionista	Diploma	Destra
A14	50	F	Madre	Commercialista	Laurea	Sinistra
A15	60	M	Professore	Insegnante	Laurea	Sinistra
A16	48	M	Padre	Tecnico informatico	Licenza media	Sinistra
A17	46	F	Professoressa	Insegnante	Diploma	Non specifica
A18	45	M	Padre	Dipendente	Licenza media	Non specifica

Allegato 5. Tipologia delle forme di disimpegno, coinvolgimento, impegno civico e partecipazione politica a livello individuale e collettivo (fonte: Ekman e Amnå 2009)

	Non-participation (<i>disengagement</i>)		Civil participation (latent-political)		Political participation (manifest)		
	Active forms (antipolitical)	Passive forms (apolitical)	Social involvement (<i>attention</i>)	Civic engagement (<i>action</i>)	Formal political participation	Activism (extra-parliamentary political participation)	
Individual forms	<p>Non-voting</p> <p>Actively avoiding reading newspapers or watching TV when it comes to political issues</p> <p>Avoid talking about politics</p> <p>Perceiving politics as disgusting</p> <p>Political disaffection</p>	<p>Non-voting</p> <p>Perceiving politics as uninteresting and unimportant</p> <p>Political passivity</p>	<p>Taking interest in politics and society</p> <p>Perceiving politics as important</p>	<p>Writing to an editor</p> <p>Giving money to charity</p> <p>Discussing politics and societal issues, with friends or on the Internet</p> <p>Reading newspapers and watching TV when it comes to political issues</p> <p>Recycling</p>	<p>Voting in elections and referenda</p> <p>Deliberate acts of non-voting or blank voting</p> <p>Contacting political representatives or civil servants</p> <p>Running for or holding public office</p> <p>Donating money to political parties or organizations</p>	<p>Legal/ extra-parliamentary protests or actions</p> <p>Boycotting, boycotting and political consumption</p> <p>Signing petitions</p> <p>Handing out political leaflets</p>	<p>Civil disobedience</p> <p>Politically motivated attacks on property</p>
Collective forms	<p>Deliberate non-political lifestyles, e.g. hedonism, consumerism</p> <p>In extreme cases: random acts of non-political violence (riots), reflecting frustration, alienation or social exclusion</p>	<p>"Non-reflected" non-political lifestyles</p>	<p>Belonging to a group with societal focus</p> <p>Identifying with a certain ideology and/or party</p> <p>Life-style related involvement: music, group identity, clothes, et cetera</p> <p>For example: veganism, right-wing Skinhead scene, or left-wing anarcho-punk scene</p>	<p>Volunteering in social work, e.g. to support women's shelter or to help homeless people</p> <p>Charity work or faith-based community work</p> <p>Activity within community based organizations</p>	<p>Being a member of a political party, an organization, or a trade union</p> <p>Activity within a party, an organization or a trade union (voluntary work or attend meetings)</p>	<p>Involvement in new social movements or forums</p> <p>Demonstrating, participating in strikes, protests and other actions (e.g. street festivals with a distinct political agenda)</p>	<p>Civil disobedience actions</p> <p>Sabotaging or obstructing roads and railways</p> <p>Squatting buildings</p> <p>Participating in violent demonstrations or animal rights actions</p> <p>Violence confrontations with political opponents or the police</p>

Allegato 6. Schede sintetiche degli intervistati

Il D.Lgs 196/2003 definisce ‘dati sensibili’ tutte le informazioni idonee a rilevare l’origine razziale ed etnica; lo stato di salute e la vita sessuale; le convinzioni religiose, filosofiche o di altro genere; le opinioni politiche; l’adesione a partiti, sindacati, associazioni o organizzazioni a carattere religioso, filosofico, politico o sindacale. Le *polícies* universitarie in materia di deposito della dissertazione prescrivono che la tesi depositata non debba contenere tali dati. Pertanto, in linea con le suddette prescrizioni non si riportano in questa versione della dissertazione le schede sintetiche degli intervistati. Queste ricostruzioni, pur anonimizzate, forniscono elementi utili ad evidenziare gli aspetti più distintivi dei percorsi biografici e partecipativi degli intervistati, favorendo potenzialmente la loro identificazione, anche solo presupposta, e il riconoscimento del loro orientamento politico, religioso e sindacale. L’autrice si impegna a fornire le suddette schede a chi ne faccia motivata richiesta (ilaria.pitti@gmail.com).